SOPHIE KINSELLA:

I LOVE SHOPPING.

Traduzione di Annamaria Raffo.
OSCAR MONDADORI.
Copyright © Sophie Kinsella 2000.
© 2000 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano.
Titolo originale dell'opera: The Secret Dreamworld of a Shop a holic.
Prima edizione: Omnibus novembre 2000 Versione elettronica realizzata e curata in Agosto 27, 2006 da:
Libero Giacomini, Viale D'Annunzio 59 34138 Trieste (TS).
E-Mail: orsoblu@alice.it

I LOVE SHOPPING.
Questo libro è dedicato alla mia amica e agente Araminta Whitley.

PROLOGO.

Endwich Bank.
1 Stallion Square.
LONDRA W 1 3HV.
Rebecca Bloomwood.
63 Jarvis Rd, int.4 Bristol B S I O D N.
6 luglio 1997.

Gentile signorina Bloomwood, congratulazioni! In quanto neolaureata della Bristol University sarà sicuramente orgogliosa del risultato conseguito.

Anche noi della Endwich Bank siamo orgogliosi dei risultati ottenuti come banca dinamica e attenta ai bisogni della clientela, cui siamo in grado di offrire conti correnti adatti a ogni esigenza. In particolare, siamo orgogliosi della nostra lungimiranza quando si tratta di clienti con le sue potenzialità.

Siamo quindi lieti di offrirle, in quanto laureata, un'apertura di credito di 2000 sterline per i primi due anni della sua carriera lavorativa. Nel caso decida di aprire un conto alla Endwich Bank, questa vantaggiosa condizione sarà immediatamente disponibile.* Spero decida di approfittare di questa offerta unica e confido di ricevere al più presto il suo modulo di richiesta.

Ancora congratulazioni! Con le nostre più vive cordialità.
Nigel Fairs.
Marketing manager settore laureati.
* Soggetta a verifica dello stato di solvibilità del richiedente.
ENDWICH LA BANCA SEMPRE AL TUO FIANCO.

Endwich Bank.
Fulham Branch 3 Fulham Rd.
LONDRA SW6 9JH.
Rebecca Bloomwood.
4 Burney Rd, int. 2.
Londra SW6 8FD.

10 settembre 1999.
Gentile signorina Bloomwood, facendo séguito alle mie lettere del 3 maggio, del 29 luglio e del 11 agosto, le ricordo che la sua apertura di credito scadrà il 19 settembre 1999.
Le faccio presente, inoltre, che lei ha considerevolmente superato il limite concordato di 2000 sterline.
Il suo attuale saldo evidenzia uno scoperto di 3794,56 sterline.
La prego di voler cortesemente contattare la mia assistente Erica Parnell al numero sopra indicato per concordare un incontro in cui discutere della questione.
Distinti saluti Derek Smeath.
Manager.
ENDWICH LA BANCA SEMPRE AL TUO FIANCO.
Endwich Bank.
Fulham Branch.
3 Fulham Rd.
LONDRA SW6 9JH.
Rebecca Bloomwood.
4 Burney Rd, int. 2.
Londra SW6 8FD.

22 settembre 1999.
Gentile signorina Bloomwood, sono dispiaciuto nell'apprendere che si è fratturata una gamba.
Quando si sarà ristabilita, gradirei che telefonasse alla mia assistente Erica Parnell per fissare un appuntamento e discutere delle sue attuali necessità di credito.
Distinti saluti.
Derek Smeath.
Manager.
ENDWICH LA BANCA SEMPRE AL TUO FIANCO.
Endwich Bank.
Fulham Branch.
3 Fulham Rd.
LONDRA SW6 9JH.
Rebecca Bloomwood.
4 Burney Rd, int. 2.
Londra SW6 8FD.

17 novembre 1999.
Gentile signorina Bloomwood, sono addolorato nel sentire che lei ha contratto la mononucleosi infettiva.
Quando sarà guarita, gradirei che si mettesse in contatto con la mia assistente Erica Parnell per concordare un incontro e discutere della sua situazione.
Distinti saluti.
Derek Smeath.
Manager.
ENDWICH LA BANCA SEMPRE AL TUO FIANCO.

CAPITOLO PRIMO.

Okay. Niente panico. Niente panico. É solo un estratto conto della Visa. É solo un pezzo di carta con qualche numero scritto sopra. Che paura può farmi? Dalla finestra dell'ufficio osservo un autobus che percorre Oxford Street. Cerco di costringermi ad aprire la busta bianca posata sulla scrivania invasa dal disordine. É solo un pezzo di carta, mi dico per la milionesima volta. E poi non sono mica stupida, no? So esattamente a quanto ammonta questo estratto conto. Be', più o meno. A grandi linee.

Saranno... duecento sterline. Forse trecento. Sì, sulle trecento.

Massimo tre e cinquanta.

Chiudo gli occhi e mentalmente cerco di fare il calcolo. Il tailleur di Jigsaw. La cena con Suze da Quaglino. E poi quel meraviglioso tappeto rosso e giallo. Ora che ci penso, il solo tappeto è costato duecento sterline. Ma le valeva, fino all'ultimo penny. É piaciuto a tutti. Be', per lo meno a Suze.

E il tailleur di Jigsaw era in saldo: trenta per cento di sconto.

Quindi, in realtà, è stato un risparmio.

Apro gli occhi e allungo la mano verso la busta. Come le mie dita sfiorano la carta mi vengono in mente le lenti a contatto nuove. Novantacinque sterline. Una bella cifra. Ma cosa ci posso fare? Ne avevo bisogno. Non posso mica andare in giro brancolando, giusto? E poi ho dovuto comperare della soluzione fisiologica, un contenitore decente e un eye-liner ipoallergenico. Il tutto per un totale di... quattrocento? Alla scrivania vicina alla mia, Clare Edwards alza lo sguardo dal piano di lavoro. Sta dividendo la corrispondenza in pile ordinate, come fa ogni mattina. Le ferma con degli elastici e ci mette sopra delle etichette con su scritto cose del tipo "Rispondere immediatamente" oppure "Rispondere Non urgente". Odio Clare Edwards.

«Tutto bene, Becky?» mi chiede.

«Sì, sì» rispondo con aria disinvolta. «Stavo solo leggendo una lettera».

Prendo in mano la busta, ma le mie dita si rifiutano di tirar fuori l'estratto conto. Si limitano a stringerla mentre la mia mente viene travolta come regolarmente accade ogni mese dal mio sogno segreto.

Volete sapere qual è il mio sogno segreto? Una volta ho letto un articolo su un giornale a proposito di un errore compiuto da una banca. Mi è piaciuto così tanto che l'ho ritagliato e l'ho attaccato all'anta dell'armadio. Due estratti conto di carta di credito sono stati scambiati, inviati alle persone sbagliate e sentite questa entrambe hanno pagato l'importo senza accorgersene, senza controllare.

Da quando ho letto quell'articolo, sogno segretamente che la stessa cosa accada a me. Una qualche vecchia rimbambita della Cornovaglia riceve il mio astronomico rendiconto e lo paga senza neppure guardarlo. E io mi becco il suo, tre scatolette di cibo per gatti a 1.99 sterline l'una, che naturalmente pago senza fare storie. In fondo, quel che è giusto è giusto.

Guardo fuori dalla finestra con un sorriso stampato sulla faccia. Sono convinta che questo mese accadrà... il mio sogno segreto sta per avverarsi. Ma quando, alla fine, mi decido a estrarre il conto dalla busta spinta dallo sguardo curioso di Clare il sorriso si smorza e poi si spegne del tutto. Un terribile bruciore mi serra la gola. Credo sia panico.

Il foglio è nero di caratteri. Una lunga serie di nomi familiari mi scorre davanti agli occhi come un centro commerciale in miniatura. Cerco di afferrarli a uno a uno, ma si muovono troppo velocemente. Riesco a vedere Thorntons. Thorntons Chocolates? Cosa diavolo ci facevo da Thorntons Chocolates?

Io dovrei essere a dieta. Questo estratto conto non può essere giusto.

Non può essere il mio.

Io non posso aver speso tutti questi soldi.

"Niente panico!" urlo dentro di me. Il segreto è non angosciarsi, esaminare ogni voce lentamente, una per una. Faccio un respiro profondo e mi costringo a concentrarmi con calma, partendo dall'alto.

WH Smith (be', normale: tutti hanno bisogno di cancelleria) Boots (profumeria: come sopra) Specsavers (liquido per lenti a contatto: indispensabile) Oddbins (bottiglia di vino: indispensabile) Our Price (Our Price? Ah, sì! Il nuovo album dei Charlatans. Be', non potevo non comperarlo, no?) Bella Pasta (la cena

con Caitlin) Oddbins (bottiglia di vino: indispensabile) Esso (la benzina non conta) Quaglino (costoso, ma è stata un'eccezione) Pret à Manger (quella volta che avevo finito i contanti) Oddbins (bottiglia di vino: indispensabile) Rugs to Riches (cosa? Ah, sì, il tappeto. Quello stupido tappeto) La Senza (biancheria sexy per appuntamento con James) Agent Provocateur (altra biancheria sexy per appuntamento con James.
Bleah! Come se fosse servita a qualcosa!) Body Shop (quella spazzola per il corpo che devo assolutamente ricordarmi di usare) Next (quella camicetta bianca un po' scialba... ma era in svendita) Millets...

Mi blocco. Millets? Io non entro mai da Millets. Cosa diavolo avrei dovuto farci, in un negozio del genere? Fisso l'estratto conto, perplessa, aggrotto la fronte cercando di capire, quando, all'improvviso, ecco la spiegazione. É evidente: qualcun altro ha usato la mia carta.

Oh, mio Dio! Io, Rebecca Bloomwood, sono rimasta vittima di una truffa.

Ora è tutto chiaro. Qualche criminale ha sottratto la mia carta di credito e ha falsificato la mia firma. Chissà in quali altri posti l'ha usata. Ora capisco perché il mio estratto conto è così lungo! Qualcuno ha folleggiato in giro per Londra con la mia carta, convinto di farla franca.

Ma come hanno fatto? Cerco il portafoglio nella borsa, lo apro e... ecco lì la mia Visa. La tiro fuori e la fisso. Qualcuno deve averla presa dalla borsa, l'ha usata e, dopo, l'ha rimessa a posto. Deve trattarsi di qualcuno che conosco. Oh, mio Dio! Ma chi? Mi guardo attorno con occhi sospettosi. Chiunque sia, non è molto furbo. Usare la mia carta da Millets! Rasenta l'assurdo.
Come se io facessi acquisti là dentro.
«Io non ho mai messo piede da Millets!» esclamo a voce alta.
«Sì, invece» ribatte Clare.

«Cosa?» Mi volto verso di lei, seccata per l'interruzione. «E invece no».
«Hai comperato il regalo d'addio per Michael, giusto?» La guardo e sento il sorriso svanire. Accidenti! É vero! La giacca a vento blu per Michael. Quella stupida giacca a vento blu.

Quando tre mesi fa Michael, il nostro vicedirettore, se n'è andato, mi sono offerta di comperare io il regalo. Ho preso la busta marrone piena di monete e banconote, sono entrata da Millets e ho scelto una giacca a vento (credetemi, lui è il tipo da giacca a vento). E all'ultimo minuto, ora ricordo, ho deciso di pagare con la carta di credito e tenere per me tutti quei contanti che fanno sempre comodo.

Ricordo con esattezza di aver tirato fuori le quattro banconote da cinque sterline ed averle riposte con attenzione nel portafoglio, poi le monete da una sterlina, nel reparto degli spiccioli, mentre il resto delle monetine è finito alla rinfusa in fondo alla borsa. Ricordo di aver pensato: "Bene, così non dovrò andare al bancomat". Avrei detto che sessanta sterline mi sarebbero durate settimane.

Cosa ne è stato? Non posso aver speso sessanta sterline senza rendermene conto, giusto? «E, comunque, perché me lo chiedi?» dice Clare sporgendosi in avanti. Vedo i suoi occhietti tondi a raggi X luccicare dietro gli occhiali. Sa che sto guardando un estratto conto.

«Per nessun motivo in particolare» rispondo con noncuranza passando alla seconda pagina.

Ma sono stata interrotta. Invece di fare quello che faccio di solito guardare subito il pagamento minimo richiesto e ignorare completamente il totale mi ritrovo a fissare la cifra finale.

Novecentoquarantanove sterline e sessantatré penny. A chiare cifre. Nero su bianco.

Resto a fissare il conto in silenzio per trenta secondi, poi lo rimetto nella busta. Penso sinceramente che questo pezzo di carta non abbia niente a che fare con me. Forse, se lo lascio cadere distrattamente per terra dietro il computer, scomparirà.

Quelli delle pulizie lo scoperanno via e io potrò affermare di non averlo mai ricevuto. Non possono farmi pagare un conto che non ho mai ricevuto, vero? Mentalmente sto già componendo la lettera: "Gentile amministratore delegato della Visa, la sua missiva mi ha lasciato perplessa. Di quale estratto conto sta parlando, esattamente? Io non ho ricevuto alcun estratto conto dalla sua società. Il suo tono non mi piace e la avverto che ho intenzione di rivolgermi

all'Associazione per la difesa dei consumatori".
Oppure potrei sempre trasferirmi all'estero.
«Becky?» Alzo la testa di scatto e vedo Clare che mi fissa.
«Hai finito il pezzo sui Lloyds?» «Quasi» rispondo, mentendo. Con lei che mi guarda, mi sento costretta a richiamarlo sullo schermo del computer, giusto per dimostrare un po' di buona volontà. Ma lei continua a fissarmi.
"I risparmiatori possono beneficiare dell'accesso immediato" batto, copiando pari pari da un comunicato stampa che ho davanti. "Inoltre il conto offre tassi di interesse a scaglioni per chi investe più di cinquemila sterline".
Batto un punto, bevo un sorso di caffè e passo alla seconda pagina del comunicato stampa.
A proposito, questo è il mio lavoro. Faccio la giornalista per una rivista finanziaria. Mi pagano per dire alla gente come gestire le proprie finanze.
Ovviamente, non è il lavoro che ho sempre sognato. Nessuno di quelli che scrivono di investimenti personali aveva in mente questo per il suo futuro. Affermano che sono stati conquistati dagli investimenti personali: mentono. Quello che intendono dire è che non sono riusciti a trovar lavoro in qualche campo più interessante. Che hanno fatto domanda per collaborare con "Times", "Express", "Marie Claire" e "Vogue", "Gentleman's Quarterly" e, per tutta risposta, hanno ricevuto un calcio nel sedere.
Così hanno cominciato a fare domanda al "Mensile del metalmeccanico", all'"Informatore caseario" e a "Tuttofondi", e sono stati presi come praticanti sfigati, a stipendio zero, e ancora grazie. E da allora hanno continuato a scrivere di lamiere, formaggi o risparmi perché non conoscono altro.
Io ho cominciato con una rivista dall'altisonante nome: "Il periodico del risparmio". Ho imparato a copiare un comunicato, ad annuire con espressione intelligente alle conferenze stampa e a fare domande come se sapessi di cosa stavo parlando.
Che ci crediate o no, un anno e mezzo dopo sono stata contattata da "Far fortuna risparmiando".
Ovviamente continuo a non capire nulla di finanza. La gente che incontro alla fermata dell'autobus ne sa più di me, come pure i ragazzi delle medie. Sono ormai tre anni che faccio questo lavoro e aspetto ancora che qualcuno mi smascheri.
Quel pomeriggio, Philip, il direttore, mi chiama. Trasalisco allarmata.
«Rebecca?» dice. «Una parola». E mi fa cenno di avvicinarmi alla sua scrivania. All'improvviso il suo tono di voce si fa più basso, quasi cospiratorio, e lui mi sorride come se stesse per comunicarmi una buona notizia.
Una promozione. Non può che trattarsi di questo. Sa che non è giusto che io guadagni meno di Clare, e così ha deciso di promuovermi al suo livello. O magari a un livello più alto.
E me lo comunica con discrezione, perché Clare non ci resti male.
Con un gran sorriso stampato sulla faccia mi alzo e percorro i tre metri che mi separano dalla sua scrivania, cercando di mantenermi calma ma pensando già a quello che potrò comperare con l'aumento di stipendio. Mi prenderò il cappotto godet che ho visto da Whistles. E un paio di stivaletti neri col tacco alto da Pied-à-Terre. Magari farò una vacanza. E pagherò una volta per tutte quel maledetto conto della Visa. Mi sento ebbra di sollievo. Sapevo che tutto si sarebbe aggiustato...
«Rebecca?» dice, e spinge un cartoncino verso di me. «Non riesco ad andare a questa conferenza stampa, ma potrebbe essere molto interessante. Puoi andarci tu? É alla Brandon Communications».
Sento l'espressione trionfante svanire dalla faccia come gelatina che si scioglie. Non mi sta offrendo una promozione.
Non avrò un aumento di stipendio. Mi sento truffata. Perché mi ha sorriso in quel modo? Doveva saperlo che avrebbe alimentato le mie illusioni. Insensibile bastardo.
«Qualcosa non va?» chiede Philip.
«No» bofonchio. Non riesco proprio a sorridere. Il cappotto godet nuovo e gli stivaletti col tacco alto scompaiono davanti ai miei occhi come il gatto di Alice nel Paese delle meraviglie.
Nessuna promozione, solo una conferenza stampa su... guardo il cartoncino... su un nuovo fondo comune d'investimento.

Come si può definire interessante una cosa del genere? «Potresti scriverci un articolo» aggiunge Philip.

«D'accordo» dico, stringendomi nelle spalle mentre mi allontano.

{continua}

CAPITOLO SECONDO.

C'è una cosa che devo assolutamente comperare prima di andare alla conferenza stampa, ed è il "Financial Times". É in assoluto il miglior accessorio che una ragazza possa sfoggiare. I suoi principali vantaggi sono: 1) Ha un bel colore; 2) costa solo 85 penny; 3) se entri in una stanza con una copia del "FT piegato sotto il braccio, la gente ti prende sul serio. Con il "FT sotto il braccio puoi parlare degli argomenti più frivoli del mondo e, invece di considerarti un'oca, la gente pensa che sei una molto intelligente che ha anche interessi più vasti.

Al colloquio per "Far fortuna risparmiando" mi sono presentata con una copia del "Financial Times" e dell'"Investor's Chronicle" e non mi hanno fatto neppure una domanda di economia. Se ben ricordo abbiamo passato tutto il tempo a chiacchierare di case per le vacanze ed a sparlare degli altri direttori.

Così mi fermo a un'edicola, acquisto una copia del "FT" e me la metto sotto il braccio, ammirando la mia immagine riflessa in una vetrina.

Niente male, penso. Indosso la gonna nera di French Connection e una T-shirt bianca semplicissima di Knickerbox con sopra un golfino di angora che ho preso da Marks and Spencer ma che potrebbe anche passare per Agnes B. Più le nuove scarpe a punta squadrata di Hobbs. E, cosa principale anche se nessuno può vederlo , so che sotto porto il meraviglioso coordinato nuovo di mutandine e reggiseno con le roselline gialle ricamate. É il pezzo migliore che ho addosso. Quasi quasi vorrei che mi investissero, così che tutti potessero vederlo.

É una mia abitudine quella di fare un elenco mentale delle cose che indosso, come per un servizio di moda. Sono anni che lo faccio, fin dai tempi in cui leggevo "Ragazza moderna". Ogni settimana fermavano una ragazza per la strada, la fotografavano e facevano un elenco di quello che indossava. "T-shirt: Gap, jeans: Levi's, scarpe: prese in prestito da un'amica". Io leggevo quegli elenchi con avidità e ancora oggi, se mi càpita di comperare qualcosa in un negozio che non è chic, taglio via l'etichetta così, se mi fermano per strada, posso sempre far finta di non ricordare dove l'ho presa.

E comunque eccomi qui, a rimirarmi nella vetrina, pensando che non sono poi male ed a rimpiangere che non arrivi qualcuno di "Ragazza moderna" armato di macchina fotografica, quando all'improvviso mi cade l'occhio su una cosa e mi si ferma il cuore. Nella vetrina di Denny and George c'è un cartello discreto, verde scuro con lettere color crema, che dice: SALDI.

Lo fisso col cuore che batte forte. Non può essere vero. Non possono esserci i saldi da Denny and George. Loro non li fanno mai. Le loro sciarpe di pashmina sono così ambite che probabilmente potrebbero venderle anche al doppio. Non conosco una sola persona che non aspiri a possedere una loro sciarpa (tranne mia mamma e mio papà, ovviamente. Mia mamma è convinta che se una cosa non la trovi al mercato di zona, vuoi dire che non ne hai bisogno).

Deglutisco e faccio un paio di passi avanti, quindi apro la porta del piccolo negozio. Si sente uno scampanellio e la ragazza bionda e carina che lavora lì alza lo sguardo. Non so come si chiami, ma mi è sempre stata simpatica. A differenza di alcune smorfiose che fanno le commesse in certi negozi di abbigliamento, a lei non importa se te ne stai per ore a guardare capi che non puoi permetterti di comperare. Di solito succede che me ne sto un'ora a sbavare dietro le sciarpe di Denny and George e poi, per tirarmi un po' su, entro da Accessorize. Ho un cassetto pieno di succedanei di Denny and George.

«Salve» dico, cercando di mantenermi calma. «State... state facendo i saldi? »

«Sì». La ragazza bionda sorride. «É un po' insolito per noi».

Il mio sguardo spazia per il negozio. Vedo pile di sciarpe, ordinatamente piegate, con sopra posati cartellini verde scuro che dicono: 50%. Velluto stampato, seta ornata di perline, cashmere ricamato, tutte con la discreta griffe di Denny and George. Ce ne sono dappertutto. Non so da che parte cominciare. Temo che mi venga un attacco di panico.

«A lei piaceva questa, se non sbaglio» dice la bionda carina, estraendo dalla pila davanti a sé una sciarpa lucida di un color grigio-blu cangiante.

Oh, sì, me la ricordo. É in velluto di seta, stampata in azzurro più chiaro e tempestata di perline iridescenti. Mentre la guardo, sento una forza invisibile che mi attrae verso di essa.
Devo toccarla. Devo indossarla. É la cosa più bella che abbia mai visto. La ragazza guarda il cartellino. «É ribassata da duecentoquaranta a centoventi sterline». Si avvicina e mi drappeggia la sciarpa intorno al collo. Mi guardo nello specchio.
Non ho dubbi: devo avere questa sciarpa. Devo assolutamente averla. Mi fa gli occhi più grandi, fa sembrare il taglio di capelli più costoso, mi fa apparire una persona diversa.
Potrei metterla con qualsiasi cosa. La gente mi chiamerà La Ragazza con la Sciarpa di Denny and George.
«Se fossi in lei non me la lascerei scappare». La commessa mi sorride. «Ne è rimasta solo una, di queste».
Senza volere, le mie mani la stringono.
«La prendo» dico tutto d'un fiato. «La prendo».
Mentre lei la posa su un foglio di carta velina, tiro fuori il portafoglio, lo apro e faccio per prendere la carta di credito con un unico, fluido movimento, ma le mie dita sfiorano solo la pelle liscia dello scomparto vuoto. Mi blocco, sorpresa, e comincio a cercarla chiedendomi se per caso non l'abbia infilata senza volere da qualche parte insieme a una ricevuta o se non sia finita per errore sotto qualche biglietto da visita... e poi, con un colpo al cuore, ricordo: è sulla mia scrivania.
Come posso essere stata così stupida? Come posso aver lasciato la mia Visa sulla scrivania? Cosa avevo nella testa? «Come preferisce pagare?» mi chiede con cortesia.
Mi sento le guance in fiamme.
«Mi sono appena resa conto di aver lasciato la carta di credito in ufficio» balbetto.
«Oh» fa la ragazza, e le sue mani si fermano.
«Può mettermela da parte?» «Fino a quando?» Ha un'espressione dubbiosa.
«Fino a domani?» dico, disperata. Oh, Dio, sta facendo una smorfia... ma non capisce? «Temo di no» risponde. «Non possiamo tenere da parte la merce in saldo».
«Allora fino a stasera» ribatto in fretta. «A che ora chiudete?» «Alle sei».
Le sei! Provo un misto di sollievo e di eccitazione. Questa è una sfida, Rebecca! Andrò alla conferenza stampa, verrò via il più presto possibile, tornerò in ufficio con un taxi. Recuperata la carta di credito, dirò a Philip di aver dimenticato il blocco degli appunti, correrò qui e comprerò la sciarpa.
«Può metterla via fino alle sei?» chiedo con voce implorante.
«Per favore. Per favore?!» La ragazza cede. «Va bene. La metterò sotto il banco».
«Grazie» dico, senza fiato. Esco di corsa e mi precipito verso la Brandon Communications. Dio ti prego, fa' che la conferenza stampa sia breve. Ti prego, fa' che le domande non vadano per le lunghe. Dio, ti prego, fa' che possa avere la mia sciarpa.
Quando arrivo alla Brandon Communications, sento che sto cominciando a rilassarmi. In fondo ho tre ore. E la mia sciarpa è al sicuro dietro il banco. Nessuno me la ruberà.
Nell'atrio c'è un cartello che avverte che la conferenza della Foreland Opportunità Esotiche si terrà nell'Artemis Suite. Un uomo in uniforme indirizza tutti giù per il corridoio; questo significa che deve essere un evento piuttosto rilevante. Non al punto di richiamare le reti televisive e la stampa mondiale, è ovvio, ma comunque abbastanza grosso. Un evento relativamente importante nel nostro piccolo, monotono mondo.
Quando entro nella sala vedo che c'è già un bel po' di gente: cameriere che offrono canapè, giornalisti che tracannano champagne come se non l'avessero mai visto prima, pierre dall'aria altezzosa che bevono acqua minerale. Un cameriere mi offre un bicchiere di champagne e io ne prendo due. Uno da bere subito, uno da conservare sotto la sedia per i momenti di noia.
Nell'angolo più lontano della sala vedo Elly Granger del "Settimanale dell'economia". É stata messa in mezzo da due tizi in completo scuro e dall'aria convinta ai quali annuisce con espressione vitrea. Elly è fantastica. É al

"Settimanale dell'economia" da soli sei mesi e ha già fatto quarantatré domande di lavoro. Lei vuole diventare caposervizio per la bellezza in una rivista femminile. Io voglio diventare una star del giornalismo televisivo. A volte, quando siamo davvero sbronze, ci promettiamo a vicenda che se entro tre mesi non faremo qualcosa di più interessante, lasceremo entrambe il lavoro. Ma l'eventualità di restare senza soldi anche solo per un mese è quasi più terrificante dell'idea di scrivere articoli sui fondi pensione per il resto della nostra vita.
«Rebecca, sono felice che tu sia potuta venire».
Alzo lo sguardo e per poco non mi va lo champagne di traverso.
É Luke Brandon, il grande capo della Brandon Communications, che mi fissa come se sapesse esattamente cosa mi sta passando per la testa.
Ho avuto occasione di parlargli in passato, ma mi sono sempre sentita lievemente a disagio in sua presenza. Tanto per cominciare, ha una reputazione da far paura. Tutti dicono che è un genio, persino Philip, il mio capo. Ha creato la Brandon Communications dal nulla: ora è la più grande società di pubbliche relazioni in campo finanziario di tutta Londra. Qualche mese fa un giornale l'ha incluso tra gli imprenditori di maggior successo della sua generazione. Si dice che abbia un quoziente intellettivo incredibilmente alto e una memoria fotografica eccezionale. (Ho sempre odiato le persone dotate di memoria fotografica).
Ma non è solo questo. É che ogni volta che parla con me sembra accigliato. Come se sapesse che sono un bluff totale.
Anzi, probabilmente è proprio perché lo sa. Prima o poi si scoprirà che Luke Brandon non solo è un genio, ma riesce anche a leggere nella mente. Lui sa che quando fisso un grafico mortalmente noioso e annuisco con espressione intelligente, in realtà sto pensando a un meraviglioso top nero che ho visto da Joseph, e mi sto chiedendo se per caso non posso permettermi anche i pantaloni.
«Tu conosci Alicia, vero?» sta chiedendomi Luke, mentre mi indica la bionda platinata al suo fianco.
Si dà il caso che io non conosca Alicia, ma non ha importanza.
Sono tutte uguali, le ragazze della Brandon C., come la chiamano. Tutte ben vestite, raffinate nel parlare, sposate con banchieri e del tutto prive di senso dello humour.
«Rebecca» dice Alicia con eleganza, stringendomi la mano, «tu lavori per "Far fortuna risparmiando", vero?» «Esatto» rispondo io altrettanto elegantemente.
«É stato molto gentile da parte tua venire, oggi» continua Alicia. «So quanto siete impegnati voi giornalisti».
«Nessun problema. Cerchiamo di andare a quante più conferenze stampa possibile per tenerci aggiornati su ciò che accade nell'ambiente». Sono molto soddisfatta della mia risposta.
Quasi quasi ci credo anch'io.
Alicia annuisce con espressione grave, come se tutto quello che dico fosse terribilmente importante per lei.
«Dimmi, Rebecca, cosa pensi della notizia di oggi?» Fa un cenno verso il "Financial Times" che tengo sotto il braccio.
«Una bella sorpresa, non credi?» Oh, Dio! Di cosa sta parlando? «Certo è interessante» rispondo, con un sorriso, cercando di guadagnare tempo. Mi guardo attorno alla ricerca di qualche indizio, ma non c'è nulla che mi possa aiutare.
A cosa si riferisce? Che siano aumentati i tassi di interesse? «Devo dire che io non la considero una notizia positiva per l'industria» prosegue Alicia convinta, «Ma vorrei sapere cosa ne pensi tu».
Mi guarda e aspetta una risposta. Mi sento avvampare. Come faccio a uscire da questa situazione? Prometto a me stessa che d'ora in avanti leggerò i giornali ogni giorno. Non mi farò mai più cogliere in contropiede.
«Concordo con te» dico, alla fine. «Penso che non sia una buona notizia». La voce mi esce strozzata. Bevo un sorso di champagne e prego che venga un terremoto.
«Tu te lo aspettavi?» insiste Alicia. «So che voi giornalisti siete sempre un passo avanti rispetto agli altri».
«Certo... io me lo aspettavo» rispondo, e credo di risultare piuttosto convincente.
«E ora queste voci sulla Scottish Prime e la Flagstaff Life!» Mi guarda

intensamente. «Lo ritieni davvero probabile?» «E... è difficile da dire» ribatto, e bevo un altro sorso di champagne. Quali voci? Oh Dio, perché non mi lascia in pace? E poi faccio l'errore di alzare lo sguardo verso Luke Brandon. Mi sta fissando con una strana espressione. Oh, merda! Lui sa che non ho la minima idea di quello di cui sta parlando, vero? «Alicia» dice, all'improvviso, «sta arrivando Maggie Stevens.
Ti spiace...» «Certo» lo interrompe lei, addestrata come un cavallo di razza, e si avvia elegantemente verso la porta.
«Ah, Alicia...» aggiunge Luke e lei si volta, pronta. «Voglio sapere esattamente chi ha fatto casino con quelle cifre».
«Certo» risponde Alicia trasalendo e si allontana.
Dio, se fa paura. E ora siamo pure soli. Penso proprio che potrei darmela a gambe.
«Bene» dico con noncuranza «ora dovrei andare da...» Ma Luke Brandon si sporge verso di me.
«Questa mattina la Sbg ha annunciato l'acquisizione della Rutland Bank» mi sussurra.
Ovviamente, ora che me lo dice, ricordo di aver sentito qualcosa nel notiziario del mattino.
«Lo so» rispondo sprezzante. «L'ho letto sul "Financial Times"». E prima che possa aggiungere altro mi allontano per andare a parlare con Elly.
Mentre la conferenza sta per cominciare, Elly e io scivoliamo verso il fondo della sala e ci troviamo due posti vicini. Io apro il mio blocco per gli appunti, scrivo "Brandon Communications" in cima alla pagina e comincio a disegnare fiorellini lungo il margine laterale. Accanto a me, Elly chiama l'oroscopo telefonico con il cellulare.
Bevo un sorso di champagne, mi appoggio allo schienale e mi preparo a rilassarmi. Non ha senso stare ad ascoltare quello che dicono alle presentazioni: le informazioni sono contenute nella cartella destinata alla stampa e si può capire di cosa stanno parlando in un secondo tempo. Mi sto chiedendo se qualcuno si accorgerebbe se tirassi fuori lo smalto e mi facessi le unghie, quando quell'odiosa di Alicia si avvicina, si china su di me e mi sussurra: «Rebecca?».
«Sì?» rispondo, con indolenza.
«Una telefonata per te. É il tuo direttore».
«Philip?» chiedo scioccamente. Come se avessi una ventina di direttori tra cui scegliere.
«Sì». Mi guarda come se fossi deficiente e mi indica un telefono posato su un tavolo in fondo alla sala. Elly mi rivolge un'occhiata interrogativa e io mi stringo nelle spalle. Philip non mi ha mai telefonato a una conferenza stampa prima d'ora.
Mentre vado verso il telefono mi sento eccitata e importante.
Forse c'è un'emergenza in ufficio. Forse Philip ha fatto uno scoop incredibile e vuole che salti sul primo aereo per New York per andare a verificare la storia.
«Pronto, Philip?» dico nel ricevitore ed immediatamente vorrei aver esordito con qualcosa di più forte e deciso, tipo un semplice «Sì?».
«Rebecca, scusa se ti disturbo» dice Philip, «ma mi sta arrivando un attacco di emicrania. Io me ne vado a casa».
«Ah». Sono perplessa.
«Mi chiedevo se potessi fare una commissione per me».
Una commissione? Cosa crede che sia? Se vuole qualcuno che gli vada a comperare del paracetamolo, dovrebbe prendersi una segretaria.
«Non saprei» rispondo, con l'intento di scoraggiarlo. «Sono piuttosto presa, qui».
«Quando hai finito. Alle cinque il Comitato per l'assistenza sociale presenterà il rapporto periodico. Potresti passare a prenderlo? Puoi andare a Westminster direttamente dalla conferenza stampa».
Cosa?! Fisso il telefono inorridita. No che non posso passare a prendere quel maledetto rapporto. Io devo recuperare la mia carta di credito! Io devo assicurarmi la mia preziosissima sciarpa.
«Non può andarci Clare?» chiedo. «Io pensavo di tornare in ufficio e finire la mia ricerca su...» Cos'è che dovrei scrivere questo mese? «Sulle ipoteche».
«Clare è a una riunione nella City. E poi Westminster è sulla strada per i

quartieri alti, no?» Philip deve sempre scherzare sul fatto che vivo a Fulham. Solo perché lui vive a Harpenden.

«Salti giù dalla metro» continua, «lo prendi e salti su di nuovo».

Oh Dio! Non riesco a trovare un modo per uscirne. Chiudo gli occhi e cerco di riflettere velocemente. Un'ora qui. Corri in ufficio, prendi la Visa, torna da Denny and George, prendi la sciarpa, corri a Westminster, prendi il rapporto. Al pelo, ma dovrei riuscirci.

«Va bene» dico. «Lascia fare a me».

Torno a sedermi proprio mentre le luci si abbassano e sullo schermo davanti a noi compaiono le parole "Opportunità in Estremo Oriente". Segue una serie di immagini di Hong Kong, Thailandia e altri luoghi esotici che normalmente mi farebbero sognare una vacanza. Ma oggi non riesco a rilassarmi, né a ridere della nuova ragazza di "Borsa e strategie" che sta freneticamente cercando di prendere appunti su tutto e probabilmente farà almeno cinque domande perché è convinta che sia il minimo dovuto. Oggi sono troppo preoccupata per la mia sciarpa. E se non riuscissi a tornare al negozio in tempo? E se qualcuno facesse un'offerta più alta? Il solo pensiero mi causa un'ondata di panico. É possibile vendere all'asta una sciarpa di Denny and George? Poi, proprio mentre le foto della Thailandia scompaiono, sostituite da grafici noiosissimi, ho un'ispirazione fulminante.

Ma certo! La pagherò in contanti. Nessuno rifiuta i contanti.

Posso ritirare cento sterline con la tessera del bancomat, quindi mi basta trovarne altre venti e la sciarpa è mia.

Strappo un foglio dal blocco e ci scrivo sopra: "Puoi prestarmi venti sterline?" e lo passo a Elly, che è ancora al cellulare.

Mi chiedo cosa stia ascoltando. Non può trattarsi ancora dell'oroscopo.

Abbassa lo sguardo, scuote la testa e scrive: "Non posso. Quella stupida macchinetta mi ha mangiato la tessera.

Sto andando avanti con i buoni mensa".

Accidenti. Dopo un attimo di esitazione, scrivo: "E la carta di credito? Giuro che te li restituisco. Cosa stai ascoltando?".

Le passo la pagina e le luci in sala si riaccendono all'improvviso.

La presentazione è terminata e io non ho sentito una sola parola. La gente si muove sulle sedie ed una ragazza della Brandon Communications comincia a distribuire lucidi dépliant. Elly conclude la telefonata e mi sorride.

«Previsioni sulla vita sentimentale» mi risponde mentre digita un altro numero. «Di solito sono accurate».

«Un sacco di stronzate, vuoi dire». Scuoto la testa con aria di disapprovazione. «Non riesco a credere che tu possa ascoltare quelle stupidaggini. E ti consideri una giornalista economica».

«Io no» ribatte Elly. «E tu?» Ci mettiamo a ridere tutte e due, finché una vecchia rimbambita di una delle testate nazionali si volta e ci lancia un'occhiataccia.

«Signore e signori». Una voce squillante ci interrompe e io alzo lo sguardo. É Alicia, in piedi davanti allo schermo. Ha proprio delle belle gambe, noto con risentimento. «Come potete vedere, il piano di risparmio Foreland Opportunità Esotiche costituisce un approccio del tutto nuovo all'investimento».

Si guarda attorno, incontra il mio sguardo e mi rivolge un sorriso glaciale.

«Opportunità esotiche» sussurro ironica a Elly e le indico l'opuscolo informativo. «Io direi piuttosto prezzi esotici. Hai visto che commissioni?» (Io guardo sempre le commissioni come prima cosa, proprio come se fosse il cartellino del prezzo).

Elly, che la pensa come me, alza gli occhi al soffitto sempre col telefono incollato all'orecchio.

«Foreland Investimenti significa valore aggiunto» prosegue Alicia col suo tono altezzoso. «La Foreland Investimenti offre di più».

«Loro guadagnano di più, tu ci perdi di più» dico a voce alta senza riflettere, e in sala scoppia una risata. Dio, che vergogna! Anche Luke Brandon mi sta fissando. Abbasso velocemente lo sguardo e fingo di prendere appunti.

Anche se, a esser sinceri, non so neppure perché fingo di farlo. Non è che sul giornale pubblichiamo mai qualcosa oltre i bla-bla scritti sui comunicati stampa. La Foreland Investimenti acquista una pagina doppia di pubblicità ogni mese, e l'anno scorso ha offerto a Philip un fantastico seminario in Thailandia

(ah-ah), così non possiamo dire altro se non quanto sono bravi.
Mentre Alicia continua a parlare, mi sporgo verso Elly.
«Senti» le sussurro, «mi puoi prestare dei soldi con la carta di credito?»
«Sono già oltre il limite» bisbiglia lei con aria contrita.
«Perché credi che stia vivendo con i buoni mensa?» «Ma io ho bisogno di soldi! Sono disperata! Ho bisogno di venti sacchi!» Ho alzato la voce più di quanto intendessi e Alicia si interrompe di colpo.
«Forse avresti dovuto investire con la Foreland Investimenti, Rebecca» dice Alicia, e un'altra risata percorre la sala. Alcune facce si voltano a guardarmi, e io ricambio lo sguardo livida di rabbia. Sono colleghi, giornalisti: dovrebbero essere dalla mia parte. Solidarietà tra colleghi appartenenti allo stesso sindacato di categoria, e roba del genere.
Non che io mi sia mai iscritta, ma comunque...
«Per cosa ti servono venti sacchi?» mi chiede Luke Brandon a voce alta.
«Io... mia zia...» rispondo con aria di sfida «mia zia è in ospedale e io volevo prenderle un regalo».
Nella sala c'è silenzio. Poi, con mia grande incredulità, Luke Brandon infila la mano in tasca, tira fuori una banconota da venti sterline e la porge a un tizio seduto in prima fila.
Questi esita, poi la passa a un altro tizio seduto nella fila dietro.
E così via, la banconota passa di mano in mano, diretta verso di me. Quando la prendo, scoppia un applauso e io arrossisco.
«Grazie» sono un po' imbarazzata, «ovviamente, te le restituirò».
«I miei migliori auguri a tua zia» dice Luke Brandon.
«Grazie» ripeto. Poi lancio un'occhiata ad Alicia e sento una punta di trionfo. Sembra completamente ridimensionata.
Verso la conclusione del dibattito, la gente comincia a svignarsela per tornare in ufficio. In genere questo è il momento in cui esco a bermi un cappuccino e a fare un giro per negozi.
Ma non oggi. Oggi decido di restare fino all'ultima noiosissima domanda sulle aliquote di imposta. Dopo andrò verso la prima fila e ringrazierò personalmente Luke Brandon per il suo gesto gentile anche se imbarazzante. E poi andrò a prendere la mia sciarpa! Hurrà! Ma, con mia grande sorpresa, dopo solo qualche domanda, Luke Brandon si alza, sussurra qualcosa ad Alicia e si dirige verso la porta.
«Grazie» mormoro, mentre mi passa accanto, ma non sono neppure certa che mi abbia sentito.
Chi se ne importa! Ho le venti sterline e questo è ciò che conta.
Tornando da Westminster, il treno si ferma in galleria per nessun apparente motivo. Passano cinque minuti, poi dieci.
Non riesco a credere alla mia sfortuna. In condizioni normali, prego sempre che la metropolitana si guasti, così ho una scusa per restar fuori dall'ufficio più a lungo. Ma oggi mi comporto come un uomo d'affari stressato e con l'ulcera. Tamburello con le dita, sospiro, scruto l'oscurità fuori dal finestrino.
Una parte del mio cervello sa che ho il tempo per arrivare da Denny and George prima che chiudano. L'altra parte sa che, anche se non ce la facessi, è improbabile che la ragazza bionda venda la mia sciarpa a qualcun altro. Ma la possibilità esiste. E così, finché non ho la mia sciarpa tra le mani, non posso rilassarmi.
Quando il treno riparte mi lascio cadere sul sedile con un sospiro drammatico e guardo l'uomo pallido e silenzioso seduto alla mia sinistra.
«Grazie al cielo!» esclamo. «Avevo proprio perso ogni speranza».
«É frustrante» conviene lui, calmo.
«Tanto, a loro non interessa un accidente» proseguo.
«Voglio dire, ci sono persone che hanno delle cose importantissime da fare. Io ho una fretta terribile!» «Anch'io ho una certa fretta».
«Se il treno non avesse ripreso a muoversi, non so cosa avrei fatto». Scuoto la testa. «Ci si sente così... impotenti».
«Capisco esattamente» dice l'uomo con partecipazione.
«Non si rendono conto che alcuni di noi...» fa un gesto nella mia direzione «non viaggiano per piacere. É importante che arriviamo e che arriviamo in tempo».
«Certo» convengo. «Lei dove sta andando?» «Mia moglie è in travaglio. É il quarto figlio».

«Oh...» faccio io, colta alla sprovvista. «Be', congratulazioni.
Spero che...» «L'ultima volta ci ha messo un'ora» prosegue l'uomo, massaggiandosi la fronte madida di sudore. «E io sono in metropolitana già da quaranta minuti. Se non altro adesso ci stiamo muovendo».
Si stringe nelle spalle e mi sorride.
«E lei? Cos'ha di importante da fare?» Oh Dio! «Io... ehm... io sto andando a...» Mi interrompo e mi schiarisco la gola, sentendomi avvampare.
Non posso confessare a quest'uomo che il mio impegno così urgente consiste nell'acquisto di una sciarpa da Denny and George.
Una sciarpa! Voglio dire, non si tratta neppure di un tailleur o di una giacca, di qualcosa di valore.
«Niente di importante» mi trovo a borbottare.
«Non ci credo» ribatte lui, cortese.
Ora sì che mi sento un mostro. Alzo gli occhi e, grazie a Dio, è la mia fermata.
«Buona fortuna» concludo, alzandomi in fretta. «Spero tanto che lei faccia in tempo».
Camminando lungo il marciapiede provo una certa vergogna.
Forse avrei dovuto tirar fuori le mie centoventi sterline e darle a quell'uomo per il suo bambino, invece di comperare un'inutile sciarpa. A pensarci bene, cos'è più importante? I vestiti o il miracolo di una nuova vita? Mentre rifletto sulla questione, mi sento profonda e filosofica.
Anzi, sono talmente presa che quasi oltrepasso la traversa.
Ma alzo lo sguardo appena in tempo; come svolto l'angolo provo una scossa: c'è una ragazza che viene verso di me, e ha in mano un sacchetto di Denny and George. Di colpo, ogni riflessione viene spazzata via dalla mia mente.
Oh, mio Dio! E se si fosse presa la mia sciarpa? Se avesse chiesto espressamente quella e la commessa gliel'avesse venduta, pensando che io non sarei tornata? Il cuore comincia a martellarmi e allungo il passo verso il negozio. Quando arrivo e spalanco la porta sono quasi senza fiato per la paura.
E se non ci fosse più? Cosa farò? Ma quando entro la ragazza bionda mi sorride.
«Salve. La stavo aspettando».
«Oh, grazie» rispondo, sollevata, e mi appoggio al bancone esausta.
Sinceramente mi sento come se per arrivare qui avessi fatto un percorso di guerra. Anzi, sono convinta che dovrebbero includere lo shopping tra le attività ad alto rischio cardiovascolare.
Il cuore non mi batte mai così forte come quando vedo un cartello di Rivolo oEt. 50%.
Conto il denaro, tutto in banconote da dieci e da venti, e aspetto, quasi tremante, che lei si chini dietro il banco e tiri fuori la scatola verde. La fa scivolare dentro un sacchetto di carta spessa e lucida con manici di cordoncino verde scuro e me lo porge. Istintivamente provo il desiderio di chiudere gli occhi.
Quel momento, quell'istante in cui le tue dita si chiudono attorno ai manici di un sacchetto lucido e ancora perfettamente liscio, e tutte le fantastiche cose nuove al suo interno diventano tue, a cosa si può paragonare? É come riempirsi la bocca di pane tostato e imburrato dopo aver fatto la fame per giorni.
É come svegliarsi al mattino e rendersi conto che è sabato. É come i momenti migliori del sesso. Tutto il resto scompare dalla mente. É un piacere puro, assoluto, totale.
Esco lentamente dal negozio, ancora annebbiata per il piacere.
Possiedo una sciarpa di Denny and George. Possiedo una sciarpa di Denny and George! Possiedo...
«Rebecca». Una voce maschile interrompe i miei pensieri.
Alzo gli occhi e il mio stomaco sussulta per l'orrore. É Luke Brandon.
É lì in piedi davanti a me, in mezzo alla strada, e sta fissando il mio sacchetto. Sento che mi sto innervosendo. Cosa ci fa qui, sul marciapiede? La gente come lui non ha un autista? Non dovrebbe essere a qualche importantissimo incontro finanziario o qualcosa del genere? «Sei riuscita a prenderlo?» chiede, aggrottando appena la fronte.
«Cosa?» «Il regalo per tua zia».
«Oh, sì» dico, deglutendo a fatica. «Sì... l'ho preso».
«É quello?» mi chiede, indicando il sacchetto e io mi sento avvampare.

«Sì» rispondo, alla fine. «Ho pensato... ho pensato che una sciarpa potesse andare bene».

«É molto generoso da parte tua. Denny and George...» osserva, e poi inarca le sopracciglia. «Tua zia dev'essere una signora molto elegante».

«Oh, sì» dico, schiarendomi la gola. «É una persona molto originale e creativa».

«Ne sono certo» prosegue e poi fa una pausa. «Come si chiama?» Oh, no. Avrei dovuto darmela a gambe non appena l'ho visto, finché ancora ne avevo la possibilità. Ora sono paralizzata.

Non riesco a farmi venire in mente un solo nome femminile.

«Erm... Ermintrude» mi scopro a dire.

«Zia Ermintrude» ripete Luke con aria pensierosa. «Bene, porgile i miei migliori auguri».

Mi saluta con un cenno del capo e si allontana. Resto lì a fissarlo, cercando di capire se abbia immaginato o meno la verità.

{continua}

CAPITOLO TERZO.

Varco la soglia del nostro appartamento, Suze mi vede e la prima cosa che dice è: «Denny and George! Becky, stai scherzando?».

«No» rispondo, con un sorriso da un orecchio all'altro. «Mi sono comperata una sciarpa».

«Fammela vedere! Vedere, vedere, vedere!» Suze si alza dal sofà, si avvicina e comincia a tirare le maniglie del sacchetto.

«Voglio vedere subito la tua sciarpa nuova. Subito!» Ecco perché mi piace dividere l'appartamento con Suze.

Julia, la ragazza con cui abitavo prima, avrebbe corrugato la fronte e detto: «Denny chi?», o: «Sono un sacco di soldi per una sciarpa». Ma Suze comprende perfettamente. Anzi, se possibile, è peggio di me.

Lei, però, se lo può permettere. Nonostante abbia venticinque anni come me, i suoi genitori le passano ancora un mensile.

Lo chiamano "gratifica" e a quanto pare viene da un fondo fiduciario familiare ma, da come la vedo io, è pur sempre un mensile. I suoi genitori le hanno anche comperato un appartamento a Fulham come regalo per il ventunesimo compleanno, dove ha sempre vissuto, un po' lavorando un po' godendosela.

Si è occupata di pubbliche relazioni per un breve periodo (molto breve) ed è stato allora che l'ho conosciuta, durante un viaggio nel Guernsey organizzato per la stampa. Lavorava per la Brandon Communications. Senza offesa lo ammette lei stessa era la peggior pierre che io abbia mai conosciuto.

Aveva completamente dimenticato il nome della banca che avrebbe dovuto promuovere e si era messa a parlare in termini entusiastici di un istituto di credito concorrente. Il rappresentante della banca era sempre più seccato, mentre tutti i giornalisti se la facevano addosso dalle risate. Suze ha passato dei guai per questo, ed è stato allora che ha deciso che il mestiere di pierre non faceva per lei. (Un altro modo per raccontarla è che Luke Brandon l'ha licenziata appena rientrati a Londra, e questo è uno dei tanti motivi per cui non lo trovo simpatico).

Insieme, però, ci divertimmo un sacco a bere vino fino alle ore piccole e da allora abbiamo continuato a tenerci in contatto.

Poi, quando Julia scappò all'improvviso con il professore che la seguiva nel suo dottorato di ricerca (è sempre stata un tipo imprevedibile), Suze mi propose di andare a stare da lei.

Sono sicura che l'affitto che mi ha chiesto è troppo basso, ma non ho mai insistito per pagarle il prezzo di mercato, perché non potrei permettermelo. Stando agli affitti correnti, col mio salario potrei abitare, più che a Fulham, alla periferia di Londra.

Come fa la gente normale a vivere in zone così schifosamente care? Io proprio non me lo so spiegare.

«Aprilo, Bex!» mi implora Suze. «Fammi vedere!» Sta raspando alla cieca nel sacchetto con le sue lunghe dita e io lo allontano in fretta prima che lo rompa. Questo deve finire appeso dietro la porta della mia camera insieme agli altri da esibire quando devo far colpo su qualcuno. (Grazie al cielo non hanno fatto dei sacchetti speciali con su scritto SALDI. Odio i negozi che lo fanno. Che gusto

c'è ad avere il sacchetto di un negozio chic con sopra scritto SALDI a caratteri cubitali? Tanto varrebbe avere una borsa dei grandi magazzini).
Molto lentamente estraggo la scatola verde scuro, alzo il coperchio e scosto la carta velina. Quindi, con gesto riverente, sollevo la sciarpa. É bellissima. Ancor più bella di quanto fosse in negozio. Me la drappeggio attorno al collo e sorrido con aria ebete.
«Oh, Bex» mormora. «É fantastica!» Per un attimo restiamo tutte e due in silenzio. Siamo in comunione con un essere superiore, il dio dello Shopping. Poi Suze apre bocca e rovina tutto: «Potresti metterla per andare all'appuntamento con James questo weekend».
«No che non posso» replico, seccata, togliendomi la sciarpa.
«Non lo vedrò».
«Come mai?» «Non usciamo più insieme» confesso, tentando di assumere un'aria indifferente.
«Davvero?!» esclama Suze spalancando gli occhi. «Non me l'avevi detto!» «Lo so». Volto la testa per sottrarmi al suo sguardo inquisitore.
«É un tantino... imbarazzante».
«Lo hai piantato? Ma se non ci sei neppure andata a letto!» Suze sta alzando il tono di voce per l'eccitazione. Muore dalla voglia di sapere. E io, muoio dalla voglia di dirglielo? Per un attimo prendo in considerazione l'idea di tenere la bocca chiusa.
Poi penso: "Al diavolo!".
«É vero» ribatto. «É proprio questo il punto».
«Cosa stai dicendo?» Suze si sporge in avanti. «Bex, di cosa stai parlando?» Faccio un respiro profondo e mi volto verso di lei.
«Lui non voleva».
«Non gli piacevi?» «No... è che lui...» Chiudo gli occhi, quasi incredula io stessa.
«Lui non crede nel sesso prima del matrimonio».
«Stai scherzando». Apro gli occhi e vedo Suze che mi fissa inorridita, come se avesse appena udito la peggior bestemmia nota all'umanità. «Stai scherzando, Becky?» Mi sta addirittura implorando.
«Niente affatto». Mi sforzo di fare un debole sorriso. «In realtà è stato un po' imbarazzante. Io... gli sono... saltata addosso e lui mi ha respinto».
L'orribile, infamante ricordo che ero riuscita a sopprimere comincia a riaffiorare. Avevo conosciuto James a una festa qualche settimana prima, e quello era il cruciale terzo appuntamento.
Dopo essere andati a cena una cena davvero buona, che lui aveva insistito per pagare eravamo finiti nel suo appartamento e avevamo cominciato a baciarci sul sofà.
Be', cosa dovevo pensare? Lui era lì, io ero lì, e vi assicuro che anche se la sua mente diceva no il suo corpo stava sicuramente dicendo sì, sì, sì. E così, siccome sono una ragazza moderna, ho allungato una mano verso la cerniera dei suoi calzoni e ho cominciato a tirarla giù. Quando lui ha allontanato la mia mano, ho pensato che stesse facendo qualche giochetto e ci ho riprovato, con maggior entusiasmo.
Ripensandoci, forse ci ho messo un po' più del dovuto a capire che non stava, per così dire, tentennando. In realtà, ha dovuto darmi un pugno in faccia per farmi smettere, anche se poi non la finiva più di scusarsi.
Suze mi guarda incredula. Poi scoppia in un'incontenibile risata.
«Ti ha respinto con la forza? Bex, ma tu sei una mangiatrice di uomini!»
«Smettila!» protesto. «É stato molto gentile. Mi ha chiesto se ero pronta ad aspettarlo».
«E tu hai risposto: "Col cavolo!"».
«Più o meno». Distolgo lo sguardo.
Trasportata dal momento, mi sembra di rammentare di avergli lanciato una piccola sfida. "Resistimi ora, se puoi, James" ricordo di avergli detto con voce sensuale, puntandogli addosso quello che, pensavo, doveva essere uno sguardo sexy, "ma tra una settimana verrai a bussare alla mia porta".
Be', ormai è passata più di una settimana e non s'è ancora fatto vivo. Il che, a pensarci bene, non è proprio lusinghiero.
«Ma è incredibile!» esclama Suze. «E cosa mi dici dell'intesa sessuale?»
«Non lo so» rispondo, stringendomi nelle spalle. «Presumo sia pronto a fare un

salto nel buio». Suze si mette a ridacchiare.
«Sei riuscita a vedergli il...» «No! Non mi ha lasciato neppure avvicinare!»
«Ma l'hai toccato? Ce l'ha piccolo?» I suoi occhi hanno un lampo malizioso.
«Scommetto che ce l'ha piccolo. Spera di convincere qualche poveretta a sposarlo, e quella si ritroverà incastrata per il resto della vita con uno che ha un uccello insignificante.
Ti sei salvata per un pelo, Bex!» Prende un pacchetto di sigarette e se ne accende una.

«Stammi lontana!» esclamo, irritata. «Non voglio che la mia sciarpa puzzi di fumo!» «Allora, cos'hai intenzione di fare questo fine settimana?» mi chiede, mentre aspira. «Ti va di stare sola o vuoi venire giù alla tenuta?» É così che Suze chiama sempre la seconda casa dei suoi nello Hampshire.

«Nessuna delle due cose» rispondo, imbronciata, prendendo in mano la guida dei programmi. «Vado a trovare i miei».
«Oh, bene» dice Suze, «salutami la tua mamma».
«Lo farò. E tu salutami Pepper».

Pepper è il cavallo di Suze. Lo monta sì e no tre volte all'anno ma, ogni volta che i suoi suggeriscono di venderlo, lei diventa isterica. Pare che mantenerlo costi quindicimila sterline l'anno. Quindicimila sterline. E cosa fa lui per tutti questi soldi? Se ne sta nella sua bella stalla a mangiar mele. Non mi dispiacerebbe essere un cavallo.

«Oh, ora che mi viene in mente» dice Suze, «è arrivato il bollettino per l'imposta sugli immobili. Sono trecento sterline a testa».
«Trecento sterline?» La guardo allibita. «Così, su due piedi?» «Sì. Anzi, siamo già in ritardo. Un assegno va benissimo».
«D'accordo» dico, come se niente fosse. «Eccolo».

Prendo la borsa e compilo immediatamente l'assegno. Suze è così generosa con l'affitto che pago sempre la mia parte di spese ed a volte ci aggiungo qualcosa in più. Tant'è, mentre glielo porgo provo una sensazione di gelo. Trecento sterline andate, così, in un batter d'occhi. E devo ancora pensare a quel maledetto estratto conto della Visa. Non è un mese fortunato.

«Ah, e poi ti ha telefonato una persona» aggiunge Suze, cercando di decifrare uno scarabocchio su un pezzo di carta.
«Erica Parsnip. Giusto?» «Erica Parsnip?» A volte penso che la mente di Suze abbia bisogno di qualche altro megabyte.

«Parnell. Erica Parnell della Endwich Bank. Ha lasciato detto di chiamarla».
La guardo, impietrita.
«Ha chiamato qui, a questo numero?» «Sì. Oggi pomeriggio».

«Oh, merda». Il cuore prende a battermi forte. «Cosa le hai detto? Le hai detto che ho la mononucleosi?» «Cosa?» Ora è Suze che mi guarda allibita. «Ovvio che no!» «Ti ha chiesto della mia gamba? Ti ha fatto domande sulle mie condizioni di salute?» «No! Voleva solo sapere dov'eri e io le ho risposto che eri al lavoro».
«Suze!» gemo, sgomenta.
«Be', cosa avrei dovuto dire?» «Dovevi dire che ero a letto con la mononucleosi e una gamba rotta!» «Be', grazie per avermi avvisato!» Mi fissa stringendo gli occhi, e incrocia le gambe nella posizione del loto. Suze ha le gambe più lunghe, snelle e toniche che io abbia mai visto.
Quando indossa i pantacollant neri sembra un ragno.
«E poi qual è il problema? Non sarai mica in rosso?» Se sono in rosso? «Solo un pochino» rispondo, stringendomi nelle spalle.
«Ma si risolverà.» Segue un momento di silenzio; alzo lo sguardo e vedo che sta strappando il mio assegno.
«Suze! Non essere sciocca!» «Me li ridarai quando non sarai più in rosso» dice con decisione.

«Grazie, Suze» e l'abbraccio forte. Suze è la migliore amica che abbia mai avuto.

Ma per tutta la sera provo una sensazione di fastidio allo stomaco, che si ripresenta puntuale al risveglio, la mattina seguente. Una sensazione che non scompare neppure quando penso alla mia nuova sciarpa di Denny and George. Sdraiata a letto con gli occhi fissi al soffitto, per la prima volta nel giro di mesi faccio mentalmente il totale dei soldi che devo. La banca, la Visa, la tessera di Harvey Nichols, la tessera di Fenwicks... e ora anche Suze.

Sono circa... vediamo... all'incirca seimila sterline.

Una sensazione di freddo si impadronisce di me mentre rifletto su questa cifra. Come farò a trovare seimila sterline? Potrei mettere da parte sei sterline la settimana per mille settimane.

O dodici sterline per cinquecento settimane. Oppure sessanta sterline la settimana per cento settimane. Meglio. Ma dove diavolo le trovo sessanta sterline la settimana da mettere da parte? Oppure potrei iniziare a studiare testi di cultura generale e partecipare a un quiz televisivo. O inventare qualcosa di veramente geniale. Oppure... potrei vincere alla lotteria. A questo pensiero mi sento avvolgere da una sensazione di calore, chiudo gli occhi e mi rannicchio tra le coperte. La lotteria è di gran lunga la soluzione migliore.

Ovviamente non tirerei a vincere il primo premio è assolutamente improbabile , ma uno di quelli minori. Pare che ne vengano assegnati una caterva. Diciamo centomila sterline.

Potrebbero bastare. Pagherei tutti i miei debiti, comprerei una macchina, un appartamento...

A dire il vero ne preferirei duecentomila. O duecentocinquantamila.

O, ancora meglio, un milione. Con un milione dovrei mettermi a posto. "Dio, ti prego" penso, "fammi vincere alla lotteria".

Così, andando verso casa dei miei, mi fermo a un distributore di benzina per comperare un paio di biglietti della lotteria.

La scelta dei numeri richiede circa mezz'ora. So che il 44 esce sempre, e anche il 42. Ma gli altri? Scrivo una serie di numeri su un pezzo di carta e li studio, cercando di immaginarli sullo schermo della televisione.

1 6 9 16 23 44 No! Terribile! Cos'ho nella testa? Tanto per cominciare l'1 non esce mai. E anche il 6 e il 9 non mi dicono bene.

3 14 21 25 36 44 Un tantino meglio. Segno i numeri sul biglietto.

5 11 18 27 28 42 Questa mi piace. Ha proprio l'aria della combinazione vincente.

Mi pare già di vedere la giornalista mentre legge i numeri nel corso del notiziario. "Il vincitore, che si presume viva nella parte sud-occidentale di Londra, si porta a casa un premio che si aggira intorno ai dieci milioni di sterline".

Per un attimo mi sembra di svenire. Cosa si fa con dieci milioni di sterline? Da che parte si comincia? Be', intanto darò un'enorme festa. Un evento trendy ma chic, con fiumi di champagne, musica e un servizio di taxi, così nessuno dovrà preoccuparsi di guidare. E regali agli ospiti: che so... un bagnoschiuma davvero buono o qualcosa del genere.

(Calvin Klein fa il bagnoschiuma? La prossima volta che vado in profumeria devo assolutamente ricordarmi di controllare).

Poi, ovviamente, comprerei casa per la mia famiglia e per tutti i miei amici. Mi appoggio al cartellone della lotteria e chiudo gli occhi per concentrarmi meglio. Dunque, supponendo di comperare venti case a circa duecentocinquantamila sterline l'una, mi resterebbero... cinque milioni. Più circa cinquantamila per la festa. E poi offrirei una vacanza a tutti, a Barbados o in qualche posto del genere. Dovrebbe costare...

intorno alle centomila sterline, viaggiando in prima classe.

Fanno quattromilioniottocentocinquantamila sterline. Ah, e poi ho bisogno di seimila sterline per pagare i debiti accumulati tra carte di credito e scoperto di conto. Più le trecento per Suze. Diciamo settemila. Ne resterebbero... quattromilioniottocentoquarantatremila.

Ovviamente farei anche un sacco di beneficenza. Anzi, probabilmente creerei una fondazione. Finanzierei tutte quelle iniziative poco alla moda che normalmente vengono ignorate, come le malattie della pelle e l'assistenza a domicilio per gli anziani. E manderei un cospicuo assegno alla mia vecchia insegnante di inglese, Mrs James, per rifornire la biblioteca della scuola. Chissà, forse le cambierebbero nome e la intitolerebbero a me. La Bloomwood Library.

Ah, più trecento sterline per quel cappotto godet che ho appena visto e che devo assolutamente comperare prima che spariscano tutti. Dunque, quanto resta? Quattromilioniottocentoquarantatremila meno...

«Permesso». Una voce mi interrompe e io alzo lo sguardo confusa. La donna dietro di me cerca di prendere una biro.

«Scusi» dico, e mi sposto educatamente. Ma l'interruzione mi ha fatto perdere

il filo. Erano quattro o cinque milioni? Poi vedo che la donna sta guardando il mio pezzetto di carta con sopra scarabocchiati i numeri, e un pensiero orribile mi guizza nella mente. E se uscisse proprio una delle combinazioni che ho scartato? E se stasera uscissero 1 6 9 16 23 44 e io non li ho giocati? Mi odierei. Continuerei a rimproverarmelo per tutta la vita. Mi sentirei come quel tizio che si è suicidato perché ha dimenticato di giocare la schedina.

Compilo velocemente tutte le schedine con le combinazioni scritte sul pezzo di carta. Fanno nove giocate in tutto. Nove sterline... una bella cifra, per la verità. Mi sento un po' in colpa a spendere questi soldi, ma d'altro canto sono otto possibilità.

Ora ho un buon presentimento per quel 1 6 9 16 23 44.

Perché mi è venuta in mente proprio questa serie di numeri e ha continuato a girarmi nel cervello? Forse qualcuno, da qualche parte, sta cercando di dirmi qualcosa.

BROMPTON'S STORE.
Contabilità clienti.
1 Brompton Street.
Londra SW4 7TH Rebecca Bloomwood.
4 Burney Rd, int. 2.
Londra SW6 8FD.
2 marzo 2000.

Gentile signorina Bloomwood, dai dati in nostro possesso non ci risulta ancora pervenuto il pagamento dell'ultimo estratto conto della sua Brompton Gilt Card. Nel caso lei abbia pagato in questi ultimi giorni, la preghiamo di non tener conto della nostra lettera.

Il suo arretrato ammonta a 235,76 sterline. Il minimo pagamento richiesto è di 43,00 sterline. Può pagare in contanti, con assegno o mediante l'accluso bollettino postale. Nell'attesa di ricevere al più presto il suo riscontro, porgiamo distinti saluti.

John Hunter.
Responsabile contabilità clienti.

BROMPTON S STORE.
1 Brompton Street.
Londra SW4 7TH.
Rebecca Bloomwood.
4 Burney Rd, int. 2.
Londra SW6 8FD.
2 marzo 2000.

Gentile signorina Bloomwood, non c'è mai stato momento migliore per fare acquisti! Per un periodo limitato offriamo PUNTI EXTRA per tutti gli acquisti superiori alle 50 6 effettuati con la Brompton Gilt Card,* quindi approfitti di questa occasione straordinaria per aggiungere altri punti al suo totale e utilizzarli per alcuni dei nostri fantastici premi.

Eccole degli esempi: Borsa italiana in pelle: 1000 punti; Una cassa di champagne rosé: 2000 punti; Due biglietti aerei per Parigi: 5000 punti.

(Il suo attuale punteggio è: 35 punti).

E ricordi, per tutto il periodo dell'offerta speciale guadagnerà 2 punti ogni 5 sterline di spesa! L'attendiamo nel nostro negozio per approfittare di questa occasione unica e irripetibile.

Distinti saluti Adrian Smith.
Responsabile servizio clienti.

* Esclusi gli acquisti effettuati presso ristoranti, farmacia, edicola e salone di bellezza.
Premio soggetto a restrizioni (vedi opuscolo accluso).

{continua}

CAPITOLO QUARTO.

Quando arrivo dai miei, li trovo in giardino, nel bel mezzo di una discussione. Papà è in cima a una scala a pioli e sta pulendo la grondaia sul lato della casa, la mamma è seduta al tavolo di ferro battuto e sta sfogliando un catalogo di vendita per corrispondenza. Nessuno dei due si degna di alzare lo sguardo quando esco sul patio.

«Io sto solo affermando che dovrebbero dare il buon esempio!» sta dicendo

mamma.
«E pensi davvero che esporsi ai pericoli costituirebbe un buon esempio? Credi che questo risolverebbe il problema?» «Pericoli!» esclama mamma con tono di sufficienza. «Non essere così melodrammatico, Graham. É questa l'opinione che hai della società britannica?» «Ciao, mamma. Ciao, papà».
«Becky è d'accordo con me, non è vero cara?» mi chiede la mamma, e poi aggiunge sottovoce: «C'è un bel cardigan.
Guarda che ricamo!» indicandomi una pagina del catalogo.
«Figuriamoci se è d'accordo con te!» ribatte mio padre. «É la cosa più ridicola che abbia mai sentito».
«Non è affatto ridicola» insiste la mamma, indignata.
«Becky, non pensi che sarebbe una buona idea se la famiglia reale utilizzasse i mezzi pubblici per i suoi spostamenti?» «Be'...» dico con cautela, «veramente non ci avevo...» «Credi davvero che la regina dovrebbe prendere il 93 per andare alle cerimonie ufficiali?» rincara papà con aria di scherno.
«E perché no? Forse sarebbe la volta buona che il 93 cominci a viaggiare in orario!» «Allora» chiedo, sedendomi accanto alla mamma, «come vanno le cose?»
«Ti rendi conto che questo paese è sull'orlo dell'ingorgo?» prosegue lei, come se non mi avesse sentito. «Se la gente non comincerà ad utilizzare i mezzi pubblici, le nostre strade andranno in tilt».
Mio padre scuote la testa.
«E tu pensi che se la regina viaggiasse a bordo del 93, questo basterebbe a risolvere tutto. Lasciamo perdere i problemi di sicurezza e il fatto che non potrebbe presenziare a così tanti impegni...» «Io non intendevo dire necessariamente la regina» ribatte la mamma e fa una pausa. «Ma alcuni degli altri, sì. La principessa Michael del Kent, per esempio. Ogni tanto potrebbe prendere la metropolitana, no? Questa gente deve rendersi conto di cos'è davvero la vita».
L'ultima volta che mia madre ha preso la metropolitana è stato nel 1983.
«Faccio un po' di caffè?» chiedo, tutta allegra.
«Se vuoi sapere la mia opinione, questa faccenda dell'ingorgo è tutta una grossa stupidaggine» insiste mio padre. Salta giù dalla scala e si pulisce le mani. «É solo pubblicità».
«Pubblicità?!» esclama mia madre, offesa.
«Bene» dico in fretta. «Allora vado ad accendere sotto il bollitore».
Rientro in casa, accendo il gas e mi siedo al tavolo di cucina, illuminato da una bella chiazza di sole. Ho già dimenticato l'argomento su cui i miei genitori stanno litigando. Continueranno a discutere ed a girare in tondo per poi convenire che è tutta colpa di Tony Blair. E comunque ho cose più importanti cui pensare. Sto cercando di calcolare esattamente quanto dovrei dare a Philip, il mio capo, dopo aver vinto alla lotteria.
Non posso dimenticarmi di lui, è chiaro, ma dargli del denaro non è un po' volgare? Non sarebbe meglio un regalo? Magari un paio di gemelli davvero super. Oppure uno di quei cesti da picnic completi di ogni accessorio. (Ovviamente, Clare Edwards non si beccherà nulla).
Seduta da sola nella cucina inondata di sole, mi sento come se custodissi un segreto radioso dentro di me. Vincerò alla lotteria. Questa sera la mia vita cambierà. Dio, non vedo l'ora.
Dieci milioni di sterline. Pensate, domani potrò comperarmi tutto quello che voglio. Tutto! Sul tavolo davanti a me è posato il quotidiano aperto alla sezione degli annunci immobiliari; lo prendo e comincio a cercare le case più costose. Dove andrò a vivere? Chelsea? Notting Hill? Mayfair? "Belgravia" leggo. "Magnifica casa indipendente con sette camere da letto, annesso alloggio servitù e giardino con alberi di alto fusto". Be', potrebbe andare. Potrei anche adattarmi a una casa a Belgravia con sette camere da letto. Compiaciuta, abbasso lo sguardo verso il prezzo e lì mi blocco, scioccata. Sei milioni e mezzo di sterline. É questo che chiedono. Sei milioni e mezzo.
Sono sbalordita per non dire indignata. Stanno scherzando? Io non ho sei milioni e mezzo di sterline. A me restano all'incirca...
quattro milioni. O erano cinque? Comunque sia, non bastano. Fisso la pagina con un senso di frustrazione. I vincitori della lotteria dovrebbero essere in grado di comperare tutto quello che vogliono, e io mi sento già una pezzente.
Seccata, allontano il giornale ed allungo una mano verso un volantino pieno di

meravigliosi copripiumini bianchi a cento sterline l'uno. Così va meglio. Quando avrò vinto alla lotteria, userò solo copripiumini bianchi immacolati, decido. E avrò un letto in ferro battuto bianco, imposte di legno pitturate di bianco e una camicia da notte bianca e vaporosa...

«Allora come va il mondo della finanza?» La voce della mamma interrompe i miei pensieri e io alzo lo sguardo. Entra in cucina di gran carriera, ancora col catalogo in mano. «Hai fatto il caffè? Sveglia, tesoro!» «Stavo per farlo» dico, e sto per alzarmi dalla sedia ma, come previsto, la mamma mi precede. Prende un barattolo di ceramica che non ho mai visto prima e mette qualche cucchiaiata di caffè in una nuova caffettiera dorata.

La mamma è terribile. Continua a comperare cose nuove per la cucina, e quelle vecchie le dà in beneficenza. Bollitori nuovi, tostapane nuovi... quest'anno abbiamo già cambiato tre secchi per la spazzatura: uno verde scuro, uno cromato, e ora uno di plastica gialla trasparente. Che terribile spreco di denaro.

«Che bella gonna!» dice, guardandomi come se mi vedesse solo ora. «Dove l'hai presa?» «Da Donna Karan» rispondo con un borbottio.
«Davvero graziosa. É costata molto?» «Non molto» le dico, senza riflettere.
«Cinquanta sterline, più o meno».

Non è proprio così. Era più vicina alle centocinquanta. Ma non ha scopo confessare alla mamma quanto costa veramente la roba, perché le verrebbe un infarto. Anzi, prima lo comunicherebbe a mio padre, così tutti e due si farebbero venire un infarto e io resterei orfana.

Per questo motivo, io adotto due sistemi di contabilità paralleli. Prezzi reali e prezzi a uso mamma. É un po' come quando entri in un negozio dove tutto è scontato del venti per cento: ti guardi in giro e mentalmente riduci ogni prezzo.
Dopo un po', ci prendi la mano.
L'unica differenza è che il mio è un sistema progressivo, un po' come accade per le tasse sui redditi. Parto dal venti per cento (se è costato venti sterline, dico sedici) e arrivo fino al...
be', se necessario, anche fino al novanta per cento. Una volta ho comperato un paio di stivali che costavano duecento sterline e a mamma ho detto che erano in svendita a venti. E lei ci ha creduto.

«Stai cercando un appartamento?» mi chiede, lanciando un'occhiata alle pagine delle offerte immobiliari.

«No» rispondo imbronciata e torno al volantino dei copripiumini. I miei genitori mi rompono sempre perché vogliono che comperi un appartamento. Ma lo sanno quanto costa un appartamento? «Pare che Thomas abbia acquistato una deliziosa casetta a Reigate» mi informa, accennando col capo ai vicini di casa.
«Fa il pendolare.» Lo dice con un'aria soddisfatta, come se mi stesse comunicando che ha vinto il Nobel per la pace.

«Io non posso permettermi un appartamento» ribatto «né una casetta».
Non ancora, per lo meno. Non fino alle otto di stasera. Ah-ah.

«Problemi economici?» chiede papà entrando in cucina.
«Sai, ci sono due soluzioni ai problemi economici».
Oh, Dio! Di nuovo gli aforismi di papà! «TLS O GDP» prosegue papà con uno scintillio negli occhi.

Fa una pausa drammatica. Io sfoglio il dépliant fingendo di non aver sentito.

«Tagliare Le Spese» dice papà. «Oppure Guadagnare Di Più. O l'uno o l'altro. Tu quale preferisci, Becky?» «Tutti e due, credo» rispondo con leggerezza, e volto un'altra pagina del dépliant. A essere sinceri, mi fa un po' pena.
Sarà uno shock per lui quando la sua unica figlia diventerà milionaria da un giorno all'altro.

Dopo pranzo mamma e io andiamo a una fiera dell'artigianato nei locali della scuola elementare. La mia intenzione è quella di farle compagnia e non ho voglia di comperare alcunché.
Ma quando arriviamo là trovo una bancarella piena di incredibili cartoncini fatti a mano, a solo una sterlina e mezza l'uno. Così, ne prendo dieci. Si ha sempre bisogno di cartoncini, no? C'è anche un magnifico coprivaso di ceramica blu decorato tutto intorno con elefantini, e sono secoli che dico che dovremmo tenere più piante nell'appartamento, così compero anche quello. Solo quindici sterline. Si fanno certi affari alle fiere dell'artigianato! Si va convinti di trovare solo porcherie ma poi si scova sempre qualcosa che serve.

Anche mamma è molto soddisfatta: ha comperato un paio di candelieri per la sua collezione. Lei fa collezione di candelieri, portatoast, brocche di ceramica, animali di vetro e ditali.
(Personalmente sono convinta che i ditali non possano essere considerati una vera collezione, perché li ha comperati tutti assieme, bacheca compresa, con un buono d'ordine che ha trovato in un giornale. Ma lei non l'ha detto mai a nessuno e, a essere sinceri, non avrei dovuto parlarne neppure io).
E così, pienamente soddisfatte dei nostri acquisti, decidiamo di andare a prendere una tazza di tè. Uscendo, passiamo davanti a una di quelle bancarelle tristi dove non si ferma mai nessuno, quelle cui la gente lancia un'occhiata e tira dritto. Il tizio lì dietro ha un'aria davvero abbacchiata, così mi fermo a guardare. Non c'è da meravigliarsi che non si fermi nessuno: vende ciotole di legno dalla forma strana con posate di legno coordinate. A chi mai può venire in mente di usare posate di legno? «Che carina!» esclamo, prendendo in mano una delle ciotole.
«Legno di melo. Fatta a mano» dice lui. «C'è voluta una settimana di lavoro». Be', se volete sapere come la penso io, una settimana sprecata.
É brutta, senza forma, e il legno è di una sgradevole sfumatura marrone. Sto per posarla ma vedo che il tizio ha un'aria così afflitta che mi fa pena; allora la volto per guardare il prezzo, riflettendo che se costa cinque sterline gliela compro. Ottanta! Mostro il prezzo alla mamma e lei fa una smorfia.
«Quel pezzo è apparso su "Elle Decoration" il mese scorso» spiega l'uomo con voce da funerale e tira fuori una pagina di giornale. Nel sentire le sue parole mi blocco. Ha detto "Elle Decoration"? Sta scherzando? Non sta scherzando. Sulla pagina c'è la foto a colori di una stanza completamente vuota tranne che per una poltrona a sacco in camoscio, un tavolo basso e una ciotola di legno. La osservo incredula.
«Era proprio questa?» chiedo, cercando di non fargli vedere quanto sono eccitata. «Questa ciotola qui?» Lui annuisce e le mie dita si stringono intorno all'oggetto. Non posso crederci.
Sto tenendo in mano un pezzo apparso su "Elle Decoration".
Non è uno sballo? Mi sento incredibilmente chic e trendy.
Ciò dimostra semplicemente che ho buon gusto. Non ho forse preso in mano questa ciotola pardon, questo pezzo scegliendolo da sola? Non ne ho intuito immediatamente il valore? Mi immagino già il nostro soggiorno interamente riarredato intorno a una tale opera d'arte, tutto colori chiari e stile minimalista. Ottanta sterline. Non è niente per un pezzo senza tempo.
«Lo prendo» dico, senza esitazione, e frugo in borsa alla ricerca del libretto degli assegni. Il fatto è, rammento a me stessa, che comperare a prezzo basso è in realtà un finto risparmio.
Molto meglio spendere un po' di più e fare un acquisto serio, che duri una vita. E questa ciotola è chiaramente un classico. Suze ne sarà entusiasta.
Quando torniamo, mamma entra subito in casa, mentre io mi fermo sul vialetto e trasferisco con cura i miei acquisti dalla sua macchina alla mia.
«Becky! Che sorpresa!» Oh, Dio! É Martin Webster, che abita nella casa accanto. Si sporge dalla staccionata con un rastrello in mano e un gran sorriso stampato sulla faccia. Martin ha sempre avuto la particolarità di farmi sentire in colpa. Non so proprio perché.
In verità, lo so il perché. Lui ha sempre sperato che, una volta cresciuta, avrei sposato suo figlio Tom. Cosa che non è avvenuta. La storia del mio rapporto con Tom è la seguente: quando avevamo tutti e due sedici anni, una volta mi ha chiesto di uscire con lui e io ho detto di no perché stavo con Adam Moore. Fine della storia, grazie al cielo. A essere del tutto onesti, preferirei sposare Martin piuttosto. (Questo non significa che io desideri davvero sposarlo, o che mi piacciano gli uomini più vecchi. Era solo per fare un esempio. E poi Martin è felicemente sposato).
«Ciao!» dico con esagerato entusiasmo. «Come stai?» «Oh, stiamo tutti bene» risponde. «Hai sentito che Tom si è comperato una casa?» «Sì. A Reigate. É fantastico!» «Ha due stanze da letto, bagno, soggiorno con angolo cottura» recita. «La cucina ha i mobili in legno di quercia sbiancata».
«Accidenti!» «Tom è molto contento» prosegue Martin. «Janice!» grida. «Vieni a vedere chi c'è!» Qualche secondo dopo, Janice compare sulla porta di casa, con indosso un grembiule a fiori.

«Becky!» esclama. «É un po' che non ti si vede».
Oh, Dio, ora mi sento in colpa perché non vengo a trovare i miei più spesso.
«Be'» dico, abbozzando un sorriso disinvolto, «sapete com'è: sono molto impegnata, tra il lavoro e tutto il resto».
«Oh, certo» dice Janice annuendo con aria grave. «Il tuo lavoro».
C'è stato un momento in cui Janice e Martin si sono messi in testa che io sono un mago della finanza. Ho cercato di spiegare loro che in realtà non lo sono affatto, ma più nego più si convincono che io sia una importante. É un circolo vizioso. Così ora il risultato è che pensano che sia importante e modesta.
Ma chi se ne frega! É divertente fingere di essere un genio della finanza.
«Sì, ultimamente siamo stati molto impegnati» butto lì con nonchalance, «tra la fusione della Sbg con la Rutland e tutto il resto...» «Certo» mormora Janice.
«Questo mi fa venire in mente una cosa» fa Martin. «Becky, aspettami qui. Torno subito». E scompare prima che io possa aggiungere qualcosa, piantandomi in asso con Janice.
«Allora» dico, senza nessuno scopo particolare, «ho saputo che Tom in cucina ha i mobili di quercia sbiancata».
Questa è letteralmente l'unica cosa che mi viene in mente di dire. Sorrido a Janice, aspettando una risposta, ma lei si limita a ricambiare il sorriso deliziata. É raggiante in volto e all'improvviso mi rendo conto di aver commesso un errore madornale.
Non avrei dovuto fare parola della nuova casetta da scapolo di Tom. Non avrei dovuto neppure accennare a quei maledetti mobili in quercia. Ora Janice penserà che io ne vada matta. Penserà che all'improvviso mi interessi a Tom, ora che è diventato proprietario di una casetta da scapolo.
«Quercia sbiancata e piastrelle in stile mediterraneo» rettifica lei, tutta orgogliosa. «La scelta era tra mediterraneo o rustico, e Tom ha scelto mediterraneo».
Per un attimo sono tentata di dire che io avrei scelto quello rustico, ma mi sembra un po' crudele.
«Fantastico!» esclamo. «E due camere da letto!» Perché diavolo non la smetto di parlare di questa maledetta casa? «Ha voluto due camere» dice Janice. «Dopotutto, non si sa mai, no?» Mi rivolge un sorriso timido e, cosa ridicola, io mi scopro ad arrossire. Oh, Dio! perché sto arrossendo? É così stupido. Ora penserà che mi piaccia Tom. Ci sta già immaginando insieme nella casetta nuova, a preparare una cenetta nella cucina con i pensili in quercia sbiancata.
Dovrei aggiungere qualcosa. Del tipo: "Janice, a me Tom non piace. É troppo alto e il suo alito puzza sempre". Ma come faccio? «Be', salutamelo» mi trovo a dire, invece.
«Lo farò certamente», e poi mi domanda: «Lui ha il tuo numero di Londra?».
Aarrgh! «Credo di sì» rispondo, mentendo spudoratamente con un sorriso. «E comunque può sempre rintracciarmi qui, se vuole».
Ogni cosa che mi esce dalle labbra sembra avere uno sfacciato doppio senso. Mi pare già di sentire come gli verrà riferita questa conversazione: "Non ha fatto altro che parlare della tua nuova casa, Tom. E ha detto di chiamarla!".
La vita sarebbe molto più facile se le conversazioni si potessero riavvolgere e cancellare come le registrazioni video.
Oppure si potrebbe chiedere alle persone di non tener conto di quanto appena detto, come nei processi: "La prego di eliminare dal verbale ogni riferimento alla casa nuova e ai mobili in quercia sbiancata".
Fortunatamente, in quel momento ricompare Martin. Ha in mano un foglio di carta.
«Ho pensato che forse potevi dare un'occhiata a questo» mi spiega. «Da quindici anni abbiamo questo fondo monetario con la Flagstaff Life, ma stiamo pensando di trasferire tutto nel loro nuovo fondo azionario sui paesi emergenti. Cosa ne pensi?» Non lo so. Di cosa sta parlando? Di un qualche piano di accantonamento? Esamino il foglio di carta con quella che spero risulti un'espressione competente ed annuisco più volte.
«Sì» resto sul vago. «É un'ottima idea».
«La società ci ha scritto chiedendoci se siamo interessati a un rendimento più alto per gli anni in cui andremo in pensione» prosegue Martin. «E offrono pure un minimo garantito».
«E in più ci manderanno un orologio da viaggio» aggiunge Janice. «Svizzero».

«Mmm» faccio io, studiando con attenzione la lettera.
Flagstaff Life... sono sicura di aver sentito qualcosa sul loro conto recentemente. Qual è la Flagstaff Life? Ma certo! É quella che ha dato lo champagne party al Soho Soho. Dove Elly si è ubriacata e ha detto a David Salisbury del "Times" che lo amava. É stato un party davvero fantastico, ora che ci penso.
Uno dei migliori.
«La ritieni una società affidabile?» chiede Martin.
«Assolutamente» rispondo. «Gode di un'ottima reputazione tra gli addetti ai lavori».
«E allora basta» conclude lui con aria soddisfatta. «Credo che dovremmo seguire il loro consiglio e puntare a rendimenti maggiori».
«Più il rendimento è alto, meglio è» affermo con tono professionale. «Ma è solo il mio punto di vista».
«Be'» dice Martin lanciando un'occhiata a Janice, «se Becky pensa che sia una buona idea...» «Oh, non date ascolto alle mie parole!» mi affretto ad aggiungere.
«Sentila!» esclama Martin con una risatina. «Ed è un'esperta di finanza».
«Sai, a volte Tom compera la tua rivista» si intromette Janice.
«Non che ora abbia molti soldi da investire, tra il mutuo e tutto il resto... ma dice che i tuoi articoli sono molto interessanti.
Dice...» «Che gentile!» esclamo, interrompendola. «Scusate, ma ora devo proprio andare. É stato un piacere vedervi. E tanti saluti a Tom!» Mi infilo in casa così di corsa che batto il ginocchio contro lo stipite della porta. Immediatamente vengo assalita dai sensi di colpa e mi pento di non averli salutati decentemente. Ma santo Dio! Se sento ancora una parola su quel maledetto Tom e la sua stramaledetta cucina mi metto a urlare.
Quando mi siedo davanti al televisore per l'estrazione della lotteria nazionale, però, me li sono già dimenticati. Abbiamo fatto un'ottima cenetta: pollo alla provenzale di Marks and Spencer con una bella bottiglia di Pinot grigio portata da me.
So che il pollo viene da Marks and Spencer perché lo compero spesso anch'io. Ho riconosciuto i pomodorini secchi, le olive e tutto il resto. La mamma, ovviamente, ha fatto finta di averlo cucinato lei, con la sua ricetta personale. Non capisco perché faccia così. Non che importi a qualcuno, tanto più che siamo solo io e papà. Lo sappiamo benissimo che in cucina non c'è mai niente di fresco per cucinare, solo un sacco di scatole di cartone vuote, un sacco di pasti precotti, e nulla più. Ma la mamma si ostina a non voler ammettere di aver comperato qualcosa di pronto da mangiare, neppure quando si tratta di una torta salata ancora nel suo contenitore di alluminio. Mio padre la mangia, con quei funghi plasticosi e la salsa che sembra gelatina, e poi dice con espressione serissima: «Deliziosa, mia cara». E mia madre sorride di rimando, tutta compiaciuta e soddisfatta.
Questa sera, però, non si tratta di un tortino nel vassoio di alluminio, ma di pollo alla provenzale. (A essere del tutto giusti, bisogna dire che sembra davvero cucinato in casa, se non fosse per il fatto che nessuno si prenderebbe mai la briga di tagliare un peperone a pezzetti così piccoli, no? La gente ha cose più importanti da sbrigare). E comunque abbiamo mangiato, abbiamo bevuto una buona dose di Pinot grigio, c'è una torta di mele che si sta scaldando nel forno e io ho suggerito, quasi per caso, di accendere il televisore perché, guardando l'orologio, ho capito che il programma della lotteria nazionale è già iniziato. É solo una questione di minuti e poi accadrà. Oh, Dio, non sto più nella pelle.
Fortunatamente i miei non sono i tipi che amano discutere di politica o di libri. Ci siamo già aggiornati su tutte le notizie familiari, io ho raccontato come va il lavoro, loro mi hanno detto della vacanza in Corsica e ora siamo arrivati a un punto di stallo.
Abbiamo bisogno di accendere il televisore, non fosse altro come cassa di risonanza per le nostre conversazioni.
Marciamo a ranghi compatti verso il salotto, dove papà accende il camino a gas con l'effetto fiamma e il televisore. Ed eccola lì, la lotteria nazionale in tutto lo splendore del technicolor! Ogni istante che passa ho lo stomaco sempre più chiuso e il cuore che batte forte. Tra pochi minuti quelle palline cadranno,

tra pochi minuti diventerò milionaria.
Mi appoggio con calma allo schienale del divano e penso a cosa farò quando vincerò. Nell'istante in cui saprò di aver vinto, intendo dire. Urlerò? Resterò in silenzio? Forse non dovrei parlarne per almeno ventiquattr'ore. Anzi, forse dovrei tenerlo segreto.
Questo nuovo pensiero mi paralizza. Potrei essere una vincitrice segreta! Potrei tenermi tutto il denaro senza dover subire alcuna pressione. E se la gente mi chiederà come faccio a permettermi tanti vestiti firmati, risponderò che sto lavorando molto come giornalista indipendente. Ma certo. E potrei cambiare la vita di tutti i miei amici restando nell'anonimato, come un angelo buono. Nessuno lo verrebbe mai a sapere. É perfetto.
Sto pensando alla casa che potrei acquistare senza dare troppo nell'occhio, quando una voce dallo schermo mi mette in allarme.
«Domanda numero tre».
Cosa? «Il mio animale preferito è il fenicottero perché è rosa, vaporoso e ha le gambe lunghe». La ragazza seduta sullo sgabello allunga le gambe lisce ed interminabili e il pubblico va in delirio. La fisso stupita. Cosa sta succedendo? Perché stiamo guardando Appuntamento al buio? «Un tempo questa trasmissione era divertente» osserva mamma, «ma adesso è molto peggiorata».
«Come fai a trovare divertente questa schifezza?» ribatte mio padre incredulo. «Senti, papà, potremmo tornare a...» «Non ho detto che è divertente ora. Io ho detto...» «Papà!» esclamo, cercando di mantenermi calma. «Potremmo tornare sul primo canale solo per un momento?» Appuntamento al buio scompare e io mi concedo un sospiro di sollievo. Un attimo dopo lo schermo viene occupato da un uomo serioso in giacca e cravatta.
«Quello di cui la polizia non ha tenuto conto è che i testimoni non erano sufficientemente...» «Papà!» «Dov'è la guida dei programmi? Deve pur esserci qualcosa di più interessante».
«C'è la lotteria!» esclamo, quasi urlando. «Voglio guardare la lotteria!» «Perché la vuoi guardare? Hai giocato?» Per un attimo resto senza parole. Se voglio restare una vincitrice anonima non posso dire a nessuno di aver giocato la schedina, neppure ai miei genitori.
«No!» rispondo con una risata forzata. «Curiosità».
Con mio grande sollievo eccoci di nuovo sul canale giusto.
Mi rilasso e guardo l'orologio.
So che, a rigor di logica, il fatto che io guardi o meno non influirà in alcun modo sulle mie probabilità di vittoria, ma non voglio perdermi il grande momento. Penserete che sono un po' matta ma ho la sensazione che dal divano potrei comunicare con le palline attraverso lo schermo. Le osserverò intensamente mentre girano ed evocherò in silenzio i miei numeri vincenti. É un po' come fare il tifo per una squadra. La squadra 1 6 9 16 23 44.
Solo che i numeri non escono mai in ordine crescente.
La squadra 44 1 23 6 9 16. Forse. O magari la squadra 23 6 1...
All'improvviso scoppia un applauso: è il momento dell'estrazione.
Oh, mio Dio, sta per succedere. La mia vita sta per cambiare.
«La lotteria è diventata terribilmente commerciale, non trovate?» osserva mia madre. «É un vero peccato».
«Cosa intendi dire con è diventata?» ribatte mio padre.
«La gente giocava alla lotteria per sostenere le opere di beneficenza».
«Non è vero! Non essere ridicola! A nessuno importa un fico secco della beneficenza. Si tratta solo di egoismo puro e semplice». Papà punta il telecomando e lo schermo si spegne.
«Papà!» gemo.
«Pensi davvero che a nessuno interessi la beneficenza?» insiste mia madre nel silenzio.
«Non è quello che ho detto».
«Papà, riaccendilo!» strillo. «Riaccendilo!» Sto per strappargli il telecomando di mano quando lui riaccende il televisore.
Fisso lo schermo totalmente incredula. La prima pallina è già caduta, ed è il 44. Il mio numero 44.
«... uscito tre settimane fa. Ecco la seconda pallina... ed è il numero 1».
Non riesco a muovermi. Si sta avverando, davanti ai miei occhi. Sto effettivamente vincendo alla lotteria. Sto vincendo alla lotteria! Ora che sta

accadendo mi sento sorprendentemente calma.
É come se avessi sempre saputo che sarebbe successo. Seduta in silenzio sul divano mi sento protagonista di un documentario celebrativo: "Becky Bloomwood ha sempre saputo dentro di sé che un giorno avrebbe vinto alla lotteria, ma il giorno in cui questo avvenne, neppure lei avrebbe potuto immaginare...".
«E un altro numero basso, il 3».
Cosa? La mia mente torna a concentrarsi. Fisso perplessa lo schermo. Non può essere. Avranno voluto dire 23.
«E il numero 2, il jolly della scorsa settimana».
Mi sento gelare. Cosa diavolo sta succedendo? Cosa sono questi numeri? «Un altro numero basso! Il numero 4. É molto frequente...
quest'anno è già uscito ben dodici volte. E finalmente... il numero 5! Incredibile! Non credo che sia mai accaduto prima! Allora, ripetiamoli in ordine...» No. Non può essere. Ci deve essere un errore. I numeri vincenti della lotteria non possono essere 1, 2, 3, 4, 5, 44. Questa non è una combinazione da lotteria, questa è... una presa in giro.
E stavo vincendo. Stavo vincendo! «Ma guarda!» sta dicendo la mamma. «Assolutamente incredibile. 1, 2, 3, 4, 5, 44».
«E perché dovrebbe essere incredibile?» ribatte papà. «É una combinazione come un'altra».
«Ma non può essere!» «Cara, hai mai sentito parlare di calcolo della probabilità?» Mi alzo senza dire nulla ed esco dalla stanza mentre il televisore diffonde la sigla della lotteria nazionale. Vado in cucina, mi siedo al tavolo e nascondo la testa tra le mani. Sto tremando.
Ero così convinta che avrei vinto! Vivevo in una grande casa, andavo in vacanza a Barbados con i miei amici, entravo da Agnès B e comperavo l'intero negozio. Era tutto così reale! E ora, invece, me ne sto seduta nella cucina dei miei senza potermi permettere di andare in vacanza e ho appena speso ottanta sterline per una ciotola di legno che neppure mi piace.
Affranta, accendo il bollitore, prendo una rivista di moda posata sul bancone e comincio a sfogliarla... ma neppure questo basta a tirarmi su. Sembra che ogni cosa mi faccia pensare al denaro. Forse mio padre ha ragione, mi scopro a pensare afflitta. Forse ridurre le spese è la soluzione. Supponiamo... supponiamo di ridurre le spese tanto da risparmiare sessanta sterline la settimana. In cento settimane avrei messo via seimila sterline.
Di colpo il mio cervello si mette al lavoro. Seimila sterline.
Non è niente male, no? A pensarci bene non dev'essere poi così difficile risparmiare sessanta sterline la settimana. Equivale più o meno a due pasti al ristorante. Voglio dire, quasi non te ne accorgi.
Ma sì, ecco cosa farò: sessanta sterline la settimana, tutte le settimane. Magari le metterò pure su un conto separato. Sarà fantastico. Sarò sempre padrona della mia situazione finanziaria...
e, dopo aver pagato tutti i debiti, continuerò a risparmiare.
La parsimonia diventerà il mio stile di vita. E alla fine di ogni anno mi concederò un investimento tipo un tailleur di Armani. O magari di Christian Dior. In ogni caso, qualcosa molto, ma molto, di classe.
Comincerò con lunedì, penso, tutta eccitata mentre verso dell'Ovomaltina in una tazza. Semplicemente, non spenderò nulla. I soldi si accumuleranno e io diventerò ricca. Sarà fantastico.
BROMPTON'S STORE.
Contabilità clienti.
1 Brompton Street.
Londra SW4 7TH.
Rebecca Bloomwood.
4 Burney Rd, int. 2.
Londra SW6 8FD.
6 marzo 2000.
Gentile signorina Bloomwood, la ringrazio per l'assegno di 43 sterline che abbiamo ricevuto oggi.
Purtroppo l'assegno non è firmato, senza dubbio per una distrazione da parte sua. Glielo restituisco, con la preghiera di ritornarcelo debitamente compilato.
Come lei certamente saprà, questo pagamento è già in ritardo di otto giorni.
Nell'attesa di ricevere al più presto il suo assegno completo, porgo distinti

saluti.
John Hunter.
Responsabile contabilità clienti.
{continua}

CAPITOLO QUINTO.

Parsimonia. Semplicità. Queste sono le mie nuove parole chiave. Una vita diversa, ordinata, essenziale, zen, nella quale non spendere nulla. Assolutamente nulla. Voglio dire, se ci pensate bene, quanto denaro sprechiamo ogni giorno? Non c'è da stupirsi che io abbia qualche piccolo debito, e in realtà non è colpa mia. Sono semplicemente rimasta vittima del materialismo occidentale per resistere al quale occorre la forza di un elefante. Per lo meno, questo è ciò che afferma il mio nuovo libro.

Sapete, ieri, quando mamma e io siamo andate in libreria per comperare il suo tascabile della settimana, io mi sono infilata nella sezione manuali e ho comperato il libro più meraviglioso che abbia mai letto. Sono sinceramente convinta che cambierà la mia vita. Ce l'ho qui con me, in borsa. Si intitola Come non perdere di vista il proprio denaro. É di David E. Barton, ed è fantastico. Sostiene che tutti possiamo scialacquare soldi senza rendercene conto, e che la maggior parte di noi potrebbe facilmente ridurre le piccole spese della metà nel giro di una settimana.

Una settimana! É sufficiente fare cose del tipo prepararsi da soli i sandwich invece di mangiare al ristorante ed andare al lavoro in bicicletta anziché prendere la metropolitana. Se ci pensi bene, si può risparmiare su tutto. E, come dice David E. Barton, ci sono un sacco di piaceri gratuiti dei quali ci siamo dimenticati perché troppo occupati a spendere soldi come i parchi, i musei e la semplice gioia di una passeggiata in campagna.

É tutto molto facile e semplice. E la cosa più bella è che si comincia con l'uscire a fare acquisti. Il libro consiglia di iniziare ad annotare ogni singola spesa di una normale giornata e riportarla su un grafico. É fondamentale, però, essere onesti e non cambiare di colpo le proprie abitudini riducendo drasticamente le spese... il che è una fortuna, visto che giovedì è il compleanno di Suze e devo comperarle un regalo.

E così lunedì mattina, andando al lavoro, mi fermo da Lucio e prendo un cappuccino doppio e un muffin al cioccolato, come faccio sempre. Devo ammettere che mi sento un po' triste quando pago, sapendo che sono il mio ultimo cappuccino e il mio ultimo muffin al cioccolato. La mia nuova vita frugale comincia domani, e i cappuccini non sono consentiti. David E. Barton dice che, se proprio non potete stare senza caffè, dovete prepararlo a casa e portarlo in ufficio in un thermos e, se amate fare degli spuntini, dovreste acquistare delle merendine poco costose al supermercato. "I venditori di caffè vi rapinano per un po' di acqua sporca e plastica" afferma, e suppongo abbia ragione. Ma sentirò molto la mancanza del mio cappuccino. Pazienza. Ho promesso a me stessa che seguirò le regole del libro e lo farò.

Mentre esco dal negozio stringendo tra le mani il mio ultimo cappuccino, mi rendo conto di non possedere un thermos per il caffè. Non c'è problema: ne comprerò uno. Ne ho visto un tipo molto bello, tutto cromato, da Habitat. Ultimamente i thermos vanno molto di moda. Se non sbaglio deve averne fatto uno anche Alessi. Non sarebbe fantastico? Bere caffè da un thermos di Alessi. Decisamente più chic di un cappuccino in un bicchiere di plastica.

Proseguo per la mia strada tutta soddisfatta e quando arrivo da Smith faccio un salto dentro a prendere qualche rivista per tirare avanti e già che ci sono compero anche un delizioso taccuino con la copertina argentata e una penna per prendere nota di tutto quello che spendo. Sarò molto rigorosa in questo, perché David E. Barton dice che il semplice gesto di annotare ogni acquisto ha già di per sé un effetto limitante sulle spese.

E così quando arrivo al lavoro comincio l'elenco.

Cappuccino: 1.50; Muffin: 1.00; Taccuino: 3.99; Penna: 1.20; Riviste: 6.40.
Che fa un totale di... 14.9 sterline.

Gesù. Suppongo sia parecchio, considerando che sono appena le 9.40 del mattino.

Ma il taccuino e la penna non contano, giusto? Sono un po' come i ferri del mestiere. Come si può prendere nota di tutte le proprie spese senza un taccuino e una penna? Quindi li sottraggo entrambi e il nuovo totale fa... otto sterline e novanta.

Molto meglio.

E comunque ora sono al lavoro. Probabilmente non spenderò altro per tutto il giorno.

E invece... non spendere niente è proprio impossibile. Tanto per cominciare, arriva Guy dell'Ufficio contabilità con l'ennesima colletta per l'ennesimo regalo d'addio. Poi esco a comperare qualcosa da mangiare. Sono decisamente modesta nella scelta del mio sandwich... uova e crescione, quello che da Boots costa di meno. E pensare che uova e crescione non mi piacciono neppure.

David E. Barton dice che quando si fa un vero sacrificio, specialmente agli inizi, bisognerebbe premiarsi. Così mi regalo una confezione di olio da bagno al cocco. Poi vedo che ci sono doppi punti Advantage sull'idratante che uso di solito.

Io adoro i punti Advantage. Non sono un'invenzione magnifica? Se si spende abbastanza, si possono avere dei premi davvero belli, tipo un giorno di trattamenti in una beauty farm. Il Natale scorso sono stata davvero furba: ho lasciato che i punti si accumulassero fino a poter comperare il regalo per la nonna.

In realtà avevo da parte già 1653 punti, ma me ne servivano 1800 per prenderle un set di bigodini elettrici. Così ho acquistato una confezione gigante di profumo, che mi ha fruttato 150 punti tondi tondi, e ho potuto prendere il set di bigodini assolutamente gratis! Purtroppo Samsara non mi piace molto, ma me ne sono accorta solo dopo essere arrivata a casa. Pazienza.

Per i punti Advantage come per tutte le offerte speciali bisogna approfittare delle occasioni quando capitano, perché potrebbero non presentarsi più. Così prendo tre vase.tti di idratante dallo scaffale. Doppi punti Advantage! É come denaro gratis, giusto? Poi devo comperare un regalo per Suze. Ho già acquistato un set di oli per aromaterapia, ma l'altro giorno ho visto un fantastico golfino rosa di angora da Benetton e sono sicura che le piacerebbe un mondo. Posso sempre riportare indietro gli oli oppure tenerli per regalarli a qualcuno per Natale.

Così entro da Benetton e compro il golfino rosa. Sto per pagare quando vedo che ce l'hanno anche in grigio. Il più straordinario golfino di angora, morbido, grigio tortora, con i bottoncini di perla.

Il fatto è che io cerco un golfino grigio da un'eternità.

Davvero. Lo giuro. E poi, non ho ancora cominciato con la mia nuova vita parsimoniosa, giusto? Per ora sto solo monitorando le spese.

David E. Barton sostiene che bisognerebbe comportarsi il più naturalmente possibile. Quindi, dovrei agire seguendo il mio impulso naturale e comperarlo. Sarebbe un'ipocrisia non farlo. Invaliderebbe il risultato.

Inoltre costa solo quarantacinque sterline. Posso caricarlo sulla Visa.

Guardiamo la faccenda da un'altra prospettiva: cosa sono quarantacinque sterline nel grande schema della vita? Un'inezia.

Così lo compero. Il golfino più straordinario del mondo. La gente mi chiamerà la Ragazza col Golfino Grigio. Lo metterò con tutto. In realtà, è un investimento.

Dopo pranzo, devo fare un salto all'Image Store per scegliere una foto da mettere sulla copertina del prossimo numero.

Questo è in assoluto il compito che preferisco... non riesco a capire come mai Philip lo scarichi sempre a qualcun altro.

In sostanza significa che te ne stai seduta a bere caffè per tutto il pomeriggio passando in rassegna strisce e strisce di diapositive.

Perché, ovviamente, noi non abbiamo i mezzi per crearci da soli le nostre copertine, figuriamoci. Quando approdai al mondo del giornalismo pensavo che avrei assistito a sedute fotografiche ed incontrato modelle, insomma, che avrei fatto una vita davvero brillante. Invece non abbiamo neppure un fotografo. Tutte le riviste del nostro settore si avvalgono di agenzie fotografiche come l'Image Store, e sono sempre le stesse foto che girano e girano. C'è un'immagine di una tigre che nell'ultimo anno è apparsa su almeno tre copertine di riviste finanziarie. Ma i lettori non ci fanno neppure caso.

La cosa buona è che neppure al capo di Elly piace andare a scegliere le foto per le copertine ed anche loro si servono dell'Image Store. Così cerchiamo sempre di fare in modo di trovarci lì per una bella chiacchierata mentre guardiamo le foto.
Altro lato positivo, l'Image Store si trova oltre Notting Hill Gate ed è legittimo metterci un secolo per andare e tornare in ufficio.
Solitamente, dopo non rientro neppure. In definitiva, è la maniera migliore per passare un pomeriggio (un pomeriggio pagato, intendo dire. Ovvio che, se si trattasse di un sabato, la penserei diversamente).

Arrivo prima di Elly e getto lì un «Becky Bloomwood di "Far fortuna risparmiando"» alla ragazza della reception, desiderando tanto poter dire "Becky Bloomwood di «Vogue»" o magari "Becky Bloomwood del «Wall Street Journal»". Poi mi siedo su una morbida poltrona di pelle nera, sfogliando un catalogo pieno di fotografie di famiglie belle e felici, finché non arriva uno dei giovani tutti tirati che lavorano lì per accompagnarmi al mio tavolo con il piano illuminato.

«Mi chiamo Paul» dice. «Oggi sarò io ad assisterla. Sa già cosa le serve?»
«Dunque...» rispondo, e tiro fuori con sussiego il taccuino.

Ieri abbiamo fatto una riunione per la copertina e alla fine abbiamo deciso per Gestione del portafoglio: come trovare il giusto equilibrio. Prima che vi suicidiate per la noia, lasciate che vi dica che il mese scorso il titolone era Conti di deposito al confronto.
Perché per una volta non mettiamo a confronto gli autoabbronzanti? Va be'...

«Cerco delle immagini di bilance» sto leggendo dal mio elenco «oppure di giocolieri, funamboli sull'uniciclo...» «Immagini che facciano pensare all'equilibrio» osserva Paul. «Nessun problema. Gradisce un caffè?» «Sì, grazie» rispondo con un sorriso raggiante e mi metto comoda sulla poltrona. Ora capite cosa voglio dire? É così bello qui. E mi pagano pure, per starmene seduta su questa poltrona a non far nulla.

Qualche minuto dopo arriva Elly scortata da Paul. La guardo sorpresa. É tutta in tiro: tacchi alti e tailleur color melanzana.

«Allora parliamo di gente che nuota, barche ed immagini che facciano pensare all'Europa» le sta dicendo Paul.

«Esatto» risponde Elly lasciandosi cadere sulla poltrona accanto alla mia.

«Lascia che indovini» dico. «Qualcosa che ha a che fare con le valute a tasso di cambio variabile?» «Bravissima. In realtà è: Europa: affonda o galleggia?» Usa quel suo tono terribilmente teatrale e Paul e io scoppiamo a ridere. Quando lui si allontana la guardo attentamente.
«Come mai sei così elegante?» «Io sono sempre elegante, lo sai» ribatte, senza rispondere veramente. Paul ci sta già portando dei carrelli pieni di diapositive ed Elly si volta a guardarle. «Sono tue o mie?» Sta cercando di evitare l'argomento. Cosa succede? «Hai un colloquio?» le chiedo, con un improvviso colpo di genio. Mi guarda, arrossisce e tira fuori una striscia di diapositive dal carrello.

«Immagini di circo» annuncia. «Giocolieri. É questo che cercavi?» «Elly! Hai un colloquio? Rispondimi!» C'è un attimo di silenzio. Elly abbassa lo sguardo sulle diapositive, poi alza gli occhi.
«Sì» dice, mordendosi il labbro, «ma...» «É fantastico!» esclamo, e un paio di ragazze dall'aria sofisticata si voltano verso di noi. «Con chi?» chiedo, a voce più bassa. «Non sarà "Cosmopolitan", vero?» Veniamo interrotte da Paul che si avvicina con un caffè per Elly. «I nuotatori arrivano subito» le dice con un sorriso e si allontana.

«Con chi?» ripeto. Elly fa domanda per così tanti lavori che perdo il conto.
«Con la Wetherby» mi risponde, arrossendo ancora di più.

«La Wetherby Investimenti?» Annuisce e io aggrotto la fronte, perplessa. Perché mai ha fatto domanda alla Wetherby Investimenti? «Hanno una rivista interna o qualcosa del genere?» «Non ho fatto domanda come giornalista» mi spiega, a voce bassa. «Voglio diventare gestore di fondi».
«Cosa?!» esclamo, allibita.

So che gli amici dovrebbero sostenersi a vicenda nelle decisioni importanti della vita eccetera, eccetera. Ma, scusate un attimo, gestore di fondi?
«Probabilmente non mi prenderanno» aggiunge, distogliendo lo sguardo. «E comunque non è quella gran cosa».

«Ma...» Sono senza parole. Come può Elly anche solo pensare di diventare un gestore di fondi? I gestori di fondi non sono persone reali. Sono i personaggi di cui ridiamo durante gli incontri per la stampa.

«É solo un'idea» dice lei, sulla difensiva. «Forse voglio dimostrare a Carol che so fare qualcos'altro. Capisci?» «Quindi è come... una forma di autoaffermazione?» azzardo.

«Sì» risponde lei stringendosi nelle spalle. «Esatto. Una forma di autoaffermazione».

Ma non mi sembra del tutto convinta e per il resto del pomeriggio non è ciarliera come al solito. Cosa le sta succedendo? Continuo a pensarci durante il tragitto verso casa. Prendo per High Street Kensington, attraverso la strada ed esito di fronte a Marks and Spencer.

Alla mia destra c'è la metropolitana, alla sinistra i negozi.

Devo ignorare i negozi. Devo praticare la parsimonia, andare dritta a casa e tracciare il grafico delle mie spese. Se sento il bisogno di distrarmi posso sempre guardare un po' di televisione che è gratis e magari prepararmi una minestra, poco costosa e nutriente.

Ma stasera non c'è niente di bello, almeno in prima serata. E non ho voglia di minestra. Sento il bisogno di qualcosa che mi tiri un po' su. E poi la mia mente lavora a ritmo febbrile da domani rinuncerò a tutto questo, no? É come l'inizio della Quaresima: oggi devo fare una scorpacciata di shopping prima che cominci il digiuno.

Non farò follie, prometto a me stessa. Solo qualcosa per aiutarmi a resistere. Mi sono già presa il golfino, quindi niente vestiti, e l'altro giorno ho comperato un paio di chanel col tacco a rocchetto, per cui... anche se a dire il vero ho visto delle belle scarpe tipo Prada... hmmm. Ci penserò.

Passo davanti a una profumeria e di colpo non ho più dubbi.

Trucco. Ecco di cosa ho bisogno. Un mascara nuovo, e magari anche un rossetto. Entro e, tutta contenta comincio a gironzolare per la sala illuminata e inebriante, evitando spruzzi di profumo e provando rossetti sul dorso della mano. Voglio un rossetto pallidissimo, decido. Un rossetto beige rosato quasi nudo, con una matita coordinata...

La mia attenzione viene attratta da un grande cartello promozionale.

CON L'ACQUISTO DI DUE PRODOtTI PER LA CURA DELLA PELLE, RICEVERETE IN OMAGGIO
UN BEAUTY-CASE CONTENENTE CONFEZIONI DI LATTE DETERGENTE, TONICO E IDRATANTE, UN
ROSSETTO AUIUMN BLAZE, UN MASCARA EXTRA STRENGHT E UN CAMPIONE DI EAU DYNAMISANTE.
LE SCORTE SONO LIMITATE: AFFRETTATEVI! Ma è fantastico! Sapete quanto costa un rossetto? E in questo modo te lo offrono gratis! In preda all'eccitazione comincio a frugare fra tutti i prodotti per la pelle cercando di decidere quale comperare. E se prendessi un'antirughe per il collo? Non l'ho mai usata, prima d'ora. É una confezione di idratante rivitalizzante. Riceverò un rossetto gratis: è un affare.

«Salve» dico alla donna in uniforme bianca. «Vorrei un'antirughe per il collo e l'idratante rivitalizzante. E il beauty» aggiungo, improvvisamente terrorizzata all'idea che possa essere troppo tardi, che le scorte limitate possano essere già finite.

Grazie al cielo non è così. Mentre viene completata la transazione con la mia Visa, la donna mi porge il beauty-case rosso e lucido che, devo ammettere, è un po' più piccolo di quanto mi aspettassi. Lo apro, impaziente, ed ecco lì il mio rossetto gratis! É marrone rossiccio, un colore un po' strano a dire il vero. Ma se lo mescolo con qualcuno dei miei vecchi rossetti e gli passo sopra un po' di lucidalabbra dovrebbe andare benissimo.

Quando arrivo a casa sono esausta. Non faccio a tempo ad aprire la porta dell'appartamento che Suze mi viene incontro di corsa come un cucciolo festante. «Cos'hai preso?» «Non guardare!» le grido. «Non puoi guardare. É il tuo regalo».

«Il mio regalo!» A Suze i compleanni fanno questo effetto: perde la testa. Be', a essere sinceri, anch'io.

Corro in camera mia e nascondo il sacchetto della Benetton nel guardaroba. Poi scarto tutti gli altri acquisti e tiro fuori il taccuino con la copertina

argentata per segnare tutte le spese.
David E. Barton dice che questo dovrebbe essere fatto al più presto, prima che si possa dimenticare qualcosa.
«Preparo da bere?» grida.
«Sì, per favore» urlo di rimando, continuando a scrivere sul taccuino, e un attimo dopo Suze entra in camera mia con un bicchiere di vino.
«Grazie» le dico distrattamente, e continuo a scrivere. Ho deciso di seguire alla lettera le regole del libro ed esamino tutte le ricevute per annotarne l'importo esatto. Sono davvero soddisfatta di me stessa. Questo dimostra che, come afferma David E. Barton, con un po' di attenzione, chiunque è in grado di acquisire il controllo delle proprie finanze.
Cappuccino: 1.50; Muffin: 1.00; Acerrime, Peana: 4.20; Riviste: 6.40; Sandwich uova e crescione: 0.99; Olio da bagno al cocco: 2.55; Idratante: 20.97; Due golfini: 90; «Evening Standard»: 0.35; Antirughe per il collo: 14.50; Idratante: 32.50; Beauty-case: gratis! Frappè alla banana: 2.00; Dolce di carota: 1.20.
Ora che ci penso, oggi ho comperato un sacco di idratante, no? A essere sincera, quand'ero in profumeria e ho preso la crema rivitalizzante, mi sono totalmente dimenticata di tutte quelle confezioni che avevo già acquistato da Boots. Ma non è grave. L'idratante serve sempre. É un genere di prima necessità, come il latte ed il pane, e David E. Barton sostiene che non bisogna mai lesinare sui generi di prima necessità. A parte questo, non credo di essermela cavata poi così male. Certo, non ho ancora fatto il totale, ma...
Okay. Ecco l'elenco completo e finale: Il tutto per un totale di... 173.96 sterline.
Fisso la cifra, allibita.
No, scusate, deve esserci un errore. Deve esserci un errore.
Non posso aver speso più di 170 sterline in un giorno.
Voglio dire, non è neppure il fine settimana. Ero a lavorare.
Non potrei aver avuto neppure il tempo per spendere tutti questi soldi. Devo aver sbagliato da qualche parte. Forse ho fatto male la somma, o magari ho calcolato due volte la stessa COSa.
Il mio sguardo percorre con attenzione l'elenco e di colpo si ferma, trionfante. «Due golfini». Lo sapevo! Io ne ho comperato solo...
E invece no: ne ho presi proprio due. Oh, Dio, è davvero deprimente! Andrò a guardare la televisione.
Endwich Bank.
Fulham Branch.
3 Fulham Rd.
LONDRA SW6 9JH.
Rebecca Bloomwood.
4 Burney Rd, int. 2.
Londra SW6 8FD.
6 marzo 2000.
Gentile signorina Bloomwood, la ringrazio per il messaggio che ha lasciato domenica 5 marzo alla nostra segreteria telefonica.
Sono spiacente che le sia morto il cane.
La esorto comunque a rimettersi in contatto nei prossimi giorni con me o con la mia assistente Erica Parnelt allo scopo di discutere della sua situazione.
Distinti saluti.
Derek Smeath.
Manager.
ENDWICH LA BANCA SEMPRE AL TUO FIANCO.
{continua}

CAPITOLO SESTO.

E va bene, penso con fermezza il giorno dopo, non devo perdere la testa all'idea di quanto mi è capitato di spendere ieri. É acqua passata. Il punto è che oggi inizia la mia nuova vita all'insegna della parsimonia. Non spenderò un solo penny.
David E. Barton afferma che nella prima settimana bisognerebbe puntare a ridurre della metà le proprie spese, ma io sono certa di poter fare di meglio. Voglio dire, senza voler essere scortese, ma questi manuali sono per gente che non ha il minimo autocontrollo, no? E io ho smesso di fumare senza alcuna difficoltà.

(Tranne che in compagnia, ma quello non conta).

Mi sento euforica mentre mi preparo un panino al formaggio e lo avvolgo nella stagnola. Già solo con questo semplice gesto ho risparmiato un paio di sterline! Non posseggo un thermos (devo ricordarmi di comperarne uno nel weekend) e quindi non posso portarmi il caffè da casa, ma nel frigo c'è una bottiglia di Evian e decido di prendere quella. Che mi fa pure meglio.

In realtà, ti viene da chiederti come mai la gente compera i panini confezionati in negozio quando è così semplice e poco costoso prepararseli da soli. Lo stesso vale per il curry. David E. Barton dice che, invece di pagare una fortuna per pasti da asporto, bisognerebbe imparare a cucinarseli spendendo una cifra assai inferiore. Ed è esattamente ciò che farò questo fine settimana, dopo essere andata a visitare un museo o a fare una passeggiata lungo il fiume per godermi il panorama.

Mi avvio verso la metropolitana sentendomi pura e rinvigorita.

Ascetica, quasi. Guarda tutta questa gente per la strada, che corre di qui e di là, pensando solo al denaro. Soldi, soldi, soldi. É un'ossessione. Ma una volta che rinunci al denaro, esso cessa di avere importanza. Mi sembra già di possedere uno spirito totalmente differente. Meno materialista, più filosofico. Più spirituale. Come sostiene giustamente David E. Barton, noi non apprezziamo ciò che abbiamo. Luce, aria, libertà, la compagnia degli amici... voglio dire, sono queste le cose che contano, no? Non i vestiti, le scarpe e i fronzoli.

É spaventosa la trasformazione che è già avvenuta in me.

Per esempio, passo davanti al chiosco dei giornali alla stazione della metropolitana, lancio un'occhiata distratta, ma non provo il minimo desiderio di comperare alcuna rivista. Le riviste sono irrilevanti nella mia nuova vita (senza contare che le ho lette quasi tutte).

Così salgo sulla metropolitana sentendomi forte e serena come un monaco buddista. Quando scendo, tiro dritta davanti al negozio che vende scarpe scontate, senza neppure degnarlo di uno sguardo, e così pure davanti a Lucio. Niente cappuccino oggi. Niente muffin. Niente spese. Subito in ufficio.

Questo periodo del mese è tranquillo per "Far fortuna risparmiando". Abbiamo appena mandato in stampa l'ultimo numero, il che significa che possiamo prendercela comoda per qualche giorno e non fare assolutamente niente. Ovviamente, dovremmo cominciare le ricerche per gli articoli del mese venturo; per esempio, oggi avrei in programma un sacco di telefonate ai broker per chiedere quali investimenti consigliano per i prossimi sei mesi.

Ma la mattinata passa senza che io abbia fatto nulla, salvo cambiare l'immagine salvaschermo del computer con tre pesci rossi e un polpo e compilare un modulo di rimborso spese. A essere onesti, non riesco a concentrarmi su un lavoro vero e proprio. Probabilmente sono troppo euforica per questo mio nuovo modo di essere. Continuo a cercare di calcolare quanto sarò riuscita a risparmiare alla fine del mese e quanto potrò permettermi di spendere per nuovi abiti.

All'ora di pranzo tiro fuori il mio panino avvolto nella stagnola e, per la prima volta in tutto il giorno, mi sento vagamente depressa. Il pane è diventato molle perché i sottaceti hanno ceduto il liquido. La vista non è per niente invitante.

Quello che desidero al momento è un po' di pane alle noci e un dolce al cioccolato.

Non ci pensare neppure, mi rimprovero con severità. Pensa a quanti soldi stai risparmiando. In qualche modo mi costringo a mangiare il mio panino molliccio, mandandolo giù con alcune sorsate di Evian. Quando ho finito, getto via la stagnola, rimetto il tappo alla bottiglia e la ripongo nel piccolo frigorifero che abbiamo in ufficio. Ho impiegato... cinque minuti della mia pausa pranzo.

E ora cosa faccio? Dove vado? Mi accàscio alla scrivania. Dio, quanto è dura questa parsimonia! Avvilita, mi metto a sfogliare alcuni fascicoli, poi alzo gli occhi e guardo dalla finestra la gente che affolla Oxford Street, tutti con in mano almeno un sacchetto. Ho una voglia così disperata di uscire da qui che, senza accorgermene, mi sporgo dalla sedia, come una pianta che tende verso la luce.

Sento il desiderio dei riflettori e dell'aria calda dei negozi, degli scaffali pieni di merci, persino del tintinnio delle casse. Ma non posso andare. Questa mattina ho detto a me stessa che non mi sarei neppure avvicinata ad un negozio.

Me lo sono promessa... e non posso infrangere una promessa fatta a me stessa. Per lo meno non così presto.

E poi mi viene in mente un'idea brillante. Ho bisogno di una ricetta per prepararmi il curry da sola a casa, no? David E.
Barton dice che i libri di ricette sono uno spreco di denaro.
Secondo lui bisognerebbe usare quelle che si trovano stampate sulle confezioni dei generi alimentari, oppure prendere in prestito dei libri dalla biblioteca pubblica. Ma io ho un'idea ancora migliore. Andrò in libreria e copierò una ricetta con il curry da fare domenica sera. In questo modo posso entrare in un negozio senza dover spendere dei soldi. Sono già in piedi e afferro il cappotto.
Negozi, eccomi che arrivo! Quando entro in libreria mi sembra che tutto il mio corpo si distenda per il sollievo. C'è un che di eccitante nell'entrare in un negozio qualsiasi negozio che niente può eguagliare. In parte ciò è dovuto all'aspettativa, in parte all'atmosfera accogliente e calorosa, in parte al fatto che ogni cosa è nuova.
Riviste, matite, righelli, tutto è nuovo e splendente. Non che io abbia più usato un righello dall'età di undici anni, ma non sono magnifici, così puliti e intonsi nelle loro custodie trasparenti? C'è una nuova linea di cancelleria stampata a leopardo che non ho mai visto prima e per un attimo sono quasi tentata di dare un'occhiata, ma mi costringo a tirare dritta verso il fondo del negozio dove sono esposti i libri.
Ecco un'intera fila di libri di ricette indiane; ne prendo uno a caso e comincio a sfogliarlo, chiedendomi che tipo di ricetta dovrei cercare. Non mi ero mai resa conto di quanto fosse complicata la cucina indiana. Forse dovrei annotarne un paio, per essere più sicura.
Mi guardo attorno con cautela e tiro fuori matita e taccuino.

Cerco di stare attenta perché so che qui non apprezzano che la gente copi dai libri. Lo so perché una volta hanno chiesto a Suze di uscire. Stava copiando alcune righe da una guida e le hanno detto che doveva comperarla oppure uscire. (Il che non ha senso, perché le riviste te le lasciano leggere, no?) Comunque, quando sono ben certa che nessuno mi stia guardando, comincio a copiare la ricetta dei "Gamberi giganti birmani". Sono arrivata a metà dell'elenco delle spezie, quando da dietro l'angolo spunta una ragazza con l'uniforme del negozio; sono costretta a chiudere il libro di colpo e a spostarmi di qualche passo, fingendo di curiosare tra gli scaffali.

Quando sono convinta di essere al sicuro lo apro nuovamente ma, prima di poter scrivere qualcosa, una vecchia con un cappotto blu mi chiede a voce alta: «É bello, cara?».
«Cosa?» rispondo.

«Il libro!» esclama lei e indica con l'ombrello il ricettario.
«Volevo prendere un regalo per mia nuora. Lei viene dall'India, sa, e avevo pensato di prendere un bel libro di ricette indiane. Secondo lei, quello è valido?» «Non saprei. Non l'ho ancora letto».
«Oh» fa la donna, e si allontana.

So che dovrei occuparmi degli affari miei e tenere la bocca chiusa, ma è più forte di me: non resisto. Mi schiarisco la gola e aggiungo: «Ma non avrà già un sacco di ricette indiane?».
«Chi, cara?» chiede la donna, voltandosi verso di me.

«Sua nuora!» Mi sono già pentita di averlo fatto. «Se viene dall'India, conoscerà già la cucina indiana, no?» «Certo» esclama la vecchia. Sembra totalmente sconcertata.
«Cosa potrei prenderle, allora?» Oh, Dio! «Non lo so. Magari un libro... su qualcos'altro».

«É un'ottima idea!» dice, tutta allegra e viene verso di me.
«Potrebbe indicarmene uno, cara?» Perché proprio io? «Mi dispiace» rispondo, «ma oggi vado un po' di fretta».

Mi allontano velocemente, sentendomi un verme. Arrivo nella sezione cd e video che è quasi sempre deserta e mi nascondo dietro una fila di cassette. Mi guardo attorno per accertarmi che non ci sia nessuno e apro nuovamente il libro.

Okay, pagina 214. Gamberi giganti birmani. Ricomincio a copiare e sono appena arrivata in fondo all'elenco delle spezie, quando una voce severa alle mie spalle dice: «Scusi?».

Trasalisco per lo spavento: la penna schizza via dal taccuino e, con mio

massimo orrore, fa una rigaccia blu proprio sulla foto di un perfetto piatto di riso basmati. Veloce, sposto la mano per coprirla e mi volto con espressione innocente. Un uomo in camicia bianca e cartellino con su scritto il nome mi sta guardando con aria di disapprovazione.

«Questa non è una biblioteca, sa?» continua. «Pensa che siamo qui per offrire un servizio di pubblica utilità?» «Stavo solo curiosando» mi affretto a rispondere e faccio per richiudere il libro. Ma, prima che ci riesca, il dito dell'uomo spunta come dal nulla e atterra sulla pagina. Lentamente riapre il volume e tutti e due restiamo a fissare la riga di inchiostro blu.

«Un conto è curiosare» dice l'uomo con espressione severa, «un altro danneggiare la merce esposta».

«É stato un incidente» protesto. «Lei mi ha spaventato!» «Hmm» fa l'uomo e mi rivolge un'occhiataccia. «Aveva realmente intenzione di acquistare questo libro? O un qualsiasi altro libro?» «No» rispondo, piuttosto imbarazzata, dopo un momento d'esitazione.

«Capisco» dice l'uomo, stringendo le labbra. «Bene. Temo che dovrò sottoporre la questione alla direttrice. Chiaramente ora non possiamo più vendere questa copia, quindi le verrà addebitata. Se vuole venire con me per spiegarle cosa stava facendo esattamente quando è avvenuto lo sfregio...» Sta scherzando? Non dovrebbe dirmi con gentilezza che non ha importanza e offrirmi, invece, una "carta fedeltà"? Il cuore comincia a battermi forte per il panico. E ora cosa faccio? Ovviamente, sotto questo nuovo regime di austerity, non posso comperare il libro. Ma non voglio neppure andare a parlare con la direttrice.

«Lynn?» L'uomo sta chiamando una commessa addetta al banco delle penne. «Potresti chiamarmi Glenys, per favore?» Non sta scherzando. Anzi, sembra oltremodo compiaciuto, come se avesse colto sul fatto una taccheggiatrice. Possono processarti per aver fatto un segno con la biro su un libro? Forse rientra negli atti di vandalismo. Oh, Dio, resterà sulla mia fedina penale! Non potrò più andare in America.

«Senta, lo compro. Va bene?» mormoro, tutto d'un fiato. «Lo compro, questo maledetto libro». Glielo strappo di mano e mi affretto verso le casse prima che lui possa dire altro, col cuore che continua a battermi in petto come impazzito.

In coda alla cassa c'è la vecchia col cappotto blu. Cerco di evitare di incrociare il suo sguardo, ma lei mi vede e mi chiama, tutta trionfante.

«Ho seguito il suo consiglio: ho trovato un'altra cosa che sono certa le piacerà!» «Oh, bene» rispondo, porgendo il libro di ricette alla cassiera.

«Si intitola Guida dell'India» prosegue la vecchia, mostrandomi il volumetto piccolo e spesso. «Ne ha sentito parlare?» «Ah... sì, ma...» «Sono ventiquattro sterline e novantanove» dice la ragazza alla cassa.

Cosa? La guardo allibita. Venticinque sterline per quattro ricette? Perché mai non ho scelto un libro in edizione economica? Dannazione. Dannazione. Tiro fuori la carta di credito e gliela porgo. Un conto è fare spese, un altro è essere costretti ad acquistare contro la propria volontà. Con quelle venticinque sterline avrei potuto comperare della biancheria sfiziosa.

D'altro canto, rifletto, allontanandomi dal negozio, sono un sacco di punti sulla mia Club Card. L'equivalente di...

cinquanta penny! E ora sarò in grado di cucinare un sacco di curry diversi e tutti deliziosi, invece di buttar via i soldi per cibi precotti. Sì, devo considerarlo come un investimento.

Non per vantarmi ma, a parte quest'unico acquisto, nei due giorni successivi me la cavo incredibilmente bene. Le sole cose che compro sono un fantastico thermos cromato per portarmi il caffè in ufficio (più del caffè in grani e un macinino elettrico, perché non ha senso bere dello schifoso caffè istantaneo) e fiori e champagne per il compleanno di Suze.

Ma questi mi sono permessi, perché David E. Barton dice che bisogna far tesoro degli amici. Il semplice atto di spezzare il pane con gli amici è uno dei gesti più antichi e più essenziali della vita umana. "Non smettete di fare regali ai vostri amici" raccomanda. "Non è necessario che siano costosi. Usate la vostra creatività e cercate di farli con le vostre mani".

E così, a Suze ho acquistato mezza bottiglia di champagne anziché una intera e, invece di comperare dei costosi croissant in pasticceria, li preparerò io stessa con quella pasta surgelata che è in vendita al supermercato.

Per cena andremo alla Terrazza con Fenella e Tarquin, i cugini di Suze e, a

essere sinceri, potrebbe risultare una serata piuttosto costosa. Ma va bene così, perché è come spezzare il pane con gli amici (solo che il pane, alla Terrazza, è focaccia con i pomodori seccati al sole e costa quattro sterline e mezzo al cestino).

Fenella e Tarquin arrivano alle sei del pomeriggio. Come li vede, Suze comincia a strillare per l'eccitazione. Io resto nella mia stanza e finisco di truccarmi, rimandando fin che posso il momento in cui dovrò uscire a salutarli. Non sono così entusiasta di Fenella e Tarquin, anzi, a dire il vero, li trovo un po' strani. Tanto per cominciare, hanno un aspetto particolare: sono entrambi magrissimi pallidi e ossuti e hanno denti leggermente sporgenti. Fenella non cura minimamente né il trucco né l'abbigliamento ma non è poi così male. Tarquin, invece, assomiglia proprio a un ermellino. O a un furetto. Insomma, a un animaletto minuscolo e ossuto. E poi si comportano in modo assurdo: se ne vanno in giro in tandem, indossano maglioni uguali lavorati a mano dalla loro vecchia tata, e usano uno stupido linguaggio familiare in codice che nessun altro capisce.

Credetemi, dopo un po' diventano davvero irritanti.

Suze, però, li adora. Ha passato ogni estate della sua infanzia in Scozia con loro e non si rende conto di quanto siano strani. La cosa peggiore è che, quando sono insieme, comincia anche lei a parlare il loro strano linguaggio e mi fa uscire di testa.

A ogni buon conto, ormai sono qui. Finisco di applicare il mascara e mi alzo per guardarmi nello specchio. Sono abbastanza soddisfatta di ciò che vedo. Indosso un top nero molto semplice, calzoni neri e, girata morbidamente attorno al collo, la mia fantastica sciarpa di Denny and George. Questo sì che è stato un buon acquisto. Mi sta benissimo.

Mi attardo ancora un po' e poi, rassegnata, apro la porta.

«Ciao, Bex!» dice Suze, guardandomi con occhi scintillanti.

É seduta a gambe incrociate sul pavimento del corridoio e sta aprendo un regalo con Fenella e Tarquin che la osservano in piedi lì accanto. Grazie al cielo, oggi non indossano maglioni coordinati, ma Fenella ha una stranissima gonna rossa fatta di un tweed molto peloso, mentre la giacca a doppio petto di Tarquin sembra risalire ai tempi della prima guerra mondiale.

«Ciao!» dico e li bacio educatamente.

«Oh, wow!» esclama Suze, tirando fuori un quadro in una vecchia cornice dorata. «Non ci credo! Non ci posso credere!» Guarda ora Fenella ora Tarquin. Incuriosita, mi sporgo da dietro le sue spalle per vedere. Sinceramente non posso affermare di esserne colpita. Tanto per cominciare è molto scuro, tutto verde e marrone fangosi, e poi ritrae semplicemente un cavallo fermo in un prato. Voglio dire, non potevano dipingerlo mentre saltava una staccionata o magari s'impennava? O mentre trotterellava per Hyde Park, montato da una ragazza abbigliata con uno di quei bei vestiti stile Orgoglio e pregiudizio? «Buon compleanno!» cantilenano Fenella e Tarquin all'unisono.

«É davvero fantastico» dico, con entusiasmo. «Assolutamente magnifico».

«Non sembra vero?» chiede Tarquin convinto. «Guarda che rolori!» «Proprio belli» convengo, annuendo. «E le pennellate! Magistrali» aggiungo. «Ti viene voglia di... partire al galoppo verso la campagna!» Cosa sono queste sciocchezze che sto dicendo? Perché non posso essere sincera e confessare che non mi piace? «Tu monti?» mi domanda Tarquin, guardandomi lievemente sorpreso.

Sono andata a cavallo una sola volta sul puledro di mia cugina e ho giurato di non salirci mai più. Ma non ho intenzione di rivelarlo al Cavaliere dell'Anno.

«Un tempo» rispondo, con un sorriso modesto. «Non sono molto brava».

«Sono certo che riprenderesti immediatamente» dice Tarquin, guardandomi con intensità. «Hai mai cacciato?» Per l'amor del Signore! Cos'ho, l'aria della nobildonna di campagna? «Ehi» ci interrompe Suze, appoggiando con cura il dipinto contro la parete, «ci facciamo un bicchierino prima di andare?» «Ma certo!» rispondo, allontanandomi da Tarquin. «Ottima idea».

«Sì, sì, sì» aggiunge Fenella. «Hai dello champagne?» «Dovrei averne» dice Suze e va in cucina. In quel momento squilla il telefono e io vado a rispondere.

«Pronto?» «Pronto? Posso parlare con Rebecca Bloomwood?» chiede una strana voce di donna.

«Sì» rispondo senza riflettere. Sto ascoltando Suze che apre tutti i mobiletti

della cucina e mi domando se abbiamo effettivamente dello champagne in casa, a parte le due dita rimaste della mezza bottiglia che abbiamo bevuto a colazione...
«Sono io».
«Signorina Bloomwood, sono Erica Parnell della Endwich Bank» prosegue la voce, e io mi sento gelare.
Merda! La banca! Oddio, mi hanno mandato quella lettera e io non ho mai più risposto.
Cosa le dico, ora? Su svelta, cosa le dico? «Signorina Bloomwood?» ripete Erica Parnell.
D'accordo. Le dirò che sono pienamente consapevole di aver leggermente oltrepassato l'apertura di credito e che ho intenzione di porvi rimedio nei prossimi giorni. Sì, mi pare buono. "Porvi rimedio" suona proprio bene.
Perfetto. Vai.
Risoluta, mi impongo di non lasciarmi prendere dal panico in fondo questa gente è umana e faccio un bel respiro profondo. E poi, con un unico, inaspettato, fluido gesto, la mia mano abbassa il ricevitore.
Resto a fissare il telefono in silenzio per qualche secondo, incapace di credere a ciò che ho appena fatto. Perché mai l'ho fatto? Erica Parnell ha capito che ero io e tra un minuto richiamerà.
In questo preciso istante starà premendo il tasto di ripetizione automatica del numero. E in più si sarà anche arrabbiata...
Veloce, stacco il ricevitore e lo nascondo sotto un cuscino.
Ora non può più raggiungermi. Sono al sicuro.
«Chi era?» chiede Suze, entrando nella stanza.
«Nessuno» rispondo, un po' scossa. «Uno che ha sbagliato numero... Senti, non prendiamo l'aperitivo a casa, usciamo!» «Okay» dice Suze.
«É molto più divertente» farfuglio, cercando di dirottarla lontano dal telefono. «Possiamo andare prima in un bel bar e poi alla Terrazza».
In futuro, sto pensando, dovrò filtrare tutte le telefonate.
Oppure rispondere con un accento straniero. Meglio ancora, cambiare numero di telefono. Farmi cancellare dall'elenco abbonati.
«Cosa succede?» dice Fenella comparendo sulla soglia.
«Niente» rispondo. «Abbiamo deciso di uscire per un bicchierino e poi andare tutti a fare gnam-gnam».
Non ci credo. Sto diventando come loro.
Quando arriviamo alla Terrazza, mi sento molto più calma.
Sicuramente Erica Parnell avrà pensato che la linea è stata interrotta da un guasto o qualcosa del genere. Non le sarà neppure passato per la mente che io possa aver messo giù il telefono. In fondo siamo due persone adulte e civili, no? Gli adulti non fanno cose simili.
E se mai dovessi incontrarla cosa che spero proprio non accada con la massima calma le dirò: "É davvero insolito ciò che è accaduto quella volta in cui lei mi ha telefonato, non crede?".
Oppure, ancora meglio, sarò io ad accusare lei di aver messo giù il telefono (in maniera scherzosa, s'intende).
Il ristorante è pieno di gente, sembra quasi scoppiare per il vociare delle persone e per il fumo di sigarette. Quando ci sediamo, ognuno con un grande menu argentato, mi sento ancor più rilassata. Adoro mangiar fuori. Dopo essere stata così frugale per tutti questi giorni mi merito una bella ricompensa.
Non è stato facile mantenere un regime così stretto, ma ci sono riuscita. E me la sto cavando alla grande! Domenica ho intenzione di esaminare nuovamente le mie spese: sono sicura di averle ridotte di un buon settanta per cento.
«Cosa beviamo?» chiede Suze. E poi: «Tarquin, scegli tu».
«Guardate!» strilla Fenella. «C'è Eddie Lazenby! Devo assolutamente andare a salutarlo». Salta in piedi e si dirige verso un tizio quasi calvo in blazer blu, dieci tavoli più in là. Come abbia fatto a vederlo in questa confusione, è un mistero.
«Suze!» esclama una voce e ci voltiamo tutti. É una ragazza bionda con un tailleurino rosa pastello. Sta venendo verso di noi con le braccia tese. «É Tarkie!» «Ciao, Tory» dice Tarquin, alzandosi. «Come sta Mungo?» «É laggiù!» risponde Tory. «Dovete assolutamente venire a salutarlo!» Com'è che Fenella e Tarquin passano la maggior parte del loro tempo sepolti nel Perthshire, ma

appena mettono piede a Londra sono subito assediati da vecchi amici? «Eddie vi saluta» annuncia Fenella, tornando al tavolo.
«Tory, come stai? E Mungo?» «Oh, sta benone» risponde Tory. «Avete saputo? Caspar è tornato!» «No!!» esclamano tutti, e sono quasi tentata di unirmi al coro.
Nessuno si è preoccupato di presentarmi a Tory, ma è così che succede con questa gente. Ci si unisce al gruppo per osmosi. Un minuto sei un completo estraneo, il minuto dopo ti ritrovi a strillare insieme a loro: «Avete saputo di Venetia e Sebastian?».
«Sentite, dobbiamo ordinare» dice Suze. «Veniamo a salutare tra un minuto, Tory».
«Okay, ciao ciao» e Tory si allontana ancheggiando.
«Suze!» grida un'altra voce, e una ragazza in tubino nero si precipita verso di noi. «Fenny!» «Villa!» esclamano in coro. «Come stai? E Benjy?» þ Dio, questi non la finiscono più. Me ne sto lì a fissare il menu, fingendo un enorme interesse per gli antipasti, sentendomi una perfetta fallita con cui nessuno vuole parlare, mentre Fenella e Tarquin sono i Compagnoni dell'Anno. Non è giusto.
Anch'io voglio girare fra i tavoli e salutare vecchi amici di quand'ero in fasce. (Anche se, a essere onesti, l'unica persona che conosco da così tanto tempo è Tom, il ragazzo della porta accanto, e in questo momento lui se ne starà a Reigate nella sua cucina di quercia sbiancata).
Ma non si sa mai. E così abbasso il menu e osservo speranzosa la gente assiepata nel ristorante. Dio, ti prego, solo per questa volta fammi incontrare qualcuno. Non deve per forza essere uno che mi sta simpatico o che conosco benissimo, basta che possa avvicinarmi al suo tavolo e baciarlo sulla guancia, esclamando: "Dobbiamo proprio vederci per pranzo, un giorno o l'altro!". Mi va bene chiunque. Assolutamente chiunque...
E poi, sopraffatta dall'incredulità, individuo un volto familiare a pochi tavoli di distanza. É Luke Brandon, seduto a un tavolo con una donna e un uomo più anziani di lui, entrambi vestiti con eleganza.
Be', non è esattamente un vecchio amico ma ci conosciamo, no? E poi non è che io abbia molta scelta. E io voglio girare tra i tavoli come gli altri.
«Oh, guarda, c'è Luke!» trillo (non troppo forte, perché non vorrei che mi sentisse). «Devo proprio andare a salutarlo!» Mentre gli altri mi guardano sorpresi, getto indietro i capelli, salto in piedi e mi allontano veloce, improvvisamente euforica.
Lo sto facendo anch'io! Sto girando fra i commensali del Terrazza. Sono una del gruppo! É solo quando arrivo a pochi metri da lui che rallento e mi chiedo cosa mai gli dirò.
Be', sarò semplicemente gentile. Lo saluterò e... geniale! Io ringrazierò nuovamente per il suo prestito.
Oh, merda, gliel'ho restituito, vero? Sì, certo. Gli ho mandato quel bel biglietto riciclato con i papaveri e l'assegno dentro. Giusto. Ora niente panico, mantieni la calma e mostra cosa sai fare.
«Salve!» dico come arrivo a portata d'orecchi, ma il chiacchiericcio tutto intorno è così forte che lui non mi sente. Ora capisco perché Fenella e i suoi amici hanno voci così stridule.
Occorrono almeno sessantacinque decibel per farsi udire.
«Salve» ripeto, questa volta più forte, ma sempre inutilmente.
Luke sta parlando fitto fitto con l'uomo più anziano e la donna ascolta intenta. Nessuno di loro alza lo sguardo.
La situazione si sta facendo un po' imbarazzante. Eccomi qui, in piedi in mezzo alla sala come una scema, totalmente ignorata dalla persona che volevo salutare. E a quanto pare sono l'unica cui succede. Perché non salta in piedi esclamando: "Hai saputo della Foreland Investimenti?". Non è giusto.
E ora cosa faccio? Me ne vado alla chetichella? Fingo di essere diretta alla toilette? Un cameriere mi passa accanto con un vassoio, urtandomi, e io vengo catapultata in avanti verso il tavolo di Luke che proprio in quell'istante alza gli occhi. Mi fissa inespressivo come se non mi conoscesse affatto. Il mio stomaco si chiude. A questo punto devo andare fino in fondo.
«Salve, Luke» dico, briosa. «Volevo solo... salutarti».
«Salve» dice lui, dopo un attimo di esitazione. «Mamma, papà, vi presento

Rebecca Bloomwood. Rebecca, questi sono i miei genitori».
Oh, Dio, cos'ho fatto? Ho interrotto una riunione familiare? Meglio andarsene, e alla svelta.
«Salve» ripeto, con un fievole sorriso. «Be', non voglio interrompervi...»
«Come mai conosce Luke?» indaga la signora Brandon.
«Rebecca è una famosa giornalista economica» risponde Luke, bevendo un sorso di vino. (É davvero questo che pensa di me? Accidenti, devo assolutamente farlo cadere come per caso nella prossima conversazione con Clare Edwards. E anche con Philip, ora che ci penso).
Sorrido baldanzosa alla signora Brandon, sentendomi una che conta. Sono una famosa giornalista economica che conversa amichevolmente con un famoso imprenditore in un famoso ristorante di Londra. Non è il massimo? «Una giornalista economica, eh?» grugnisce il signor Brandon e si abbassa gli occhiali da lettura sul naso per guardarmi meglio.
«Cosa ne pensa dell'annuncio del Cancelliere?» Giuro che non girerò mai più tra i tavoli per salutare le persone.
Mai più.
«Be'...» attacco, chiedendomi se non potrei fingere di aver visto all'improvviso un vecchio amico all'altro capo della sala.
«Papà, sono sicuro che Rebecca non ha voglia di parlare di lavoro» mi interrompe Luke con espressione di leggero rimprovero.
«Giusto!» conviene la signora Brandon, sorridendomi. «Che bella sciarpa, Rebecca. É di Denny and George?» «Sì» rispondo tutta allegra, sollevata di essere sfuggita all'annuncio del Cancelliere. (Quale annuncio?) «Pensi che fortuna, l'ho presa la settimana scorsa in svendita!» Con la coda dell'occhio vedo che Luke Brandon mi sta guardando con un'espressione strana. Perché? Cos'avrà mai da...
Oh, merda, come posso essere così stupida?! «L'avevo presa per mia zia» aggiungo, cercando di pensare in fretta. «Era un regalo per lei, ma poi... è morta».
Segue un silenzio scioccato durante il quale io abbasso lo sguardo. Non riesco a credere a ciò che ho appena detto.
«Poverina» osserva il signor Brandon, arcigno.
«La zia Ermintrude è morta?» chiede Luke con uno strano tono di voce.
«Sì» rispondo, costringendomi ad alzare lo sguardo. «É stata una vicenda molto triste».
«Che cosa terribile!» esclama la signora Brandon, partecipe.
«Era all'ospedale, non è vero?» dice Luke, versandosi un bicchiere d'acqua.
«Cos'aveva?» «Era... la gamba».
«La gamba?» Ora la signora Brandon mi sta fissando con un'espressione ansiosa.
«Cos'aveva alla gamba?» «Le si era gonfiata e... le ha fatto infezione» spiego, dopo un attimo di pausa. «Gliel'hanno dovuta amputare ed è morta».
«Mio Dio!» esclama il signor Brandon scuotendo la testa.
«Quei maledetti dottori». Mi guarda con un'aria improvvisamente bellicosa. «Era andata privatamente?» «Ah... non saprei» rispondo, cominciando a retrocedere.
Devo troncare questa conversazione al più presto. Perché non ho detto semplicemente che me l'aveva regalata? «E, comunque, è stato un piacere vederti, Luke. Ora devo proprio scappare.
I miei amici si staranno chiedendo dove sia finita!» Lo saluto con un gesto disinvolto della mano evitando di incontrare il suo sguardo, quindi mi volto e torno da Suze col cuore che batte all'impazzata e il volto in fiamme. Che fiasco! Quando arriva il cibo, però, mi sono già ripresa. E che cibo! Ho ordinato capesante alla griglia e al primo boccone per poco svengo. Dopo tanti, tormentati giorni di pura sussistenza è come trovarsi in paradiso. Mi sento vicina alle lacrime, come un prigioniero che ritorna nel mondo reale, o un bambino dopo la guerra, quando finisce il razionamento. Dopo le capesante, arriva la bistecca con salsa béarnaise e le patatine fritte e, mentre tutti gli altri rifiutano la carta dei dolci, io ordino mousse al cioccolato. Chi può sapere quando avrò l'opportunità di tornare in un ristorante come questo? Potrebbero attendermi mesi di sandwich al formaggio e caffè nel thermos, con niente ad alleviare la monotonia.
É una strada dura, quella che ho scelto. Ma, alla fine, ne sarà valsa la pena.
Mentre aspetto la mia mousse, Suze e Fenella decidono che devono andare a

parlare con Benjy, all'altro lato della sala. Si alzano, accendendosi tutte e due una sigaretta; Tarquin resta a tenermi compagnia. Non sembra attirato dalla vita sociale come gli altri. Anzi, è stato taciturno per tutta la sera. Ho notato anche che ha bevuto più di noi. Mi aspetto che da un momento all'altro si addormenti con la testa sul tavolo, cosa che per me andrebbe benissimo.

Restiamo in silenzio per un po'. A essere sinceri, Tarquin è così strano che non mi sento neppure in dovere di far conversazione con lui. Poi, all'improvviso, mi dice: «Ti piace Wagner?».

«Oh, sì» rispondo di getto. Non sono certa di aver mai sentito un pezzo di Wagner, ma non voglio sembrare ignorante, neppure di fronte a Tarquin. E poi in passato sono stata all'opera, anche se credo si trattasse di Mozart.

«Ah, il Liebestod di Isolde!» dice, scuotendo la testa. «Il Liebestod».

«Mmm» faccio io e annuisco con quella che, spero, risulti un'espressione intelligente. Mi verso un po' di vino, riempio il bicchiere anche a lui, e mi guardo attorno per vedere dove sia finita Suze. É proprio da lei scomparire e piantarmi in asso con un cugino ubriaco.

«Dah-dah-dah-dah, daaah dah dah...» Oh, mio Dio, sta cantando. Non a voce alta, devo ammetterlo, ma è piuttosto concentrato. Mi guarda negli occhi come se si aspettasse che mi unissi a lui.

«Dah-dah-dah-dah...» Ora ha chiuso gli occhi e si sta dondolando. La cosa si fa imbarazzante.

«Da diddle-idy da-a-da-a daaah dah...» «Bellissimo» dico con nonchalance.

«Wagner è imbattibile, non è vero?» «Tristan und Isolde». Riapre gli occhi.

«Saresti una magnifica Isolde».

Una cosa? Mentre lo guardo, mi prende una mano, se la porta alle labbra e comincia a baciarla. Per qualche secondo sono troppo scioccata per reagire.

«Tarquin» dico con quanta fermezza mi è possibile, cercando di ritrarre la mano, «Tarquin, ti prego...» Alzo gli occhi e mi guardo attorno alla disperata ricerca di Suze e, così facendo, incrocio lo sguardo di Luke Brandon che sta uscendo dal ristorante. Mi sta osservando con un'espressione perplessa, alza una mano in cenno di saluto e scompare fuori dalla porta.

«La tua pelle odora di rose» mormora Tarquin contro la mia mano.

«Oh, smettila!» esclamo seccata e ritraggo la mano dalla sua stretta con tanta forza che mi resta il segno dei denti sulla pelle.

«Lasciami in pace!» Gli darei volentieri uno schiaffo, ma temo che lo prenderebbe per un incoraggiamento.

Finalmente Suze e Fenella tornano al tavolo, piene di novità sul conto di Binky e di Minky, e Tarquin ricade nel suo mutismo.

Per il resto della serata quasi non mi rivolge più uno sguardo, neppure al momento dei saluti. Grazie al cielo deve aver recepito il messaggio.

{continua}

CAPITOLO SETTIMO.

E invece pare proprio di no, perché sabato ricevo un biglietto con il ritratto di una fanciulla preraffaellita dall'espressione timida. All'interno Tarquin ha scritto: Mille scuse per il mio comportamento incivile. Spero di riuscire a farmi perdonare. Ho i biglietti per Bayreuth. Se non ti va, cosa ne diresti di una cena? Tarquin.

A cena con Tarquin. Ma ve lo immaginate? Seduta davanti a quella faccia da furetto per tutta la sera? E di cosa sta parlando, poi? Io non l'ho mai sentito nominare, questo Bayreuth.

Che sia un nuovo show? O avrà voluto dire Beirut? E perché mai dovremmo andare a Beirut? Comunque, al diavolo anche Tarquin. Ho cose più importanti cui pensare, oggi. É il mio sesto giorno di Tagli alle Spese ed è un momento cruciale: il mio primo fine settimana. David E. Barton dice che spesso è proprio nel weekend che il regime di austerity si incrina, quando viene a mancare la distrazione della routine lavorativa e la giornata si dilata, vuota, in attesa di essere riempita dal familiare conforto dello shopping.

Io, però, sono troppo determinata per cedere. Ho già pianificato la mia giornata, e non ho alcuna intenzione di avvicinarmi a un solo negozio. Questa mattina andrò a visitare un museo e stasera, invece di spendere un sacco di soldi per qualcosa di pronto, cucinerò io stessa un curry per me e Suze.

Sono già tutta eccitata all'idea.
Il mio budget di spesa per oggi è il seguente: Trasporti per il museo: gratis (ho l'abbonamento; Museo: gratis; Curry: 2.50 (David E. Barton sostiene che si può preparare un magnifico curry per quattro persone con meno di 5 sterline. E noi siamo solo in due).
Totale: 2.50.

Così va bene. Inoltre, avrò l'opportunità di sperimentare la cultura anziché il gretto materialismo. Ho scelto il Victoria & Albert Museum perché non ci sono mai stata prima. A dire il vero, non so neppure cosa esponga. Forse statue della regina Vittoria e del principe Alberto? Comunque, qualsiasi cosa ci sia in mostra, sarà sicuramente interessante e stimolante, ne sono certa. E, fatto non trascurabile, gratis! Quando esco dalla metropolitana il sole splende alto nel cielo e mi avvio di buon passo, estremamente compiaciuta di me stessa. In una situazione normale avrei sprecato la mattinata di sabato a guardare la televisione preparandomi ad andare per negozi. E invece, all'improvviso, mi sono trasformata in una persona molto matura e metropolitana, un po' come un personaggio di un film di Woody Allen. Mi manca una sciarpona di lana e gli occhiali da sole e potrei essere Diane Keaton. (Una Diane Keaton giovane, ovviamente, e senza l'abbigliamento anni Settanta).

Lunedì, quando mi chiederanno com'è andato il mio fine settimana, potrò dire: "Sono stata al V&A". No, anzi, dirò: "Sono andata a vedere una mostra", che suona decisamente meglio e fa più chic. E allora mi diranno: "Davvero? Non sapevo che ti interessassi d'arte, Rebecca". E io risponderò, compiaciuta: "Oh, sì. Passo gran parte del mio tempo libero nei musei". Allora tutti mi guarderanno con espressione colpita e proromperanno in esclamazioni di stupore.

Oh, senza accorgermene ho oltrepassato l'ingresso. Che stupida! Ero troppo impegnata ad immaginare la conversazione tra me e... chissà come mai la persona con cui ho pensato si svolgesse questa scenetta è Luke Brandon. Che strano. Non capisco proprio. Sarà perché l'ho visto ancora ieri sera. E, comunque, concentriamoci su questo museo.

Ritorno veloce sui miei passi ed entro disinvolta nell'atrio, cercando di comportarmi come se venissi qui un giorno sì e l'altro anche. Non come quel gruppo di turisti giapponesi stretti a grappolo attorno alla guida. Ah, lo dico con orgoglio, io non sono una turista. Questo è il mio retaggio, la mia cultura. Prendo con noncuranza una cartina del museo, come se in realtà non mi servisse, e guardo la lista di conferenze su argomenti vari quali porcellane delle dinastie Yuan e Ming. Quindi, mi avvio con naturalezza verso la prima sala.
«Scusi?» Una donna seduta ad una scrivania mi sta chiamando.
«Ha pagato?» Se ho che cosa? Non è necessario pagare per entrare in un museo! Ah, forse starà scherzando. Le rispondo con una risata complice e proseguo.

«Scusi!» ripete con voce più secca e dal nulla compare un tizio con l'uniforme del servizio di sicurezza. «Ha pagato l'ingresso?» «Ma è gratuito!» esclamo, sorpresa.

«Temo di no» dice la donna e indica un cartello alle mie spalle. Mi volto a leggerlo e per poco non cado a terra per lo stupore.
INGRESSO 5 sterline.

Sono scioccata. Indignata. Cosa è accaduto al mondo? Ti fanno pagare per entrare in un museo. Ma è pazzesco! Lo sanno tutti che i musei dovrebbero essere gratuiti. Se si comincia a far pagare l'ingresso ai musei, non ci andrà più nessuno! Un'intera generazione verrà privata del nostro retaggio culturale perché esclusa da una penalizzante barriera finanziaria. La nazione ne sarà ulteriormente involgarita. La società civile si ritroverà sull'orlo del collasso. É questo che vuoi, Tony Blair? E poi io non ho cinque sterline. Sono uscita di proposito con solo due sterline e mezzo che devono servire a comperare gli ingredienti per il curry. Che seccatura! Voglio dire, ero già qui, pronta per un po' di cultura. Io voglio entrare e vedere i... be', insomma, vedere quel che c'è da vedere, e invece non posso.

I turisti giapponesi mi osservano come se fossi una specie di criminale. Andate a vedere un po' della nostra arte, penso, irritata.

«Accettiamo le carte di credito» dice la donna. «Visa, Switch, American Express».
«Oh» faccio, io. «Be', allora...» «L'abbonamento stagionale costa quindici sterline» mi informa, mentre tiro fuori il portafoglio, «ma le dà accesso

illimitato per un anno».
Accesso illimitato per un anno! Un momento. David E. Barton dice che, quando si fa una qualsiasi spesa, si dovrebbe calcolare il cosiddetto "costo per utilizzo", che si ottiene dividendo il prezzo per il numero di volte in cui si utilizza l'acquisto.
Supponiamo che d'ora in poi io venga al V&A ogni mese (direi che è una valutazione piuttosto realistica). Se acquisto un abbonamento stagionale, sono solo... una sterlina e venticinque a visita.
Be', a me sembra un affare. Anzi, a pensarci meglio, è un buon investimento.
«D'accordo, prendo l'abbonamento stagionale» dico, porgendo la Visa. Cultura, eccomi che arrivo! Comincio come si deve. Consulto la cartina e guardo ogni oggetto in esposizione, leggendo attentamente i cartoncini sotto ognuno.
"Calice olandese in argento. XVI secolo".
"Tavoletta italiana raffigurante la Santissima Trinità. Metà XV secolo".
"Ciotola blu e bianca, inizio XVII secolo".
Questa ciotola è davvero bella, mi scopro a pensare con improvviso interesse. Chissà quanto costa? Ha un aspetto piuttosto ricercato... Sto allungando il collo per vedere se c'è il cartellino del prezzo, quando mi ricordo di dove mi trovo. Ma certo, questo non è un negozio. Qui non ci sono prezzi.
Il che è un errore, penso, perché toglie tutto il divertimento, no? Gironzoli, guardando le cose, e dopo un po' ti annoi.
Mentre, se mettessero i cartellini dei prezzi, la cosa sarebbe molto più interessante. Ecco, io credo che tutti i musei dovrebbero mettere il prezzo sotto ogni oggetto in mostra. Guarderesti un calice in argento, una statua di marmo, la Monna Lisa, o quel che è, ammirandolo per la sua bellezza, la sua importanza storica, eccetera eccetera, e poi, arrivato al cartellino con il valore, esclameresti: «Ehi, guarda un po' quanto costa!».
Renderebbe tutto più eccitante.
Potrei scrivere alla direzione del museo per suggerirglielo.
In fondo, ormai sono titolare di un abbonamento stagionale.
La mia opinione dovrebbe pur contare qualcosa.
Nel frattempo, passiamo alla prossima bacheca.
"Coppa intagliata inglese, metà XV secolo".
Dio, potrei uccidere per una tazza di caffè. Quanto tempo è che sono qua dentro? Oh, dev'essere almeno...
Solo quindici minuti? Quando arrivo alla sala che ospita la storia della moda, divento rigorosa e scientifica. Passo più tempo lì che in ogni altra sala. Ma poi vestiti e scarpe finiscono e ricominciano le statue e tutte quelle cianfrusaglie nelle bacheche. Mi fanno male i piedi e continuo a guardare l'orologio... Alla fine mi lascio cadere su un divano.
Non fraintendetemi: a me piacciono i musei. Davvero. E sono seriamente interessata all'arte coreana. É solo che i pavimenti sono molto duri e io indosso un paio di stivaletti stretti, poi fa così caldo che mi sono tolta la giacca, la quale continua a scivolarmi dal braccio. Ed è strano, ma continuo ad avere l'impressîone di sentir tintinnare una cassa. Dev'essere la mia immaginazione.
Me ne sto lì seduta con lo sguardo perso nel vuoto a chiedermi se riuscirò mai a trovare la forza per rimettermi in piedi, quando d'un tratto nella sala entra il gruppo dei giapponesi e io mi sento costretta ad alzarmi e fingere di guardare qualcosa. Fisso distrattamente un pezzo di tappezzeria, quindi imbocco un corridoio le cui pareti sono coperte di vecchie piastrelle indiane. Sto giusto pensando che dovremmo cambiare le piastrelle del bagno e perciò procurarci qualche catalogo, quando mi cade l'occhio oltre una griglia di metallo, e mi fermo di botto, esterrefatta.
Sto sognando? Che sia un miraggio? Vedo un registratore di cassa, una fila di persone, uno scaffale con dei cartellini di prezzo...
Oh, mio Dio, dunque non era un sogno! C'è un negozio, proprio lì davanti a me.
Di colpo i miei passi acquistano elasticità; ritrovo miracolosamente l'energia. Seguendo il tintinnio della cassa, mi affretto dietro l'angolo fino all'ingresso del negozio e mi fermo sulla soglia, dicendomi di non restare delusa se poi troverò solo segnalibri e tovaglioli di carta.
Ma non è così. É assolutamente fantastico! Perché questo posto non è più conosciuto? C'è un'intera gamma di bellissima gioielleria, un sacco di libri

d'arte stupendi, porcellane incredibili, biglietti d'auguri e...
Io, però, oggi non dovrei comperare niente.
É terribile. Che senso c'è a scoprire un negozio nuovo e non poter acquistare nulla? Non è giusto. Tutti gli altri comperano e si divertono. Resto sconsolata ad osservare per un po' delle tazze, mentre un'australiana compera una pila di libri sulla scultura. Sta chiacchierando con la commessa e sento che dice qualcosa a proposito di Natale. É allora che mi viene il colpo di genio.
Acquisti di Natale! Posso fare tutte le spese di Natale qui.
So che marzo è un po' presto, ma che male c'è a organizzarsi prima? E quando arriverà Natale non sarò costretta ad affrontare l'orribile bolgia dei negozi! Davvero non capisco come mai non ci ho pensato prima. E poi non è che io stia infrangendo le regole: prima o poi dovrò pur comperare i regali di Natale, no? Sto solo leggermente anticipando il periodo degli acquisti. Il che ha perfettamente senso.
E così, circa un'ora dopo, esco felice dal negozio con due sacchetti strapieni. Ho comperato un album per fotografie con una stampa di William Morris sulla copertina, un puzzle di legno, un libro fotografico sulla moda e una fantastica teiera di ceramica. Dio, quanto mi piace fare acquisti di Natale. Non so ancora cosa darò a chi, ma il punto è che questi sono pezzi unici e senza tempo che farebbero figura in qualsiasi casa.
(Per lo meno la teiera di ceramica. Lo dice anche il cartellino illustrativo).
Quindi suppongo di aver scelto proprio bene.
In realtà, questa mattinata è stata un vero successo. Uscendo dal museo, mi sento soddisfatta e su di morale. A dimostrazione dell'effetto che una mattinata di pura cultura può avere sullo spirito. D'ora in avanti, decido, passerò tutti i sabati mattina in un museo.
Quando arrivo a casa, trovo la posta sullo stuoino. C'è una busta quadrata indirizzata a me, con una scrittura che non conosco. La apro mentre trascino i sacchetti con gli acquisti in camera mia e mi fermo di colpo, sorpresa. É un biglietto di Luke Brandon. Come ha fatto a trovare il mio indirizzo di casa?
Cara Rebecca, è' stato un piacere incontrarti l'altra sera. Spero che la tua serata sia stata divertente. Mi rendo conto di non averti ancora ringraziata per il pronto rimborso del prestito che ti ho fatto e vorrei rimediare ora.
Ti porgo i miei migliori saluti e, ovviamente, le più sentite condoglianze per la perdita di tua zia Ermintrude. (Se può esserti di qualche consolazione, sono convinto che nessuno, meglio di te, possa portare quella sciarpa).
Luke.
Resto a fissare il biglietto per qualche secondo. Sono davvero sorpresa. Però, rifletto, è stato gentile da parte sua inviarmelo.
Un bel cartoncino come questo, scritto a mano, solo per ringraziare del mio biglietto. Voglio dire, non era necessario che lo facesse; non è un semplice gesto di gentilezza, no? Non occorre mandare un biglietto di ringraziamento a una persona solo perché ti ha restituito venti sterline.
O invece sì? Forse, oggigiorno, è così. Pare che la gente non faccia altro che mandarsi messaggi per qualsiasi nonnulla.
Non so più quello che bisogna e non bisogna fare. (Lo sapevo che avrei dovuto leggere quel libro di galateo che mi avevano regalato da piccola). Questo biglietto è solo un cortese gesto di ringraziamento o è qualcos'altro? E in tal caso, cos'è? Che mi stia prendendo in giro? Oh, Dio, ecco cos'è. Ha capito che la zia Ermintrude non esiste.
Mi sta solo pigliando in giro per mettermi in imbarazzo.
Ma davvero si sarebbe preso la briga di comperare un biglietto, scriverlo e spedirlo con l'unico scopo di pigliare in giro me? Ah, non lo so. E comunque, chi se ne frega? Tanto, non mi è neppure simpatico.
Dopo aver dedicato tutta la mattina alla cultura, nel pomeriggio mi merito una ricompensa, così mi compero "Vogue" e una scatola di cioccolatini e mi sdraio un po' sul divano. Dio, quanto mi sono mancati questi piccoli piaceri. Non leggo una rivista da... dev'essere una settimana, a parte l'"Harpers & Queen" di Suze, ieri. E non ricordo neppure l'ultima volta in cui ho assaggiato del cioccolato.
Però non posso passare troppo tempo a divertirmi, perché devo uscire a comperare gli ingredienti per il curry. Finito di leggere l'oroscopo, chiudo "Vogue" e tiro fuori il nuovo libro di ricette indiane. A dire il vero, sono piuttosto eccitata: non ho mai preparato il curry prima d'ora.

Ho scartato l'idea dei gamberi giganti perché ho scoperto che sono molto costosi. Preparerò pollo e funghi balti. Sembra una ricetta facile ed economica. Devo solo copiare la lista degli ingredienti.

Quando ho finito sono un po' sorpresa. L'elenco è parecchio più lungo di quanto pensassi. Non mi ero resa conto che fossero necessarie così tante spezie diverse solo per preparare un curry. Ho appena controllato in cucina e ho visto che non abbiamo la padella adatta, né un macinino per le spezie, e tanto meno un frullatore per preparare l'impasto degli aromi. E neppure un cucchiaio di legno o una bilancia che funzioni.

Ma non ha importanza. Farò un salto veloce a comperare gli utensili da cucina che ci servono, poi prenderò gli ingredienti, tornerò a casa e mi metterò a cucinare. La cosa da tenere a mente è che questa roba va comperata solo una volta, dopodiché avremo tutto quello che ci serve per preparare deliziosi piatti ogni giorno. Devo considerarlo come un investimento.

La sera, quando Suze torna da Camden Market, sto macinando le spezie tostate nel nostro nuovo macinino, avvolta nel mio nuovo grembiule a righe.

«Bleah!» dice, entrando in cucina. «Che puzza!» «Sono le spezie aromatiche» rispondo, leggermente seccata, e bevo un sorso di vino. A essere sinceri, la cosa è un po' più difficile di quanto pensassi. Sto cercando di preparare quello che si chiama balti masala, un misto di spezie tritate che si può conservare in un barattolo di vetro per mesi, ma le spezie sembrano scomparire nel macinino e si rifiutano di tornare su.

Dove diavolo vanno a finire? «Sto morendo di fame» dice Suze, versandosi un bicchiere di vino. «Ci vuole ancora molto?» «Non lo so» rispondo a denti stretti, guardando dentro il macinino. «Se solo riuscissi a tirar fuori queste maledette spezie...» «Va be'» dichiara Suze. «Tanto vale che prepari un po' di pane tostato». Infila un paio di fette nel tostapane, poi si mette a esaminare uno per uno i sacchettini e i vasetti di spezie.

«Che cos'è l'allspice?» mi chiede, alzando curiosa un vasetto.

«Sono tutte le spezie mescolate assieme?» «Non lo so» rispondo, sbattendo il macinino sul bancone.

Cade una polvere finissima. Resto a fissarla, esasperata. Dov'è finita la scorta di spezie che avrei potuto usare per mesi? Ora sarò costretta a prepararne delle altre.

«Perché, in tal caso, potresti semplicemente usare questo e lasciar perdere tutte le altre, no?» «No» mi sto innervosendo. «Io voglio preparare un misto balti fresco e originale».

«Okay» fa Suze, stringendosi nelle spalle. «L'esperta sei tu».

Già, rifletto, prendendo un altro sorso di vino. Ricominciamo.

Semi di coriandolo, semi di finocchio, semi di cumino, pepe in grani... A questo punto ho rinunciato a pesare gli ingredienti.

Butto dentro come càpita. Non dicono che la cucina dovrebbe essere un fatto istintivo? «Questo che cos'è?» chiede Suze, guardando il biglietto di Luke Brandon posato sul tavolo di cucina. «Luke Brandon? Come mai ti ha mandato un biglietto?» «Ah, così» rispondo, stringendomi nelle spalle. «Voleva solo essere gentile».

«Gentile?» Suze aggrotta la fronte, rigirando il biglietto tra le mani. «No, cara. Non si manda un biglietto di ringraziamento a qualcuno solo perché ti ha restituito venti sterline».

«Davvero?» La voce mi esce più stridula del normale, ma dev'essere colpa delle spezie che si stanno tostando in un padellino. «Credevo che oggigiorno si usasse così».

«Oh, no» ribatte Suze ferma. «Se uno ti presta dei soldi, glieli restituisci con un bel biglietto di ringraziamento e fine della storia. Questo cartoncino» prosegue, sventolandomelo sotto il naso «è un'altra faccenda».

Ecco perché mi piace dividere l'appartamento con Suze. Lei è al corrente di come vanno le cose perché frequenta gli ambienti giusti. Sapete che una volta è andata a cena con la duchessa di Kent? Sul serio, non mi sto vantando.

«E allora secondo te che significa?» chiedo, cercando di non apparire troppo interessata.

«Suppongo stia cercando di essere cordiale» dice lei, rimettendo il biglietto sul tavolo.

Cordiale. Certo. Cerca di essere cordiale. Il che è una bella cosa,

ovviamente. E allora perché mi sento un pochino delusa? Guardo il biglietto con sopra un volto di Picasso. Che significa? «Queste spezie dovrebbero diventare nere?» chiede Suze, spalmando del burro di arachidi sul pane.

«Oh, Dio!» Mi precipito a togliere la padella dal fuoco e osservo i semi di coriandolo anneriti. Questa cosa mi sta facendo impazzire. Okay, buttiamoli via e ricominciamo. Semi di coriandolo, semi di finocchio, semi di cumino, pepe in grani, foglie di alloro. Sono le ultime rimaste. Non ne ho più. Questa volta sarà meglio non sbagliare.

Miracolosamente va tutto liscio. Quaranta minuti più tardi, il mio curry è avviato e cuoce borbottando nella mia padella nuova. É fantastico! Ha un profumo magnifico e l'aspetto è uguale a quello dell'illustrazione nel libro. E pensare che non ho neppure seguito la ricetta alla lettera. Questo dimostra che posseggo un'inclinazione naturale per la cucina indiana. E, più mi esercito, più diventerò brava. Come dice David E. Barton, sarò in grado di mettere insieme un curry veloce e delizioso nel tempo che ci vuole per telefonare alla rosticceria che fa le consegne a domicilio. E pensate quanti soldi risparmiati!

Trionfante, scolo il riso basmati, tiro fuori dal forno il pane naan preconfezionato e preparo i piatti. Quindi aggiungo una spolveratina di coriandolo fresco tritato su tutto. Credetemi, sembra una di quelle pietanze che si vedono su "Marie Claire".

Porto i piatti in salotto e ne poso uno davanti a Suze.

«Wow!» esclama. «Ha un aspetto magnifico!» «Lo so» ammetto con orgoglio, sedendomi di fronte a lei.

«Non è fantastico?» La osservo mentre prende la prima forchettata... e la imito.

«Mmm! Delizioso!» si complimenta Suze masticando estasiata.

«Un po' piccante» aggiunge, dopo qualche secondo.

«C'è dentro del chili in polvere» spiego «e dei peperoncini freschi. Ma è buono, no?» «É ottimo!» dice Suze. «Come sei brava, Bex! Io non riuscirei mai a fare una cosa simile!» Ma, mentre continua a masticare, sul suo volto compare una strana espressione. A essere onesti, anch'io mi sento mancare il fiato. Questo curry è molto piccante. Anzi, maledettamente piccante.

Suze ha posato il piatto e sta bevendo una lunga sorsata di vino. Poi alza il viso e vedo che ha le guance paonazze.

«Tutto bene?» chiedo, sforzandomi di sorridere nonostante il bruciore alla bocca.

«Sì, benissimo!» risponde ed ingurgita un grosso pezzo di pane. Abbasso lo sguardo sul mio piatto e, risoluta, ne prendo un'altra forchettata.

Immediatamente comincia a colarmi il naso. Mi accorgo che anche Suze sta tirando su col naso, ma quando i nostri sguardi si incrociano mi sorride.

Oh, Dio, com'è piccante. La mia bocca non ce la fa a sopportarlo.

Mi sento le guance in fiamme, e mi lacrimano gli occhi.

Quanto chili ho messo in questo maledetto piatto? Solo un cucchiaino... o forse erano due? Mi sono fidata del mio istinto e ci ho messo quello che mi sembrava giusto. Al diavolo l'istinto.

Le lacrime cominciano a scendermi lungo il viso, e tiro su col naso rumorosamente.

«Ti senti bene?» chiede Suze, preoccupata.

«Benissimo!» rispondo, posando la forchetta, «è solo che... sai... è un po' piccante».

In realtà non sto affatto bene. E non è solo il piccante che mi fa lacrimare. Di colpo mi sento un totale fallimento. Non riesco neppure a preparare un curry facile e veloce. E tutti i soldi che ho speso per farlo: il macinino, le spezie, il grembiule... è andato tutto storto! Non ho affatto ridotto le spese. Questa settimana è stata un disastro assoluto.

Mi sfugge un enorme singhiozzo e poso il piatto sul pavimento.

«É orribile!» dico, affranta, e le lacrime prendono a cadere liberamente. «Non lo mangiare, Suze. Ti intossicherai».

«Non essere sciocca, Bex!» insiste lei. «É fantastico!» Mi guarda e poi posa il piatto per terra. «Oh, Bex!» Viene verso di me e mi abbraccia forte. «Non ti preoccupare. É solo un pochino piccante, ma per il resto è ottimo! E il pane naan è delizioso! Davvero. Non fare così».

Apro la bocca per rispondere e mi sfugge un altro enorme singhiozzo.

«Bex, smettila!» geme Suze, mettendosi praticamente a piangere pure lei. «É

delizioso! É il miglior curry che abbia mai assaggiato».
«Non è solo questo» dico tra i singhiozzi, asciugandomi gli occhi. «Il fatto è che avrei dovuto ridurre le spese o guadagnare di più. Questo piatto avrebbe dovuto costare due sterline e mezzo».
«Ma perché?» domanda Suze, perplessa. «Hai fatto una scommessa, o qualcosa del genere?» «No» dico, piangendo. «É perché sono indebitata fino al collo! E mio padre sostiene che dovrei tagliare le spese oppure guadagnare di più. E allora ho provato a tagliare le spese, ma non ha funzionato...» Mi interrompo, scossa dai singhiozzi.
«Sono un totale fallimento».
«Ma non è vero!» ribatte lei. «Bex, tu sei tutto l'opposto di un fallimento. É solo che...» Ha un momento di esitazione. «É solo che forse...» «Cosa?»
Silenzio. E poi Suze aggiunge, con espressione seria: «Credo che tu abbia scelto la strada sbagliata, Becky. Non mi sembri il tipo da tagliare le spese».
«Davvero?» esclamo, asciugandomi gli occhi. «Pensi?» «Io credo che dovresti cercare di guadagnare di più, invece». Suze fa una pausa e riflette. «Anzi, a essere sincera, non capisco perché mai qualcuno dovrebbe scegliere di tagliare le spese. Sono convinta che guadagnare di più sia di gran lunga la scelta migliore. Se stesse a me, io sceglierei quella».
«Sì» convengo. «Sì, forse hai ragione. Forse dovrei fare così».
Allungo il braccio e con mano tremante prendo un pezzo di pane caldo. Suze ha proprio ragione: senza il curry è delizioso. «Come posso guadagnare di più?» aggiungo, dopo un po'.
Restiamo entrambe in silenzio, masticando pane. E poi Suze si illumina.
«Io lo so! Guarda questo!» Prende una rivista e la sfoglia fino ad arrivare agli annunci economici in fondo. «Guarda cosa dice qua. "Avete bisogno di denaro extra? Entrate a far parte della famiglia Cornici di Classe. Guadagnerete migliaia di sterline lavorando a casa vostra nel tempo libero. Kit completo fornito dalla ditta". Vedi? É facile».
Accidenti. Sono davvero colpita, mio malgrado. Migliaia di sterline. Niente male.
«Sì» annuisco, ancora scossa. «Forse potrei farlo».
«Oppure potresti inventare qualcosa».
«Tipo cosa?» «Oh, qualsiasi cosa» risponde lei, fiduciosa. «Tu sei molto intelligente. Ti verrà qualche idea. Oppure... lo so! Potresti fondare una società che opera su Internet. Fruttano milioni!» Sapete? Ha proprio ragione. Ci sono un sacco di cose che potrei fare per guadagnare di più. Un sacco di cose! É solo questione di uscire dagli schemi. Di colpo mi sento molto meglio. Dio, Suze è davvero un'amica. Mi sporgo in avanti e l'abbraccio.
«Grazie, Suze. Sei un tesoro».
«Figùrati» dice lei, ricambiando l'abbraccio. «Allora. Tu la smetti con questa riduzione delle spese e cominci a guadagnare le tue migliaia di sterline...»
Dopo una pausa, prosegue: «E io vado a telefonare a un takeaway per farci portare del curry pronto. D'accordo?».
«Sì, grazie» rispondo con voce piccola piccola. «Qualcosa di pronto sarebbe fantastico».
PROGETTO DI RIDUZIONE DELLE SPESE.
DI REBECCA BLOOMWOOD.
Domenica, 11 marzo.
CURRY FATTO IN CASA.
BUDGET PREVISTO: 2.50 STERLINE.
Spesa effettiva: Padella, 15.00; Macinino elettrico, 14.99; Frullatore, 18.99; Cucchiaio di legno, 0.35; Grembiule, 9.99.
Due petti di pollo, 1.98; 300 g. di funghi, 0.79; Cipolla, 0.29; Semi di coriandolo, 1.29; Semi di finocchio, 1.29; Allspice, 1.29; Semi di cumino, 1.29; Chiodi di garofano, 1.29; Zenzero tritato, 1.29; Alloro, 1.95; Chili in polvere, 1.40.
Oh, al diavolo!

PGNI First BankVISA.
7 Camel Square.
Liverpool LI SNP.
Rebecca Bloomwood.

4 Burney Rd, int. 2.
Londra SW6 8FD.
10 marzo 2000.
Gentile signorina Bloomwood, carta Potvl First Bank Visa n§ 1475839204847586.
la ringraziamo per la sua lettera del 3 marzo.

Le assicuro che i nostri computer vengono sottoposti a controlli regolari e che la possibilità di un malfunzionamento, come suggerisce lei, è assai remota. Né siamo stati colpiti dal Millennium bug. Tutti i nostri calcoli sono assolutamente corretti.

Può scrivere all'Associazione per la difesa dei consumatori, se ritiene, ma sono certo che anche loro converranno che non esiste motivo di reclamo da parte sua.

Dai dati in nostro possesso risulta che il pagamento del suo conto Visa è in ritardo. Come può notare dall'ultimo estratto inviatole, il minimo pagamento richiesto è di 19530 sterline.

Nell'attesa di ricevere al più presto la suddetta somma, porgo distinti saluti.
Peter Johnson.
Responsabile contabilità clienti.
{continua}

CAPITOLO OTTAVO.

D'accordo, il progetto di riduzione delle spese non è andato tanto bene. Ma non ha importanza: ormai è acqua passata. Era frutto di un pensiero negativo. Ora sono seriamente in una fase di pensiero positivo. Coraggio e avanti così. Crescita e Prosperità.
A pensarci bene è la soluzione più ovvia. E sapete una cosa? Suze ha assolutamente ragione. Guadagnare Di Più si adatta alla mia personalità molto meglio di Ridurre Le Spese.
Infatti mi sento già più felice. Il solo fatto di non dovermi preparare quegli orrendi sandwich al formaggio e di non dover mettere piede in un museo mi ha tolto di dosso un peso enorme.
Ora posso prendere tutti i cappuccini che voglio e ricominciare a guardare le vetrine. Ah, che sollievo! Ho persino gettato Come non perdere di vista il proprio denaro nel secchio della spazzatura. Non ho mai pensato che fosse quel gran che.
L'unico dubbio del tutto trascurabile è che non so ancora come farò. A Guadagnare Di Più, intendo. Ma ora che ho deciso di intraprendere questa strada, qualcosa mi verrà in mente, ne sono certa.

Quando arrivo al lavoro, lunedì, Clare Edwards è già alla scrivania che novità e al telefono.

«Sì» sta mormorando, «suppongo che l'unica soluzione sia di programmare in anticipo».

Quando mi vede, con mia massima sorpresa arrossisce e si volta leggermente di lato. «Sì, capisco» sussurra, scarabocchiando qualcosa sul suo bloc-notes. «E... com'è stata la risposta, finora?» Dio solo sa perché mai si comporta in maniera così riservata.
Come se fossi minimamente interessata alla sua noiosissima vita. Mi siedo alla scrivania, accendo il computer ed apro l'agenda. Oh, bene! Ho una conferenza stampa nella City.
Anche se si tratta di una tediosa presentazione di fondi pensione, se non altro è un pretesto per uscire dall'ufficio e, con un po' di fortuna, bere un bel bicchiere di champagne. A volte il lavoro può risultare anche divertente. E Philip non è ancora arrivato, il che significa che possiamo starcene a spettegolare per un po'.

«Allora, Clare» le chiedo, non appena riattacca «com'è andato il fine settimana?» Alzo lo sguardo verso di lei, aspettandomi il solito eccitante resoconto di quello scaffale che ha montato da qualche parte con il suo ragazzo, ma pare che Clare non mi abbia neppure sentito.

«Clare?» dico, perplessa. Lei mi sta fissando, tutta rossa in volto, come se l'avessi sorpresa a rubare penne dall'armadio della cancelleria.

«Senti» se ne esce, tutto d'un fiato «quella conversazione che hai appena ascoltato... ti dispiacerebbe non farne parola con Philip?» La guardo,

confusa. Di cosa sta parlando? Che abbia una relazione? Ma perché dovrebbe preoccuparsi di Philip? Lui è il suo direttore, non il suo...
Oh, mio Dio! Non avrà per caso una relazione con Philip? «Clare, cosa sta succedendo?» le chiedo, eccitata.
Segue una lunga pausa, e lei diventa ancora più rossa. Non posso crederci: finalmente, un bello scandalo in ufficio! E che coinvolge nientepopodimeno che Clare Edwards! «Su, Clare» sussurro. «A me puoi raccontarlo. Non ne farò parola con nessuno». Mi sporgo in avanti verso di lei. «Forse potrei esserti d'aiuto».
«Sì» dice Clare, sfregandosi il viso. «Sì, è vero. Un consiglio potrebbe essermi utile. La pressione sta cominciando a essere davvero troppa».
«Comincia dall'inizio» le dico, calma, proprio come farebbe una redattrice della posta del cuore. «Quando è cominciata?» «D'accordo. Ora ti racconto» sussurra e si guarda attorno, circospetta. «É stato... è stato circa sei mesi fa».
«E cosa è successo?» «É iniziato tutto durante quel tour in Scozia per la stampa.
Io ero lontano da casa... ho detto sì senza neanche riflettere...
forse perché mi sono sentita lusingata».
«É sempre la solita vecchia storia» osservo saggiamente.
Dio, come me la sto godendo! «Se Philip sapesse quello che sto facendo, diventerebbe matto» prosegue, disperata. «Ma è così facile. Uso un nome diverso... e non lo sa nessuno!» «Usi un nome diverso?» domando, interessata mio malgrado.
«Parecchi» risponde, con una risata amara. «Probabilmente ne hai visto qualcuno». Espira a fondo. «So di correre un rischio, ma non riesco a smettere. Con tutta sincerità, si fa presto ad abituarsi al denaro».
Denaro? Che faccia la prostituta? «Clare, cosa stai esattamente...»
«All'inizio si è trattato solo di un articoletto sui mutui per il "Mail" »
prosegue, come se non mi avesse neppure sentito.
«Pensavo di poter gestire la cosa, ma poi mi hanno chiesto un servizio speciale sulle assicurazioni vita per il "Sunday Times".
E poi ci si è messo pure "Pension and Portfolio". E ora vogliono tre articoli la settimana. Devo fare tutto in gran segreto, cercando di comportarmi normalmente...» Si interrompe e scuote la testa. «Ci sono delle volte che non ce la faccio proprio più. Ma non posso tirarmi indietro. Ormai è come una droga».
Non ci posso credere. Sta parlando di lavoro. Di lavoro! Solo Clare Edwards può essere una tale frana. E io che pensavo avesse una torrida relazione ed ero pronta a sentire tutti gli eccitanti dettagli... e lei invece stava solo parlando di...
Un momento. C'è una cosa che ha detto che mi incuriosisce.
«Hai detto che ti pagano bene?» domando con naturalezza.
«Oh, sì. Sulle trecento sterline a pezzo. É per questo che abbiamo potuto permetterci l'appartamento».
Trecento sterline! Novecento sterline alla settimana! Porco mondo! Ecco la soluzione che cercavo. Facile. Diventerò una strapagata giornalista free-lance, proprio come Clare, e guadagnerò novecento sterline la settimana. Devo solo cominciare a darmi da fare e prendere contatto con le persone giuste alle conferenze stampa, invece di starmene sempre seduta in fondo alla sala a fare la scema con Elly. Devo farmi conoscere da tutti i responsabili dell'economia delle testate nazionali e portare ben in vista il badge col mio nome anziché infilarlo direttamente in borsa come faccio sempre, e poi contattarli con discrezione al telefono quando torno in ufficio piena di idee. Ecco come si fa a guadagnare novecento sterline la settimana! Così, quando arrivo alla conferenza stampa, mi appunto il badge bene in vista, prendo una tazza di caffè (niente champagne, accidenti!) e mi dirigo verso Moira Channing del "Daily Herald".
«Salve» dico, con un cenno del capo che spero risulti professionale.
«Rebecca Bloomwood di "Far fortuna risparmiando"».
«Salve» risponde lei distratta e riprende a parlare con un'altra donna del gruppo. «Così abbiamo richiamato la seconda impresa di costruttori e gli abbiamo dato una bella lavata di capo».
«Oh, povera Moira» commenta l'altra donna. Do una sbirciatina al suo badge e vedo che si tratta di Lavinia Bellimore, giornalista free-lance. Be', non ha

scopo cercare di far colpo su di lei: è una concorrente.
In ogni caso, non mi degna neppure di uno sguardo. Le due donne continuano a chiacchierare di arredamento e tasse scolastiche, ignorandomi totalmente. Dopo un po' mormoro un «É stato un piacere conoscervi» e mi dileguo. Dio, avevo dimenticato quanto fossero scostanti. Pazienza. Dovrò trovare qualcun altro.
Di lì a poco mi avvicino titubante a un tizio molto alto che se ne sta tutto solo e gli sorrido.
«Becky Bloomwood di "Far fortuna risparmiando" » dico.
«Geoffrey Norris, free-lance» dice, mostrandomi il badge.
Dio, questo posto è letteralmente infestato di free-lance! «Per chi scrive?» chiedo educatamente, pensando che, se non altro, potrò ricavarne qualche dritta.
«Dipende» risponde lui, evasivo. Il suo sguardo continua a guizzare per la sala, evitando il mio. «Un tempo lavoravo per "Affari monetari", ma poi mi hanno licenziato».
«Oh, che peccato!» «Sono tutti dei bastardi, quelli là» dice, prosciugando la tazza di caffè. «Dei maledetti bastardi! Ne stia lontana, se vuole un consiglio».
«Okay, me ne ricorderò!» rispondo con un sorriso e comincio a spostarmi da lui. «Mi scusi, dovrei...» Mi volto e mi allontano in fretta. Perché devo sempre finire a parlare con degli svitati? In quel momento squilla un cicalino e la gente comincia a prendere posto in sala. Io mi dirigo decisa verso la seconda fila, prendo il dépliant patinato posato sulla sedia e tiro fuori il taccuino.
Vorrei tanto portare gli occhiali: mi darebbero un'espressione ancor più professionale. Sto giusto scrivendo PRESENTAZIONE DEL FONDO PENSIONE DELLA SACRUM ASSET MANAGEMENT in maiuscolo in cima alla pagina, quando un uomo che non ho mai visto si lascia cadere pesantemente sulla sedia accanto alla mia. Ha i capelli castani tutti scarmigliati e puzza di sigarette. Si guarda attorno con occhi nervosi.
«É uno scherzo, vero?» mormora, guardandomi negli occhi.
«Tutto questo sfarzo, questo show». Fa un gesto a indicare la sala. «Lei non ci cascherà mica, eh?» Oddio, un altro matto.
«Certo che no» rispondo tutta gentile, e cerco il suo badge per vedere come si chiama, ma non lo porta.
«Mi fa piacere sentirlo» dice l'uomo e scuote la testa. «Maledetti truffatori» borbotta, indicando i tre uomini in abito scuro che stanno prendendo posto dietro il tavolo sul palco. «Non mi sembrano tipi da vivere con cinquanta sterline la settimana, no?» «Be'... no» ammetto. «Piuttosto cinquanta sterline al minuto» osservo, e l'uomo si fa una bella risata.
«Una bella battuta. Potrei decidere di usarla». Mi porge la mano. «Eric Foreman. "Daily World"».
«"Daily World"?» ripeto, interessata mio malgrado.
Accidenti, il "Daily World". Vi devo confessare un piccolo segreto: a me il "Daily World" piace. Lo so che è solo un tabloid, ma è facile da leggere, specialmente in treno. (Io devo avere le braccia deboli, perché dopo un po' che reggo il "Times" mi fanno male. E allora le pagine cadono, si mescolano. Insomma, è un vero incubo). E a volte i loro articoli rivolti alle donne sono davvero interessanti.
Ma... un momento. Io ho già conosciuto il responsabile della rubrica economica del "Daily World"... non è quella lagna che si chiama Marjorie? E allora chi è questo tizio? «Non mi pare di averla mai vista prima» butto lì, casualmente.
«É nuovo?» Eric Foreman si fa una risatina.
«Sono dieci anni che lavoro al giornale, ma di solito non mi occupo di queste faccende finanziarie». Abbassa la voce e mi confida: «A dire il vero, sono qui per agitare un po' le acque. Il direttore mi ha preso a bordo per una nuova campagna che stiamo conducendo. Si intitola Possiamo fidarci dei signori dei fondi pensione?».
Parla anche con voce da tabloid.
«Sembra molto interessante» dico, educatamente.
«Vedremo, vedremo. Purché riesca a capire questa roba tecnica» aggiunge con una smorfia. «Non sono mai stato bravo con i numeri».
«Io non mi preoccuperei» lo tranquillizzo. «Non è davvero necessario avere grandi conoscenze specifiche. Le cose importanti saltano subito agli occhi».
«Mi fa piacere sentirlo» dice Eric Foreman e guarda il mio badge. «E lei è...»

«Rebecca Bloomwood di "Far fortuna risparmiando"» rispondo, col mio miglior tono professionale.

«Lieto di conoscerla, Rebecca». E tira fuori un biglietto da visita dalla tasca.

«Oh, grazie». Mi affretto ad aprire la borsa per dargli il mio.

Sì! penso, trionfante, porgendoglielo. Mi sto intrallazzando le testate nazionali! Sto scambiando biglietti da visita! Proprio in quel momento tutti i microfoni si accendono con un fischio e una ragazza dai capelli scuri dietro il leggio si schiarisce la voce. Alle sue spalle c'è uno schermo illuminato sul quale campeggiano le parole SACRUM ASSET MANAGEMENT sullo sfondo di un tramonto. Me la ricordo questa ragazza. L'anno scorso a una presentazione è stata davvero sprezzante con me, ma a Philip sta simpatica perché ogni Natale gli manda una bottiglia di champagne e quindi devo scrivere un bell'articolo su questo nuovo fondo pensione.

«Signore e signori» attacca «mi chiamo Maria Freeman e sono felice di darvi il benvenuto al lancio dei fondi pensione della Sacrum Asset Management. Si tratta di alcuni prodotti innovativi studiati per coniugare flessibilità e sicurezza con gli elevati rendimenti che da sempre contraddistinguono i fondi Sacrum».

Sullo schermo compare un grafico, con una linea rossa spezzettata che sale e scende sopra una linea nera più sottile.

«Come indica il grafico numero uno» prosegue baldanzosa Maria Freeman indicando la linea rossa «il nostro fondo Uk Enterprise ha avuto una performance significativamente più alta della media di questo particolare settore».

«Hmm» mormora Eric Foreman, guardando il dépliant.

«Com'è questa storia? Avevo sentito in giro che la Sacrum Asset Management non se la passava affatto bene». Indica il grafico con un dito. «Ma qui dice che ha avuto una delle prestazioni migliori del settore».

«Già» rispondo. «E che settore sarebbe? Il settore Investimenti di Merda? O forse quello Perdite Secche?» Eric Foreman mi guarda e la sua bocca ha un leggero guizzo.

«Pensa che abbiano truccato le cifre?» sussurra.

«Non è che le trucchino» gli spiego. «Si limitano a confrontare i loro rendimenti con quelli di chi ha fatto peggio di loro, così possono affermare di essere stati i migliori». Gli indico un grafico sul dépliant. «Guardi. Non specificano esattamente di quale settore si tratti».

«Che mi venga un accidente» dice Eric Foreman alzando lo sguardo verso il trio della Sacrum seduto sul palco. «Sono dei bei furbi, vero?» Diamine, questo tizio proprio non sa nulla. Mi fa quasi pena.

Maria Freeman continua a parlare; io soffoco uno sbadiglio.

Il guaio di sedersi nelle prime file è che bisogna fingersi interessati e far vedere che si prendono appunti. "Pensioni" scrivo, e traccio sotto una linea ondulata. Poi trasformo la linea in un tralcio di vite e comincio a disegnare piccoli grappoli e foglie su tutta la lunghezza.

«Tra un attimo vi presenterò Mike Dillon, che è a capo del nostro gruppo di gestione e che vi illustrerà i nostri metodi.

Nel frattempo, se c'è qualche domanda...» «Sì» dice Eric Foreman. «Io avrei una domanda». Sorpresa, alzo lo sguardo dalla mia vite.

«Sì?» Maria Freeman gli rivolge un sorriso mieloso. «E lei è...» «Eric Foreman, "Daily World". Vorrei sapere quanto vengono pagati questi signori». Così dicendo fa un gesto in direzione del tavolo.

«Come?» Maria Freeman arrossisce ma poi riesce a ricomporsi.

«Ah, intende dire le spese? Be', di quelle parleremo...» «No, non intendevo le spese» ribatte Eric Foreman. «Io volevo dire quanto venite pagati? Lei, Mike Dillon» prosegue, puntando un dito in direzione dell'interessato, «quanto prende? Uno stipendio a sei cifre, vero? E, considerato quale disastro sono state le performance del Sacrum Asset Management l'anno scorso, non dovrebbe trovarsi in mezzo a una strada, adesso?» Sono allibita. Non ho mai visto una cosa simile a una conferenza stampa. Mai! C'è una certa agitazione al tavolo, poi Mike Dillon si sporge in avanti verso il microfono.

«Se potessimo procedere con la presentazione e lasciare le domande per dopo...» dice, chiaramente a disagio.

«Un'ultima cosa» insiste Eric Foreman. «Cosa racconterebbe a uno dei nostri lettori che ha investito nel vostro piano di investimento "Crescita Sicura" e ha

perso diecimila sterline?» Mi lancia una rapida occhiata e mi fa l'occhiolino. «Gli mostrerebbe un bel grafico rassicurante come quello, vero? E gli direbbe che siete "il top del settore"?» É fantastico! Quelli della Sacrum hanno un'espressione agonizzante.

«Sulla questione del "Crescita Sicura" è stato emesso a suo tempo un comunicato stampa» interviene Maria, rivolgendo a Erie un sorriso glaciale. «Le ricordo che questa conferenza stampa riguarda unicamente la nuova serie di fondi pensione.

Se volesse essere così cortese da aspettare la fine della presentazione...»

«Non si preoccupi» ribatte Eric Foreman perfettamente a proprio agio. «Non ho alcuna intenzione di restare qui a sentire le vostre stronzate. Ho già quello che mi serve». Si alza in piedi e mi sorride. «É stato un piacere conoscerla, Rebecca. E grazie». Mi porge la mano e io la stringo senza sapere esattamente cosa sto facendo. E poi, mentre tutti i presenti si voltano e commentano, lui si avvia lungo la fila ed esce dalla sala.

«Signore e signori» riprende Maria Freeman, con due pomelli rosso fuoco sulle guance, «a causa di questa... intrusione, faremo una breve pausa. Tè e caffè sono a vostra disposizione.

Grazie». Spegne il microfono, scende dal podio e si affretta a raggiungere il pacchetto di mischia del Sacrum Asset Management.

«Io non lo avrei mai fatto entrare!» sento che dice uno di loro.

«Io non sapevo chi fosse!» risponde Maria, sulla difensiva.

«Si è presentato come un articolista del "Wall Street Journal"!» Così sì che mi piace! Non vedevo tanta agitazione dal giorno in cui Alan Derring del "Daily Investor" si è alzato in piedi a una conferenza stampa e ha annunciato che stava per diventare donna e desiderava che lo chiamassimo Helen.

Vado verso il fondo della sala per prendere un'altra tazza di caffè e trovo Elly vicino al tavolo. Oh, bene! Non la vedo da secoli.

«Ciao!» mi dice con un sorriso. «Carino il tuo nuovo amico.

Molto divertente».

«Lo so!» rispondo, beata. «Non è forte?» Prendo un raffinato biscottino al cioccolato avvolto nella stagnola e porgo la tazza alla cameriera perché me la riempia. Poi arraffo altri due biscotti e me li infilo nella borsa. (Tanto, se li lasci lì vanno sprecati).

Intorno a noi è tutto un brusio concitato. Quelli della Sacrum stanno ancora confabulando. É fantastico. Potrò restare qui a chiacchierare per ore.

«Allora, dimmi, hai fatto domanda per qualche altro lavoro recentemente?» chiedo a Elly, e bevo un sorso di caffè. «Sai, l'altro giorno ho visto un'inserzione per "New Woman" e volevo chiamarti per dirtelo. Requisito essenziale era esperienza su una testata commerciale, ma pensavo che tu potresti dire...» «Becky» mi interrompe Elly con una voce strana, «lo sai il lavoro che stavo cercando».

«Quale?» La fisso. «Non starai parlando di quel posto da gestore di fondi! Ma non era una cosa seria. Era una forma di autoaffermazione».

«Me l'hanno dato» se ne esce lei, e io la guardo scioccata.

All'improvviso dal podio viene una voce, ed entrambe alziamo lo sguardo.

«Signore e signori» sta dicendo Maria «se volete tornare ai vostri posti...»

Spiacente, ma non posso tornare a sedermi. Devo assolutamente sapere.

«Su, vieni» mormoro a Elly. «Non è necessario che restiamo.

Abbiamo la documentazione completa per la stampa. Andiamo a pranzo».

Elly esita e per un terribile istante penso che stia per dire di no. No, lei vuole restare a sentir parlare dei fondi pensione. Ma poi mi sorride, mi prende per il braccio e, con evidente costernazione della ragazza all'ingresso, veleggiamo fuori dalla sala.

C'è un Café Rouge dietro l'angolo. Entriamo sparate e ordiniamo una bottiglia di vino bianco. Confesso che sono ancora un po' scioccata. Elly Granger diventerà gestore di fondi per la Wetherby. Mi abbandona. Non avrò più nessuno con cui scherzare alle conferenze stampa.

Come può fare una cosa simile? Diceva di voler diventare caposervizio per la bellezza di "Marie Claire"! «Allora, che ti ha fatto decidere?» chiedo con cautela mentre arriva il vino.

«Oh, non lo so» risponde lei con un sospiro. «Continuavo a pensare: "Dove sto andando?". Sai, fai sempre domanda per posti di prestigio nei giornali, e non

ottieni neppure un colloquio...» «Prima o poi ci saresti riuscita» osservo con convinzione.
«Ne sono certa».
«Forse. O forse no. E nel frattempo continui a scrivere di queste noiosissime questioni finanziarie. Così di colpo ho pensato di mandare tutto al diavolo ed essere proprio io a creare queste noiosissime questioni finanziarie. Se non altro avrò una carriera come si deve».
«Ma tu ce l'avevi già!» «No, ero una disperata. Giravo in tondo senza uno scopo, una strategia, una prospettiva...» Elly si interrompe vedendo la mia espressione. «Voglio dire, io ero ben diversa da te» si affretta ad aggiungere. «Tu sei molto più quadrata di me».
Quadrata? Sta scherzando? «Allora, quando cominci?» chiedo, per cambiare argomento perché, a essere sinceri, mi sento un poco abbattuta da tutta questa situazione. Io non ho una strategia, non ho una prospettiva. Forse anch'io sono disperata. Forse dovrei rivedere la mia carriera. Dio, com'è deprimente! Quando ne parlo a gente come i miei vicini Janice e Martin, il mio lavoro sembra così eccitante, ma ora Elly mi fa sentire una fallita.
«La prossima settimana» dice Elly, bevendo un sorso di vino «starò nell'ufficio di Silk Street».
«Oh, bene» esclamo, depressa.
«E ho dovuto comperare un sacco di vestiti nuovi» aggiunge, facendo una smorfia. «Alla Wetherby sono tutti molto eleganti».
Vestiti nuovi? Ora sì che sono davvero invidiosa.
«Sono andata da Karen Millen e ho praticamente comperato mezzo negozio» prosegue, mettendosi in bocca un'oliva marinata. «Ho speso quasi mille sterline».
«Accidenti» osservo, sgomenta. «Mille sterline, in una volta sola?» «Be', ho dovuto farlo» risponde, come per difendersi. «E, comunque, ora guadagnerò di più».
«Davvero?» «Oh, sì» risponde con una risatina. «Molto di più».
«Tipo... quanto?» chiedo in preda alla curiosità.
«Comincerò con quarantamila...» e. stringendosi nelle spalle, «e poi, chi lo sa? Dicono che...» E attacca a parlare di piani di carriera, scatti e incentivi. Ma io non ascolto una sola parola: sono troppo scioccata.
Quarantamila? Quarantamila? Ma io guadagno solo...
Perché dovrei confessarvi quanto guadagno? Non è uno di quegli argomenti tipo la religione di cui non si dovrebbe parlare tra persone educate? O forse, oggigiorno, è permesso parlare di soldi? Suze lo sa di sicuro.
Al diavolo. Tanto, ormai sapete tutto di me, no? La verità è che guadagno ventunmila sterline. E io che credevo fossero tante! Ricordo benissimo che quando ho cambiato lavoro e sono passata da diciottomila a ventunmila pensavo di aver fatto il grande salto. Ero così eccitata che continuavo a stendere elenchi interminabili delle cose che avrei comperato con quei soldi in più.
Ma ora sembra niente. Dovrei guadagnare anch'io quarantamila sterline come Elly, e comperare tutti i vestiti da Karen Millen. Oh, non è giusto! La mia vita è un fiasco.
Mentre torno in ufficio a piedi, mi sento particolarmente giù. Forse dovrei lasciare pure io il giornalismo per diventare gestore di fondi. Oppure dirigente di una banca d'affari. Pare che guadagnino piuttosto bene. Potrei entrare alla Goldman Sachs o in qualche posto simile. Prendono circa un milione di sterline l'anno, no? Ah, sarebbe proprio bello. Un milione di sterline l'anno. Chissà come si fa ad ottenere un posto come quello? D'altro canto, voglio davvero diventare un banchiere? Comperare i vestiti da Karen Millen non mi dispiacerebbe, anzi, credo proprio che me la caverei benissimo. Ma per il resto, non ne sono tanto sicura. Alzarsi presto e lavorare fino a ore impossibili, per esempio. Non che io sia pigra, ma mi piace passare il pomeriggio all'Image Store, oppure sfogliare i giornali fingendo di fare ricerche senza che nessuno mi dica nulla. Non credo che Elly potrà permettersi momenti così nel suo nuovo lavoro.
Anzi, sembra tutto piuttosto difficile ed inquietante.
Hmm. Se solo ci fosse un modo per potersi comperare tutti quei bei vestiti senza dover fare quel lavoro terribile. Automaticamente i miei occhi si posano sulle vetrine di tutti i negozi cui passo davanti, e controllano cosa è esposto poi,

all'improvviso, mi fermo di colpo.
Questo è un segno di Dio. Non può essere altrimenti.
Sono davanti a Ally Smith che ha in vetrina dei meravigliosi cappotti lunghi e, attaccato al vetro della porta, vedo un biglietto scritto a mano: "Cercasi commesse per il sabato.
Rivolgersi all'interno".
Mentre fisso il cartello mi sembra di tremare. É come se fossi stata colpita da un fulmine o qualcosa del genere. Perché mai non ci ho pensato prima? É geniale. Mi troverò un lavoro extra per il sabato e lavorerò in un negozio di abbigliamento.
In questo modo guadagnerò un sacco di denaro extra e avrò uno sconto su tutti gli articoli! E poi, diciamocelo, lavorare in un negozio deve essere più facile che diventare gestore di fondi, no? Non si deve far altro che starsene lì in piedi e chiedere: "In cosa posso servirla?". Anzi, sarà divertente, perché potrò scegliere tutti i miei nuovi vestiti mentre servo i clienti. Verrò pagata per fare shopping.
É assolutamente fantastico, rifletto, entrando nel negozio con un sorriso allegro stampato sulla faccia. Sapevo che oggi mi sarebbe accaduto qualcosa di buono. Me lo sentivo.
Mezz'ora dopo esco con un sorriso ancor più allegro: ho un lavoro! Sarò impegnata tutti i sabati dalle 8.30 alle 17.30, guadagnerò quattro sterline e ottanta all'ora, e avrò uno sconto del dieci per cento su tutti gli articoli. E dopo tre mesi lo sconto diventa del venti per cento. Le mie preoccupazioni finanziarie sono finite.
Grazie al cielo era un pomeriggio tranquillo. Mi hanno lasciato compilare il modulo lì sul posto e Danielle, la direttrice, mi ha fatto subito un colloquio. All'inizio sembrava un poco dubbiosa, specialmente quando le ho detto che lavoravo già a tempo pieno come giornalista economica e lo facevo per guadagnare qualche soldo in più e avere sconti sui vestiti. «Sarà un lavoro duro» ha continuato a dirmi. «Te ne rendi conto? Sarà un lavoro molto duro». Ma credo che abbia cambiato idea quando abbiamo cominciato a parlare della collezione. Io adoro la roba di Ally Smith, quindi conoscevo il prezzo di ogni singolo articolo, e sapevo se c'era qualcosa di simile da Jigsaw o da French Connection. Alla fine Danielle mi ha guardato con aria strana e ha esclamato: «Be', è chiaro che ti piacciono i vestiti!». E mi ha dato il posto. Non vedo l'ora. Comincerò questo sabato. Non è fantastico? Quando rientro in ufficio, mi sento euforica per il successo ottenuto. Mi guardo attorno e di colpo la vita qui mi appare troppo noiosa e limitata per uno spirito creativo come il mio. Io non appartengo a questo ambiente, tra queste pile di comunicati stampa che puzzano di stantio e il ticchettio monotono delle tastiere di computer. Il mio ambiente è là fuori, tra i faretti e i cardigan di cashmere di Ally Smith. Forse mi dedicherò a tempo pieno alla vendita al dettaglio, penso, sedendomi alla scrivania.
O magari creerò una mia catena di negozi. Ma certo! Diventerò uno di quegli imprenditori di successo di cui si legge sui giornali.
"Becky Bloomwood lavorava come giornalista economica quando ha ideato l'innovativo concetto dei Bloomwood Stores, che ora sono una fortunata catena con punti vendita sparsi per tutto il paese. L'idea le è venuta un giorno mentre..." Squilla il telefono e io afferro il ricevitore.
«Sì?» dico, distrattamente. «Parla Rebecca Bloomwood». Sto quasi per aggiungere "dei Bloomwood Stores", ma forse è un pochino prematuro.
«Signorina Bloomwood, sono Derek Smeath della Endwich Bank».
Cosa? Sono così scioccata che il telefono mi cade sulla scrivania con un tonfo e sono costretta a cercarlo a tastoni per raccoglierlo.
Nel frattempo, il cuore mi batte all'impazzata. Come fa Derek Smeath a sapere dove lavoro? Come ha fatto ad avere il mio numero? «Stai bene?» mi chiede Clare Edwards incuriosita.
«Sì» rispondo e deglutisco. «Sto benissimo».
Lei continua a guardarmi. Ora non posso mettere giù il telefono e fingere che abbiano sbagliato numero. Devo parlare con lui. Okay. Sarò professionale e gentile, e cercherò di sbarazzarmene il più in fretta possibile.
«Salve! Mi scusi, ma ero occupata... sa com'è!» «Signorina Bloomwood, le ho scritto parecchie lettere» dice Derek Smeath. «E non ho ricevuto una sola risposta soddisfacente».

Mio malgrado mi sento avvampare. Oh, Dio, sembra davvero arrabbiato. É orribile. Che diritto ha di rovinarmi la giornata? «Purtroppo ho avuto molto da fare» dico. «Mia... mia zia è stata molto malata. Sono dovuta andare ad assisterla. Lei capisce...» «Capisco, ma in ogni caso...» «E poi è morta» aggiungo.

«Mi dispiace molto» dice Derek Smeath, ma non sembra affatto dispiaciuto. «Tuttavia ciò non cambia il fatto che l'attuale saldo del suo conto corrente...» Ma quest'uomo ce l'ha un cuore? Mentre lui attacca a parlare di bilanci, scoperti di conto e accordi, lo ignoro deliberatamente così da non dover ascoltare qualcosa che potrebbe turbarmi.

Fisso il ripiano in finto legno della mia scrivania, chiedendomi se è plausibile fingere che il ricevitore sia caduto accidentalmente sulla forcella. Oh, Dio, è terribile. Cosa faccio? Cosa diavolo faccio? «E se la situazione non verrà risolta» sta concludendo con tono severo «temo che sarò costretto a...» «Non c'è problema» mi sento dire. «Non c'è problema, perché presto... disporrò di una somma di denaro». Come pronuncio queste parole sento le guance avvampare per il senso di colpa. Cos'altro dovrei fare? Devo pur rispondergli qualcosa, altrimenti non mi lascerà vivere.

«Ah, sì?» «Sì» confermo e deglutisco. «Il fatto è che... mia zia mi ha lasciato un po' di denaro».

Il che, in un certo senso, è vero. Voglio dire, è chiaro che zia Ermintrude mi avrebbe lasciato in eredità del denaro. Dopotutto, io ero la sua nipote preferita, no? Nessuno degli altri nipoti le ha mai comperato una sciarpa di Denny and George.

«Ne entrerò in possesso tra un paio di settimane» aggiungo. «Un migliaio di sterline».

E poi mi rendo conto che avrei dovuto dire diecimila: questo sì che lo avrebbe davvero colpito. Oh, ormai è troppo tardi.

«Mi assicura che tra due settimane lei verserà un assegno di mille sterline sul suo conto?» insiste Derek Smeath.

«Ehm... sì» rispondo, dopo un attimo di pausa. «Suppongo di sì».

«Questo mi fa piacere. Ho preso nota della nostra conversazione, signorina Bloomwood, e mi aspetto che le mille sterline arrivino sul suo conto lunedì 27 marzo».

«Bene» concludo, baldanzosa. «É tutto?» «Per il momento sì. Arrivederci, signorina Bloomwood».

«Arrivederci» rispondo e metto giù il ricevitore.

Grazie al cielo mi sono sbarazzata di lui.

BROMPTON'S STORE.
Contabilità clienti.
1 Brompton Street.
Londra SW4 7TH.

Rebecca Bloomwood.
4 Burney Rd, int. 2.
Londra SW6 8FD.

10 marzo 2000.

Gentile signorina Bloomwood, la ringrazio per averci prontamente inviato un assegno di 43 sterline.

Questa volta l'assegno è regolarmente firmato; purtroppo, però, porta la data del 14 febbraio 2200. Senza dubbio si tratta di una svista da parte sua.

Brompton's Store non può accettare in pagamento assegni postdatati, quindi glielo rinviamo con la preghiera di farcene avere uno debitamente firmato e recante la data giusta.

In alternativa, può pagare in contanti o con l'accluso bollettino postale, come illustrato sul dépliant che allego per sua informazione.

Nell'attesa di ricevere il pagamento, porgo distinti saluti.

John Hunter.
Responsabile contabilità clienti.

{continua}

CAPITOLO NONO.

Quando torno a casa, quella sera, trovo una pila di posta per me in corridoio, ma non la guardo neppure perché è arrivato il pacco della Cornici di

Classe. Mi è costato cento sterline, che mi sembrano davvero tante, ma a quanto pare mi darà un ricavo di trecento in sole poche ore. Dentro il pacco c'è un dépliant pieno di foto di gente che si è arricchita confezionando cornici per la Cornici di Classe: alcuni arrivano a guadagnare fino a centomila sterline l'anno! Mi viene da chiedermi perché mai faccio la giornalista.

Così, dopo cena, mi siedo a guardare la televisione ed apro il kit. Suze è uscita e quindi è facile concentrarsi.

"Benvenuta nel segreto meglio custodito della Gran Bretagna..." dice il dépliant. "La numerosa famiglia di coloro che lavorano a domicilio per la Cornici di Classe! Diventa una di noi e guadagnerai migliaia di sterline nella tranquillità della tua casa. Le nostre istruzioni, facilissime da seguire, ti aiuteranno a imbarcarti nella più grande e più rimunerativa impresa della tua vita. Potrai usare i soldi guadagnati per comperarti una macchina, o una barca, o fare un regalo a una persona speciale. Ma ricòrdati: il guadagno dipende unicamente da te!" Sono affascinata. Perché mai non l'ho fatto prima? É un piano fantastico! Lavorerò duro per due settimane, pagherò tutti i miei debiti, andrò in vacanza e comprerò un sacco di vestiti nuovi. Non vedo l'ora di cominciare.

Apro la confezione ed una montagna di strisce di tessuto cade sul pavimento. Alcune sono in tinta unita, altre a fiori. In realtà è una fantasia piuttosto brutta, ma che importanza ha? Il mio compito è quello di confezionare le cornici e prendere i soldi. Frugo alla ricerca delle istruzioni e finalmente le trovo sotto una pila di pezzi di cartone. É vero, sono incredibilmente semplici. Ecco cosa bisogna fare: incollare l'imbottitura sulla cornice di cartone, ricoprire il tutto con il tessuto per ottenere l'effetto tappezzeria, quindi incollare la passamaneria sul retro per nascondere la giunta. Fatto! É semplicissimo e si guadagnano due sterline a cornice. In una scatola ce ne sono centocinquanta, quindi se ne confeziono trenta a sera per una settimana, avrò guadagnato trecento sterline lavorando solo nel tempo libero.

Okay, cominciamo. Cornice, imbottitura, colla, tessuto, passamaneria.

Oh, Dio. Oh, Dio! Chi ha inventato questi maledetti affari? Il tessuto non arriva a coprire la cornice e l'imbottitura. Oppure bisogna tirarlo molto ed è un tessuto così sottile che si strappa.

Ho sporcato il tappeto di colla, ho piegato due basi di cartone perché le ho tirate troppo e l'unica cornice che sono riuscita a portare a termine è tutta storta e traballante. E ci sto lavorando da...

Sbadiglio, guardo l'orologio e resto scioccata. Sono le 23.30, il che significa che ci lavoro da tre ore. E in tre ore ho fatto solo questa cornice tutta sghemba, che non sono neppure sicura accetteranno, e ne ho rovinate due. Non le posso neppure vedere, queste maledette cose. Che se ne farà poi la gente, di queste stupide cornici imbottite? In quel momento sento aprirsi la porta d'ingresso. É Suze che rientra.

«Ciao!» dice mettendo piede in soggiorno. «Passato una bella serata?» «No» rispondo, ingrugnita. «Mi sono messa a fare queste cose e...» «Ah, non ha nessuna importanza» dichiara lei con atteggiamento teatrale. «Perché, sai una cosa? Hai un ammiratore segreto».

«Cosa?» dico, sorpresa.

«Una persona cui piaci moltissimo» prosegue lei, togliendosi il cappotto. «L'ho saputo stasera. Non indovinerai mai chi è!» Il nome Luke Brandon mi salta alla mente prima che possa fermarlo. Ridicolo. E poi come avrebbe potuto venirlo a sapere Suze? Che idea stupida. Davvero molto stupida. Anzi, impossibile.

Potrebbe averlo incontrato per caso al cinema, sussurra una vocina nel mio cervello. In fondo, si conoscono, no? E lui potrebbe averle detto...

«É mio cugino!» annuncia lei trionfante. «Tarquin. Gli piaci davvero molto». Per l'amor del cielo! «Ha una cotta segreta per te» continua, tutta felice. «Dalla prima volta che ti ha visto».

«Non è così segreta» osservo sarcastica ma poi, vedendo l'espressione sorpresa di Suze, mi blocco. Non voglio ferire i suoi sentimenti.

«Allora lo sapevi già?» «Be'...» rispondo, stringendomi nelle spalle. Cosa posso dire? Certo, non che il suo adorato cugino mi faccia venire i brividi. Quindi comincio a giocherellare con il tessuto della cornice che ho davanti, e sul volto di Suze compare un sorriso deliziato.

«É davvero pazzo di te!» prosegue. «Io gli ho detto che dovrebbe telefonarti e chiederti di uscire. Non ti spiace, vero?» «Assolutamente no» rispondo con un filo di voce.

«Non sarebbe fantastico se voi due vi sposaste? Potrei farvi da damigella d'onore».

«Certo» dico, sforzandomi di sorridere. «Davvero fantastico».

Sto pensando che potrei anche accettare di andare a un appuntamento con lui, per educazione, e poi disdirlo all'ultimo momento nella speranza che lui debba tornarsene in Scozia o chissà dove e possiamo tutti dimenticarci di questa storia.

A essere sincera, però, ne farei volentieri a meno. Ora ho due motivi per temere che il telefono squilli.

Con mio grande sollievo, arriva sabato e io non ho avuto notizie da Tarquin. Né da Derek Smeath. Finalmente mi lasciano tutti in pace.

Sul fronte delle novità meno positive, invece, avevo programmato di confezionare centocinquanta cornici questa settimana, ma sinora ne ho fatte solo tre, e nessuna assomiglia a quella nella foto. Una non è abbastanza imbottita, l'altra non è congiunta in un angolo, la terza ha una macchia di colla in bella vista che non se ne vuole assolutamente andare. Non riesco a capire come mai io incontri tante difficoltà. Ci sono persone che ne fanno centinaia alla settimana senza il minimo sforzo. La signora S. di Ruislip porta tutta la famiglia in crociera ogni anno con quello che guadagna. Come mai loro ci riescono e io no? É davvero deprimente. Voglio dire, si suppone che io sia piuttosto intelligente, no? In fondo ho una laurea.

Pazienza. Oggi comincio il lavoro nuovo da Ally Smith, quindi se non altro guadagnerò un po' di soldi con quello.

Sono molto eccitata all'idea. Ho davanti a me una nuova carriera nel campo della moda. Ci metto un sacco di tempo a scegliere cosa indossare per il mio primo giorno di lavoro e alla fine decido per un insieme davvero giusto: calzoni neri di Jigsaw, una maglietta con le maniche corte di cashmere (be', misto cashmere) e un golf rosa che ho preso proprio da Ally Smith.

Sono molto soddisfatta del mio look e quando arrivo in negozio mi aspetto che Danielle faccia qualche apprezzamento lusinghiero. Lei, però, non sembra neppure notarlo. Si limita a dirmi: «Ciao. I calzoni e le magliette sono nel retro. Scegli la taglia che ti va bene e càmbiati».

Certo. Ora che ci penso, tutte le commesse di Ally Smith sono vestite allo stesso modo. É quasi un'uniforme. Seppur con riluttanza, mi cambio e mi guardo allo specchio: a essere sinceri, non mi piaccio proprio, Questi calzoni grigi non mi stanno affatto bene e la T-shirt è semplicemente banale. Sono quasi tentata di chiedere a Danielle se posso scegliere qualcos'altro, ma mi sembra piuttosto impegnata e così mi trattengo.

Magari la settimana prossima gliene parlo.

Ma, anche se non mi piace come sono vestita, quando rientro in negozio sento un fremito di eccitazione. I faretti emanano una luce abbagliante, il pavimento è lucidissimo, lo stereo diffonde musica e nell'aria c'è un senso di attesa. É un po' come recitare. Lancio un'occhiata allo specchio e mormoro: «In cosa posso servirla?». O forse dovrei dire: "Posso esserle utile"? Sarò la commessa più affascinante che sia mai esistita, decido. Avrò un rapporto fantastico con i clienti. La gente verrà qui solo per essere servita da me e io finirò sull'"Evening Standard" in qualche originale servizio sui negozi più frequentati. Chissà, magari avrò anche uno show televisivo tutto mio.

Nessuno mi ha ancora spiegato cosa devo fare e quindi, di mia iniziativa, mi avvicino alla donna bionda che sta battendo alla cassa e le chiedo: «Mi fa provare?».

«Cosa?» dice lei, senza neppure alzare lo sguardo.

«Sarà meglio che impàri a far funzionare la cassa prima che arrivino i clienti, no?» Allora la donna alza lo sguardo e, con mia grande sorpresa, scoppia in una sonora risata.

«La cassa? Tu pensi di finire subito alla cassa?» «Oh» faccio io, arrossendo appena. «Veramente io pensavo...» «Tu sei un'apprendista, mia cara» dice la donna. «Tu non puoi neppure avvicinarti alla cassa. Va' da Kelly. Lei ti mostrerà quello che devi fare oggi».

Piegare delle maglie. Piegare delle maledette maglie. Ecco cosa mi tocca fare.

Correre dietro alle clienti che prendono in mano dei cardigan e li posano tutti ammucchiati, e ripiegarli.
Alle undici sono esausta e in tutta onestà non mi sto affatto divertendo.
Avete un'idea di quanto sia deprimente piegare un cardigan esattamente come vogliono da Ally Smith e riporlo sullo scaffale insieme agli altri, facendo attenzione che siano tutti ben allineati, solo perché qualcuno lo prenda in mano distrattamente, lo guardi, faccia una smorfia e lo rimetta giù? Ti viene voglia di urlare: "Lascialo stare dov'è se non hai intenzione di comperarlo!". Ho persino visto una ragazza prendere un cardigan identico a quello che indossava! Voglio dire, quella dev'essere malata.
Non ho neppure la possibilità di chiacchierare con le clienti.

Quando sei una commessa è come se fossi trasparente. Nessuno mi ha fatto una sola domanda interessante del tipo: "Questa gonna va con queste scarpe?" oppure "Dove posso trovare una gonna nera bella che costi meno di sessanta sterline?". Sarei felicissima di rispondere a domande del genere. Invece le uniche cose che mi hanno chiesto sono state: «C'è un gabinetto?» e «Dov'è il bancomat più vicino?». Non ho legato con nessuno.

É davvero deprimente. L'unica cosa che mi fa tirare avanti è un espositore di articoli scontatissimi nel fondo del negozio.
Continuo a spostarmi in quella direzione per guardare un paio di jeans stampati con un motivo zebrato, ribassati da centottanta a novanta sterline. Me li ricordo bene. Li ho provati, tempo fa. E ora eccoli qua, a metà prezzo. Sono persino della mia taglia.

Voglio dire, so che non dovrei spendere soldi, ma questa è un'occasione irripetibile. Sono i jeans più particolari che abbia mai visto. E poi novanta sterline non sono niente per un paio di jeans davvero buoni. Da Gucci li paghereste almeno cinquecento. Dio, li voglio. Li voglio.

Sto gironzolando lì intorno, occhieggiandoli per la centesima volta, quando Danielle viene dritta verso di me. Trasalisco, come se mi avesse colta in fallo. Ma lei si limita a dirmi: «Puoi andare a dare una mano ai camerini di prova? Sarah ti mostrerà cosa devi fare».
Basta maglie da piegare, grazie al cielo! Con mio grande sollievo, il lavoro qui è molto più divertente.

Ally Smith ha dei salottini di prova davvero belli, spaziosi, e con cabine individuali: il mio compito consiste nello stare all'ingresso e controllare quanti articoli le persone portano dentro con sé. É davvero interessante vedere cosa si prova la gente.
Una ragazza sta comperando un sacco di roba e continua a ripetere che il suo ragazzo le ha detto di fare spese pazze per il suo compleanno, tanto poi pagherà tutto lui.
Be', a qualcuna va bene. Pazienza, se non altro sto guadagnando.
Sono le 11.30, il che significa che finora ho guadagnato...
quattordici sterline e quaranta. Non è poi tanto male, no? Potrei comperarci qualche articolo per il trucco.
Solo che non ho intenzione di sprecare denaro in cosmetici.
Ovvio, no? Non è per questo che sono qui. Sarò molto oculata.
Comprerò i jeans zebrati solo perché sono un'occasione irripetibile e sarebbe un delitto non comperarli e tutto il resto lo userò per ripianare il bilancio.
Non vedo l'ora di mettermeli.
Ho diritto a una pausa alle 14.30, quindi farò un blitz all'espositore degli articoli scontati, li porterò nella saletta del personale, per accertarmi che mi vadano bene, e poi...
Di colpo mi blocco. Un momento...
Un momento! Cos'ha sul braccio quella ragazza? Ha preso i miei jeans zebrati! E sta venendo verso i camerini di prova.
Oh, mio Dio! Li vuole provare. Ma sono miei! «Salve» dice tutta allegra avvicinandosi.

«Salve» rispondo, cercando di restare calma. «Ehm... quanti pezzi ha?»
«Quattro» risponde, mostrandomi gli attaccapanni. Alle mie spalle ci sono dei grossi gettoni contrassegnati con Uno, Due, Tre e Quattro. La ragazza sta aspettando che io gliene dia uno segnato col Quattro e la faccia entrare. Ma non posso.
Non posso lasciarla entrare con i miei jeans.

«Veramente» mi scopro a dire «sono permessi solo tre articoli».
«Davvero?» dice, sorpresa. «Ma...» E fa un gesto in direzione dei gettoni.
«Lo so» ribatto, «ma hanno appena cambiato le regole. Mi spiace». Le rivolgo il mio miglior sorriso da commessa stronza.
Ah, questo è un vero delirio di potere. Puoi impedire alla gente di provarsi dei vestiti. Gli puoi rovinare la vita! «Va bene» dice la ragazza. «Allora lascio giù...» «Questi» dico, strappandole di mano i jeans zebrati.
«No» fa lei. «Vorrei...» «Dobbiamo trattenere l'articolo che costa di più» le spiego, con un altro sorriso da stronza. «Mi spiace».
Grazie al cielo esistono commesse non collaborative e stupide regole inutili. La gente ci si è così abituata che la ragazza non protesta neppure. Alza gli occhi al cielo, afferra il gettone col Tre ed entra nel camerino, lasciandomi lì con i miei preziosi jeans in mano.
E ora? Da dentro la cabina mi giunge il rumore di cerniere che scorrono e di attaccapanni che urtano uno contro l'altro.
Non ci metterà molto a provare quei tre articoli e poi uscirà e vorrà i jeans zebrati. Oh, Dio. Cosa posso fare? Per un attimo l'indecisione mi paralizza, ma poi il rumore di una tenda che viene scostata mi riporta bruscamente all'azione. Con gesto rapido nascondo i jeans sotto il banco e mi rialzo con un'espressione innocente sul volto.
Un attimo dopo arriva Danielle con un portablocco a molla in mano.
«Tutto bene?» mi chiede. «Come te la stai cavando?» «Benissimo» rispondo con un sorriso baldanzoso.
«Sto assegnando le pause. Se ce la fai ad aspettare fino alle tre, puoi prenderti un'ora».
«Bene» dico con tono pratico e fattivo da Commessa del Mese, anche se dentro di me sto pensando: "Cosa? Le tre? Morirò di fame!".
«Allora siamo d'accordo» conclude e si sposta verso un angolo per prendere nota. Proprio in quel momento una voce dice: «Senta, posso avere quei jeans?».
Accidenti, è la ragazza. Di nuovo. Come può aver provato tutte quelle cose così in fretta? E chi è, Houdini? «Allora, ha trovato qualcosa che le piace?» le chiedo, ignorando le sue parole. «La gonna nera è molto bella. Lo spacco si apre proprio...» «Non mi piace molto» afferma, interrompendomi e spingendo il tutto verso di me sul bancone, un groviglio di vestiti e attaccapanni. «Erano i jeans quelli che mi interessavano. Me li passa?» Il cuore prende a battermi forte.
«Che jeans erano?» chiedo, aggrottando la fronte con espressione premurosa. «Quelli blu? Li trova là, vicino alle...» «No!» esclama la ragazza, spazientita. «I jeans zebrati che avevo in mano un minuto fa».
«Ah... ah, sì. Non so dove siano finiti. Forse li ha presi qualcuno».
«Ma io li ho dati a lei! Lei doveva averne cura».
«Ah» replico io con un sorriso, «noi non siamo responsabili degli effetti che ci vengono dati da custodire mentre i clienti sono nei camerini».
«Oh, insomma!» esclama, guardandomi come se fossi un'imbecille. «É ridicolo. Glieli ho dati trenta secondi fa! Come può averli persi?» Merda. É proprio arrabbiata. Sta urlando e la gente comincia a voltarsi.
«C'è qualche problema?» cantilena una voce mielosa. Alzo lo sguardo, inorridita. Danielle sta venendo verso di noi con un atteggiamento dolce e minaccioso allo stesso tempo. Okay, stai calma, ordino a me stessa. Nessuno può dimostrare nulla.
E tutti sanno che le clienti sono delle piantagrane.
«Ho dato alla commessa un paio di jeans perché me li tenesse da parte, visto che avevo quattro pezzi, che a quanto pare sono troppi...» comincia a spiegare la ragazza.
«Quattro pezzi?» ripete Danielle. «É permesso portare fino a quattro pezzi nei camerini» spiega e si volta verso di me con un'espressione che, francamente, non si può definire cordiale.
«Davvero?» dico, con aria innocente. «Oh, Dio. Mi dispiace.
Credevo fossero tre. Sa, sono nuova» aggiungo, con tono di scusa.
«Io lo sapevo che erano quattro!» ribatte la ragazza. «Del resto, avete pure i gettoni con su scritto "Quattro"!» Fa un sospiro di impazienza. «E, comunque, le ho consegnato i jeans per provare le altre cose, e ora che sono uscita a prenderli sono spariti».

«Spariti?» ripete secca Danielle. «Spariti dove?» «Non lo so» rispondo, cercando di apparire sconcertata quanto loro. «Forse li ha presi un'altra cliente».

«Ma io li avevo dati a lei!» insiste la ragazza. «Cos'è, è venuto qualcuno e glieli ha strappati di mano?» Ora basta! Qual è il suo problema? Come può essere così fissata su un paio di jeans? «Perché non ne prende un altro paio?» le chiedo, cercando di sembrare disponibile.

«Non ce n'è un altro paio» risponde lei, gelida. «Erano tra i capi scontati».

«Pensaci bene, Rebecca» dice Danielle. «Li hai riportati da qualche parte?»
«Sì, dev'essere così» ammetto, vaga. «C'era un tale viavai qui, che devo averli posati sull'espositore e qualche cliente li avrà presi». Mi stringo nelle spalle come per aggiungere: "Ah, le clienti!".
«Un momento!» esclama la ragazza. «E quelli cosa sono?» Seguo il suo sguardo e mi sento gelare. I jeans zebrati sono caduti da sotto il bancone. Per un attimo restiamo tutte a fissarli.
«Oh, eccoli là!» riesco a mormorare dopo un po'.
«E cosa ci facevano là sotto?» indaga Danielle.

«Non lo so. Forse...» deglutisco, cercando di pensare in fretta.
«Forse...» «Li ha presi lei!» mi accusa la ragazza, incredula. «É stata lei! Prima non voleva lasciarmeli provare, poi li ha nascosti!» «Ma è ridicolo!» ribatto, cercando di suonare convincente, ma sento le guance avvampare. Oh, Dio, perché devo essere una che arrossisce? Perché? «Piccola p...» La ragazza si interrompe e si rivolge a Danielle.
«Voglio presentare un reclamo».
«Rebecca, nel mio ufficio» mi intima Danielle.

Un momento. Non dovrebbe appoggiarmi? Non dovrebbe difendere il personale nei confronti del pubblico? Cos'è successo al fronte unito dei lavoratori?
«Subito!» aggiunge secca, facendomi trasalire. Mentre cammino lentamente verso il suo ufficio (armadio delle scope sarebbe un termine più indicato) vedo che le altre commesse mi stanno guardando, dandosi di gomito. Com'è imbarazzante. Si risolverà tutto. Dirò che mi dispiace e prometterò di non farlo più. Magari mi offrirò per gli straordinari. Purché non mi...

Non ci posso credere. Mi ha licenziata. Non ho lavorato neppure un giorno e già mi hanno cacciata. Quando me l'ha detto ero così scioccata che mi sono venute le lacrime agli occhi.
Insomma, a parte l'incidente dei jeans, ero convinta di cavarmela proprio bene. Ma, a quanto pare, nascondere della merce al pubblico è motivo di licenziamento immediato. (Il che è del tutto ingiusto, visto che al colloquio non mi aveva avvisato).
Mentre mi tolgo i calzoni e la T-shirt grigi ho il cuore stretto.

La mia carriera nelle vendite al dettaglio è finita prima ancora di cominciare. Mi hanno dato solo ventiquattro sterline, e Danielle ha detto che era pure un trattamento generoso. Quando ho chiesto se potevo fare qualche acquisto veloce utilizzando il mio dieci per cento di sconto, mi ha guardato come se volesse picchiarmi.

É andato tutto storto. Niente lavoro, niente soldi, niente sconto, solo ventiquattro maledette sterline. Abbattuta, mi avvio lungo la strada, le mani affondate nelle tasche del cappotto.
Ventiquattro sterline. Cosa ci dovrei fare con...

«Rebecca!» Alzo la testa di colpo e mi trovo a fissare stranita un volto che non conosco. Ma chi è? É... è...
«Tom!» esclamo appena in tempo. «Ciao. Che sorpresa!» Che mi venga un colpo. Tom Webster, qui a Londra. Cosa ci fa qui? Non dovrebbe essere a Reigate a ramazzare le sue piastrelle in stile mediterraneo? «Ti presento Lucy» annuncia orgoglioso e spinge avanti una ragazza che tiene in mano almeno sessantacinque borse degli acquisti. Non ci posso credere. É la ragazza che stava comperando quell'infinità di roba da Ally Smith. Quella che diceva che avrebbe pagato tutto il suo ragazzo. Non avrà voluto dire...
«Uscite assieme?» chiedo stupidamente. «Tu e lei?» «Sì» risponde Tom con un gran sorriso. «Da un bel po', ormai».

Non ha senso. Perché Janice e Martin non mi hanno mai parlato della ragazza di Tom? Mi hanno descritto persino le piastrelle in stile mediterraneo e invece... Invece il mitico Tom ha pure una ragazza! «Ciao!» dice Lucy.

«Ciao» rispondo. «Io sono Rebecca. La sua vicina di casa.
Amica d'infanzia, eccetera, eccetera».
«Oh, tu sei Rebecca» esclama, scambiando un'occhiata veloce con Tom.
Che significa? Che hanno parlato di me? Possibile che Tom sia ancora cotto di me? Dio, che imbarazzo.
«Sono proprio io» rispondo, allegra, con una risatina.
«Sai, sono sicura di averti già vista da qualche parte» dice Lucy, pensierosa.
E poi arriva il colpo di genio. «Tu lavori da Ally Smith, non è vero?» «No!» rispondo, a voce un po' troppo alta.
«Mi era parso di averti vista...» Accidenti, non posso permettere che i miei genitori vengano a sapere che lavoro in un negozio. Penseranno che abbia mentito a proposito della mia vita a Londra, che sia al verde e che viva in uno squallido monolocale.
«Stavo facendo una ricerca per un servizio» dico impassibile.
«In realtà, sono una giornalista».
«Rebecca è una giornalista economica» spiega Tom. «Molto brava».
«Davvero?» osserva Lucy e io le rivolgo un sorriso sprezzante.
«Mamma e papà ascoltano sempre i suoi consigli» continua Tom. «Proprio l'altro giorno papà mi stava dicendo che l'hai aiutato in una questione finanziaria importante. Un passaggio tra fondi, se non sbaglio».
«Faccio quello che posso» ammetto con modestia e gratifico Tom di un sorriso complice, da vecchi amici. Non che io sia gelosa, ma provo una piccola fitta nel vederlo sorridere a questa Lucy che, francamente, nonostante i bei vestiti, ha dei capelli davvero insignificanti. Ora che ci penso, anche Tom è piuttosto ben vestito. Cosa sta succedendo? C'è un errore.
Tom dovrebbe essere nella sua casetta a Reigate e non a spasso per i negozi del centro, vestito mezzo decente.
«Ora dobbiamo proprio andare» dice.
«Perdete il treno?» chiedo con aria di sufficienza. «Deve essere dura, vivere così lontano».
«Non è così male» risponde Lucy. «Io che vado alla Wetherby ogni mattina ci metto solo quaranta minuti».
«Lavori per la Wetherby?» chiedo, allibita. Come mai sono circondata solo da gente di successo? «Sì. Sono una dei loro esperti in campo politico».
Cosa? Cosa significa? É davvero intelligente, o cosa? Dio, non c'è proprio limite al peggio.
«Non prendiamo ancora il treno» aggiunge Tom, sorridendo a Lucy. «Prima dobbiamo fare un salto da Tiffany a scegliere qualcosa per il suo compleanno, la settimana prossima».
Solleva una mano e comincia a rigirarsi una ciocca dei capelli di Lucy intorno a un dito.
Non posso reggere oltre. Non è giusto. Perché io non ho un ragazzo che mi regala delle cose da Tiffany? «Bene, è stato un vero piacere incontrarti. Salutami mamma e papà» farfuglio. E poi non riesco a trattenermi e aggiungo, sprezzante: «Strano che non mi abbiano parlato di Lucy. Li ho visti l'altro giorno e non mi hanno fatto parola di lei».
Lancio un'occhiata innocente in direzione di Lucy. Allora, chi è in vantaggio, adesso? Ma lei e Tom si stanno nuovamente scambiando occhiate.
«Probabilmente non volevano...» attacca Tom e poi si blocca.
«Cosa?» Segue un lungo silenzio imbarazzato. E poi Lucy dice: «Tom, io faccio un salto a vedere quella vetrina» e se ne va lasciandoci soli.
Dio, che commedia! Evidentemente sono il terzo incomodo nel loro ménage.
«Cosa succede?» chiedo, con una risatina.
É evidente, no? É ancora preso di me, e Lucy lo sa.
«Oh, Dio» dice Tom, sfregandosi il viso. «Senti, Rebecca, non è facile per me... ma il fatto è che mamma e papà sono al corrente dei tuoi... dei tuoi sentimenti per me. Non ti hanno parlato di Lucy perché non volevano che tu...» Espira con forza.
«Che tu ci restassi male».
Cosa? É una specie di scherzo? Non sono mai stata più confusa in tutta la mia vita. Per qualche secondo resto impietrita per lo stupore.
«I miei sentimenti per te?» balbetto alla fine. «Stai scherzando?» «Senti, è piuttosto evidente» dice, stringendosi nelle spalle.

«Mamma e papà mi hanno riferito che l'altro giorno hai continuato a chiedere di me e della mia nuova casa...» Vedo un'espressione di leggero compatimento nei suoi occhi. Mio Dio, non lo sopporto. Come può pensare... «Tu mi sei davvero simpatica, Becky» prosegue, «ma io non ti...» «Volevo solo essere gentile» urlo. «Tu non mi interessi!» «Senti, lasciamo le cose come stanno, d'accordo?» «Ma tu non mi piaci» grido, furibonda. «Non mi sei mai piaciuto! É per questo che non sono uscita con te quando me lo hai chiesto! Avevamo sedici anni, ricordi?» Mi interrompo e lo guardo trionfante... e vedo che la sua espressione non è affatto cambiata. Non mi sta ascoltando. O, se mi ascolta, sta pensando che il fatto che io abbia tirato fuori il nostro passato di adolescenti significa che sono ossessionata da lui. E più cerco di convincerlo, più lui penserà che sia fissata.
É orrendo! «Okay» dico, cercando di rimettere insieme gli ultimi brandelli di dignità. «Okay. É chiaro che non ci capiamo, quindi io me ne vado». Lancio un'occhiata a Lucy che sta guardando una vetrina e finge di non ascoltare. «Ti assicuro che il tuo ragazzo non mi interessa affatto» le grido. «E non mi è mai interessato. Addio».

Mi allontano a grandi passi con un sorriso noncurante stampato sulla faccia.

Come giro l'angolo, però, il sorriso gradualmente svanisce e mi lascio cadere su una panchina. Mio malgrado, mi sento umiliata. Ovviamente, l'intera questione è ridicola. Che Tom pensi che io sia innamorata di lui... Questo mi servirà di lezione per essere stata troppo gentile con i suoi genitori e aver finto interesse per la sua stramaledetta cucina in quercia sbiancata.
La prossima volta mi metterò a sbadigliare, oppure me ne andrò. O forse esibirò il mio ragazzo. Così tapperò la bocca a tutti. E poi, chi se ne frega di cosa pensano? Certo, so che non dovrei dare la minima importanza a ciò che pensano Tom Webster e la sua fidanzata. Ma anche così, devo ammettere che è stato un colpo. Perché io non ho un ragazzo? Al momento non c'è nessuno che mi piaccia. L'ultima relazione seria che ho avuto è stata con Robert Hayman, tre mesi fa. E non mi piaceva neppure troppo. Mi chiamava "amore" e mi copriva gli occhi con le mani nelle scene più sporche dei film. E continuava a farlo anche quando gli dicevo di smettere. Mi irritava. Il solo ripensarci mi innervosisce ancora.

Però era un ragazzo, no? Era qualcuno cui telefonare dall'ufficio, con cui andare alle feste, e da usare come scudo contro i tipi strani. Forse non era poi così male. Forse non avrei dovuto piantarlo.
Con un profondo sospiro mi alzo e riprendo a camminare.

Tutto sommato non è stata una gran giornata. Ho perso un lavoro e sono stata trattata con condiscendenza da Tom Webster.
E questa sera non ho niente da fare. Pensavo di essere troppo stanca dopo una giornata di lavoro e così non mi sono presa la briga di organizzare nulla.
Be', se non altro ho guadagnato ventiquattro sterline.

Ventiquattro sterline. Mi prenderò un bel cappuccino, un muffin al cioccolato e qualche rivista.
E magari qualcosa da Accessorize. O un paio di stivali. A dire il vero ho proprio bisogno di un paio di stivali nuovi, e ne ho visti di belli da Hobbs, con la punta quadrata e il tacco basso.
Ci andrò dopo aver preso un caffè e darò un'occhiata anche ai vestiti. Dopo una giornata come questa, mi merito un premio. Ah, mi servono anche dei collant nuovi e una limetta per le unghie. E magari un libro da leggere in metropolitana.
Mi sento già meglio.
PGNI First BankVISA.
7 Camel Square.
Liverpool LI 5NP.
Rebecca Bloomwood.
4 Burney Rd, int. 2.
Londra SW6 8FD.
15 marzo 2000.
Gentile signorina Bloomwood.
carta PGNI First Bank Visa n§ 1475839204847586.
grazie per la sua lettera dell'11 marzo.

La sua offerta per un abbonamento gratuito alla rivista "Far fortuna risparmiando" è molto gentile, cosi come il suo invito a cena. Purtroppo, ai

dipendenti della PGNI First Bank non è permesso accettare questo tipo di omaggi.
Resto in attesa di ricevere al più presto il suo pagamento arretrato di 105.40 sterline.
Distinti saluti.
Peter Johnson.
Responsabile contabilità clienti.
{continua}

CAPITOLO DECIMO.

Lunedì mattina mi sveglio di buon'ora con una sensazione di vuoto dentro. Il mio sguardo si posa sulla pila di sacchetti ancora chiusi ammonticchiati nell'angolo della mia stanza, e poi si ritrae veloce. So di aver speso troppi soldi sabato. So che non avrei dovuto comperare due paia di stivali. So che non avrei dovuto acquistare l'abito rosso porpora. In tutto ho speso...
no, non voglio pensare a quanto ho speso. Concentrati su qualcos'altro, mi dico.
Qualcos'altro. Qualsiasi altra cosa.
Sono consapevole del fatto che, nel fondo della mia mente, tambureggia sordo il doppio incubo del panico e del senso di colpa.
Panico. Panico. Panico.
Senso di colpa. Senso di colpa. Senso di colpa.
Se glielo permetterò, prenderanno il sopravvento e io resterò prigioniera della paura e dell'infelicità. Così ho imparato che il trucco è semplicemente quello di non ascoltare. Isolo il fondo della mia mente e niente più mi preoccupa. É un'autodifesa, e la mia mente è ben addestrata.
Un altro trucco è quello di distrarmi con pensieri e attività diversi. Così mi alzo, accendo la radio, faccio la doccia e mi vesto. Il tambureggiare sordo c'è ancora, ma si sta gradualmente affievolendo. Quando entro in cucina a prepararmi una tazza di caffè è quasi del tutto scomparso. Provo una cauta sensazione di sollievo, come quando un analgesico ti libera finalmente di un brutto mal di testa. Posso rilassarmi. Tutto si risolverà.
Prima di uscire mi fermo un attimo in corridoio a controllare il mio look nello specchio: (top: River Island; gonna: French Connection; collant: Pretty Polly Velvets; scarpe: Ravel).
Proprio in quel momento la posta viene infilata nella fessura sulla porta. Mi chino a raccoglierla. Per Suze c'è una lettera con l'indirizzo scritto a mano e una cartolina dalle Maldive. Per me due buste commerciali dall'aria minacciosa, una della Visa, l'altra della Endwich Bank.
Per un attimo il mio cuore smette di battere. Perché un'altra lettera dalla banca? E dalla Visa? Cosa vogliono? Perché non mi lasciano in pace? Poso la posta di Suze sulla mensola in ingresso e infilo in tasca le mie due lettere, ripromettendomi di affrontarle durante il tragitto. Quando salirò in metropolitana, le aprirò e le leggerò tutte e due, per quanto spiacevoli possano essere.
La mia intenzione è davvero questa, lo giuro. Mentre cammino lungo il marciapiede prometto a me stessa che lo farò.
Ma, quando svolto l'angolo, vedo un cassone per materiali edili davanti a un palazzo, un grosso cassone giallo già pieno per metà. I muratori entrano ed escono dall'edificio, gettandovi dentro pezzi di legno vecchio e tappezzeria. Montagne di rifiuti, tutti mescolati.
E un'idea si fa strada nella mia mente.
Mentre mi avvicino al cassone rallento il passo e mi fermo, guardandolo con attenzione come se fossi realmente interessata alle parole stampate sul fianco. Resto lì, col cuore che mi batte forte, finché gli operai non sono tornati dentro la casa e non c'è nessuno che mi veda. Poi, con movimento fluido, infilo la mano in tasca, prendo le due lettere e le getto dentro.
Sparite.
Un operaio mi passa accanto con due sacchi pieni di intonaco a pezzi, li solleva e poi li rovescia. Ora sono realmente sparite.
Sepolte sotto strati di intonaco, senza essere state aperte.
Nessuno le troverà mai.
Scomparse per sempre.
Veloce, volto le spalle al cassone e riprendo a camminare. I miei passi si fanno più leggeri e io sono piena di nuove energie.

In breve tempo mi sento completamente innocente, purgata dal peccato. Insomma, non è colpa mia se non ho letto quelle lettere. Non è colpa mia se non le ho mai ricevute. Mentre proseguo per la mia strada, diretta alla stazione della metropolitana, è come se quelle lettere non fossero mai esistite.

Quando arrivo in ufficio, accendo il computer, apro con maestria un nuovo documento e comincio a battere il mio pezzo sulle pensioni. Mi è venuto in mente che forse, se lavoro duro, Philip potrebbe darmi un aumento. La sera mi fermerò fino a tardi e lo sorprenderò con la mia dedizione al lavoro, e lui si renderà conto di quanto sia stata sottovalutata.

Chissà, forse mi nominerà vicedirettore o qualcosa del genere.

"Oggigiorno" scrivo senza esitazioni "nessuno può confidare nel fatto che il governo si prenderà cura di noi durante la vecchiaia. Quindi bisognerebbe pensare a un piano pensionistico il più presto possibile, meglio non appena si comincia a disporre di un'entrata".

«Buongiorno, Clare» dice Philip entrando in ufficio.

«Buongiorno, Rebecca».

Ah, questo è il momento per far colpo su di lui.

«Buongiorno, Philip» rispondo, con tono amichevole ma efficiente. Poi, invece di appoggiarmi allo schienale della poltroncina e chiedergli com'è andato il weekend, torno a voltarmi verso il computer e riprendo a scrivere. Sto battendo così veloce che lo schermo è pieno di refusi. A essere sinceri non sono la miglior dattilografa del mondo, ma chi se ne frega. Ho un'aria molto professionale, ed è questo che conta.

"La miggglior soluione spesso è quells dell piano previsenzaile della vostra societòà, ma se questo non è possiile, sul mercvtP sono dispioninibill una grnane vaqrietà di pianu pensioen, a partre da..." Mi interrompo, prendo il dépliant di un piano pensione e lo sfoglio velocemente, come se stessi cercando una particolare informazione.

«Hai passato un buon fine settimana, Rebecca?» chiede Philip.

«Sì, grazie». Alzo gli occhi dal dépliant come se fossi sorpresa di essere stata interrotta mentre sto lavorando.

«Sono stato dalle tue parti, sabato. In Fulham Road, nell'esclusiva Fulham».

«Davvero» dico, distrattamente.

«É il posto giusto dove abitare, oggigiorno, non è vero? Mia moglie ha appena letto un articolo al riguardo. Pieno di ragazze à la page, tutte che vivono di rendita».

«Suppongo sia così» ribatto, vaga.

«Allora è così che ti dovremo chiamare» prosegue con una piccola sghignazzata. «La nostra ragazza à la page».

Di cosa diavolo sta parlando? Un momento, un momento. Non si sarà fatto l'idea che io sia ricca, vero? Non penserà che io viva di rendita o qualcosa del genere? «Rebecca» dice Clare, «c'è una telefonata per te. Un certo Tarquin».

Philip fa un sorrisetto compiaciuto come per dire: "E poi, cos'altro ancora?" e si allontana verso la sua scrivania. Lo fisso, esasperata. Così non va bene: se Philip pensa che io abbia una rendita personale non mi darà mai un aumento. Ma come si sarà fatto un'idea simile? «Becky» mi chiama Clare con aria di rimprovero, indicandomi il mio apparecchio che sta squillando.

«Ah, sì, certo». Sollevo il ricevitore e dico: «Pronto? Parla Rebecca Bloomwood».

«Becky». É l'inconfondibile voce stridula di Tarquin.

Sembra piuttosto nervoso, come se si fosse preparato da tempo per questa telefonata. E forse è proprio così. «É un piacere sentire la tua voce. Sai, ho pensato molto a te».

«Davvero?» dico, più distaccata possibile. D'accordo che è il cugino di Suze, ma diamine...

«Mi piacerebbe tanto passare un po' di tempo in tua compagnia» prosegue. «Posso invitarti a cena?» Oh, Dio, e ora cosa gli dico? É una richiesta così innocua.

Insomma, non è che mi abbia chiesto: "Posso venire a letto con te?" e neanche: "Posso baciarti?". Se rifiuto il suo invito a cena è come dirgli: "Sei insopportabile, non posso neppure dividere un tavolo con te per due ore".

Il che corrisponde in pratica alla verità, ma non posso confessarlo apertamente. E Suze è sempre stata così carina con me che se sono scortese con suo cugino ci

resterà davvero male.
«Suppongo di sì» rispondo, sapendo bene che nella mia voce non c'è traccia di eccitazione e che forse farei meglio a essere sincera. Ma non ci riesco. É decisamente molto più facile uscire a cena con lui. Del resto, non sarà poi così terribile, no? E poi non è che io debba veramente andarci. All'ultimo momento chiamerò per disdire. Semplice.
«Resterò a Londra fino a domenica» dice Tarquin.
«Allora facciamo sabato sera!» suggerisco bella pimpante.
«Subito prima della tua partenza».
«Alle sette?» «Meglio alle otto».
«D'accordo. Alle otto». E riattacca senza neppure dirmi dove dobbiamo vederci. Ma, poiché non ho effettivamente intenzione di vederlo, non ha alcuna importanza. Abbasso il ricevitore, faccio un sospiro impaziente, e riprendo a battere.
"Per molti la miglior soluzione è quella di rivolgersi a un consulente finanziario indipendente, che sarà in grado di valutare le reali necessità e suggerire la soluzione più adatta. É appena uscito sul mercato il..." Mi interrompo e allungo la mano alla ricerca di un dépliant, uno qualsiasi, anche dell'anno scorso. "...il piano pensione Anni d'argento della Sun Assurance, che..." «Allora, quel tizio ti ha invitata a uscire con lui?» mi chiede Clare.
«Sì, esatto, è proprio così» dico con noncuranza. Mio malgrado, provo una certa soddisfazione. Clare non sa com'è realmente Tarquin. Per quello che ne sa lei, potrebbe essere bellissimo e terribilmente simpatico. «Usciamo insieme sabato sera» aggiungo, e riprendo a battere il mio articolo.
«Oh, bene» dice e mette un elastico a una pila di lettere.
«Sai, l'altro giorno Luke Brandon mi ha chiesto se avevi un ragazzo».
Per un attimo resto impietrita. Luke Brandon vuole sapere se ho un ragazzo? «Davvero?» chiedo, cercando di sembrare normale. «E quando... quando è successo?» «Oh, l'altro giorno» risponde lei. «Ero a una riunione alla Brandon Communications e lui me l'ha chiesto, così, per caso, sai...» «E tu che hai risposto?» «Ho detto di no». E mi guarda con un sorriso. «Tanto, a te non piace, vero?» «Certo che no!» esclamo, alzando gli occhi al cielo.
Ma devo ammettere che, quando torno a girarmi verso lo schermo e riprendo a scrivere, mi sento proprio di buon umore.
Luke Brandon. Non che mi piaccia, però... "Questo piano flessibile" scrivo "offre pieni benefìci in caso di morte ed una somma forfettaria al momento del riscatto. Per esempio, un uomo sulla trentina che investisse cento sterline al mese..." Sapete una cosa, penso di colpo, interrompendomi a metà frase, questa roba è davvero noiosa. Io merito di più.
Io merito di più che starmene seduta in questo ufficio di merda a copiare dati da un dépliant, cercando di trasformarli in un articolo credibile. Io merito qualcosa di più interessante.
O di meglio retribuito. O tutte e due le cose.
Smetto di battere sulla tastiera e appoggio il mento sulle mani. É tempo di cambiare. Perché non seguo anch'io la strada di Elly? Non mi spaventa certo un po' di lavoro, no? Perché non do una svolta alla mia vita, mi rivolgo a un ufficio di cacciatori di teste della City e mi trovo un lavoro che tutti mi invidieranno? Avrò uno stipendio altissimo, una macchina aziendale e potrò indossare ogni giorno vestiti di Karen Millen.
E non dovrò preoccuparmi mai più dei soldi.
Mi sento euforica. Questa è la soluzione a ogni mio problema.
Diventerò una...
«Clare?» dico, con naturalezza. «Chi è che guadagna di più, nella City?»
«Non saprei» risponde lei, aggrottando la fronte. «Forse i broker?» Ecco fatto. Diventerò una broker. Semplice.
Ed è anche facile. Così facile che la mattina seguente, alle dieci, varco il portone della William Green, prestigiosa società di cacciatori di teste. Mentre spingo la porta di vetro ho una fugace visione della mia immagine riflessa e provo un brivido di eccitazione. Ma è proprio vero? Ci potete scommettere. Indosso il mio miglior tailleur nero, collant neri e scarpe col tacco, e, naturalmente, ho il "Financial Times" sotto il braccio. Porto la ventiquattrore con la combinazione che mi ha regalato la mamma un Natale e che non ho mai usato, in parte perché è grossa e pesante, in parte perché ho dimenticato la

combinazione, quindi non posso aprirla. Ma dà il tocco finale al look, ed è questo che conta.

Jill Foxton, la donna con la quale devo incontrarmi, è stata molto gentile al telefono quando le ho detto che volevo cambiare lavoro, e mi è parsa piuttosto interessata alla mia esperienza.

Ho velocemente buttato giù un curriculum e gliel'ho inviato per e-mail. D'accordo, l'ho un po' infiorato, ma loro se l'aspettano, no? Fa parte del sapersi vendere. E a quanto pare ha funzionato, perché mi ha chiamato dieci minuti dopo averlo ricevuto, chiedendomi se potevo andare da lei, perché pensava di avere alcune opportunità interessanti per me.

Opportunità interessanti per me! Ero così eccitata che non riuscivo quasi a stare ferma. Sono andata dritta da Philip e gli ho detto che l'indomani volevo un giorno di ferie per portare mio nipote allo zoo, e lui non ha sospettato nulla. Resterà a bocca aperta quando scoprirà che nel giro di ventiquattr'ore sono diventata una broker d'alto livello.

«Salve» mi presento con sicurezza alla donna seduta al banco della reception. «Ho appuntamento con Jill Foxton. Sono Rebecca Bloomwood».

«Di...?» Oh, Dio, non posso dire "Far fortuna risparmiando". Philip potrebbe venire a sapere che sto cercando un nuovo lavoro.

«Rebecca Bloomwood e basta» rispondo, con una risatina.

«Ho un appuntamento per le dieci».

«Bene» mi sorride. «Si accomodi».

Prendo la valigetta e vado verso le comode poltroncine nere cercando di non dare a vedere quanto sono nervosa. Mi siedo, lancio un'occhiata speranzosa alle riviste sul tavolino, ma non c'è niente di interessante, solo cose tipo "The Economist", e così mi metto comoda e mi guardo in giro. Devo ammettere che l'atrio è di grande effetto. C'è una fontana nel mezzo, una scalinata curva di vetro e, a quello che sembra un miglio di distanza, vedo degli ascensori modernissimi. Non uno o due, una decina. Accidenti. Questo posto deve essere enorme.

«Rebecca?» Una ragazza bionda in tailleur pantalone color pastello è comparsa all'improvviso davanti a me. Carino, quel tailleur, penso. Davvero carino.

«Salve, Jill!» «No, io sono Amy» dice lei, sorridendo. «L'assistente di Jill».

Wow, che forte! Mandare la propria assistente a ricevere i visitatori, come se fossi troppo importante o troppo impegnata per farlo tu stessa. Magari mi comporterò così anch'io, quando diventerò una broker di successo ed Elly verrà da me per il pranzo. Anzi, meglio, mi troverò un assistente uomo e ci innamoreremo. Dio, sarebbe proprio come in un film. La donna potente ed il bello e sensibile...

«Rebecca?» Torno in me e vedo che Amy mi sta guardando con espressione curiosa. «Sei pronta?» «Certo!» rispondo tutta allegra e prendo la valigetta. Mentre camminiamo sul pavimento tirato a lucido, lancio un'occhiata furtiva al tailleur di Amy e mi cadono gli occhi su un'etichetta discreta con su scritto Emporio Armani. Non ci posso credere. Emporio Armani! Le assistenti vestono Emporio Armani! E Jill cosa porterà? Couture Dior? Dio, questo posto già mi piace.

Saliamo al sesto piano e imbocchiamo una serie infinita di corridoi coperti di moquette.

«E così lei vuole diventare una broker» dice Amy, dopo un po'.

«Sì, l'idea è quella».

«E conosce già il campo».

«Be', sa...» spiego con un sorriso modesto. «É da parecchio che mi occupo di finanza, quindi mi sento sufficientemente attrezzata».

«Bene» osserva Amy con un sorriso. «Certa gente si presenta qua senza la minima idea, poi Jill fa qualche domanda standard e...» Fa un gesto con la mano. Non so cosa significhi, ma non promette niente di buono.

«Già» osservo, sforzandomi di parlare con un tono normale.

«Che genere di domande?» «Oh, niente di cui preoccuparsi!» risponde Amy. «Probabilmente le chiederà... ah, non lo so, qualcosa tipo "Come si fa un'opzione a farfalla?", oppure "Qual è la differenza tra un contratto aperto e uno a termine?" o magari "Come calcolerebbe la data di scadenza di un derivato?". Cose davvero elementari».

«Bene» deglutisco a fatica. «Ottimo».

Qualcosa dentro di me mi suggerisce di voltarmi e di darmela a gambe, ma siamo arrivate davanti a una porta di legno biondo.

«Eccoci qui» dice Amy, e mi sorride. «Gradisce un tè o un caffè?» «Un caffè, grazie» rispondo, anche se vorrei dire, invece "Un gin liscio, grazie". Amy bussa, apre la porta e mi fa entrare annunciando: «Rebecca Bloomwood».

«Rebecca!» La donna dai capelli scuri seduta dietro la scrivania si alza per stringermi la mano.

Con mia leggera sorpresa, Jill non è affatto ben vestita.

Indossa un tailleur blu dal taglio piuttosto vecchio e un paio di décolleté davvero brutte. Ma non ha importanza: è il capo. Il suo ufficio è bellissimo.

«É un piacere incontrarla». Mi indica una poltroncina davanti alla sua scrivania. «E lasci che le dica subito che sono rimasta molto colpita dal suo curriculum».

«Davvero?» Comincio a provare una sensazione di sollievo.

Non può andare così male, allora. Molto colpita. Forse non avrà importanza anche se non risponderò a quelle domande.

«In particolare dalla sua conoscenza delle lingue» aggiunge.

«É un'ottima cosa. Lei sembra appartenere a quella rara specie di persone davvero complete».

«Be', in realtà il mio francese è abbastanza scolastico» ribatto, con modestia. «Voici la plume de ma tante e cose del genere!» Jill si lascia andare a una risata di apprezzamento e io le sorrido.

«Ma il finlandese!» prosegue, allungandosi per prendere la tazza di caffè posata sulla scrivania. «Quello è davvero insolito».

Continuo a sorridere, sperando che abbandoni presto l'argomento delle lingue. A essere sinceri, ho scritto "finlandese fluente" perché "francese scolastico" mi sembrava un po' misero, così, da solo. Dopotutto, chi è che parla il finlandese? Nessuno.

«E le sue competenze finanziarie...» dice, avvicinando a sé il mio curriculum. «Pare proprio che abbia affrontato un sacco di temi diversi nella sua carriera di giornalista economica». Alza lo sguardo. «Che cosa l'ha spinta ad interessarsi in particolare dei derivati?» Eh? Di cosa sta parlando? Ah, sì, i derivati. Sono futures, non è vero? «Be'...» dico, con tono convinto, ma vengo interrotta dall'arrivo di Amy che mi porta una tazza di caffè.

«La ringrazio» e alzo lo sguardo, nella speranza che siamo già passate a qualcos'altro. Ma Jill sta ancora aspettando una risposta. «Credo che i futures siano il futuro» dichiaro solennemente.

«Sono un campo estremamente stimolante e credo...» Cosa credo? Oh, Dio. Forse dovrei gettare lì un riferimento alle farfalle o alle date di scadenza. No, meglio di no.

«Credo che sarei adatta a questo settore» concludo, alla fine.

«Capisco» dice Jill Foxton, appoggiandosi allo schienale della poltroncina. «Il motivo per cui glielo chiedo è che abbiamo una posizione nell'attività bancaria che potrebbe essere adatta a lei. Ma vorrei sapere cosa ne pensa».

Una posizione nell'attività bancaria? Sta dicendo sul serio? Mi ha davvero trovato un lavoro? Non ci credo.

«Be', per me potrebbe anche andare» rispondo, cercando di non sembrare troppo euforica. «Certo, mi spiace per i futures, ma anche l'attività bancaria non è male, no?» Jill scoppia a ridere. Ho l'impressione che pensi che io stia facendo la spiritosa.

«Il cliente è una solidissima banca straniera che sta cercando una persona per l'Ufficio crediti della filiale londinese».

«Capisco» dico, con aria intelligente.

«Non so se lei conosce i fondamenti dell'attività di arbitraggio».

«Certo. Ho scritto un articolo su questo argomento l'anno scorso».

Com'è la parola che ha detto? Arbitrato? «Non voglio certo spingerla ad una decisione affrettata» continua, «tuttavia se desidera davvero cambiare lavoro, direi che questo è perfetto per lei. Naturalmente, ci sarà un colloquio, ma non penso che questo costituisca un problema». Mi sorride.

«E noi saremo in grado di negoziare per lei un trattamento molto interessante».

«Davvero?» Di colpo ho difficoltà a respirare. Ha detto che negozierà un trattamento molto interessante. Per me! «Oh, sì» risponde Jill. «Deve rendersi conto che lei è una persona davvero unica». Mi rivolge un sorriso complice. «Sa,

ieri quando mi è arrivato il suo curriculum ho realmente esultato per l'entusiasmo... É stata una tale coincidenza!» «Certo» convengo, sorridendo. É fantastico. É l'avverarsi di un sogno: lavorerò in una banca! E non in una banca qualsiasi: una solidissima banca straniera! «Allora» dice Jill con noncuranza, «andiamo a parlare con il suo nuovo datore di lavoro?» «Cosa?» esclamo, sbalordita, e lei sorride soddisfatta.

«Non volevo dirglielo prima che ci fossimo incontrate, ma il direttore del personale della Bank of Helsinki è a Londra per un incontro con il nostro amministratore delegato. So che sarà entusiasta di lei. Possiamo concludere tutto questo pomeriggio!» «Ottimo!» Mi alzo in piedi. Dio!, lavorerò in una banca! É solo quando arriviamo a metà corridoio che le sue parole cominciano a imprimersi nella mia mente. La Bank of Helsinki.

Bank of Helsinki. Non vorrà mica dire... no, di certo non può pensare che...

«Non vedo l'ora di sentirvi conversare in finlandese» dice Jill, affabile, mentre cominciamo a salire una rampa di scale.

«É una lingua che non conosco affatto».

Oh, mio Dio! Oh, mio Dio! «D'altro canto, io sono sempre stata una frana per le lingue» aggiunge, perfettamente a proprio agio. «Non sono come lei, purtroppo».

Le rivolgo un sorriso fugace e continuo a salire, calma. Ma il mio cuore batte all'impazzata e io quasi non riesco a respirare.

Merda. E ora che faccio? Che cavolo faccio? Giriamo un angolo e cominciamo a percorrere un altro corridoio.

Me la sto cavando piuttosto bene. Finché continuiamo a camminare, vado benissimo.

«É stato difficile imparare il finlandese?» mi chiede Jill.

«Non molto» mi sento rispondere con voce stridula. «Mio... mio padre è in parte finlandese».

«Si, pensavo a qualcosa del genere» osserva Jill. «Non è certo il genere di cosa che insegnano a scuola, no?» E si fa una bella risata.

Per lei va tutto bene, penso fuori di me. Non è lei che sta andando al patibolo. Oh, Dio, è terribile. Continuiamo a incrociare gente che mi guarda e sorride come per dire: "Ah, è lei quella che parla il finlandese!".

Perché ho scritto che il mio finlandese è fluente? Perché? «Tutto bene?» chiede Jill. «É nervosa?» «Oh, no!» rispondo, immediatamente, e mi sforzo di sorridere.

«Certo che no!» Forse riuscirò a improvvisare, penso di colpo. Voglio dire, il tizio non condurrà tutto il colloquio in finlandese, no? Mi dirà "hakllo" o qualsiasi cosa si dica per salutare, io risponderò "hakllo" e poi, prima che possa dire altro, mi affretterò ad aggiungere "Sa, il mio finlandese tecnico è un po' arrugginito, ultimamente. Le dispiacerebbe se parlassimo in inglese?". E lui mi dirà...

«Siamo quasi arrivate» annuncia Jill e mi sorride.

«Bene» rispondo, tutta allegra e stringo ancor di più le dita sudate attorno alla maniglia della ventiquattrore. Dio, ti prego, salvami. Ti prego...

«Eccoci qui!» Jill si ferma davanti a una porta con scritto SALA RIUNIONI. Bussa due volte e poi apre. La stanza è piena di gente seduta attorno a un tavolo rotondo. Tutti si voltano a guardare me.

«Jan Virtanen» mi introduce Jill «le presento Rebecca Bloomwood».

Un uomo con la barba si alza, mi rivolge un enorme sorriso e mi porge la mano.

«Neiti Bloomwood» dice, sorridente. «On oikein hauska tavata. Pitaako paikkansa etta on jonkinlainen yhteys Suomeen?» Lo fisso, a corto di parole, sentendomi avvampare in viso.

Tutti i presenti aspettano che io risponda.

«Ehm... ehm... Hallo!» Alzo la mano in segno di saluto e sorrido.

Ma nessuno contraccambia il mio sorriso.

«Ehm... io dovrei...» Comincio a indietreggiare. «Io dovrei...» Faccio dietrofront e scappo via.

{continua}

CAPITOLO UNDICESIMO.

Quando arrivo giù nell'atrio, ansimo leggermente. Il che non deve sorprendere visto che, nel tentativo di uscire da questo posto, ho corso l'equivalente di

una mezza maratona lungo interminabili corridoi. Scendo l'ultima rampa di scale (non potevo rischiare di prendere l'ascensore, caso mai fosse spuntata all'improvviso la brigata dei finlandesi), e mi fermo a riprendere fiato. Mi raddrizzo la gonna, trasferisco la valigetta da una mano sudaticcia all'altra, e mi avvio a passi misurati verso la porta, come se venissi da una normale riunione.
Guardo dritto davanti a me. Non penso al fatto che mi sono appena alienata tutte le possibilità che avevo di diventare una bancaria della City. Non riesco a vedere altro che quella porta a vetri per uscire in strada prima che qualcuno...
«Rebecca!» mi chiama una voce alle mie spalle e io mi sento gelare. Merda. Mi hanno preso.
«Hakllo!» dico, senza fiato, voltandomi. «Hakll... oh, salve!» É Luke Brandon.
Luke Brandon in persona, in piedi davanti a me, che mi guarda con il suo solito sguardo strano.
«Non mi sarei mai aspettato di trovarti qui. Non starai per caso cercando lavoro nella City?» E perché non dovrei? Non mi ritiene abbastanza intelligente? «A dire il vero» rispondo un po' sulle mie «sto pensando di cambiare lavoro. Magari passare a una banca straniera. O lavorare nei futures».
«Davvero? Che peccato».
Che peccato? Cosa intende dire? Perché dovrebbe essere un peccato? Quando alzo lo sguardo, incontro i suoi occhi scuri e sento un leggero fremito dentro di me. All'improvviso mi tornano alla mente le parole di Clare: "L'altro giorno Luke Brandon mi ha chiesto se avevi il ragazzo".
«Cosa...» mi schiarisco la gola, «cosa ci fai qui?» «Oh, io assumo spesso personale attraverso di loro» risponde.
«Sono molto efficienti. Spietati, ma efficienti». Si stringe nelle spalle e guarda la mia valigetta. «Ti hanno già trovato qualcosa?» «Ho... ho un certo numero di opzioni aperte. Non so ancora che direzione prendere».
Che, a essere sinceri, è proprio davanti a me: sempre dritto fuori dalla porta.
«Capisco» osserva e poi, dopo una pausa, aggiunge: «Ti sei presa una giornata di ferie per venire qui?».
«Sì. Ovvio».
Cosa pensa? Che me la sia svignata per un paio d'ore dicendo che andavo a una conferenza stampa? In verità non è una brutta idea. La prossima volta potrei provarci.
«Allora, cosa fai adesso?» mi chiede.
Non dire "nulla". Mai dire "nulla".
«Be', ho alcune cosette da sbrigare» rispondo. «Qualche telefonata, qualche appuntamento...» «Ah» fa lui, annuendo. «Allora non ti trattengo». Si guarda attorno. «Spero che ti vada tutto bene, per il lavoro».
«Grazie» rispondo, con un sorriso professionale.
Un attimo dopo si sta già allontanando, diretto verso la porta; io resto lì, con la mia ventiquattrore in mano, leggermente delusa. Aspetto finché non sparisce, mi avvio a mia volta verso la porta a passo lento, ed esco in strada. E lì mi fermo. A essere sincera, non so cosa fare. Nella mia testa avevo programmato di passare la giornata a telefonare a tutti per raccontare del mio nuovo favoloso lavoro come broker. E invece... be', meglio non pensarci.
Ma non posso starmene tutto il giorno impalata sul marciapiede davanti alla William Green. La gente penserà che sono un elemento di decoro o qualcosa del genere. Così, alla fine, mi avvio lungo la strada pensando che presto arriverò a una stazione della metro e allora potrò decidermi sul da farsi.
Svolto un angolo e sto aspettando il momento adatto per attraversare l'incrocio, quando un taxi si ferma accanto a me.
«So che sei una donna molto impegnata, con un sacco di cose da fare» dice la voce di Luke Brandon, e io alzo la testa di scatto, scioccata. Eccolo lì, mezzo sporto dal finestrino, gli occhi scuri stretti in un sorrisetto. «Ma se avessi una mezz'oretta da dedicarmi... ti andrebbe di fare un po' di shopping?» Questa giornata è irreale. Totalmente irreale.
Salgo sul taxi, poso l'ingombrante valigetta per terra, e rivolgo un'occhiata nervosa a Luke. Mi sono già pentita di aver accettato. E se mi fa una domanda sui tassi di interesse? E se decide di parlare della Bundesbank o delle prospettive di crescita del mercato americano? Ma si limita ad ordinare al

tassista: «Da Harrods, per favore».
Mentre partiamo a razzo non posso impedirmi di sorridere.
É davvero fantastico. Pensavo che sarei tornata a casa e me ne sarei stata sola a piangermi addosso. E invece sto andando in taxi da Harrods. E non pago neppure io. Voglio dire, meglio di così...
Lungo il tragitto osservo le strade affollate di gente. Nonostante sia marzo, in alcune vetrine si vedono ancora i cartelli che annunciano i saldi cominciati a gennaio. Mi scopro a guardare la merce esposta, chiedendomi se ci sia per caso qualche affare che mi sono persa. Ci fermiamo davanti a una filiale della Lloyds Bank. Guardo distrattamente fuori dal finestrino la coda di persone all'interno della banca, e mi sento dire: «Sai una cosa? Le banche dovrebbero fare i saldi a gennaio. Tutti gli altri esercizi commerciali li fanno».
Silenzio. Alzo lo sguardo e vedo che Luke Brandon ha un'espressione divertita. «Le banche?» «Perché no?» rispondo, sulla difensiva. «Potrebbero ridurre le spese per quel mese, o qualcosa di simile. E così pure le ditte di costruzioni. Potrebbero mettere grandi manifesti alle vetrine con su scritto PREZZI IMBATTIBILI...» Rifletto un attimo.
«Oppure potrebbero fare delle svendite in aprile, al termine dell'anno fiscale. Anche le società di investimenti potrebbero farlo. "Riduzione del cinquanta per cento su tutta la gamma dei fondi"».
«Una svendita di fondi protetti» dice Luke Brandon lentamente.
«Riduzioni su tutte le spese d'accesso».
«Esattamente. Tutti si lasciano infinocchiare dalle svendite, anche i ricchi».
Il taxi riparte e io osservo una donna con un magnifico cappotto bianco.
Chissà dove l'ha preso. Forse da Harrods.
Dovrei comperarmelo anch'io, un cappotto bianco. Vestire solo di bianco, per tutto l'inverno. Un cappotto bianco candido e un cappello di pelliccia bianca.
La gente mi chiamerebbe la Ragazza dal Cappotto Bianco.
Quando torno a voltarmi verso di lui, vedo che Luke sta scrivendo qualcosa in un piccolo taccuino. Alza la testa, incontra i miei occhi per un momento e poi dice: «Rebecca, stai seriamente pensando di lasciare il giornalismo?».
«Oh» rispondo, vaga. A essere sincera me n'ero dimenticata.
«Non lo so. Forse».
«E sei davvero convinta che un lavoro in una banca ti sarebbe più consono?»
«Chi lo sa?» ribatto, un po' seccata dal suo tono. A lui va tutto bene. Lui non si deve preoccupare della carriera, lui ha la sua società multimilionaria. Io di multimilionario ho solo lo scoperto in banca. «Elly Granger si è licenziata dal "Settimanale dell'economia"» aggiungo. «Andrà a lavorare alla Wetherby come gestore di fondi».
«L'ho sentito dire. Ma tu non sei come Elly Granger».
Davvero? Questa osservazione mi intriga. Se non sono come Elly, come sono? «Tu hai immaginazione» aggiunge Luke. «Elly no».
Wow! Ora sono davvero stupita. Luke Brandon pensa che io abbia immaginazione? Accidenti. Non è male, vero? Anzi, è piuttosto lusinghiero. Tu hai immaginazione... hmm, mi piace proprio. A meno che...
Un momento. Non sarà per caso un modo elegante per dire che sono un'oca, vero? O una bugiarda? Forse vuol farmi capire che i miei articoli non sono accurati.
Oh, Dio, non so se mostrarmi lusingata o meno.
Per mascherare il mio imbarazzo, guardo fuori dal finestrino.
Ci siamo fermati a un semaforo e una signora molto grassa in tuta di ciniglia rosa sta cercando di attraversare la strada.
Regge parecchi sacchetti e un cagnolino e continua a farsi sfuggire qualcosa di mano, per cui è costretta a posare un pezzo per tirare su l'altro. É così frustrante che mi viene voglia di saltar giù per aiutarla. All'improvviso un sacchetto le sfugge di mano e cade a terra. Si apre e ne escono tre enormi barattoli di gelato, che cominciano a rotolare lungo la strada.
Non ridere, mi dico. Sii seria. Non ridere. Stringo le labbra, ma mi sfugge lo stesso una risatina.
Lancio un'occhiata a Luke e vedo che anche lui sta stringendo la bocca.
La donna comincia a rincorrere il gelato per la strada, cagnolino al traino, ed è la fine. Non riesco più a trattenermi e comincio a ridere. Quando il cagnolino arriva al gelato prima della padrona e comincia a cercare di togliere il coperchio sono sul punto di morire. Guardo Luke e non credo ai miei occhi:

anche lui sta ridendo a crepapelle, asciugandosi le lacrime che gli rigano le guance. Credevo che Luke Brandon non ridesse, mai.
«Oh, Dio» riesco a dire alla fine. «So che non si dovrebbe ridere degli altri, ma...» «Il cane!» Luke ricomincia a ridere. «Il cane!!» «E com'era vestita» osservo con un brivido quando ripartiamo, passando accanto alla donna. É china sul gelato, l'enorme sedere rosa sollevato per aria. «Mi spiace, ma le tute di ciniglia rosa dovrebbero essere bandite da questo pianeta».
«Non potrei essere più d'accordo» conviene Luke, annuendo serio. «Da questo momento le tute di ciniglia rosa sono vietate.
Insieme ai fazzoletti da collo».
«E le mutande con l'apertura a v» dico, senza pensare, e poi arrossisco violentemente. Sono pazza a parlare di mutande in presenza di Luke Brandon? «E i popcorn al gusto di mou» mi affretto ad aggiungere.
«Giusto» conviene Luke. «Allora, abbiamo bandito le tute di ciniglia rosa, i fazzoletti da collo, le mutande con l'apertura a v, i popcorn al gusto di mou...» «E i clienti senza spiccioli» dice la voce del tassista dal davanti.
«Mi sembra giusto» concorda Luke, con una scrollatina di spalle. «Clienti senza spiccioli».
«E i clienti che vomitano. Quelli sono i peggiori».
«Okay...» «E i clienti che non sanno dove cazzo vogliono andare».
Luke e io ci scambiamo un'occhiata e cominciamo di nuovo a ridere.
«E i clienti che non parlano l'inglese. Quelli ti mandano pazzo».
«Giusto» dice Luke. «Insomma, quasi tutti i clienti».
«Non mi fraintenda» precisa il tassista, «io non ho niente contro gli stranieri...» Si ferma davanti a Harrods. «Eccoci arrivati. Andate a fare shopping, eh?» «Esatto» risponde Luke, tirando fuori il portafoglio.
«Allora, cosa cercate?» Guardo Luke con espressione curiosa. Non mi ha detto cosa deve comperare. Vestiti? Un nuovo dopobarba? Dovrò continuare ad annusargli le guance? (A dire il vero non mi dispiacerebbe).
Mobili? Qualcosa di triste e serio per la sua scrivania? «Valigie» dice, porgendo una banconota da dieci al tassista.
«Tenga pure il resto».
Valigie! Valigie, sacche da viaggio e roba simile. Gironzolo per il reparto tra valigie di Louis Vuitton e sacche in pelle di vitello. Sono sorpresa, meravigliata di me stessa. Valigie. Come mai non le ho mai considerate prima? Sarà meglio che vi spieghi. Sono anni ormai che io agisco in base a una specie di ciclo stagionale dello shopping, un po' come il sistema di rotazione dei raccolti in agricoltura. Solo che, invece di frumento-granturco-orzo-maggese, il mio procede più o meno così: vestiti-trucco-scarpe-vestiti. (Solitamente salto il maggese). In realtà fare shopping è molto simile a coltivare un campo. Non puoi continuare a comperare le stesse cose: occorre una certa varietà, altrimenti ci si annoia e si smette di divertirsi.
E io ero convinta di avere una notevole varietà di shopping.
Credevo di aver coperto ogni area. Ma guardate cosa mi sono persa per tutto questo tempo! Guardate cosa mi sono negata.
Quando mi rendo conto delle opportunità che ho sprecato in questi anni, mi sento piuttosto scossa. Valigie, borse per il fine settimana, cappelliere con le iniziali... Con gambe tremanti vado in un angolo e mi siedo su una pedana ricoperta di moquette, vicino a un beauty-case di pelle rossa.
Come posso aver trascurato le valigie? Come posso aver allegramente vissuto la mia vita ignorando un intero settore merceologico? «Allora, cosa ne pensi?» chiede Luke, venendomi vicino.
«C'è qualcosa che valga la pena di essere comperato?» E ora, ovviamente, mi sento una truffatrice. Perché non deve comperare una camicia bianca davvero speciale, o una sciarpa di cashmere? O magari della crema per le mani? Sarei stata in grado di consigliarlo con cognizione di causa, indicandogli persino i prezzi. Ma la valigeria... io sono una principiante in valigeria.
«Be'» dico, per guadagnare tempo. «Dipende. Sembrano tutte molto belle».
«É vero, no?» Segue il mio sguardo per il reparto. «Ma quale sceglieresti? Se dovessi comperare una di queste valigie, quale prenderesti?» Qui si mette male, non posso più bluffare.
«A essere sincera, non è esattamente il mio campo».
«Cosa?» dice lui incredulo. «Lo shopping?» «Gli articoli di valigeria» spiego.

«Non è un'area alla quale io abbia dedicato molto tempo. Avrei dovuto farlo, lo so, ma...» «Be', non importa» mi interrompe Luke con un sorriso. «Da non-esperta, quale sceglieresti?» In questo caso è diverso.

«Hmm...» Mi alzo in piedi con aria professionale. «Andiamo a dare un'occhiata da vicino».

Dio, che divertimento! Allineiamo otto valigie ed assegniamo loro un punteggio in base all'aspetto, il peso, qualità della fodera interna, numero di scomparti ed efficienza delle rotelle.

(Questo test viene condotto da me percorrendo tutto il reparto in lungo e in largo trascinandomi dietro la valigia in esame. A questo punto il commesso ha già rinunciato e ci ha lasciati soli).

Il passo successivo è vedere se sia disponibile la sacca coordinata e assegnare un punteggio anche a quella.

I prezzi non sembrano avere importanza per Luke. Il che è un'ottima cosa, visto che sono astronomici, anzi, a prima vista sono così folli che mi viene voglia di scappare. Ma è pazzesco come mille sterline comincino a sembrare una cifra del tutto ragionevole per una valigia, specialmente considerato che il baule di Louis Vuitton con le iniziali costa circa dieci volte tanto.

Dopo un po' mi trovo addirittura a pensare che anch'io dovrei investire in una valigia di qualità, invece della mia vecchia e logora sacca floscia di tela.

Ma oggi è l'orgia di shopping di Luke, non la mia. E, incredibile, è quasi più divertente scegliere qualcosa per gli altri che per se stessi. Alla fine restringiamo la scelta tra una valigia di pelle verde scuro con meravigliose rotelle pesanti o una in pelle di vitello beige chiarissimo che è un pochino più pesante, ma ha una magnifica fodera di seta ed è così bella che non riesco a smettere di guardarla. Ha anche una sacca e un beauty-case coordinati, ed entrambi sono bellissimi. Se stesse a me...

Ma non sta a me. É Luke che deve comperarla, ed è lui che deve scegliere. Ci sediamo sul pavimento, uno accanto all'altra, e le guardiamo.

«Quella verde è più pratica» decreta Luke alla fine.

«Mmm» faccio io senza sbilanciarmi. «Forse sì».

«É più leggera e le rotelle sono migliori».

«Mmm».

«Quella di pelle chiara si graffierà nel giro di due minuti. Il verde è un colore più pratico».

«Mmm». Cerco di fingere di essere d'accordo con lui.

Mi rivolge un'occhiata perplessa e dice: «Bene. Credo che siamo arrivati a una decisione, giusto?». Restando seduto sul pavimento, chiama il commesso.

«Sì, signore?» Luke gli fa un cenno col capo.

«Vorrei una di quelle valigie di pelle beige chiaro, per favore».

«Oh!» esclamo, incapace di nascondere un sorriso di soddisfazione.

«Hai preso quella che mi piace di più!» «É una regola della vita» mi spiega Luke, alzandosi in piedi e lisciandosi i calzoni. «Se chiedi un consiglio a qualcuno, poi devi starlo ad ascoltare».

«Ma io non ho detto quale...» «Non era necessario» risponde Luke, tendendomi una mano per aiutarmi ad alzarmi. «I tuoi "mmm" parlavano chiaro».

La sua mano è sorprendentemente forte intorno alla mia e, mentre mi tira su, sento un leggero tremore allo stomaco. E poi profuma di buono, un qualche costoso dopobarba che non riconosco. Per un attimo, nessuno dei due parla.

«Bene» dice Luke alla fine. «Be', sarà meglio che vada a pagare».

«Sì» rispondo, sentendomi assurdamente nervosa. «Sarà meglio».

Si allontana verso la cassa, parlando con il commesso e io mi appollaio vicino a un'esposizione di porta abiti in pelle, improvvisamente a disagio. Voglio dire, ora che lo shopping è finito, cosa devo fare? Be', ci saluteremo con gentilezza. Probabilmente Luke dovrà tornare in ufficio: non può certo starsene tutto il giorno in giro per shopping. E se mi chiede cosa faccio adesso, risponderò che ho da fare. Fingerò di avere un appuntamento importante, o qualcosa del genere.

«Tutto a posto» annuncia, tornando verso di me. «Rebecca, ti sono incredibilmente grato per il tuo aiuto».

«Bene!» dico, tutta allegra. «Ora devo proprio...» «Mi stavo chiedendo...» mi interrompe Luke «se gradiresti pranzare con me».

Questa si sta trasformando nella mia giornata perfetta.

Shopping da Harrods e pranzo da Harvey Nichols. Cosa c'è di meglio? Saliamo direttamente al ristorante al quinto piano e Luke ordina una bottiglia di vino bianco freddo, quindi alza il bicchiere per un brindisi.
«Alle valigie» dice, e sorride.
«Alle valigie» ripeto, felice, e bevo un sorso. É in assoluto il vino più delizioso che abbia mai assaggiato. Luke prende in mano il menu e comincia a leggerlo. Io lo imito ma, a essere sinceri, non vedo una sola parola. Mi limito a starmene lì seduta avvolta da una nuvola di beatitudine, come un bebè. Osservo ammirata le donne eleganti che vengono qui per il pranzo e prendo mentalmente nota del loro abbigliamento. Chissà dove avrà preso quegli stivaletti rosa la ragazza seduta al tavolo laggiù. E, per qualche strano motivo, mi viene da pensare al bel biglietto che Luke mi ha mandato. Mi domando se voleva solo essere cordiale o... se c'è qualcos'altro.
A questo pensiero il mio stomaco ha un guizzo così violento che quasi mi viene la nausea. Subito prendo un altro sorso di vino, anzi un lungo sorso, quindi poso il bicchiere, conto fino a cinque e dico: «A proposito, grazie per il biglietto».
«Cosa?» fa lui, alzando lo sguardo. «Ah, prego». Si porta il bicchiere alle labbra e beve un altro sorso. «É stato bello incontrarti, l'altra sera».
«É un posto molto carino» rispondo. «Ideale per vedere gente».
Come lo dico, mi sento arrossire. Ma Luke si limita a sorridere e commenta: «Davvero». Posa il bicchiere e mi chiede: «Hai scelto?».
«Ehm...» rispondo, guardando in fretta il menu. «Credo che prenderò il tortino di pesce e l'insalata di rucola».
Accidenti! In quel momento mi accorgo che c'erano le seppie. Avrei dovuto prendere quelle. Be', ormai è troppo tardi.
«Ottima scelta» osserva Luke e mi sorride. «E ancora grazie per avermi accompagnato, oggi. Fa sempre piacere sentire l'opinione di un'altra persona».
«Figùrati» rispondo, disinvolta, e bevo un altro sorso di vino.
«Spero che la valigia ti piaccia».
«Oh, non è per me» dice lui, dopo un attimo di pausa. «É per Sacha».
«Ah, capisco. E chi è Sacha? Tua sorella?» «No, è la mia ragazza» risponde Luke, e si volta per chiamare il cameriere.
Resto a guardarlo, incapace di muovermi.
La sua ragazza. L'ho aiutato a scegliere una valigia per la sua ragazza.
Di colpo non ho più fame. Non voglio il tortino di pesce, né l'insalata. Non voglio neppure stare qui. La mia beatitudine sta svanendo, lasciandomi una sensazione di freddo e inadeguatezza.
Luke Brandon ha una ragazza. Naturale. Una ragazza, bella e intelligente, che si chiama Sacha, che ha unghie curate e viaggia con valigie costose. Sono una stupida, non è vero? Avrei dovuto saperlo che doveva esserci una Sacha da qualche parte. Voglio dire, è ovvio.
Solo che... solo che non è così ovvio, anzi, non lo è proprio.
Luke non ha fatto parola di questa sua ragazza per tutta la mattinata. Perché? Perché non mi ha detto subito che la valigia era per lei? Perché ha lasciato che me ne stessi seduta per terra da Harrods e marciassi avanti e indietro per il reparto a provare le rotelle? Non mi sarei affatto comportata in quel modo se avessi saputo che stavamo comperando una valigia per la sua ragazza. E lui questo lo sapeva. Lo sapeva di sicuro.
Una sensazione di gelo comincia ad impadronirsi di me.
«Tutto bene?» chiede Luke tornando a voltarsi verso di me.
«No, per niente. Non mi hai detto che quella valigia era per la tua ragazza. Non mi hai neppure detto di avere una ragazza».
Oh, Dio. Non ho saputo trattenermi. Ho detto una cosa assolutamente fuoriluogo. Ma non me ne frega niente.
«Capisco» commenta Luke dopo un attimo. Prende un pezzetto di pane e lo spezza con le dita, quindi alza lo sguardo.
«Sacha e io stiamo insieme da un po'» continua, con tono gentile. «Mi dispiace se ti ho dato... un'altra impressione».
Mi sta trattando con condiscendenza, e non lo sopporto.
«Non è questo il punto». Mi sento arrossire fino alla radice dei capelli. «É solo che... è tutto sbagliato».
«Sbagliato?» ripete lui, divertito.

«Avresti dovuto dirmelo che stavamo scegliendo una valigia per la tua ragazza» insisto, abbassando lo sguardo sulla tovaglia. «Avrebbe reso le cose... differenti».

Silenzio. Alzo gli occhi e vedo che Luke mi sta guardando come se fossi matta.

«Rebecca, stai dando troppa importanza alla cosa. Io volevo la tua opinione su una valigia. Fine della storia».

«E dirai alla tua ragazza che hai chiesto la mia opinione?» «Certo!» risponde lui con una risatina. «Immagino che ne sarà piuttosto divertita».

Lo fisso in silenzio, l'umiliazione si impadronisce di me. Mi sento la gola stretta e ho un dolore allo stomaco. Divertita.

Sacha sarà divertita quando saprà di me.

Be', certo che sì. Chi non si divertirebbe nell'ascoltare di una ragazza che ha passato un'intera mattinata a marciare su e giù per Harrods, provando valigie per un'altra donna? Una ragazza che ha preso lucciole per lanterne. Una ragazza così stupida da pensare che Luke Brandon potesse essere realmente interessato a lei.

Deglutisco a fatica, ricacciando indietro la nausea. Per la prima volta mi rendo conto di come mi vede Luke Brandon. Di come mi vedono tutti. Sono semplicemente lo zimbello di turno, non è vero? Sono la sprovveduta che capisce le cose alla rovescia e fa ridere tutti. Quella che non sapeva che la Sbg e la Rutland Bank si erano fuse. Una ragazza che nessuno si sognerebbe mai di prendere sul serio. Luke non ha neppure fatto lo sforzo di informarmi che stavamo scegliendo una valigia per la sua fidanzata perché io non conto niente. E mi sta offrendo il pranzo perché non ha niente di meglio di cui occuparsi... e probabilmente perché è convinto che prima o poi farò qualcosa di divertente tipo lasciar cadere la forchetta, cosicché lui potrà continuare a riderci sopra quando torna in ufficio.

«Mi spiace» dico, con voce esitante, alzandomi da tavola, «ma non ho tempo per il pranzo».

«Rebecca, non essere sciocca!» esclama Luke. «Senti, mi spiace che tu non sapessi della mia ragazza». Inarca le sopracciglia con espressione perplessa e a me viene voglia di picchiarlo.

«Però possiamo restare amici, no?» «No» rispondo secca, consapevole che mi si sta incrinando la voce ed ho gli occhi lucidi. «No, non possiamo. Gli amici si trattano con rispetto. Tu, invece, non mi rispetti, vero, Luke? Tu pensi che io sia solo uno zimbello? Una nullità. Bene...» faccio una pausa per deglutire «ti sbagli».

E, prima che possa dire altro, mi volto ed esco velocemente dal ristorante, con la vista mezza annebbiata da lacrime cocenti di delusione.

PGNI First Bank VISA.
7 Camel Square.
Liverpool LI SNP.
Rebecca Bloomwood.
4 Burney Rd, int. 2.
Londra SW6 8FD.
20 marzo 2000.
Gentile signorina Bloomwood.
CRI tR PGNI First Bank Visa n§ 1475839204847586.
la ringraziamo per il pagamento di 10.00 sterline ricevuto oggi.

Come credo di averle fatto notare più volte, il minimo pagamento richiesto era in realtà di 105.40 sterline.

L'attuale saldo a debito è quindi di 95.40 sterline. Se entro sette giorni non riceveremo il pagamento della suddetta somma, saremo costretti a prendere i provvedimenti del caso.

Distinti saluti.
Peter Johnson.
Responsabile clienti.
Bank of London.
London House.
Mill Street EC3R 4DW.
Rebecca Bloomwood.
4 Burney Rd, int. 2.
Londra SW6 8FD.

20 marzo 2000.
Gentile signorina Bloomwood, ha mai pensato come sarebbe diversa la sua vita con un prestito personale? Una nuova macchina, forse. Migliorie alla casa. Una barca per il fine settimana. O magari anche solo un po' di tranquillità, sapendo che tutti quei conti potranno essere pagati senza difficoltà.
La Bank of London offre prestiti per qualsiasi scopo. Non aspetti oltre! Conceda alla sua esistenza lo stile di vita che merita.
Con la formula Pronto Prestito della Bank of London, non dovrà riempire neppure un modulo. Sarà sufficiente parlare con uno dei nostri operatori che rispondono 24 ore su 24 al numero 0100 45 46 47 48 e saranno loro a occuparsi di tutto.
Attendiamo la sua telefonata.
Distinti saluti.
Sue Skepper.
Capo divisione marketing.
P.S. Perché aspettare? Chiami subito lo 0100 45 46 47 48 e scoprirà che ottenere un prestito non è mai stato cosi facile.
{continua}

CAPITOLO DODICESIMO.

Quando arrivo a casa, quel pomeriggio, mi sento stanca e depressa. Di colpo l'impiego in un'importante banca straniera e lo shopping da Harrods con Luke Brandon sembrano lontani anni luce. La vita reale non è veleggiare per Knightsbridge in taxi o scegliere valigie da mille sterline. No, questa è la vita reale. A casa in un minuscolo appartamento che puzza ancora di curry, una pila di lettere minacciose dalla banca che ti aspettano, e tu che non hai la minima idea di che fare al riguardo.
Infilo la chiave nella toppa e, come apro la porta, sento Suze che grida: «Bex, sei tu?».
«Sì» rispondo, cercando di assumere un tono gaio. «Dove sei?» «Qui» dice lei, comparendo sulla soglia della mia camera da letto. É tutta eccitata e le luccicano gli occhi. «Indovina? Ho una sorpresa per te!» «Cos'è?» domando, posando la valigetta. A essere sinceri, non sono proprio dell'umore adatto per una delle sorprese di Suze. Avrà spostato il letto in una posizione diversa, o qualcosa del genere, mentre io desidero solo sedermi, bere una tazza di tè e mangiare. Ho saltato il pranzo.
«Vieni a vedere. No, no, aspetta... chiudi gli occhi. Ti guido io».
«Okay» dico, con riluttanza. A occhi chiusi mi lascio condurre per mano. Avanziamo e io comincio mio malgrado a sentire un fremito di impazienza. In queste cose ci casco sempre.
«Da-daaa! Ora puoi guardare».
Apro gli occhi e mi guardo attorno stordita, chiedendomi quale follia abbia escogitato questa volta. Se non altro non ha dipinto le pareti, né modificato le tende, e il mio computer è spento. Cosa diavolo può aver...
Ed è allora che le vedo, posate sul mio letto. Pile e pile di cornici imbottite. Perfette, senza angoli ammaccati, e la passamaneria incollata precisa precisa al suo posto. Non credo ai miei occhi. Devono essercene almeno...
«Ne ho fatte cento» annuncia Suze, alle mie spalle. «E il resto lo farò domani! Non sono favolose?» Mi volto e la guardo, incredula.
«Le hai fatte tutte tu?» «Sì!» risponde orgogliosa. «Una volta che ci prendi la mano è facile. Le ho fatte guardando un programma alla televisione.
Oh, vorrei che tu l'avessi visto. C'è stata una telefonata così interessante, a proposito degli uomini che si vestono da donna! C'era un tizio che...»
«Aspetta un momento» la interrompo, cercando di capire.
«Un momento, Suze. Non ti seguo. Devi averci messo un'eternità».
Fisso incredula la montagna di cornici. «Perché... perché mai l'hai fatto?»
«Be', non mi sembrava che tu stessi progredendo, no?» risponde lei con tatto. «E ho pensato di darti una mano».
«Una mano?» ripeto.
«Le altre le preparerò domani, e poi chiamerò quelli delle consegne. Sai, è un ottimo sistema. Non occorre spedirle o cose simili. Vengono a ritirarle direttamente loro; poi ti manderanno un assegno. Dovrebbero essere duecentottantaquattro sterline. Niente male, eh?» «Un momento» la interrompo,

e mi volto. «Come sarebbe a dire che mi manderanno un assegno?» Suze mi guarda come se fossi deficiente. «Be', sono le tue cornici, no?» «Ma le hai fatte tu! Tu dovresti prendere i soldi!» «Ma io le ho fatte per te» ribatte Suze. «Le ho fatte perché tu potessi guadagnare le tue trecento sterline!» Resto a guardarla in silenzio, con un improvviso groppo alla gola. Suze ha confezionato tutte queste cornici per me.
Lentamente mi siedo sul letto, ne prendo una e faccio correre il dito sulla stoffa. É assolutamente perfetta. La si potrebbe vendere da Liberty.
«Suze, sono soldi tuoi, non miei» dico, alla fine. «Ora è il tuo lavoro».
«É qui che ti sbagli» risponde Suze con espressione trionfante.
«Io ho già il mio lavoro».
Si avvicina al letto, allunga una mano dietro la pila di cornici e tira fuori qualcosa. É una cornice per fotografie, ma del tutto diversa dalle altre. É rivestita di un tessuto peloso e argentato, con la parola ANGELO applicata in rosa sulla parte superiore, e piccoli ponpon d'argento agli angoli. É la cornice più kitsch e divertente che io abbia mai visto.
«Ti piace?» mi chiede, un po' ansiosa.
«É bellissima!» dico, strappandogliela di mano per guardarla più da vicino. «Dove l'hai comperata?» «Non l'ho comperata. L'ho fatta io».
«Cosa?!» La fisso incredula. «L'hai fatta... tu?» Sono allibita. Come mai all'improvviso Suze si scopre tutto questo talento? «Allora, cosa ne pensi?» mi domanda, prendendo la cornice e rigirandola tra le dita. «Credi che riuscirei a venderle?» .
Se riuscirebbe a venderle? «Suze» le dico, con espressione mortalmente seria, «tu diventerai milionaria».
Passiamo il resto della serata ad ubriacarci e a immaginare la carriera di Suze come una nuova imprenditrice di successo.
Quando cerchiamo di decidere se debba vestire Chanel o Prada all'udienza con la regina rasentiamo l'isteria. Poi finalmente mi infilo a letto, e ho completamente dimenticato Luke Brandon, la Bank of Helsinki e la mia disastrosa giornata.
La mattina seguente, però, ogni particolare mi torna in mente come un film dell'orrore. Mi alzo pallida e debole e vorrei tanto potermi dare malata. Non voglio andare a lavorare.
Voglio restarmene a casa sotto il piumino, a guardare tutto il giorno la televisione e diventare un'imprenditrice milionaria come Suze.
Ma è la settimana più incasinata del mese e Philip non crederà mai che io stia davvero male.
E così mi costringo a scendere dal letto, vestirmi e prendere la metropolitana. Da Lucio mi sfamo con un cappuccino doppio, un muffin e un dolce al cioccolato. Non mi interessa se divento grassa. Ho bisogno di zucchero, caffeina e cioccolato, in grandi quantità.
Per fortuna c'è talmente tanto da fare che nessuno parla, così non devo raccontare all'intero ufficio cosa ho fatto ieri nel mio giorno di ferie. Clare sta battendo un pezzo e sulla mia scrivania c'è una pila di bozze da correggere. Dopo aver controllato la mia posta elettronica non è arrivato niente mi rannicchio infelice nella mia poltroncina, prendo la prima pagina e attacco a leggere.
"Bilanciare rischi e profitti di un investimento azionario può essere un esercizio pericoloso, specialmente per l'investitore inesperto".
Dio, che noia.
"Nonostante i guadagni possano essere alti in alcuni settori del mercato, non c'è niente di garantito, e per il piccolo investitore..." «Rebecca?» Alzo gli occhi e vedo Philip che si sta avvicinando alla scrivania con un foglio in mano. Non ha l'aria felice e per un terribile istante penso che abbia parlato con Jill Foxton della William Green, abbia scoperto tutto e mi stia portando la lettera di licenziamento. Ma, come si avvicina, vedo che si tratta dell'ennesimo noiosissimo comunicato stampa.
«Voglio che tu vada qui al posto mio venerdì. Ci andrei io, ma ho già fissato un incontro con quelli del marketing».
«D'accordo» rispondo, senza entusiasmo e prendo il foglio di carta. «Cos'è?»
«Il Salone degli investimenti personali all'Olympia» spiega.
«Ci andiamo sempre».

L'apoteosi della noia.
«La Barclays dà un ricevimento all'ora di pranzo» aggiunge.
«Oh, certo!» faccio, con un po' più di interesse. «Promette bene. Di cosa si tratta esattamente?» Lancio un'occhiata al foglio. Il mio cuore smette di battere quando leggo Brandon Communications in cima alla pagina.
«É praticamente una grossa fiera» mi spiega Philip. «Sono presenti tutti i settori degli investimenti personali. Ci sono stand, conferenze, presentazioni. Tu approfondisci quello che ti sembra più interessante. Lascio fare a te».
«D'accordo, va bene».
Chi se ne frega se ci sarà anche Luke Brandon? Mi limiterò a ignorarlo. Gli dimostrerò lo stesso rispetto che lui ha dimostrato per me. E se cerca di rivolgermi la parola, io solleverò il mento, girerò sui tacchi e...
«Come vanno le bozze?» chiede Philip.
«Bene» rispondo, e riprendo in mano il primo foglio.
«Dovrei finire presto». Lui fa un piccolo cenno del capo e si allontana.
Mi rimetto a leggere.
"... e per il piccolo investitore, i rischi connessi a queste azioni possono rivelarsi ben maggiori del potenziale profitto".
Dio che noia! Non riesco neppure a concentrarmi sul significato delle parole.
"Sempre più investitori stanno quindi cercando una combinazione tra le brillanti prestazioni da mercato azionario e un'elevata protezione del loro investimento. Una soluzione è quella di investire in un fondo Tracker, che monitorizza automaticamente le cento migliori società in ogni momento..."
Hmmm. Questo mi fa venire in mente una cosa. Prendo l'agenda, la apro e compongo il nuovo numero diretto di Elly alla Wetherby.
«Eleanor Granger» dice la sua voce, un po' lontana e distorta.
Devono avere una pessima linea.
«Ciao Elly, sono Becky. Senti, cosa ne è delle barrette Tracker? Te le ricordi? Erano buone, eh? Sono secoli che non ne...» Si sente un rumore di colluttazione e io fisso sorpresa il ricevitore.
In lontananza, sento Elly che dice: «Mi dispiace. Ci metto solo...».
«Becky!» sibila al telefono. «Ero sul vivavoce! E nel mio ufficio c'era il capodivisione».
«Oh, Dio, mi dispiace! É ancora lì?» «No» risponde lei con un sospiro. «Dio solo sa cosa penserà di me, adesso».
«Oh, figurati. Avrà pure un po' di senso dell'humour, no?» Elly non risponde.
«Figùrati» ripeto, un po' meno convinta. «E comunque, sei libera per bere qualcosa insieme prima di pranzo?» «Veramente no. Scusami, Becky, ma devo proprio andare».
E mette giù.
Nessuno mi trova più simpatica. Di colpo vengo assalita da una sensazione di freddo e mi rannicchio ancora di più nella mia poltroncina. Odio questa giornata. Odio tutti. Voglio andare a casa!!! Ma quando arriva venerdì, devo dire che mi sento molto meglio. Questo è dovuto in principal modo ai seguenti motivi: 1) É venerdì.
2) Passerò tutta la giornata fuori dall'ufficio.
3) Ieri mi ha chiamato Elly per scusarsi di essere stata così brusca. A quanto pare è entrato qualcuno nella sua stanza mentre stavamo parlando. E al Salone degli investimenti personali ci sarà anche lei.
Inoltre: 4) Mi sono completamente dimenticata dell'incidente Luke Brandon. E poi, chi se ne frega di lui? Così, mentre mi preparo, mi sento decisamente ottimista e su di morale. Indosso il golfino grigio nuovo sopra una gonna nera corta e i nuovi stivali di Hobbs camoscio grigio scuro e devo dire che sto proprio bene. Dio, come mi piacciono i vestiti nuovi. Sono sicura che se tutti potessero indossare abiti nuovi ogni giorno la depressione non esisterebbe.
Sto per uscire quando dalla buca nella porta arriva una valanga di lettere per me. Alcune sembrano conti, una è l'ennesima lettera da parte della Endwich Bank. Ma io ho ideato una nuova strategia: le infilo nel cassetto della toeletta e lo chiudo.
É l'unico modo per smettere di farsi stressare. E funziona.
Mentre chiudo il cassetto e mi dirigo verso la porta, me ne sono già dimenticata.
Quando arrivo il convegno è già in pieno svolgimento.

All'ingresso do il mio nome a un'addetta stampa e mi viene consegnata una grossa borsa lucente con sopra stampato il logo della Hsbc. Dentro trovo un voluminoso pacco di materiale per i giornalisti completo di una fotografia che ritrae tutti gli organizzatori mentre levano bicchieri di champagne (sì, come se la pubblicassimo sul giornale!), un buono per due drink allo stand della Sun Alliance, un biglietto per concorrere all'estrazione di mille sterline (da investire in un fondo a scelta), un grosso lecca lecca che fa pubblicità alla Eastgate Insurance e il badge col mio nome e la parola STAMPA. C'è anche una busta bianca con dentro il biglietto per partecipare al ricevimento della Barclays, che ripongo con cura nella borsetta. Quindi fisso il badge ben in vista sul bavero e comincio il giro del padiglione.

Normalmente, la regola è quella di gettare via il badge non appena ti viene consegnato. Ma il bello di essere STAMPA a manifestazioni di questo tipo è che la gente fa a gara per riempirti di omaggi. Molti sono solo vecchi, noiosi volantini su piani di accantonamento, ma altri distribuiscono veri e propri omaggi e snack. Dopo un'ora ho accumulato due penne, un tagliacarte, una confezione mignon di Ferrero Rocher, una T-shirt con sopra stampato un personaggio dei cartoni animati sponsorizzata da una società di telefonia mobile. E poi ho rimediato due cappuccini gratis, una torta al cioccolato, del sidro (omaggio della Somerset Savings), una confezione piccola di Smarties e il mio drink offerto dalla Sun Alliance. (Non ho preso un solo appunto, né fatto una sola domanda, ma non ha importanza perché posso sempre copiare qualcosa dal materiale che mi hanno dato).

Ho visto che alcuni hanno in mano dei piccoli graziosissimi orologi da scrivania in argento; non mi dispiacerebbe averne uno e così giro cercando di capire da dove arrivano, quando sento una voce che mi chiama: «Becky!». Alzo gli occhi e... è Elly! È allo stand della Wetherby in compagnia di due tizi in giacca e cravatta, e mi fa segno di avvicinarmi.

«Ciao, come stai?» «Bene» risponde lei con un sorriso. «Me la cavo davvero bene». E devo dire che ne ha tutta l'aria. Indossa un tailleur rosso fuoco (senza dubbio di Karen Millen) e delle belle scarpe a punta quadrata. I capelli sono tirati all'indietro. L'unica cosa che non mi piace sono gli orecchini. Perché all'improvviso è passata agli orecchini di perle? Sarà per uniformarsi con gli altri.

«Non riesco proprio a credere che sei davvero diventata una di loro» dico, abbassando appena la voce. «La prossima volta ti intervisto!» Piego la testa di lato. «Signorina Granger, potrebbe dirci gli obiettivi e le linee guida della Wetherby Investimenti?» Elly fa una risatina e poi fruga in una scatola lì accanto.

«Ti darò questo» e mi porge un dépliant.

«Oh, grazie» ribatto con ironia e lo infilo nella borsa.

Suppongo che debba fare bella figura di fronte ai colleghi.

«A dire il vero è un periodo eccitante alla Wetherby» prosegue Elly. «Sai che il mese prossimo lanceremo un'intera gamma di fondi nuovi? Mi pare che ce ne siano cinque in tutto: Dinamico UK, Crescita UK, Dinamico Europa, Crescita Europa, e...» Perché me lo sta raccontando? «Elly...» «Ah, Dinamico Usa!» aggiunge trionfante, e nei suoi occhi non c'è traccia di humour.

«Bene» osservo dopo un attimo. «Direi che è favoloso».

«Potrei chiedere al nostro Ufficio relazioni pubbliche di darti un colpo di telefono, se volessi qualche informazione di più».

Cosa? «No» mi affretto a rispondere. «Non è necessario. Ehm... cosa fai dopo? Ti va di andare a bere una cosa?» «Non posso» mi risponde, scusandosi. «Devo andare a vedere un appartamento».

«Cambi casa?» chiedo, sorpresa. Elly vive in un bellissimo appartamento a Camden. Lo divide con due tizi che suonano in un gruppo e le fanno avere un sacco di dischi gratis e roba del genere. Non riesco a capire come mai le sia venuto in mente di cambiare.

«Veramente vorrei comperare. Sto cercando a Streatham, Tooting... sarebbe il primo passo verso un solido portafoglio immobiliare».

«Giusto» commento con un filo di voce. «Ottima idea».

«Dovresti farlo anche tu, sai, Becky» dice. «Non puoi vivere per sempre in un appartamento da studenti. Prima o poi la vita vera deve pur cominciare!» Lancia uno sguardo in direzione di uno dei due uomini in giacca e cravatta, e questi fa

una risatina.
Non è un appartamento da studenti, penso, indignata. E comunque, chi è che decide qual è la vita vera? Chi ha detto che vita vera significa proprietà immobiliari e banalissimi orecchini di perle? Vita noiosa, piuttosto.
«Vieni al ricevimento della Barclays?» Faccio un ultimo tentativo nella speranza che possiamo andare a sbronzarci assieme e divertirci un po'. Ma lei fa una smorfia e scuote la testa.
«Forse ci farò un salto, ma sono molto occupata qui».
«Okay» dico. «Be', allora... ci vediamo dopo».
Mi allontano dallo stand e mi avvio lentamente verso l'angolo dove è stato organizzato il rinfresco. Sono un po' demoralizzata.
Mio malgrado, una parte di me comincia a chiedersi se per caso Elly non abbia ragione. Dovrei preoccuparmi di proprietà immobiliari e fondi d'investimento anch'io? Oh, Dio, forse c'è qualcosa di sbagliato in me. Forse sono priva di quel particolare gene che ti fa maturare, acquistare un appartamento a Streatham e passare ogni fine settimana in un negozio di bricolage. Tutti stanno andando avanti senza di me, verso un mondo che non comprendo.
Man mano che mi avvicino all'ingresso del ricevimento, però, il morale si risolleva. Come potrebbe essere diversamente all'idea di bere champagne gratis? Il rinfresco si tiene sotto un enorme tendone: c'è un grande striscione, un complesso che suona e una ragazza che porge portachiavi della Barclays a tutti quelli che entrano. Quando vede il mio badge mi fa un gran sorriso, mi porge un pacco di materiale per la stampa e mi dice: «Attenda un attimo per cortesia». Si avvicina ad un gruppetto di persone, mormora qualcosa all'orecchio di un uomo in giacca e cravatta e poi torna da me. «Verrà subito qualcuno da lei» mi comunica. «Nel frattempo, lasci che le prenda un bicchiere di champagne».
Ora capite cosa significa essere della stampa? Ovunque tu vada, ti riservano un trattamento speciale. Accetto il bicchiere di champagne, infilo la documentazione nella borsa, e bevo un sorso. É delizioso, gelato, secco e frizzante. Chissà, magari resterò qui un paio d'ore a bere champagne finché non ne sarà più rimasto. Non oseranno cacciarmi via, sono della stampa.
Anzi, potrei...
«Rebecca, sono felice che tu sia potuta venire».
Alzo lo sguardo e mi sento gelare. L'uomo in giacca e cravatta era Luke Brandon. E ora è qui, davanti a me, che mi guarda con un'espressione che non riesco a decifrare. Avverto un'improvvisa sensazione di nausea. Tutti i propositi di comportarmi in maniera fredda e distaccata non serviranno a nulla: solo a vedere la sua faccia mi sento nuovamente avvampare per l'umiliazione.
«Salve» mormoro, abbassando lo sguardo. Perché l'ho salutato? «Speravo che saresti venuta» dice lui con voce bassa e seria.
«Desideravo...» «Sì» lo interrompo. «Be', io... io non posso conversare, ora. Devo vedere della gente. Sono qui per lavorare, sai».
Cerco di mantenere una parvenza di dignità, ma mi trema la voce e mi sento le guance sempre più rosse sotto il suo sguardo. Così gli volto le spalle prima che possa aggiungere altro e mi allontano a grandi passi verso l'opposto lato del tendone. Non so dove sto andando, ma devo continuare a camminare finché non troverò qualcuno con cui parlare.
Il problema è che non vedo nessuno che conosco. Ci sono solo gruppi di bancari che ridono e chiacchierano di golf.
Sono tutti molto alti e con le spalle larghe, e io non riesco ad attirare l'interesse di nessuno. Dio, quant'è imbarazzante. Mi sento come una bambina di sei anni a una festa di adulti. In un angolo vedo Moira Channing del "Daily Herald" che mi riconosce, ma di certo io non ho alcuna intenzione di parlare con lei. Continua a camminare, mi dico. Fingi di essere diretta da qualche parte. Niente panico.
E poi vedo Luke Brandon dall'altro lato del tendone. Quando si accorge di me, fa un cenno con la testa e comincia a venirmi incontro. Oh, Dio! Presto. Presto! Devo trovare qualcuno con cui intrattenermi.
E questi due che stanno chiacchierando tra di loro? L'uomo è di mezz'età, la donna è decisamente più giovane; sembra che neppure loro conoscano molte persone. Grazie al cielo.
Chiunque essi siano, chiederò le loro impressioni sulla fiera e fingerò di prendere appunti per un articolo. E quando Luke Brandon arriva, sarò troppo

presa dalla conversazione persino per accorgermi della sua presenza. Okay. Coraggio.

Prendo un sorso di champagne, mi avvicino all'uomo e gli rivolgo un sorriso.

«Salve! Sono Rebecca Bloomwood di "Far fortuna risparmiando"».

«Salve» risponde, girandosi verso di me e porgendomi la mano. «Derek Smeath della Endwich Bank. E questa è la mia assistente, Erica».

Oh, mio Dio! Non riesco a parlare. Non riesco a stringergli la mano. Non riesco a fuggire. Il mio corpo è totalmente paralizzato.

«Salve!» dice la donna con un sorriso cordiale. «Sono Erica Parnell».

«Piacere» riesco a mormorare.

Dio, ti prego, fa'che non riconoscano il mio nome, ti prego! «E così lei è una giornalista?» chiede, guardando il mio badge. Poi aggrotta la fronte. «Il suo nome non mi è nuovo».

«Ah... avrà letto qualcuno dei miei articoli».

«É possibile» conclude, bevendo un sorso di champagne.

«In ufficio ci arrivano tutte le riviste finanziarie. Alcune sono davvero buone».

Lentamente, la circolazione sta riprendendo nel mio corpo.

Andrà tutto bene, mi dico. Non hanno la minima idea di chi sia.

«Voi giornalisti dovete essere esperti di tutto, immagino» osserva Derek, che ha ormai rinunciato a stringermi la mano e si dedica al suo bicchiere di champagne.

«In effetti è così» rispondo, e azzardo un sorriso. «Conosciamo un po' tutti i campi della finanza... dalle attività bancarie ai fondi di investimento, alle assicurazioni sulla vita».

«E come acquistate queste conoscenze?» «Oh, ce le costruiamo strada facendo».

Sapete una cosa? Ora che mi sono rilassata, è persino divertente. Voi non sapete chi sono! mi vien voglia di cantilenare. Voi non sapete chi sono! Di persona Derek Smeath non incute il minimo timore, anzi, è piuttosto amabile e cordiale, come lo zio di una qualche serie televisiva.

«Ho pensato spesso che dovrebbero fare un documentario-verità su una banca» dice Erica Parnell e mi rivolge un'occhiata carica di aspettativa.

«Ottima idea!» esclamo, annuendo con convinzione.

«Sarebbe davvero interessante».

«Lei dovrebbe vedere la gente che viene da noi! Gente che non ha la minima idea di come gestire le proprie finanze. Non è vero, Derek?» «Resterebbe allibita» rincara Derek. «Assolutamente allibita.

Le cose che la gente è disposta a fare solo per evitare di pagare i propri debiti con la banca, o anche solo per non dover parlare con noi!» «Davvero?» osservo, cercando di mostrarmi stupita.

«Non ci crederebbe mai» aggiunge Erica. «A volte mi chiedo...» «Rebecca!» tuona una voce alle mie spalle. Mi volto, scioccata, e vedo Philip che mi sorride stringendo in mano un bicchiere di champagne. Cosa ci fa qui? «Ciao. Quelli del marketing hanno disdetto la riunione, così ho pensato di fare un salto anch'io. Come va?» «Benissimo» rispondo, e prendo un altro sorso di champagne.

«Questi sono Derek e Erica... questo è il mio direttore, Philip Page».

«Endwich Bank?» osserva Philip guardando il badge di Derek Smeath. «Allora conoscerà Martin Gollinger».

«Noi non siamo della sede, purtroppo» risponde Derek con una risatina. «Io sono il direttore della filiale di Fulham».

«Fulham!» esclama Philip. «La trendy Fulham».

Un campanello d'allarme prende a squillare all'improvviso nella mia mente. Devo fare qualcosa. Devo cambiare argomento.

Ma è troppo tardi. Sono come lo spettatore sulla montagna che osserva impotente i treni scontrarsi nella valle sotto di lui.

«Rebecca vive a Fulham» sta dicendo Philip. «Di che banca ti servi, Rebecca? Magari sei pure una cliente di Derek!» Si fa una sonora risata alla propria battuta, e anche Derek ride, educatamente.

Io, invece, non rido affatto. Paralizzata, osservo l'espressione sul viso di Erica Parnell mutare gradualmente man mano che lei collega i vari elementi. I nostri sguardi si incontrano e io sento qualcosa di gelido scendere lungo la spina dorsale.

«Rebecca Bloomwood» dice, con tono ben diverso. «Mi pareva di conoscere quel nome. Per caso vive in Burney Road, Rebecca?» «Ma che brava!» esclama Philip. «Come fa a saperlo?» E manda giù un'altra sorsata di champagne.
Sta' zitto, Philip, penso, disperata. Sta' zitto.
«Allora?» insiste Erica. Il suo tono di voce è soave ma tagliente. Oh, Dio, ora anche Philip mi sta guardando, in attesa che io risponda.
«Sì» rispondo con voce strozzata, ben consapevole di avere le guance in fiamme.
«Derek, ha capito chi è la signorina?» domanda Erica con tono amabile. «Questa è Rebecca Bloomwood, una delle nostre clienti. Credo che le abbia parlato ancora l'altro giorno, ricorda?» E qui la sua voce si fa più dura. «Quella cui è morto il cane?» C'è un momento di silenzio. Non oso guardare Derek Smeath in faccia. Non oso alzare gli occhi dal pavimento.
«Che coincidenza!» osserva Philip. «Qualcuno desidera dell'altro champagne?»
«Rebecca Bloomwood» ripete Derek Smeath, apparentemente confuso. «Non ci posso credere».
«Sì» rispondo disperata, ingoiando l'ultimo goccio. «Il mondo è piccolo, vero? Be', ora devo andare a intervistare qualche altro...» «Un momento!» esclama Erica, e la sua voce è come una stilettata. «Noi speravamo di fare una piccola chiacchierata con lei, Rebecca. Vero, Derek?» «Proprio così» dice lui. Alzo gli occhi e incrocio il suo sguardo.
Avverto un'improvvisa sensazione di paura: quest'uomo non è più l'amabile zio di una serie televisiva. É un implacabile commissario d'esame che ti ha appena scoperto a copiare.
«Sempre ammesso» aggiunge con sarcasmo «che le sue gambe siano entrambe integre e lei non soffra di una qualche orribile malattia».
«Prego?» chiede Philip sorridendo.
«A proposito, come va la sua gamba?» domanda Erica con voce soave.
«Bene» balbetto. «Bene, grazie». Stronza.
«Allora facciamo per lunedì alle nove e mezzo?» conclude Derek Smeath. E poi si rivolge a Philip. «A lei non dispiace se Rebecca viene da noi per una veloce chiacchierata lunedì mattina, vero?» «Certo che no!» «E se non dovesse presentarsi» aggiunge Derek Smeath «sapremo dove trovarla, giusto?» Mi lancia un'occhiata piena di significato e io sento lo stomaco contrarsi per la paura.
«Rebecca verrà» assicura Philip «altrimenti saranno guai!» Mi rivolge un sorriso spiritoso, solleva il bicchiere come per brindare e si allontana. Oh Dio, penso, in preda al panico, non lasciarmi sola con loro! «Bene, allora l'aspetto» conclude Derek Smeath. Poi fa una pausa e mi rivolge un'occhiata furbetta. «E, se non ricordo male ciò che mi ha detto al telefono l'altro giorno, per quella data dovrebbe venire in possesso di una somma di denaro».
Merda. Credevo che se lo fosse dimenticato.
«Esatto» rispondo, dopo un attimo di esitazione. «Proprio così. L'eredità di mia zia. Che memoria! Mia zia mi ha lasciato del denaro, recentemente» spiego a Erica Parnell.
Ma non mi sembra troppo colpita dalla notizia.
«Bene. Allora l'aspetto lunedì» ripete Derek Smeath.
«Benissimo» dico, e gli rivolgo un sorriso baldanzoso. «Non vedo l'ora!»

OcTaGoN.
eleganza... stile... fantasia.
Ufficio servizi finanziari.
8§ piano.
Tower House.
London Rd.
Winchester SO44 3DR.
Rebecca Bloomwood carta numero 7854 4567.
4 Burney Rd, int. 2.
Londra SW6 8FD.
20 marzo 2000.
Gentile signorina Bloomwood.
ULTIMO SOLLECITO! Nonostante la nostra lettera del 3 marzo, ci risulta ancora un debito residuo di 245.57 sterline sulla sua Octagon Charge Card. Se entro sette giorni dalla presente non ci perverrà il pagamento, il suo conto verrà

congelato e saremo costretti a prendere i provvedimenti del caso.
Ho appreso con piacere che lei ha trovato il Signore e accolto la salvezza di Gesù Cristo, ma, urtroppo, questo non ha alcuna rilevanza sulla questione in oggetto.
In attesa di ricevere il suo pagamento al più presto, porgo distinti saluti.
Grant Ellesmore.
Direttore contabilità clienti.
{continua}

CAPITOLO TREDICESIMO.

Oh, Dio. Qui si mette male. Voglio dire, non è che io sia paranoica. Qui si mette veramente male.
Seduta sul vagone della metropolitana che mi sta riportando a casa, fisso la mia immagine riflessa sul vetro del finestrino.
L'apparenza è calma e rilassata, ma dentro... la mia mente corre in tondo come un insetto in trappola alla ricerca di una via di fuga. In tondo, in tondo, le zampe che si agitano, senza scampo... Okay, ora basta! Basta, càlmati! Analizziamo ancora una volta le possibili opzioni.
Opzione uno: andare all'appuntamento e dire la verità.
Non posso. Semplicemente non posso. Non posso andare là lunedì mattina e ammettere che le mille sterline ereditate da mia zia non esistono e non esisteranno mai. Cosa mi farebbero? Si arrabbierebbero tantissimo. Mi metterebbero con le spalle al muro e comincerebbero ad analizzare tutte le mie spese. Oh, Dio, mi sento già male all'idea. Non posso farlo.
Proprio non posso. Fine della storia.
Opzione due: andare all'appuntamento e mentire.
Dire che le mille sterline stanno per arrivare e che seguiranno presto altre somme, più consistenti. Hmmm. Possibile. Il guaio è che non penso che mi crederanno. Si arrabbieranno, mi metteranno con le spalle al muro e mi faranno una bella predica. No. Assolutamente no.
Opzione tre: non andare all'appuntamento.
Se non mi presento, Derek Smeath chiamerà Philip e gli racconterà tutto. Uscirà fuori l'intera storia e Smeath scoprirà che non mi sono mai rotta la gamba, né ho mai avuto la mononucleosi.
Dopo di che non potrò più neppure tornare in ufficio.
Sarò disoccupata. Finita. A soli venticinque anni. Ma, forse, è un prezzo che vale la pena di pagare.
Opzione quattro: andare all'appuntamento con un assegno di mille sterline.
Perfetto. Entrare spavalda con l'assegno in mano, consegnarlo, chiedere "C'è altro?" e uscire altrettanto spavalda.
Perfetto.
Ma dove le trovo mille sterline prima di lunedì mattina? Dove? Opzione cinque: scappare.
Che sarebbe un comportamento molto infantile e immaturo.
Non vale neppure la pena di prenderlo in considerazione.
E poi, dove potrei andare? Magari all'estero. A Las Vegas.
Sì. Potrei vincere una fortuna al casinò. Un milione di sterline.
Anzi, di più. E poi... potrei mandare un fax a Derek Smeath dicendogli che intendo chiudere il conto presso la sua banca a causa della mancanza di fiducia dimostrata nei miei confronti.
Sì! Non sarebbe fantastico? "Gentile signor Smeath, sono rimasta piuttosto sorpresa di fronte ai suoi modi sarcastici e alle sue allusioni al fatto che non ci sarebbero fondi sufficienti a sanare il mio scoperto di conto. Come dimostra questo assegno di un milione e duecentomila sterline, ho a disposizione ampi fondi, che presto trasferirò presso un istituto bancario vostro concorrente.
Forse loro mi tratteranno con maggior rispetto.
"P.S. Copia di questa lettera è stata inviata ai suoi superiori".
Questa idea mi piace così tanto che mi ci crogiolo per un po', continuando a modificare mentalmente il testo della lettera.
"Gentile signor Smeath, come ho cercato di farle capire con discrezione nel corso del nostro ultimo incontro, io sono in realtà milionaria. Se lei avesse dimostrato fiducia in me, le cose sarebbero potute andare diversamente".
Si pentirà amaramente. Ben gli sta. Probabilmente mi chiamerà per scusarsi. Si

abbasserà e farà di tutto per non perdermi come cliente, dirà che non aveva intenzione di offendermi.
Ma sarà troppo tardi. Assolutamente troppo tardi.
Accidenti! Ho saltato la fermata.

Quando arrivo a casa, trovo Suze seduta sul pavimento, circondata da luccicanti riviste patinate.

«Ciao!» mi dice tutta allegra. «Indovina? Comparirò su "Vogue"!» «Cosa?» le chiedo, incredula. «Ti hanno fermata per strada o cosa?» E poi mi rendo conto che non dovrei sembrare così sorpresa: Suze ha un bellissimo corpo. Potrebbe benissimo fare la modella, ma tant'è... "Vogue"! «Non io, sciocca! Le mie cornici».

«Le tue cornici compariranno su "Vogue"?» Ora sì che sono davvero stupita.

«Nel numero di giugno. In un articolo che si intitola: Rilassatevi...
I designer riportano la gioia di vivere negli interni. Fantastico, vero? L'unico problema è che finora ho fatto solo due cornici e devo prepararne delle altre nel caso la gente volesse comperarle».

«Giusto» convengo, cercando di dare un senso a tutto questo.
«E come mai "Vogue" fa un pezzo su di te? Come hanno saputo di te?» Come diavolo possono aver saputo di lei, penso. Ha cominciato a farle solo da quattro giorni! «Ma no, sciocca!» dice lei ridendo. «Ho chiamato Lally. Tu l'hai conosciuta Lally, vero?» Scuoto la testa. «Be', ora lei è responsabile per la moda a "Vogue"e ha parlato con Perdy, che è responsabile per la casa, e Perdy mi ha telefonato. Quando le ho spiegato come sono le mie cornici, è semplicemente impazzita».
«Oh, fantastico...» «E mi ha anche suggerito quello che devo dire nell'intervista» aggiunge Suze, schiarendosi la gola con aria di sufficienza.
«Desidero creare spazi che la gente possa vivere, non ammirare.
C'è un bambino dentro ognuno di noi. La vita è troppo breve per il minimalismo».
«Brava!» «Aspetta, non ho finito» dice Suze e prosegue, aggrottando la fronte.
«Oh, sì, le mie creazioni si ispirano all'immaginazione di Gaudì. Ora chiamo Charlie» aggiunge, tutta contenta.
«Sono sicura che lui lavori per il "Tatler"».
«Fantastico» ripeto per l'ennesima volta.
Ed è effettivamente fantastico.
Sono proprio contenta per Suze. Davvero.

Ma una parte di me sta pensando: "Come mai per lei è tutto così semplice?". Scommetto che in vita sua non ha mai dovuto affrontare un direttore di banca infuriato. E scommetto che mai le capiterà. Abbattuta, mi siedo per terra e comincio a sfogliare una rivista.

«A proposito» dice Suze, alzando lo sguardo dal telefono, «un'oretta fa ha telefonato Tarquin per mettersi d'accordo con te». Mi fa un sorriso malizioso. «Allora, sei contenta di uscire con lui?» «Oh, sì, certo» rispondo senza entusiasmo.

A essere del tutto sinceri, me n'ero completamente dimenticata, ma non c'è problema. Aspetterò fino a domani pomeriggio e poi dirò che ho mal di pancia perché mi sono iniziate le mestruazioni. Semplice. Una giustificazione così, nessuno la mette mai in dubbio, specialmente gli uomini.

«Ah!» prosegue Suze, indicandomi con la mano un "Harpers & Queen" aperto sul pavimento. «Guarda un po' chi c'è sull'elenco dei cento scapoli più ricchi del Regno Unito! Oh, pronto, Charlie» dice, al telefono. «Sono Suze. Ascolta...»
Abbasso lo sguardo sulla rivista e resto di sale. Il volto di Luke Brandon mi fissa dalla pagina aperta con un sorriso naturale. "Numero 31" dice la didascalia. "Età 32 anni. Patrimonio valutato in dieci milioni di sterline. Imprenditore scaltro e intelligente. Vive a Chelsea. Al momento frequenta Sacha de Bonneville, figlia del miliardario francese".

Non voglio sapere niente. Perché mai dovrebbe interessarmi con chi esce Luke Brandon? Saggiamente, giro pagina e comincio a leggere del Numero 17, che sembra molto più simpatico.
"Dave Kington. Età: 28 anni. Patrimonio valutato in venti milioni di sterline. Ex attaccante del Manchester United, attualmente guru del management e imprenditore nel settore dell'abbigliamento sportivo. Vive nell'Hertfordshire, ha da poco lasciato la fidanzata, la modella Cherisse".

E comunque Luke Brandon è noioso. Lo dicono tutti. Non fa altro che lavorare.

Probabilmente è ossessionato dal denaro.
"Numero 16. Ernest Flight. Età: 52 anni. Patrimonio valutato in ventidue milioni di sterline. Presidente e maggior azionista della Flight Foods Corporation. Vive nel Nottinghamshire, e ha recentemente divorziato dalla terza moglie Susan".
Non mi pare neanche poi così bello. Troppo alto. Di certo non va in palestra. Troppo impegnato. Nudo deve essere orrendo.
"Numero 15. Tarquin Cleath-Stuart. Età: 26 anni. Patrimonio valutato in venticinque milioni di sterline. Proprietario terriero, ha ereditato l'enorme patrimonio familiare all'età di diciannove anni. Molto riservato. Vive nel Perthshire e a Londra con la vecchia bambinaia. Al momento è single".
E poi, che genere di uomo regala valigie? Voglio dire, una valigia, quando aveva a disposizione tutto Harrods per scegliere un regalo. Avrebbe potuto comperare alla fidanzata una collana, dei vestiti. Oppure...
Un momento. Cos'è questa roba? Cos'è che ho letto? No, non può essere. No, Stuart non può...
Oh, mio Dio! Di colpo non riesco più a respirare. Non riesco più a muovermi. Tutto il mio corpo è concentrato sull'immagine sfocata davanti a me. Tarquin Cleath-Stuart? Tarquin il cugino di Suze? Tarquin? Tarquin... possiede... venticinque... milioni... di sterline? So che sto per svenire, ammesso che riesca ad allentare la stretta intorno alla pagina. Ho davanti a me il quindicesimo scapolo più ricco della Gran Bretagna... e lo conosco.
Non solo lo conosco. Mi ha chiesto di uscire con lui.
Andrò a cena con lui domani sera.
Oh, mio Dio! Diventerò una multimilionaria. Una multimilionaria! Lo sapevo. Io lo sapevo! Tarquin si innamorerà di me e mi chiederà di sposarlo. Ci sposeremo in un magnifico castello scozzese proprio come in Quattro matrimoni e un funerale (solo che da noi non morirà nessuno) e io avrò venticinque milioni di sterline.
E cosa dirà allora Derek Smeath, eh? Ah! «Vuoi una tazza di tè?» chiede Suze, abbassando il ricevitore.
«Charlie è un vero tesoro. Mi metterà nel pezzo sui giovani talenti della Gran Bretagna».
«Ottimo» rispondo, vaga, e mi schiarisco la gola. «Stavo... stavo leggendo di Tarquin».
Devo controllare. Devo accertarmi che non ci sia nessun altro Tarquin Cleath-Stuart, un qualche altro cugino di cui io non sono a conoscenza. Dio, ti prego, fa' che io esca con quello ricco! «Ah, sì» dice Suze, con naturalezza. «É sempre su quelle classifiche». Dà un'occhiata al testo e scuote la testa. «Oh, esagerano sempre. Venticinque milioni di sterline!» Il mio cuore smette di battere.
«Dunque, non ha venticinque milioni di sterline?» le domando con nonchalance.
«Oh, no!» esclama Suze ridendo, come se l'idea fosse assurda. «La proprietà varrà... bah, non lo so... diciotto milioni».
Diciotto milioni. Pazienza. Ci accontentiamo.
«Questi giornali!» osservo, alzando gli occhi al cielo, come se comprendessi pienamente.
«Earl Grey?» chiede Suze alzandosi. «O normale?» «Earl Grey» rispondo, anche se in realtà preferisco il Typhoo.
Se diventerò la ragazza di uno che si chiama Tarquin Cleath-Stuart, sarà meglio che cominci a comportarmi da vera signora, vero? Rebecca Cleath-Stuart. Becky Cleath-Stuart.
Pronto, parla Rebecca Cleath-Stuart. Sì, la moglie di Tarquin. Ci siamo conosciute al... sì, portavo uno Chanel. Che memoria! «A proposito» aggiungo «Tarquin ti ha detto dove ci vediamo?» «Passerà lui a prenderti».
Naturale. Il quindicesimo scapolo più ricco della Gran Bretagna non ti dà appuntamento alla fermata della metropolitana, no? Non ti dice "Ci vediamo sotto l'orologio a Waterloo".
Lui passa a prenderti.
É fatta. É fatta! La mia nuova vita è finalmente cominciata.
In tutta la mia esistenza non ho mai impiegato un tempo così lungo a prepararmi per un appuntamento. Mai. L'operazione inizia alle otto di sabato mattina quando apro il guardaroba e mi rendo conto che non ho una sola cosa da mettermi, e termina alle sette e mezzo di sera quando, applicata l'ultima mano

di mascara e spruzzato un po' di Coco della Chanel, entro in salotto per sentire il verdetto di Suze.
«Wow!» esclama, alzando gli occhi da una cornice che sta rivestendo di denim délavé. «Sei... davvero stupefacente!» Devo dire che non posso darle torto. Sono vestita tutta di nero, ma un nero costoso. Quel tipo di nero, morbido e profondo, di cui è facilissimo innamorarsi. Un semplice tubino di Whistles, scarpe con tacchi altissimi di Jimmy Choos e un paio di orecchini con ametiste grezze. Non chiedetemi quanto costa il tutto, perché è assolutamente irrilevante.
Questi acquisti sono stati un vero investimento. Il miglior investimento della mia esistenza.
Non mangio niente da ieri sera, così sono bella magra e sgonfia e, per una volta, i capelli mi cadono come si deve.
Sto... be', non sono mai stata così bene in vita mia.
Ovviamente l'aspetto esteriore è solo una componente, no? Ed è per questo che, tornando a casa, oggi mi sono fermata da Waterstone e ho comperato un libro su Wagner. L'ho letto per tutto il pomeriggio, mentre aspettavo che mi si asciugassero le unghie. Ho persino imparato qualche frase a memoria, per gettarla lì nel corso della conversazione.
Non so quali altri interessi abbia Tarquin, a parte Wagner, ma questo dovrebbe essere sufficiente per tirare avanti. E comunque, mi aspetto che mi porti in un posto davvero chic con un complesso jazz, per cui saremo troppo occupati a ballare guancia a guancia per fare conversazione.
Suona il campanello e io trasalisco. Devo ammettere che sono proprio nervosa. Ma allo stesso tempo provo una strana calma.
Ecco, sta per cominciare la mia nuova esistenza da multimilionaria.
Luke Brandon, màngiati il fegato per l'invidia.
«Vado io» dice Suze, sorridendomi, e scompare in corridoio. Un attimo dopo la sento esclamare: «Tarkie!».
«Suze!» Mi guardo allo specchio, faccio un bel respiro profondo e mi volto verso la porta proprio nell'attimo in cui Tarquin compare sulla soglia. La sua testa è più ossuta che mai. Indossa uno dei suoi soliti completi antiquati e bizzarri. Ma niente di tutto questo sembra avere più importanza. Anzi, non faccio neppure caso al suo aspetto, mi limito a guardare lui. Lo guardo e lo guardo, incapace di parlare, incapace di formulare un qualsiasi pensiero che non sia: "Venticinque milioni di sterline".
Venticinque milioni di sterline. Il genere di pensiero che ti dà alla testa e ti rende euforica, come un giro sulla giostra. Di colpo mi vien voglia di mettermi a correre in tondo per la stanza gridando: "Venticinque milioni! Venticinque milioni!" gettando banconote per aria come se fossi in una qualche folle commedia di Hollywood.
Ovviamente, mi trattengo. «Ciao, Tarquin» dico, rivolgendogli un sorriso fascinoso.
«Ciao, Becky. Sei magnifica».
«Grazie» rispondo e abbasso timidamente lo sguardo sul mio vestito.
«Volete fermarvi per un bicchierino?» chiede Suze, che non smette di fissarmi con occhi adoranti, come se fosse mia madre e io stessi andando al ballo studentesco con il miglior partito della scuola.
«Hmm... no, credo che sarà meglio andare» risponde Tarquin, incrociando il mio sguardo. «Cosa ne dici, Becky?» «Certo. Andîamo».
{continua}

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

Un taxi sta aspettando in strada col motore acceso e Tarquin mi aiuta a salire. A essere sinceri, resto un po' delusa: mi aspettavo una limousine con l'autista, ma pazienza. Anche così non è male, no? Farsi venire a prendere in taxi da uno degli scapoli più papabili della Gran Bretagna per essere accompagnata...
chissà dove? Al Savoy? Al Claridges? Oppure all'Annabel, a ballare? Tarquin non mi ha ancora detto dove siamo diretti.
Forse è uno di quei posti elegantissimi in cui ogni piatto viene servito sotto cupole d'argento, la tavola è apparecchiata con decine di coltelli e forchette e legioni di camerieri altezzosi ti stanno alle spalle solo per prenderti in

castagna. Ma non c'è problema, purché io non mi faccia vincere dal panico. Basta mantenersi calmi e ricordare le regole. Giusto. Com'è più? Posate: cominciare da quella più esterna e procedere verso l'interno. Pane: non tagliare il panino col coltello, ma spezzarlo in bocconcini piccoli e imburrarli uno per volta.
Ketchup: non chiederlo mai, per nessun motivo.
E se ci fosse l'aragosta? Non ne ho mai mangiata una in vita mia. Merda. Lo so che ci sarà l'aragosta. E io non saprò cosa fare e sarà terribilmente imbarazzante. Perché non ho mai mangiato aragosta, perché? É tutta colpa dei miei genitori.
Avrebbero dovuto portarmi nei migliori ristoranti fin dalla più tenera età, in modo che potessi acquisire dimestichezza con i cibi più difficili da mangiare.
«Ho pensato che potevamo fare una bella cenetta tranquilla» dice Tarquin, guardandomi.
«Benissimo. Una bella cenetta tranquilla. É perfetto».
Grazie al cielo. Probabilmente questo significa che non ci aspettano aragosta e coprivivande d'argento. Andremo in qualche locale appartato che nessuno conosce. Uno di quei club privati cui si accede bussando a una porticina anonima su una stradina secondaria, e quando entri scopri che è pieno di persone celebri che chiacchierano sedute sui divani come persone normali. Sì! E magari Tarquin le conosce tutte.
Ovvio che le conosce! É un multimilionario, no? Guardo fuori dal finestrino e vedo che siamo davanti a Harrods. Per un attimo provo una dolorosa stretta allo stomaco ripensando all'ultima volta che sono stata lì. Maledette valigie. Maledetto Luke Brandon. Oh, come vorrei che stesse passando di lì proprio in questo momento così da poterlo salutare con un cenno noncurante della mano, della serie "Sono con il quindicesimo scapolo più ricco della Gran Bretagna".
«Ecco» dice Tarquin all'improvviso al tassista. «Può lasciarci qui». Poi mi rivolge un sorriso. «Siamo praticamente sulla porta».
«Fantastico» rispondo, e apro la portiera.
Praticamente sulla porta di che? Mentre scendo mi guardo attorno chiedendomi dove diavolo siamo diretti. Ci troviamo a Hyde Park Corner. Cosa c'è a Hyde Park Corner? Mi volto lentamente ed intravedo un'insegna... e di colpo capisco.
Stiamo andando al Lanesborough! Wow! Che ve ne pare? Cena al Lanesborough. Ma certo! Dove se non lì, al primo appuntamento? «Allora» dice Tarquin, materializzandosi al mio fianco, «pensavo che potremmo mangiare un boccone e poi... vedremo».
«Benissimo» rispondo e ci avviamo.
Cena al Lanesborough e poi a ballare in qualche elegante night-club. Le cose si stanno mettendo magnificamente! Arriviamo davanti all'ingresso del Lanesborough, ma tiriamo dritto. La cosa non mi stupisce: lo sanno tutti che i vip entrano sempre dal retro per evitare i paparazzi. Non che ce ne siano in giro al momento, ma probabilmente col tempo diventa un'abitudine. Ci infileremo in un vicoletto e attraverseremo le cucine, dove i cuochi fingeranno di non vederci, e usciremo nella sala. Ragazzi, che emozione! «Sono sicuro che ci sei già stata altre volte» dice Tarquin con aria di scusa. «Non è una scelta molto originale».
«Non essere sciocco!» esclamo, mentre lui si dirige verso una porta a vetri. «Io adoro...» Un momento. Dove siamo? Questo non è l'ingresso posteriore di nessun posto, questo è...
Pizza on the Park.
Tarquin mi ha portato al Pizza Express. Non ci posso credere.
Il quindicesimo scapolo più ricco della Gran Bretagna mi ha portato a cena da Pizza Express.
«... la pizza» concludo con un filo di voce. «La adoro proprio».
«Oh, bene!» esclama lui. «Ho pensato di evitare i locali più eleganti».
«Certo» concordo, cercando di assumere un'atteggiamento convincente. «Io odio i locali eleganti. Molto meglio una bella pizza in un posto tranquillo».
«É quello che pensavo anch'io» osserva Tarquin, voltandosi verso di me, «ma ora sono pentito. Tu sei vestita così bene...» Si interrompe e mi osserva con espressione dubbiosa. (E lo può ben fare. Ho la faccia di una che spende una fortuna in abiti solo per farsi portare da Pizza Express?) «Se vuoi possiamo andare in un posto un po' più elegante. Proprio qui dietro l'angolo c'è il Lanesborough...» Mi guarda con aria interrogativa e io sto per rispondere "Sì,

grazie!" quando all'improvviso, come in un lampo, capisco cosa sta succedendo. Questo è un test, non è vero? É come scegliere fra i tre scrigni della fiaba. Tutti conoscono la regola: mai prendere quello d'oro scintillante, né quello d'argento. Si deve scegliere quello di piombo, quello opaco, che poi con un lampo di luce si trasforma in una montagna di gioielli. Dunque, di ciò si tratta. Tarquin mi sta mettendo alla prova per vedere se sono realmente attratta da lui o se voglio solo i suoi soldi.
Cosa che, francamente, trovo piuttosto offensiva. Ma per chi mi ha preso? «No, stiamo qui» dico, sfiorandogli appena il braccio. «É più rilassato, più... divertente».

Il che è poi vero. E a me la pizza piace. E quell'ottimo pane al sapore d'aglio! Mmm! Sapete, ora che ci penso, non è stata una brutta scelta.

Quando il cameriere ci porge i menu, lancio un'occhiata veloce e proforma alla lista dei piatti, ma so già cosa voglio.
Quando vado al Pizza Express prendo sempre la stessa cosa: la pizza fiorentina, quella con gli spinaci e l'uovo. So che può sembrare un abbinamento un po' strano, ma vi assicuro che è deliziosa.

«Desiderate un aperitivo?» chiede il cameriere e io sto per rispondere quello che rispondo sempre e cioè: "Oh, prendiamo una bottiglia di vino", quando penso "Al diavolo. Sono a cena con un multimilionario. Tanto vale che prenda un gin tonic".

«Un gin tonic» rispondo decisa, e guardo Tarquin sfidandolo a mostrarsi sorpreso. Ma lui mi sorride e ribatte: «Non preferiresti dello champagne?».
«Oh». Mi ha presa in contropiede.

«Io credo che champagne e pizza siano un buon abbinamento» conclude e si rivolge al cameriere. «Una bottiglia di Moet, per favore».

Ah, così va meglio. Molto meglio. Champagne e pizza. E bisogna dire che Tarquin si sta comportando in maniera molto normale.
Arriva lo champagne, brindiamo e beviamo qualche sorso.

Sto cominciando a divertirmi, ma poi vedo la mano ossuta di Tarquin che striscia lentamente sulla tovaglia in direzione della mia. Di riflesso, senza intenzione, davvero, allontano la mano di scatto fingendo di dovermi grattare un orecchio. Sul suo volto passa un lampo fugace di delusione; mi trovo a dare un colpetto di tosse che suona davvero falso e a fissare con intensità un dipinto sulla parete alla mia sinistra.
Perché l'ho fatto? Se ho intenzione di sposarlo, dovrò fare ben altro che stringergli la mano.

Ci puoi riuscire, mi dico con fermezza. Puoi sentirti attratta da lui. É solo una questione di autocontrollo. Forse ubriacarsi aiuterebbe. Così sollevo il bicchiere e bevo parecchie sorsate, una dietro l'altra. Sento le bollicine che mi vanno al cervello, cantando allegramente "Diventerò la moglie di un milionario! Diventerò la moglie di un milionario!". Poi guardo Tarquin e mi sembra già un poco più attraente (nei limiti della sua faccia da furetto).
Capisco che l'alcol sarà la chiave della nostra felicità coniugale.

Ho la mente piena di immagini gioiose del giorno del nostro matrimonio. Io con un meraviglioso abito di un qualche famoso stilista, con mamma e papà che mi guardano orgogliosi.
Mai più problemi economici. Mai più. Una casa a Belgravia.
La moglie di Tarquin Cleath-Stuart. Ma ve lo immaginate? Mi sembra quasi di svenire all'idea.
Oh, Dio. Potrebbe diventare vero. Può diventare tutto vero.

Rivolgo il sorriso più caloroso che posso a Tarquin, che contraccambia dopo un attimo di esitazione. Phew! Per fortuna non ho mandato a monte ogni cosa. Ora dobbiamo solo scoprire di essere due anime gemelle con un sacco di cose in comune.
«Adoro il...» attacco.
«Tu...» dice lui, contemporaneamente.
«Scusa» dico. «Dimmi tu».
«No, prima tu» ribatte Tarquin.

«Oh, volevo solo dirti quanto mi piace il quadretto che avete regalato a Suze». Fargli i complimenti per il suo senso artistico non guasta. «Io adoro i cavalli» aggiungo, per rincarare la dose.

«Allora dovremmo montare insieme» dice Tarquin. «Conosco un ottimo maneggio

vicino a Hyde Park. Certo, non è la stessa cosa che montare in campagna, ma... »
«Che magnifica idea! Sarebbe divertente».
Nessuno riuscirà a farmi salire su un cavallo. Neppure a Hyde Park. Ma non c'è problema: mi limiterò a fingermi d'accordo e poi, il giorno prefissato, dirò che mi sono storta una caviglia o qualcosa del genere.
«Ti piacciono i cani?» mi chiede.
«Li adoro» rispondo, come se gli stessi facendo una confidenza.
Il che, in un certo senso, è vero. Non mi piacerebbe avere un cane troppa fatica, e peli per tutta la casa ma mi piace stare a guardare i labrador correre per il parco.
Ricadiamo nel silenzio e io bevo qualche altro sorso di champagne.
«Ti piace Friends?» chiedo, alla fine. «Oppure sei un tipo da XFiles?» «Non ho mai guardato né l'uno né l'altro» risponde Tarquin con aria di scusa. «Ma sono convinto che siano molto buoni».
«Be'... non sono male. A volte sono davvero buoni, altre volte...» Lascio la frase in sospeso, e gli sorrido. «Sai com'è».
«Certo» esclama Tarquin come se avessi detto qualcosa di veramente interessante.
Segue un altro silenzio imbarazzato. La cosa si sta facendo difficile.
«Ci sono dei bei negozi dove vivi tu, in Scozia?» chiedo, alla fine. Tarquin fa una smorfia.
«Non lo so. Se posso evito anche solo di avvicinarmi ai negozi».
«Ah» faccio io e prendo un'altra bella sorsata di champagne.
«Anch'io odio i negozi. Non sopporto lo shopping».
«Davvero?» osserva Tarquin, sorpreso. «Credevo che tutte le ragazze amassero lo shopping!» «Io no!» dichiaro. «Io preferisco... uscire nella brughiera... a cavallo, con almeno una coppia di cani che mi corrono dietro».
«Il massimo» osserva Tarquin sorridendomi. «Dobbiamo assolutamente farlo, un giorno».
Così va meglio. Interessi comuni. Obiettivi condivisi.
D'accordo, forse non sono stata del tutto sincera. Ammetto che al momento questi non sono esattamente i miei interessi.
Però potrebbero diventarlo. Se è necessario, io non ho problemi ad appassionarmi a cavalli e cani.
«Oppure... ascoltare Wagner, ovviamente» aggiungo, con naturalezza. «Ah, che genio!» «Davvero ti piace Wagner? Sai, non tutti lo apprezzano».
«Oh, io adoro Wagner» insisto. «É il mio compositore preferito».
Su, svelta, cosa diceva il libro? «Adoro le... sonorità melodiose che si intrecciano nel preludio».
«Il preludio a cosa?» chiede Tarquin interessato.
Oh, merda! C'è più di un preludio? Bevo un sorso di champagne, cercando di guadagnare tempo e tentando disperatamente di ricordare cos'altro diceva quel maledetto libro. Ma l'unica cosa che mi viene in mente è: "Richard Wagner è nato a Lipsia".
«Ah, i preludi» esclamo, alla fine. «Io credo che siano tutti favo...» «Già» osserva Tarquin con un'aria un po' sorpresa. Oh, Dio! Non era la cosa giusta da dire, vero? Cambia argomento, presto! Fortunatamente, in quel momento arriva il cameriere con dell'altro champagne. Temo che ne avremo bisogno.
Il che significa che, ora che sono arrivata a metà della mia pizza fiorentina, ho bevuto quasi un'intera bottiglia di champagne e sono... be', completamente ubriaca. Mi prude la faccia, mi sento gli occhi lucidi e la mia gestualità è molto più frenetica del solito. Ma non importa. Anzi, il fatto che sia brilla è un'ottima cosa perché significa che sono anche estremamente allegra e spiritosa e sto mandando avanti la conversazione in pratica da sola. Anche Tarquin è ubriaco, ma non quanto me.
Sta diventando sempre più silenzioso, e anche pensieroso. E continua a guardarmi.
Spazzolato anche l'ultimo pezzettino di pizza, mi lascio andare contro lo schienale, appagata. Lui mi fissa in silenzio per un attimo, poi si infila la mano in tasca e tira fuori una scatoletta.
«Ecco, questo è per te».
Devo ammettere che per un istante penso: "Ci siamo! Mi sta chiedendo di sposarlo!". (E, stranamente, il pensiero che mi passa per la mente un secondo

dopo è: "Grazie al cielo, potrò finalmente pagare lo scoperto di conto". Hmm. Quando succederà per davvero, bisogna che faccia in modo di pensare qualcosa di più romantico).

Ma, ovviamente, non mi sta chiedendo di sposarlo. Mi ha solo fatto un regalino.

Lo sapevo.

Lo apro e dentro c'è una scatoletta di pelle, e dentro a questa una piccola spilla d'oro a forma di cavallo, molto raffinata nei dettagli e di ottima fattura, con una piccola pietra verde al posto dell'occhio (che sia uno smeraldo?).

Non è proprio il mio genere.

«Ma è magnifica!» esclamo, meravigliata. «É assolutamente stupenda».

«Sì, è graziosa, non è vero?» ammette Tarquin. «Pensavo ti sarebbe piaciuta».

«La trovo adorabile». La rigiro tra le dita (c'è il punzone, bene) e poi alzo lo sguardo verso di lui, e sbatto le palpebre un paio di volte con gli occhi appannati. Dio, quanto sono sbronza! Mi sembra di vedere attraverso una cascata di champagne.

«É stato un pensiero così carino da parte tua» mormoro.

E poi io non porto spille. Voglio dire, dove te le dovresti mettere? In mezzo a un bel top? Su, andiamo! Inoltre lasciano sempre quegli orribili buchi nella stoffa.

«Su di te starà benissimo» aggiunge Tarquin dopo un attimo di silenzio e di colpo mi rendo conto che sta aspettando che io la indossi.

Cosa?! Rovinare il mio splendido abito?! Siamo matti? E chi vuole un cavallo che ti galoppa sulle tette? «Devo assolutamente indossarla» annuncio, aprendo la chiusura. Con attenzione infilo lo spillo nel tessuto, lo assicuro, e sento subito l'abito che pende da una parte. Allora, ho un'aria abbastanza stupida?

«Ti sta benissimo» osserva Tarquin, incrociando il mio sguardo. «Ma già... tu sei sempre bellissima».

Lo vedo che si sporge in avanti e il mio stomaco fa una capriola. Sta di nuovo tentando di prendermi la mano, giusto? E probabilmente vorrà anche baciarmi. Lancio un'occhiata alle labbra di Tarquin socchiuse e leggermente umide e il mio corpo è percorso da un involontario brivido. Oh, Dio, non sono ancora pronta per questo. Insomma, ovvio che voglio baciare Tarquin, ovvio che sì. Anzi, lo trovo incredibilmente attraente. É solo che... credo di aver bisogno di ancora un po' di champagne, prima.

«La sciarpa che indossavi l'altra sera» dice Tarquin «era favolosa. Quando ti ho visto, ho pensato...» Vedo chiaramente la sua mano che avanza verso la mia.

«La mia sciarpa di Denny and George?» lo interrompo prima che possa aggiungere altro. «Sì, è bellissima, non è vero? Era di mia zia, ma è morta. Una vicenda davvero molto triste».

Continua a parlare, mi dico. Continua a parlare ed a gesticolare.

«E così mi ha lasciato questa sciarpa» proseguo, parlando in fretta. «E quindi la ricorderò sempre ogni volta che la indosserò.

Povera zia Ermintrude».

«Mi spiace molto» dice Tarquin, preso in contropiede. «Non avevo idea...»

«No, be'... il suo ricordo vivrà attraverso le sue buone opere» sorrido. «Era una donna molto caritatevole. Molto...

generosa».

«Esiste una qualche fondazione a suo nome?» chiede Tarquin.

«Quando è morto mio zio...» «Sì!» esclamo. «La... Fondazione Ermintrude Bloomwood per... i violinisti». Improvviso a braccio, vedendo il manifesto di una serata musicale. «I violinisti del Malawi. Lei ha sempre sostenuto la loro causa».

«I violinisti del Malawi?» ripete Tarquin.

«Oh, certo!» balbetto. «Laggiù c'è una disperata carenza di musicisti classici. E la cultura è un tale arricchimento, qualsiasi siano le circostanze ambientali e i materiali di cui si dispone...» Non riesco a credere che mi stiano realmente uscendo dalla bocca queste stupidaggini. Lancio uno sguardo preoccupato in direzione di Tarquin e, con mia totale incredulità, vedo che mi sta ascoltando, rapito.

«E qual è esattamente lo scopo di questa fondazione?» Oh, Dio! Come ho fatto a cacciarmi in questa situazione? «Quello di... di trovare sei insegnanti di

violino l'anno» rispondo, dopo un attimo di incertezza. «Ovviamente, occorre una particolare formazione ed anche speciali strumenti da portare laggiù. Ma i risultati dimostreranno che ne è valsa la pena.
Inoltre insegneranno alla gente a costruire violini, in modo che diventino autosufficienti e non debbano più dipendere dall'Occidente».
«Davvero?» Tarquin ha un'espressione perplessa. Ho detto qualcosa che non ha senso? «E comunque» concludo con una risatina, «ora basta parlare di me e della mia famiglia. Hai visto qualche bel film di recente?» Ottimo. Possiamo parlare di cinema, poi arriverà il conto e poi...
«Un momento» dice Tarquin. «Come sta andando il progetto finora?» «Oh» faccio io, «ehm... abbastanza bene, tutto considerato.
In verità non sono al corrente degli ultimi progressi fatti. Sai, queste cose sono sempre...» «Sarei felice di contribuire» mi interrompe lui.
Cosa? Sarebbe felice di fare cosa? «Sai a chi dovrei intestare l'assegno?» chiede, infilando una mano nella tasca interna della giacca. «Alla Fondazione Bloomwood?» Mentre io lo guardo, paralizzata dall'incredulità, tira fuori un libretto d'assegni.
Un libretto d'assegni grigio pallido.
Il quindicesimo scapolo più ricco del paese.
«Io... io non sono sicura dell'intestazione esatta» mi sento dire, come se mi trovassi a miglia di distanza.
«Be', allora lo intesterò a te, d'accordo? E tu potrai girarlo».
Con mano veloce comincia a scrivere: A vista pagate per questo assegno bancario a Rebecca Bloomwood la somma di cinque...
Cinquecento. Dev'essere cinquecento sterline. Non può fare un assegno per cinque misere sterline...
...mila sterline.
Tarquin Cleath-Stuart.
Non credo ai miei occhi. Un assegno da cinquemila sterline intestato a me. Cinquemila sterline che appartengono alla zia Ermintrude e ai violinisti del Malawi.
Sempre che esistano.
«Ecco qua» dice Tarquin, porgendomi l'assegno e, come in un sogno, io mi trovo ad allungare la mano verso di esso.
A vista pagate per questo assegno bancario a Rebecca Bloomwood la somma di cinquemila sterline.
Rileggo un'altra volta le parole, lentamente, e provo un'ondata di sollievo così forte che quasi mi viene da piangere.
Cinquemila sterline! Più dello scoperto di conto e del conto della Visa messi assieme. Questo assegno risolverebbe tutti i miei problemi. In un colpo solo.
D'accordo, non sono esattamente una violinista del Malawi, ma Tarquin non verrebbe mai a saperlo, no? Non andrebbe certo a controllare. E se anche lo facesse, potrei sempre inventare qualcosa.
E, comunque, cosa sono cinquemila sterline per un multimilionario come lui? Probabilmente non si accorgerebbe neppure se venisse riscosso o meno. Cinquemila misere sterline quando lui possiede venticinque milioni! Se fate il calcolo di cosa significhi rispetto al suo patrimonio totale, be'... è un'inezia.
É l'equivalente di cinquanta penny per una persona normale.
Sto parlando di cinquanta schifosissimi penny. Perché sto esitando? «Rebecca?» Tarquin mi sta guardando e mi rendo conto che la mia mano si è fermata a pochi centimetri dall'assegno. Su, prendilo, mi dico con fermezza. É tuo. Prendi quell'assegno e infilatelo in borsa. Con uno sforzo eroico allungo ancora un po' la mano, ordinando alle mie dita di chiudersi intorno all'assegno.
Mi sto avvicinando... ci sono quasi... mi trema il polso per lo sforzo...
No, non posso. Non posso farlo. Non posso prendere il suo denaro.
«Non posso prenderlo» dico tutto d'un fiato. Ritiro la mano e mi sento avvampare. «E poi, non sono neppure certa che la fondazione accetti denaro».
«Ah, capisco» mormora Tarquin, leggermente deluso.
«Ti dirò a chi intestare l'assegno quando avrò maggiori informazioni». E bevo una lunga sorsata di champagne. «Sarà meglio che quello lo strappi».
Non riesco a guardare mentre lo fa a pezzi. Fisso il bicchiere di champagne e ho una gran voglia di piangere. Cinquemila sterline. Avrebbero cambiato la mia vita. Avrebbero risolto ogni mio problema. Tarquin prende la cartina di

fiammiferi dal tavolo, dà fuoco ai pezzettini di carta nel posacenere ed entrambi restiamo a osservarli finché non sono ridotti in cenere.
Allora posa i fiammiferi, mi sorride e dice: «Scusami solo un attimo».

Si alza da tavola e si dirige verso il retro del ristorante. Bevo un altro sorso di champagne. Appoggio la testa sulle mani con un sospiro. Pazienza, penso, con fatalismo. Magari vincerò cinquemila sterline alla lotteria. Magari il computer di Derek Smeath si inchioderà e lui sarà costretto a cancellare il mio debito per farlo ripartire. Magari un estraneo pagherà davvero per errore il mio conto della Visa.

Magari Tarquin uscirà dal gabinetto e mi chiederà di sposarlo.

Alzo gli occhi che si posano oziosi sul libretto d'assegni dimenticato da Tarquin sul tavolo. É il libretto d'assegni del quindicesimo uomo più ricco del paese. Chissà cosa c'è, lì dentro. Probabilmente staccherà assegni enormi. Probabilmente spenderà più soldi lui in un giorno di quanto spenda io in un anno.

Seguendo l'impulso, avvicino il libretto e lo apro. Non so cosa sto cercando. Sto solo sperando di trovare qualche spesa folle. Ma la prima matrice è di sole trenta sterline. Patetico! Lo sfoglio e trovo un assegno per cinquecentoventi sterline emesso a favore di Arundel & Son, chiunque essi siano. Poi, un po' più indietro, ce n'è uno per settemilacinquecentoquindici sterline a favore dell'American Express. Be', un po' meglio. Però non è la lettura più eccitante del mondo. Potrebbe essere il libretto d'assegni di chiunque. Persino il mio.

Lo richiudo e lo spingo dov'era, sull'altro lato del tavolo, e alzo gli occhi. Così facendo, mi sento gelare. Tarquin mi sta osservando.

É in piedi accanto al bar; il cameriere gli sta indicando l'altro lato del locale. Ma lui non sta guardando il cameriere, lui sta guardando me. Quando i nostri sguardi si incontrano, avverto una stretta allo stomaco. Accidenti! Accidenti! Cosa ha visto, esattamente? Ritraggo veloce la mano e prendo una sorsata di champagne. Poi alzo di nuovo lo sguardo e fingo di vederlo solo allora.
Gli rivolgo un sorriso che lui ricambia, dopo un attimo. Poi scompare e io mi appoggio allo schienale, con il cuore che batte all'impazzata.
Okay, niente panico, mi dico. Compòrtati in modo naturale.

Probabilmente non ti ha visto. E se anche ti avesse visto, non è mica un reato guardare un libretto d'assegni, no? Se mi chiede cosa stavo facendo, dirò... dirò che stavo controllando che avesse compilato correttamente la matrice. Ecco. Se me lo chiede, dirò così.

Ma non lo fa. Torna al tavolo, si infila il libretto in tasca senza proferire una parola, e mi chiede educatamente: «Hai finito?».
«Sì, grazie».

Cerco di sembrare il più naturale possibile, ma sono consapevole del fatto che la mia voce ha un tono colpevole e le guance sono in fiamme.
«Bene. Il conto è sistemato... vogliamo andare?» Ecco qua. Fine della serata. Con impeccabile cortesia Tarquin mi accompagna alla porta, chiama un taxi e paga il tassista perché mi riporti a Fulham. Non oso chiedergli se desidera accompagnarmi a casa o andare da qualche parte per un drink. Ho una sensazione di gelo alla colonna vertebrale che mi impedisce di parlare. Ci scambiamo un bacio sulla guancia, lui mi dice che ha passato una magnifica serata, io lo ringrazio.

E per tutto il tragitto verso Fulham, me ne sto lì seduta con lo stomaco che balla, a chiedermi cosa abbia visto esattamente.

Quando il taxi si ferma davanti a casa, auguro la buonanotte al tassista e faccio per prendere le chiavi. Penso che farò un bel bagno caldo e cercherò di riflettere con calma su quanto è esattamente accaduto. Tarquin mi ha davvero visto mentre guardavo il suo libretto degli assegni? Forse mi ha visto solo mentre lo spingevo al suo posto. O forse non ha visto proprio niente.
Ma allora perché è diventato di colpo così gelido e formale? Deve aver visto qualcosa, sospettato qualcosa. E poi si sarà accorto che sono arrossita e non riuscivo a sostenere il suo sguardo. Oh, Dio, perché devo sempre avere quell'aria colpevole? Non stavo facendo niente di male. Ero solo curiosa. Non è un reato, no? Forse avrei dovuto parlare subito, fare una battuta al riguardo. Non può essere così riservato. E poi non sono neppure sicura che mi abbia visto mentre lo sfogliavo, no? Forse non mi ha visto. Forse sono paranoica.

Mentre infilo la chiave nella toppa ho quasi ritrovato l'ottimismo. D'accordo, alla fine Tarquin non è stato molto cordiale.
Forse non si sentiva troppo bene. O forse non voleva mettermi fretta. Domani gli manderò un bel biglietto, in cui lo ringrazierò e gli suggerirò di andare a vedere un po' di Wagner insieme. Ottima idea. E mi studierò qualcosa di più sui preludi, così se mi chiede di nuovo quale intendevo, saprò rispondere. S'aggiusterà tutto. Non avrei dovuto preoccuparmi.
Spalanco la porta sbottonandomi il cappotto e il mio cuore ha un balzo. Suze mi sta aspettando nell'atrio, seduta sulle scale, con una strana espressione sul volto.
«Oh, Bex» dice, scuotendo il capo con aria di rimprovero.
«Ho appena parlato con Tarquin».
«Ah, bene». Cerco di sembrare naturale, ma mi rendo conto che la mia voce è un po' stridula. Mi volto, mi tolgo il cappotto e lentamente sciolgo la sciarpa, cercando di guadagnare tempo. Cosa le avrà detto, esattamente? «Immagino non serva neppure chiederti perché?» continua lei, dopo un momento.
«Be'...» balbetto, a corto di parole. Dio, come vorrei una sigaretta! «Non ti sto rimproverando. Penso solo che avresti potuto...» Scuote la testa con un sospiro. «Non potevi scaricarlo con un po' più di delicatezza? Mi è sembrato piuttosto turbato.
Quel poverino era davvero cotto di te, sai?» Scaricarlo con un po' più di delicatezza? «Cosa...» mi passo la lingua sulle labbra secche, «cosa ti ha detto?» «Be', lui ha chiamato per dirmi che avevi dimenticato l'ombrello» risponde Suze. «A quanto pare uno dei camerieri è corso fuori a portarglielo. Ma io gli ho chiesto come è andata la serata...» «E lui cosa ti ha detto?» «Be'» risponde Suze, stringendosi nelle spalle. «Ha detto che vi siete divertiti molto, ma che tu gli hai fatto chiaramente capire che non vuoi più rivederlo».
«Ah».
Mi lascio cadere sul gradino, senza forza. Dunque è così.
Tarquin mi ha visto curiosare nel suo libretto d'assegni. Con lui mi sono giocata ogni possibilità.
Però non ha raccontato a Suze cosa ho fatto. Mi ha protetta.
Ha finto che fosse mia la decisione di non vederci più. É stato un vero gentleman.
Veramente lo è stato per tutta la sera, no? É stato gentile, affascinante ed educato. E io non ho fatto altro che mentirgli, per tutto il tempo.
All'improvviso ho una gran voglia di piangere.
«É un vero peccato» dice Suze. «Insomma, so che io non dovrei impicciarmi, ma è un ragazzo così dolce. E sono anni che è cotto di te! Voi due andreste perfettamente d'accordo». Mi lancia un'occhiata implorante. «Non è che per caso ci ripensi?» «A essere sincera, non credo proprio» dico, con voce roca. «Suze, sono un po' stanca. Credo che me ne andrò a letto».
Poi, senza incontrare il suo sguardo, mi alzo e vado lentamente verso la mia stanza.
Bank of London.
London House.
Mill Street EC3R 4DW.
Rebecca Bloomwood.
4 Burney Rd, int. 2.
Londra SW6 8FD.
23 marzo 2000.
Gentile signorina Bloomwood, la ringraziamo per aver fatto richiesta di un Pronto Prestito.
Sfortunatamente "l'acquisto di abbigliamento e cosmetici" non è stato considerato una causale adatta per un prestito così consistente in assenza di garanzie, e il nostro ufficio addetto alle valutazioni ha respinto la sua richiesta.
La ringraziamo comunque per essersi rivolta alla Bank of London e porgiamo distinti saluti.
Margaret Hopkins.
Ufficio prestiti.
Endwich Bank.
Fulham Branch.

3 Fulham Rd.
LONDRA SW6 9JH.
Rebecca Bloomwood.
4 Burney Rd, int. 2.
Londra SW6 8FD.
24 marzo 2000.
Gentile signorina Bloomwood, la presente per confermarle il nostro appuntamento alle 9.30 di lunedì 27 marzo nel nostro ufficio di Fulham. La prego di chiedere di me alla reception.
Nell'attesa di incontrarla, porgo distinti saluti.
Derek Smeath.
Manager.
ENDWICH - LA BANCA SEMPRE AL TUO FIANCO.
{continua}

CAPITOLO QUINDICESIMO.

Non mi sono mai sentita così male come al momento della sveglia. Mai.

La prima sensazione che avverto è il dolore. Un fuoco d'artificio di dolore quando cerco di muovere la testa, quando tento di aprire gli occhi, quando cerco la risposta a poche, fondamentali domande: chi sono? che giorno è? non dovrei essere da qualche altra parte? Per qualche istante resto immobile, respirando affannosamente già solo per lo sforzo di essere viva. In realtà, ho il viso paonazzo e sto cominciando a iperventilare, quindi provo a rallentare e respirare normalmente. Inspira... espira, inspira... espira. Sono certa che ricorderò tutto e mi sentirò meglio.
Inspira... espira, inspira... espira.

Okay... Rebecca. Giusto. Sono Rebecca Bloomwood, non è vero? Inspira... espira, inspira... espira.
Pizza. Ho mangiato pizza. Con chi? Inspira... espira, inspira...
Tarquin.
Oh, Dio! Tarquin.
Il libretto degli assegni. Rovinato tutto. É solo colpa mia.

Vengo assalita da una familiare ondata di disperazione e chiudo gli occhi, cercando di limitare il dolore pulsante alla testa.
Nello stesso istante ricordo che la sera precedente, rientrando nella mia stanza, ho trovato la mezza bottiglia di whisky regalatami tempo prima da una qualche assicurazione, posata sul tavolino da toelette. L'ho aperta anche se a me il whisky non piace e ne ho bevuto... be', di sicuro qualche bella sorsata. Il che potrebbe spiegare perché ora mi sento così male.

Lentamente mi sforzo di mettermi seduta e tendo le orecchie cercando di capire se Suze è in casa. Ma non sento alcun rumore. L'appartamento è vuoto. Sono sola. Sola con i miei pensieri.

Cosa che, a essere sinceri, non sopporto. Mi pulsa la testa e mi sento tremare tutta, ma devo assolutamente mettermi in moto, distrarmi. Uscirò, mi farò un caffè e cercherò di riprendermi.

In qualche modo riesco a tirarmi giù dal letto, barcollo fino all'armadio e mi guardo allo specchio. Quello che vedo non mi piace. Ho un colorito verdastro, la bocca asciutta, i capelli attaccati alla testa. Ma, peggio di ogni altra cosa, è l'espressione nei miei occhi: un profondo, cieco, insopportabile disgusto.
Ieri sera mi è stata offerta un'opportunità, una fantastica opportunità, su un piatto d'argento. E io l'ho gettata nella spazzatura.
Dio, sono un disastro. Non merito di vivere.
Mi dirigo in King's Road e mi perdo tra la folla anonima.

L'aria è fresca e frizzante e, mentre passeggio, mi è quasi possibile dimenticarmi di ieri sera. Quasi, ma non del tutto.
Entro da Aroma e ordino un cappuccino grande, che cerco di bere normalmente, come se andasse tutto bene e io fossi una delle tante ragazze uscita a far shopping la domenica. Ma non posso. Non posso sfuggire ai miei pensieri. Continuano a girarmi nella testa, come un disco che non vuole saperne di fermarsi.
Se solo non avessi curiosato nel suo libretto degli assegni.
Se solo non fossi stata così stupida. Stava andando tutto bene.

Gli piacevo davvero. Aveva intenzione di chiedermi di uscire di nuovo con lui.

Oh, Dio, se potessi tornare indietro, se potessi rivivere la serata...
Non ci pensare. Non pensare a ciò che avrebbe potuto essere. É insopportabile. Se me la fossi giocata bene, forse ora sarei qui seduta a bere un caffè con Tarquin. Probabilmente starei per diventare la quindicesima donna più ricca del paese.
E, invece, cosa sono? Sono indebitata fino al collo. Lunedì mattina ho un appuntamento con il direttore della banca. E non ho idea di cosa farò, non ne ho la minima idea.
Affranta, bevo un altro sorso di cappuccino e scarto il cioccolatino che mi hanno offerto. Non ho voglia di cioccolato, ma me lo infilo in bocca lo stesso.
La cosa peggiore davvero la peggiore di tutte è che Tarquin cominciava a piacermi. Forse non sarà il massimo in termini di aspetto fisico, ma è molto cortese e, a modo suo, pure simpatico. E quella spilla è stata un pensiero davvero gentile.
E il fatto che non abbia raccontato a Suze ciò che mi ha visto fare, e come mi ha creduto quando gli ho detto che adoravo i cani e Wagner, e quei maledetti violinisti del Malawi... era completamente, totalmente privo di sospetti.
Accidenti, ora mi metto a piangere.
Mi asciugo gli occhi col dorso della mano, finisco il cappuccino, mi alzo ed esco. In strada ho un attimo di esitazione, poi prendo a camminare di buon passo. Forse l'arietta fresca scaccerà questi insopportabili pensieri dalla mente. Tra poco mi sentirò meglio.
Cammino e cammino, ma non mi sento affatto bene. Mi fa male la testa, mi sento gli occhi rossi e ho una gran voglia di qualcosa, qualsiasi cosa mi faccia sentire meglio, un drink, una sigaretta, o...
Alzo gli occhi e vedo che sono proprio di fronte a Octagon, in assoluto il mio negozio preferito. Tre piani di abbigliamento, accessori, oggetti, articoli da regalo, caffetteria, banco dei frullati, e un fioraio che ti fa venir voglia di riempire la casa di fiori.
Ho la borsa con me.
Solo una cosetta piccina, tanto per tirarmi un po' su. Una T-shirt, o magari un bagnoschiuma. Ho bisogno di comperarmi qualcosa. Non spenderò molto. Mi basterà entrare e dare un'occhiata.
Sto già aprendo la porta. Oh, Dio, che sollievo! Il calore, le luci... ecco il mio ambiente, il mio habitat naturale.
Solo che, mentre mi dirigo verso le magliette, non sono felice come dovrei. Guardo sugli scaffali, cercando di ricreare l'eccitazione che provo di solito quando mi concedo un regalino, ma, chissà perché, oggi mi sento come svuotata. Scelgo un top corto con una stella d'argento al centro e me lo metto sul braccio, dicendo a me stessa che mi sento già meglio. Poi vedo un espositore pieno di vestaglie. Una vestaglia mi servirebbe proprio.
Ne accarezzo una in spugna a nido d'ape, deliziosa, e dentro di me sento una vocina appena percettibile, come una radio col volume quasi del tutto abbassato, che mi dice: non lo fare, sei in rosso. Non lo fare, sei in rosso.
Sì, d'accordo, sono in rosso.
Ma che importanza ha, poi? É troppo tardi, ormai, perché possa fare una qualche differenza. Poco più, poco meno... tanto sono già in rosso. Con gesto incontrollato tolgo la vestaglia dall'espositore e me la metto sul braccio. Poi afferro anche le pantofole coordinate. Non ha senso prendere una senza le altre. La cassa è proprio alla mia sinistra, ma io la ignoro: non ho ancora finito. Mi dirigo verso le scale mobili e salgo al piano "articoli per la casa". É tempo di comperare un piumino. Bianco, coordinato con la vestaglia nuova. E un paio di guanciali, e una coperta di finta pelliccia.
Ogni volta che aggiungo un pezzo alla pila, sento un'ondata di piacere, come l'esplosione di un fuoco d'artificio. E, per un attimo, va tutto bene. Ma poi, gradualmente, man mano che la luce e le scintille scompaiono, ripiombo nell'oscurità più fredda e più nera. E allora mi metto alla febbrile ricerca di qualcos'altro.
Una grossa candela profumata. Una confezione doccia-gel con un idratante abbinato. Un sacchetto di pot-pourri. Quando aggiungo qualcosa sento ancora quell'ondata, e poi l'oscurità.
Ma, ogni volta, il piacere diventa sempre più breve. Perché non dura? Perché non sono più felice? «Posso aiutarla?» chiede una voce, interrompendo i miei

pensieri. Una giovane commessa in divisa (camicia bianca e calzoni di lino) mi si è avvicinata e sta guardando la mia pila di roba posata sul pavimento. «Vuole che le tenga qualcosa io, mentre lei continua con gli acquisti?» «Oh» rispondo, smarrita, e guardo la roba che ho accumulato.
É davvero tanta. «No, non si preoccupi, ora... ora vado a pagare».

In qualche modo, insieme riusciamo a portare tutti i miei acquisti attraverso la distesa di legno di faggio fino all'elegante cassa in granito in mezzo al negozio, e la commessa comincia a registrare il prezzo di tutti gli articoli. I cuscini sono scontati cosa che non avevo notato e, mentre lei va a controllare il costo esatto, alle mie spalle comincia a formarsi una coda.

«Fanno in tutto 370.56 sterline» dice lei alla fine, sorridendomi.
«Con cosa paga?» «Hmmm... carta Switch» rispondo, prendendo il portafoglio. Mentre lei la passa nel lettore, guardo i sacchetti e mi chiedo come farò a portarli fino a casa.

Ho un sussulto. Non voglio pensare alla casa. Non voglio pensare a Suze, né a Tarquin, né a ieri sera.

«Mi spiace» dice la ragazza, con aria contrita, «ma c'è qualcosa che non va nella sua carta. Non mi dà l'autorizzazione.
Ha qualcos'altro con cui pagare?» mi chiede, restituendomela.
«Oh» rispondo, leggermente turbata. «Be', ho la Visa».

Che imbarazzo! E poi, cosa c'è che non va nella mia carta? A me sembra perfetta. Domani devo ricordarmi di protestare con la banca.

La banca. L'appuntamento con Derek Smeath. Oh, Dio! Presto, pensa a qualcos'altro. Guàrdati attorno, osserva la merce esposta. A questo punto si è formata una coda piuttosto lunga.
Sento la gente che tossicchia e si schiarisce la gola. Stanno tutti aspettando me. Incrocio lo sguardo della donna alle mie spalle e le rivolgo un sorriso imbarazzato.
«No» annuncia la ragazza. «Non va neanche questa».

«Cosa?» Mi giro di scatto, scioccata. Come può essere? É la mia Visa! Accettata in tutto il mondo. Cosa sta succedendo? Non ha senso. Non ha assolutamente...

I miei pensieri si fermano, come sospesi a mezz'aria, e mi sento pervadere da un'orribile sensazione di gelo. Tutte quelle lettere, quelle lettere che ho infilato nel cassetto della toeletta.
Non sarà mica che...

No. Non dirmi che hanno sospeso la mia carta. Non possono aver fatto una cosa simile.
Il mio cuore si mette a battere all'impazzata per il panico.

So di non essere stata molto puntuale nei pagamenti, ma io ho bisogno della mia Visa. Ne ho bisogno! Non possono sospenderla, così, all'improvviso. Di colpo, mi sembra di tremare.

«Ci sono altre persone che aspettano» dice la ragazza, indicando la coda. «Se non può pagare...» «Certo che posso pagare» ribatto, indignata, consapevole di avere le guance in fiamme. Con mano tremante frugo nella borsa e alla fine tiro fuori la mia carta acquisti della Octagon.
Era sepolta sotto tutte le altre, quindi non posso averla usata recentemente.
«Ecco» dico. «Usi questa».

«Bene» risponde la ragazza secca e introduce la carta nel lettore.

É solo mentre aspettiamo in silenzio l'autorizzazione che comincio a chiedermi se ho effettivamente saldato il conto della Octagon. Un po' di tempo fa mi avevano mandato una letteraccia, o mi sbaglio? Qualcosa a proposito di un saldo non pagato. Ma sono sicura di avere provveduto da tempo. Per lo meno in parte. Ne sono certa...

«Devo fare una telefonata veloce» dice la commessa, guardando la macchinetta. Allunga una mano verso il telefono accanto alla cassa e digita un numero.
«Pronto? Sì, dovrei darti un numero di conto...» Dietro di me, qualcuno sospira rumorosamente. Sento le guance che diventano ancora più calde. Non oso voltarmi.
Non oso muovermi.
«Capisco» dice la commessa alla fine, e abbassa il ricevitore.

Mi guarda e, alla vista della sua faccia, il mio stomaco ha un sussulto. La sua espressione non è più contrita, né educata. É semplicemente ostile.

«Il nostro Ufficio servizi finanziari desidera che lei li contatti urgentemente» mi intima, brusca. «Le do il numero».

«Bene» ribatto, cercando di apparire rilassata, come se fosse una richiesta normalissima. «D'accordo, lo farò. Grazie». Tendo la mano per riavere indietro la mia carta acquisti. Non mi importa più niente delle mie spese. Voglio solo andarmene di qui.

«Mi spiace, temo che il suo conto sia stato congelato» mi annuncia la commessa senza neppure abbassare la voce. «Devo trattenere la sua carta».

La guardo, incredula, scioccata. Alle mie spalle sento un brusio, mentre tutti sentono le sue parole e cominciano a darsi di gomito.

«Quindi, a meno che lei non possa pagare con altri mezzi...» aggiunge, guardando la pila di roba sul banco. La mia vestaglia.

Il mio piumino nuovo. La mia candela profumata. Un'enorme, appariscente pila. Cose di cui non ho bisogno, che non posso pagare. Di colpo, la vista di tutta quella roba mi dà il voltastomaco.

Scuoto la testa, stordita. Mi sento come se mi avessero sorpresa a rubare.

«Elsa» chiama la commessa. «Vuoi occuparti di questa merce, per favore? La cliente non intende più acquistarla». Fa un cenno in direzione della pila e l'altra ragazza la sposta, togliendola di mezzo con viso deliberatamente inespressivo.

«Il prossimo, prego».

La donna dietro di me fa un passo avanti, evitando il mio sguardo, imbarazzata. Lentamente, mi volto. Non mi sono mai sentita così umiliata in vita mia. Sembra che tutto il piano mi stia guardando, tutti i clienti, tutte le commesse, tutti che sussurrano e si danno di gomito: "Hai visto? Hai visto cos'è successo?".

Mi allontano con le gambe che mi tremano, guardando dritto davanti a me. É un incubo. Devo uscire al più presto da qui.

Devo uscire da questo negozio, devo andare...

Andare dove? A casa, immagino.

Ma non posso andare a casa e affrontare Suze e le sue considerazioni su quanto è dolce Tarquin. O, peggio, rischiare di incontrarlo. Dio, la sola idea mi fa star male.

Dove vado? Dove vado? Comincio a camminare sul marciapiede, senza guardare la merce che sembra deridermi dalle vetrine. Cosa posso fare? Dove posso andare? Mi sento svuotata, stordita dal panico.

All'angolo mi fermo. Nell'attesa che il semaforo diventi verde guardo distrattamente dei maglioni di cashmere esposti in una vetrina alla mia sinistra. E di colpo, alla vista di un maglione rosso, mi vengono le lacrime agli occhi per il sollievo.

C'è un posto dove posso andare. L'unico posto dove posso sempre rifugiarmi.

A casa. Da mamma e papà.

{continua}

CAPITOLO SEDICESIMO.

Quando nel pomeriggio mi presento senza alcun preavviso a casa dei miei, dicendo solo che vorrei fermarmi da loro per qualche giorno, non mi sembrano affatto scioccati e tanto meno sorpresi.

Anzi, sono talmente poco sorpresi, che comincio a chiedermi se per caso non avessero già messo in conto questa eventualità fin dal mio trasferimento a Londra. Quasi avessero sempre saputo che prima o poi mi sarei presentata alla loro porta senza bagagli e con gli occhi rossi. Di certo si comportano con la stessa calma del personale di un pronto soccorso che ha appena ripassato le procedure d'emergenza.

Solo che il personale di un pronto soccorso non continua a litigare su quale sia il modo migliore per rianimare il paziente.

Dopo qualche minuto mi vien voglia di uscire, lasciare che concordino un piano d'azione e poi suonare di nuovo.

«Va' di sopra e prepàrati un bel bagno caldo» mi invita la mamma un attimo dopo che ho posato la borsa. «Sarai esausta».

«Perché dovrebbe per forza fare un bagno se non vuole?» ribatte papà. «Forse ha voglia di bere qualcosa! Vuoi un drink, tesoro?» «Sarà opportuno?» chiede la mamma, lanciandogli un'occhiata densa di significato, come per dire "Non sarà

per caso un'alcolizzata?", occhiata che nelle sue intenzioni io non avrei dovuto notare.

«Grazie, non ho voglia di alcolici» rispondo, «ma gradirei una tazza di tè».

«Ma certo! Graham, va' ad accendere il bollitore» ordina la mamma e gli lancia un'altra occhiata piena di significato. Non appena lui scompare in cucina, lei mi si avvicina e mi domanda, a voce bassa: «Ti senti bene, tesoro? C'è qualcosa... che non va?».

Oh, Dio! Quando ti senti giù, non c'è niente di peggio del tono comprensivo di tua madre per farti venir voglia di piangere.

«Be'» rispondo con voce un po' incerta, «potrebbe andare meglio. Sono... sono un po' in difficoltà, ma si aggiusterà tutto».

Mi stringo nelle spalle e distolgo lo sguardo.

«Perché, vedi...» prosegue lei, sussurrando, «tuo padre non è così all'antica come sembra. E sono sicura che se anche dovessimo occuparci di... di un piccino, mentre tu vai avanti con la tua carriera...» Cosa?! «Mamma, non ti preoccupare!» esclamo, brusca. «Non sono incinta!» «Non ho mai detto che tu lo fossi» ribatte lei, arrossendo.

«Volevo solo offrirti il nostro sostegno».

Accidenti, ma che tipi sono i miei genitori? Guardano troppe soap opera, ecco il loro problema. Forse speravano che fossi incinta. Magari di un uomo sposato e senza cuore che loro avrebbero potuto uccidere e seppellire sotto il patio.

E poi, cos'è questa faccenda di "offrirti il nostro sostegno"? Mia madre non avrebbe mai detto una frase simile prima di mettersi a guardare Sentieri.

«Be', adesso vieni di là a bere una bella tazza di tè».

Così la seguo in cucina, dove ci sediamo tutti attorno alla tavola. Devo dire che è proprio buono. Un bel tè forte con biscotti al cioccolato e bourbon. Perfetto. Chiudo gli occhi, bevo qualche sorso, poi li riapro e vedo i miei che mi fissano con evidente curiosità. Mia madre cambia immediatamente espressione e sorride, mio padre dà un colpetto di tosse, ma io l'ho capito che muoiono dalla voglia di sapere cos'ho.

«Allora» esordisco con cautela, ed entrambi rizzano la testa, «state tutti e due bene?» «Oh, sì» risponde mia madre. «Noi stiamo bene».

Altro silenzio.

«Becky?» Il tono di mio padre è così solenne che la mamma e io ci voltiamo a guardarlo. «Ti trovi in qualche brutto guaio di cui noi dovremmo essere a conoscenza? Parlacene solo se lo desìderi» si affretta ad aggiungere, «ma volevo che tu sapessi che noi siamo qui per te».

Un altro fiore alla Sentieri. I miei genitori dovrebbero uscire più spesso.

«Ti senti bene, tesoro?» chiede la mamma con dolcezza, e ha un'aria così gentile e premurosa che, mio malgrado, mi scopro a rispondere: «A essere sinceri, un problemino ci sarebbe. Non ve ne ho parlato prima perché non volevo che vi preoccupaste...».

Sento che sto per mettermi a piangere.

«Di cosa si tratta?» chiede la mamma con voce da panico.

«Mio Dio, non sarà per caso un problema di droga?» «No, non si tratta di droga!» esclamo. «Sono solo... è solo che... che sono...» Bevo un lungo sorso di tè. É più difficile di quanto pensassi. Su, Rebecca, avanti, parla.

Chiudo gli occhi e serro le mani attorno alla tazza.

«La verità è che...» dico lentamente.

«Sì?» mi esorta la mamma.

«La verità è che...» Apro gli occhi. «C'è qualcuno che mi perseguita. Un uomo che si chiama... Derek Smeath».

Segue un lungo silenzio rotto dal sibilo di mio padre che inspira a fondo.

«Lo sapevo!» dichiara mia madre con voce secca. «Lo sapevo che c'era qualcosa che non andava!» «Lo sapevamo tutti e due!» ribatte mio padre, posando i gomiti sul tavolo. «Da quanto tempo va avanti questa storia, Becky?» «Ehm... da qualche mese» rispondo, fissando il tè. «In realtà è solo fastidiosa. Non è né grave né seria. Ma io non ce la facevo più a sopportarla».

«E chi è questo Derek Smeath?» domanda papà. «Lo conosciamo?» «Non credo. Io l'ho incontrato per lavoro».

«Ovvio!» esclama la mamma. «Una ragazza giovane e carina come te, con un brillante avvenire...» «É un giornalista anche lui?» mi chiede papà, e io scuoto la testa.

«Lavora alla Endwich Bank. Lui... fa delle cose... tipo telefonare e fingere di essere responsabile del mio conto corrente. E risulta molto convincente».

C'è silenzio mentre i miei assimilano questa notizia e io mi mangio un altro biscotto.

«Bene» conclude la mamma, «credo che dovremo telefonare alla polizia».

«No!» esclamo, sputando briciole per tutto il tavolo. «Non voglio chiamare la polizia! Non mi ha mai minacciato, né cose simili. In verità, non è che mi dia fastidio, è solo seccante e basta.
Pensavo di scomparire per un po'...» «Capisco» conviene papà, lanciando un'occhiata alla mamma.
«Non è sbagliato».

«Quindi, se telefonasse» proseguo, intrecciando le mani in grembo, «dovreste dire che sono andata all'estero, ma che non sapete dove rintracciarmi. Lo stesso se chiama qualcun altro, anche Suze».

«Sei sicura?» chiede la mamma, aggrottando la fronte. «Non sarebbe meglio rivolgersi alla polizia?» «No! Servirebbe solo a farlo sentire importante. Io voglio solo sparire per un po'».

«Bene» conclude papà. «Per quanto riguarda noi, tu non sei qui».

Allunga un braccio sul tavolo e mi prende la mano. Vedendo la sua espressione preoccupata, mi odio per quello che sto facendo. Mi sento così in colpa che, per un attimo, temo che scoppierò a piangere e racconterò tutta la verità.
Ma non posso farlo. Non posso rivelare ai miei cari e dolci genitori che la loro figlia, la cosiddetta ragazza di successo con un lavoro brillante, è in realtà una persona incasinata, disorganizzata, bugiarda e indebitata fino agli occhi.

Ceniamo e guardiamo insieme un adattamento televisivo di Agatha Christie, poi io salgo in camera, indosso una vecchia camicia da notte e mi infilo a letto. E la mattina seguente, quando mi sveglio, sono più felice e riposata di quanto sia mai stata da settimane.

Ma, più che altro, alzando gli occhi al soffitto della mia vecchia camera, mi sento al sicuro. Protetta dal mondo, avvolta nella bambagia. Qui, nessuno può trovarmi. Nessuno sa che sono qui. Non riceverò lettere minacciose, né telefonate, né visite.
É un rifugio. Non ho più alcuna responsabilità: è come se fossi tornata ad avere quindici anni, senza alcuna preoccupazione se non quella di fare i compiti (e oggi non ne ho).

Sono almeno le nove quando mi decido ad alzarmi e, così facendo, mi viene in mente che, a miglia di distanza da qui, a Londra, Derek Smeath sta aspettando che io mi presenti all'appuntamento, tra mezz'ora. Provo un leggero guizzo allo stomaco e per un momento penso di telefonare alla banca con una scusa qualsiasi. Ma, nell'attimo stesso in cui mi viene quest'idea, so che non lo farò. Non voglio neppure prendere atto della sua esistenza. Devo dimenticarmene.
Niente di tutto questo esiste più. Né la banca, né la Visa, né Octagon. Tutti eliminati dalla mia vita, in un colpo solo.

L'unica telefonata che faccio è in ufficio, perché non voglio che mi licenzino mentre non ci sono. Chiamo alle 9.20 prima che arrivi Philip e trovo Mavis della reception.

«Pronto, Mavis, sei tu?» dico, con voce roca. «Parla Rebecca Bloomwood. Puoi avvertire Philip che sono malata?» «Poverina!» esclama Mavis. «Hai la bronchite?» «Non ne sono sicura» gracido. «Ho appuntamento col dottore tra un po'. Ora devo andare. Ciao».

Fatto. Una telefonata e sono libera. Nessuno sospetta niente. Perché dovrebbero? Mi sento leggera e sollevata. É così facile fuggire, così semplice. Avrei dovuto farlo molto prima.

In agguato in un recesso della mia mente, come un piccolo spiritello malvagio, c'è la consapevolezza che non potrò stare qui in eterno e che, prima o poi, dovrò fare i conti con la realtà.

Ma non subito. Non per parecchio tempo. E intanto non voglio pensarci. Mi berrò una bella tazza di tè e guarderò Caffé del mattino, svuotando del tutto la mente.

Quando entro in cucina, trovo papà che legge il giornale seduto a tavola. Nell'aria c'è profumo di toast, in sottofondo la radio. Proprio come quando ero più giovane e vivevo ancora con i miei. Allora la vita era così semplice, così facile: niente conti da pagare, niente problemi economici, niente lettere

minacciose. Vengo assalita dalla nostalgia e mi allontano per riempire il bollitore, sbattendo le palpebre per ricacciare indietro le lacrime.

«Interessante» osserva papà, indicando un pezzo sul "Daily Telegraph".

«Ah, sì?» chiedo, mentre metto una bustina di tè nella tazza.

«Cosa c'è?» «La Scottish Prime ha assorbito la Flagstaff Life».

«Sì, mi pare di averne sentito parlare».

«Tutti gli investitori della Flagstaff Life riceveranno enormi proventi straordinari. A quanto pare, i maggiori della storia».

«Però!» cerco di apparire interessata. Allungo la mano verso una copia di "Good Housekeeping", la apro e comincio a leggere l'oroscopo.

Ma c'è qualcosa che continua a ronzarmi nel cervello. Flagstaff Life. Come mai il nome non mi è nuovo? Chi mi parlava della...

«Martin e Janice!» esclamo all'improvviso. «Sono con la Flagstaff Life da quindici anni!» «Allora si beccheranno un bel po' di soldi» osserva papà.

«A quanto pare maggiore è il tempo che sei con loro, più te ne toccano».

Volta pagina con un fruscio, io mi siedo a tavola con la mia tazza di tè e "Good Housekeeping" aperto a un servizio sui dolci pasquali. Non è giusto, mi scopro a pensare, risentita.

Perché non posso ricevere anch'io una distribuzione di proventi straordinari? Perché la Endwich Bank non viene assorbita da nessuno? In quel caso potrebbero darmi una somma sufficiente a cancellare il mio scoperto, e magari, già che ci sono, licenziare pure Derek Smeath.

«Hai qualche progetto per oggi?» mi chiede papà.

«Veramente no».

Qualche progetto per il resto della mia vita? Veramente no.

Alla fine, passo una gradevole e tranquilla mattinata aiutando la mamma a dividere una pila di vestiti per una fiera di beneficenza; a mezzogiorno e mezzo ce ne andiamo in cucina a preparare un sandwich. Quando guardo l'orologio, il fatto che avrei dovuto trovarmi alla Endwich Bank tre ore prima mi attraversa la mente come un lampo, ma molto molto veloce.

Tutta la mia esistenza londinese mi sembra remota e irreale. Il mio posto è qui, lontano dalla pazza folla, a casa con mamma e papà, una vita rilassata e senza complicazioni.

Dopo pranzo esco in giardino con uno dei cataloghi di vendita per corrispondenza della mamma e vado a sedermi sulla panchina sotto il melo. Un attimo dopo sento una voce ed alzo lo sguardo. É Martin, il vicino di casa. Hmm. Non ho molta voglia di parlare con lui, in questo momento.

«Ciao, Becky! Tutto bene?» «Sto bene, grazie» rispondo, secca. E tuo figlio non mi piace, mi verrebbe da aggiungere. Ma probabilmente penserebbero solo che sono in fase di rifiuto.

«Becky» dice Janice, spuntando accanto a Martin con un attrezzo da giardinaggio in mano. Mi lancia un'occhiata sgomenta. «Abbiamo saputo del tuo... molestatore» aggiunge, con un sussurro.

«Sono dei criminali» incalza Martin. «Quella gente dovrebbe essere rinchiusa».

«Se c'è qualcosa che possiamo fare» si offre Janice, «qualunque cosa, faccelo sapere».

«Sto bene, davvero» rispondo, ammorbidendomi un poco nei loro confronti. «Avevo voglia di starmene un po' qui, lontana da tutto».

«Ma certo» approva Martin. «Che ragazza saggia».

«Stamattina stavo dicendo a Martin che dovresti trovarti una guardia del corpo» aggiunge Janice.

«Coi tempi che corrono non si è mai troppo prudenti» osserva Martin.

«É il prezzo della fama» decreta Janice scuotendo la testa con aria affranta. «É il prezzo della fama».

«Be', e voi come state?» chiedo, cercando di cambiare argomento.

«Oh, noi stiamo bene» risponde Martin. Nella sua voce c'è una nota di forzata allegria. Dopo un attimo di pausa, lancia un'occhiata a Janice, che aggrotta la fronte e scuote appena la testa.

«Dovete essere contenti della notizia» aggiungo. «Della Flagstaff Life».

Silenzio.

«Be', lo saremmo stati...» mormora Martin.

«Nessuno poteva immaginarlo» aggiunge Janice, con una leggera scrollata di spalle. «É una lotteria».

«Come? Credevo vi toccassero dei proventi straordinari».
«A quanto pare...» Martin si sfrega la faccia «... a quanto pare, a noi no».
«Ma... ma perché?» «Martin li ha chiamati questa mattina per vedere quanto ci spettava» spiega Janice. «Sui giornali hanno scritto che i vecchi investitori avrebbero preso migliaia di sterline, ma...» Lascia la frase in sospeso e guarda verso il marito.
«Ma cosa?» chiedo, allarmata.
«A quanto pare questo discorso non è valido per noi» risponde lui imbarazzato «dal momento che abbiamo spostato il nostro investimento. Il nostro vecchio fondo ce ne avrebbe dato diritto, ma...» Martin dà un colpetto di tosse. «Qualcosa prenderemo, ma solo un centinaio di sterline».
Lo fisso senza capire.
«Ma voi avete appena cambiato...» «Due settimane fa» mi interrompe lui. «É questa l'ironia. Se l'avessimo tenuto ancora un po'... e, comunque, quel che è fatto è fatto. Non ha scopo piangere sul latte versato». Si stringe nelle spalle, rassegnato, e sorride alla moglie, che contraccambia il sorriso.
Distolgo lo sguardo e mi mordo il labbro.
Un'orribile sensazione di gelo si sta impadronendo di me.
Hanno deciso di cambiare fondo su mio suggerimento, no? Mi hanno chiesto cosa ne pensavo e io detto di farlo. Ma, ora che ci penso, non avevo già sentito parlare di questa scalata? Mio Dio, io lo sapevo già? Avrei potuto impedir loro di farlo? «Non potevamo sapere che ci sarebbero stati questi proventi straordinari» aggiunge Janice e gli posa una mano sul braccio, come per confortarlo. «Queste cose le tengono segrete fino all'ultimo, non è vero, Becky?» Un groppo alla gola mi impedisce di rispondere. Al momento non riesco a ricordare esattamente. É stata Alicia a parlarmi della scalata, il giorno prima che venissi qui. E poi Philip ha detto qualcosa in proposito in ufficio, qualcosa sul fatto che chi aveva questi fondi monetari avrebbe guadagnato bene. Solo che io non stavo realmente ascoltando. Se non ricordo male mi stavo limando le unghie, in quel momento.
«Ventimila sterline avremmo preso, se l'avessimo tenuto» osserva Martin, con aria cupa. «Se ci pensi, ti viene male. Ma Janice ha ragione, non potevamo saperlo. Nessuno lo sapeva».
Oh, Dio! É colpa mia, è tutta colpa mia. Se solo avessi usato il cervello e riflettuto per una volta nella vita...
«Oh, Becky, non fare quella faccia!» cerca di consolarmi Janice. «Non è colpa tua. Tu non lo sapevi! Nessuno lo sapeva! Nessuno poteva...» «Io lo sapevo» mi sento dire, affranta.
Segue un momento di silenzio attonito.
«Cosa?» chiede Janice con un filo di voce.
«Non è che proprio lo sapessi» preciso, con lo sguardo fisso a terra. «Ma un po' di tempo prima avevo sentito delle voci.
Avrei dovuto parlarvene. Avrei dovuto consigliarvi di aspettare, ma... ma non ci ho pensato. Non me ne sono ricordata».
Mi costringo a sollevare il viso e a incontrare lo sguardo attonito di Martin.
«Mi dispiace. É tutta colpa mia».
C'è un altro momento di silenzio, durante il quale Janice e Martin si scambiano un'occhiata. Abbasso le spalle, e mi odio.
Sento il telefono che squilla, in casa, e rumore di passi quando qualcuno va a rispondere.
«Capisco». É Martin a rompere il silenzio. «Be', non preoccuparti, sono cose che succedono».
«Non ti colpevolizzare, Becky» aggiunge Janice con gentilezza. «É stata una decisione nostra quella di cambiare fondo, non tua».
«E ricorda, recentemente sei stata sottoposta ad un sacco di pressione». Poi Martin mi posa una mano sul braccio per confortarmi. «Questa brutta faccenda delle molestie».
Ora mi metto davvero a piangere. Non merito la gentilezza di questa gente. Gli ho appena fatto perdere ventimila sterline perché ero troppo svagata per tenermi aggiornata su avvenimenti dei quali si suppone dovrei essere al corrente. E sono una giornalista economica, per la miseria! Di colpo mi sento caduta al punto più basso della mia vita.
Cosa ho davanti? Niente. Assolutamente niente. Non so gestire il mio denaro,

non so fare il mio lavoro e non ho un ragazzo.
Ho ferito la mia migliore amica, ho mentito ai miei genitori e ora ho pure rovinato i vicini. Dovrei lasciar perdere e ritirarmi in un monastero buddista.
«Becky?» La voce di mio padre interrompe le mie riflessioni. Alzo lo sguardo, sorpresa. Sta venendo verso di me con espressione turbata.
«Becky, non ti allarmare» esordisce, «ma ho appena parlato al telefono con quel tale Derek Smeath».
«Cosa?» e impallidisco per l'orrore.
«Il molestatore?!» esclama Janice, e papà annuisce serio.
«Un tipo davvero sgradevole. É stato piuttosto aggressivo nei miei confronti».
«Come fa a sapere che Becky è qui?» chiede Janice.
«Avrà tentato» risponde papà. «Io sono stato molto civile: mi sono limitato a dirgli che non c'eri e che non avevo idea di dove fossi».
«E... e lui cosa ha detto?» domando con voce strozzata.
«É uscito fuori con delle sciocchezze a proposito di un appuntamento che tu avresti fissato con lui». Papà scuote la testa.
«Evidentemente questo tizio è suonato».
«Dovreste cambiare numero» suggerisce Martin. «Farvi togliere dall'elenco».
«Ma da dove telefonava?» chiede Janice, alzando involontariamente la voce.
«Potrebbe essere ovunque!» Comincia a guardarsi attorno tutta agitata come se si aspettasse di vederlo saltar fuori da un cespuglio.
«Esattamente» conviene papà. «Quindi, Becky, ora sarà meglio che tu venga in casa. Con questa gente non si sa mai...» «D'accordo». Non riesco a credere che stia succedendo questo. Guardo il volto dolce e preoccupato di mio padre ed all'improvviso mi vien voglia di piangere. Oh, perché non ho detto la verità? Perché mi sono ficcata in questa situazione? «Mi sembri un po' scossa, cara» mi fa Janice, comprensiva.
«Va' a farti una bella tazza di tè».
«Sì. Sì, farò così».
E papà mi conduce gentilmente verso casa, come se fossi una specie di invalida.
La situazione mi sta sfuggendo di mano. Ora non solo mi sento una fallita totale, ma ho la sensazione di non essere neppure più protetta e al sicuro. Mi sento vulnerabile e nevrotica. Mi siedo sul divano accanto alla mamma, a bere tè e a guardare la televisione e, ogni volta che sento un rumore in giardino, trasalisco.
E se Derek Smeath stesse venendo qui? Quanto ci vuole per venire da Londra in macchina? Un'ora e mezzo? Due, se c'è traffico? Non lo farebbe mai. É un uomo molto impegnato.
Però potrebbe.
Potrebbe anche mandare gli ufficiali giudiziari. Oh, Dio! Uomini dall'aspetto minaccioso in giacca di pelle. Mi si stringe lo stomaco per la paura. Sto cominciando a sentirmi come se qualcuno mi stesse davvero molestando.
All'inizio dello stacco pubblicitario, la mamma prende in mano un catalogo pieno di articoli per il giardinaggio. «Guarda questa vaschetta per il bagno degli uccellini, Becky. É deliziosa.
Ho intenzione di prenderne una per il giardino».
«Bene» mormoro, incapace di concentrarmi.
«Hanno anche delle fantastiche cassette per i fiori» aggiunge.
«Starebbero bene nel tuo appartamento».
«Sì, forse».
«Te ne ordino un paio? Non sono costose».
«No, grazie».
«Si può pagare con assegno, carta di credito, o...» «No, grazie, mamma» ripeto, questa volta un po' più secca.
«Puoi telefonare, dare il numero della Visa e fartele consegnare...»
«Piantala, mamma!» esclamo. «Non le voglio, hai capito?» La mamma mi rivolge uno sguardo sorpreso, di leggero rimprovero, poi volta pagina. Io la osservo, in preda al panico.
La mia Visa non funziona, la carta Switch non funziona. Non funziona niente. E lei non se lo immagina neanche.
Non ci pensare. Non ci pensare. Afferro un vecchio numero di "Radio Times" posato sul tavolino e mi metto a sfogliarlo senza realmente guardarlo.

«É un vero peccato quello che è successo ai poveri Martin e Janice, non è vero?» dice la mamma, alzando lo sguardo dal catalogo. «Passare da un fondo all'altro proprio due settimane prima della fusione! Che sfortuna!» «Lo so» mormoro, fissando una pagina dei programmi.
Non voglio pensare a Martin e Janice.
«Sembra quasi una terribile coincidenza» insiste, scuotendo la testa, «che la società abbia lanciato questo nuovo fondo proprio prima della fusione. Sai, deve esserci un sacco di gente che ha fatto esattamente come loro e che ha perso un sacco di soldi. Una vera disdetta». Alza lo sguardo verso la televisione. «Oh, guarda, ricomincia».
Parte lo stacco musicale della Ruota della fortuna e dal televisore si leva uno scroscio di applausi. Ma io non ascolto più, non ho più interesse per vocali e consonanti. Sto pensando a quello che ha appena detto la mamma. Una terribile coincidenza...
Ma non è stata una coincidenza, vero? La banca ha scritto a Janice e Martin suggerendo di passare da un fondo all'altro. Hanno persino offerto un incentivo, giusto? Un orologio da viaggio.
Perché lo hanno fatto? Di colpo sono sull'allerta. Voglio vedere la lettera della Flagstaff Life e scoprire esattamente quanto tempo prima della fusione l'hanno mandata.
«Finale» dice la mamma, fissando lo schermo. «Oh, finisce con la i. Può essere finali?» «Io faccio un salto qua fuori» dico, alzandomi in piedi. «Torno tra un secondo».
Quando Martin viene ad aprire, vedo che anche lui e Janice stavano guardando La ruota della fortuna.
«Salve» esordisco impacciata. «Mi stavo chiedendo... potremmo fare due chiacchiere veloci?» «Ma certo!» risponde Martin. «Entra. Gradisci uno sherry?» «Oh» faccio io, presa in contropiede. Non che abbia qualcosa in contrario, ovviamente, ma non sono neppure le cinque. «Be', allora grazie».
«Mai troppo presto per uno sherry!» annuncia Martin.
«Ne prendo un altro anch'io, grazie, Martin» urla Janice dal soggiorno. Che mi venga un colpo: questi due sono alcolizzati! Oh, Dio, forse anche questo è colpa mia. Forse le loro disavventure finanziarie li hanno spinti a cercare conforto nell'alcol e nella televisione.
«Mi stavo giusto chiedendo...» esordisco, un po' nervosa, mentre Martin versa lo sherry scuro in un grosso bicchiere «così, tanto per sapere, potrei dare un'occhiata alla lettera che avete ricevuto dalla Flagstaff Life, quella che vi suggeriva di passare da un fondo all'altro? Mi incuriosiva sapere quando vi è arrivata».
«Proprio il giorno in cui l'hai vista anche tu» risponde Martin. «Perché ti interessa?» Alza il bicchiere: «Alla tua». «Salute» e bevo un sorso. «Pensavo...» «Vieni in soggiorno» mi interrompe e mi fa accomodare.
«Ecco, amore mio» e Martin porge a Janice lo sherry. «Salute!» «Shhh» risponde lei. «C'è il gioco dei numeri! Devo concentrarmi».
«Pensavo di fare una piccola inchiesta» sussurro a Martin, mentre l'orologio della Ruota della fortuna ticchetta. «Mi sento così in colpa...» Martin si mette a frugare dentro una credenza di quercia intagliata. «Ecco qua la lettera. E così... vuoi scriverci sopra un articolo?» «É possibile» rispondo. «A te non dispiacerebbe, vero?» «Dispiacermi?» Si stringe nelle spalle. «No, perché?» «Shhh!» ripete Janice. «Il rebus!» «Bene» sussurro. «Allora... la prendo. Posso?» «Spiegato!» grida Janice. «No. Spietato!» «E grazie per lo sherry». Bevo una sorsata, rabbrividendo appena per il gusto stucchevole, poso il bicchiere ed esco dalla sala in punta di piedi.
Mezz'ora dopo, seduta nella mia camera, dopo aver letto e riletto la lettera della Flagstaff Life, sono certa che ci sia sotto qualcosa. Quanti investitori sono passati da un fondo all'altro dopo aver ricevuto questa offerta di merda e un orologio da viaggio... e perso i loro proventi straordinari? E, cosa più interessante ancora, quanto ha risparmiato la Flagstaff Life? Di colpo decido che lo devo assolutamente scoprire. Per la prima volta in vita mia sono davvero interessata ad una vicenda finanziaria.
E non voglio semplicemente scriverci sopra un articolo per un giornaletto come

"Far fortuna risparmiando".
Ho ancora nella borsa il biglietto da visita di Eric Foreman, con il suo numero di telefono diretto. Lo prendo e lo fisso per un momento, poi vado al telefono e digito velocemente il numero prima di cambiare idea.
«Eric Foreman, "Daily World" » tuona la voce all'altro capo.
Mio Dio, lo sto davvero facendo? «Salve» attacco, un po' nervosa, «sono Rebecca Bloomwood di "Far fortuna risparmiando". Non so se si ricorda di me... ci siamo conosciuti alla conferenza stampa della Sacrum Asset Management».
«Esatto. Proprio così» risponde lui tutto allegro. «Come sta, mia cara?»
«Bene» rispondo, e serro la mano attorno al ricevitore.
«Benissimo. Ehm... mi chiedevo se state ancora lavorando all'inchiesta Possiamo fidarci dei signori dei fondi pensione?» «Sì, perché?» «É che...» deglutisco e mi sforzo di proseguire, «è che credo di avere una storia che potrebbe interessarvi».
{continua}

CAPITOLO DICIASSETTESIMO.

Non ho mai lavorato così tanto a un articolo. Mai.
E, badate bene, non mi è mai stato chiesto di scriverne uno così in fretta. In redazione abbiamo un mese intero di tempo per preparare gli articoli, e ci lamentiamo pure. Quando Eric Foreman mi ha chiesto se potevo farlo per l'indomani, all'inizio ho creduto che stesse scherzando e ho risposto «Ma certo!».
Stavo per aggiungere: «Anzi, ve lo mando tra cinque minuti!», quando mi sono resa conto che faceva sul serio. Accidenti.
Così la mattina seguente come prima cosa mi presento a casa di Martin e Janice con un dittafono. Prendo nota di tutte le informazioni riguardanti il loro investimento e cerco di aggiungervi piccoli dettagli commoventi come mi ha suggerito Erie.
«A noi interessa la vicenda umana» mi ha detto al telefono, «non i noiosi particolari economici. Voglio che il lettore provi compassione per loro, voglio che pianga per questa coppia di lavoratori, di pensionati, che credevano di poter contare sui loro sudati risparmi, e invece sono stati rapinati dai papaveri della finanza. In che tipo di casa vive questa gente?» «Una villetta indipendente con quattro camere da letto, nel Surrey».
«Per carità! Questo non lo scriva» ha tuonato nel telefono.
«Io voglio della gente onesta, povera e orgogliosa, che non ha mai chiesto un solo penny allo stato e ha risparmiato pensando alla vecchiaia. Si sono fidati di una rispettabile società finanziaria e si sono beccati un calcio in faccia».
Poi ha fatto una pausa durante la quale sembrava si stesse pulendo i denti con uno stecchino. «Insomma, ha capito cosa voglio, no? Crede di riuscirci?» «Ehm... sì, certo!» balbetto.
Mio Dio, penso, abbassando il ricevitore. Mio Dio, in cosa mi sono andata a cacciare? Ma ormai è troppo tardi per cambiare idea. Il passo successivo è convincere Martin e Janice che a loro non dispiace comparire sul "Daily World". Il problema è che non si tratta del "Financial Times", né del "Times". (Però, come gli faccio notare, poteva andare peggio. Poteva trattarsi di una rivista scandalistica, rischiavano di trovarsi tra una modella in topless e una foto sfocata della Posh Spice).
Fortunatamente, però, sono così colpiti dal fatto che io mi impegni tanto per loro, che non sembrano dare troppa importanza al giornale per cui sto scrivendo. E quando gli comunico che verso mezzogiorno verrà un fotografo a scattare qualche foto, si direbbe che stia per arrivare la regina in persona.
«I miei capelli!» esclama Janice sgomenta, guardandosi allo specchio. «Credi che ci sia il tempo per chiamare Maureen a farmi fare una piega?» «Temo di no. E poi vanno benissimo» la rassicuro. «Dovete sembrare il più naturali possibile. Gente normale, onesta». Mi guardo attorno in soggiorno nel tentativo di cogliere qualche spunto significativo da inserire nell'articolo.
"Un biglietto di buon anniversario inviato dal figlio campeggia in bella vista sulla mensola lucida del caminetto, ma quest'anno non ci saranno festeggiamenti per Martin e Janice Webster".
«Devo chiamare Phyllis!» annuncia Janice. «Non ci crederà».
«Sei mai stato nell'esercito?» chiedo a Martin. «O magari nei pompieri o

qualcosa del genere, prima di diventare agente di viaggio?» «No, cara» risponde lui, aggrottando la fronte. «Sono solo stato cadetto a scuola».
«Oh, bene. Può andare».
"Martin Webster giocherella con il distintivo da cadetto che era così orgoglioso di portare da giovane. La sua è stata una vita di duro lavoro, spesa al servizio degli altri. Ora, da pensionato, dovrebbe poter godere delle ricompense che merita, ma i papaveri della finanza lo hanno truffato, portandogli via i suoi risparmi. Il «Daily World» chiede..." «Ti ho fotocopiato tutti i documenti» dice Martin. «Tutte le carte. Non so se ti possano servire...» «Oh, grazie» prendo la pila di fogli dalle sue mani, «li leggerò attentamente».
"Quando l'onesto Martin Webster ha ricevuto una lettera dalla Flagstaff Life che lo invitava a passare da un fondo a un altro, si è fidato, pensando che i gestori ne sapessero più di lui.
"Ma due settimane più tardi ha scoperto che lo avevano derubato delle sue ventimila sterline di proventi straordinari.
"«Mia moglie si è ammalata per questo» ci racconta «e io sono molto preoccupato»".
Hmmm...
«Janice, ti senti bene?» le chiedo, con naturalezza.
«A essere sincera sono un po' nervosa» ammette, voltandosi verso di me. «Non vengo mai bene in fotografia».
"«Ho i nervi a pezzi», ci ha confidato la signora Webster con voce rotta, «non mi sono mai sentita così tradita in vita mia»".
«Bene, credo di avere elementi sufficienti». Mi alzo e spengo il dittafono. «Potrebbe essere necessario dover alterare leggermente quello che ho registrato per far funzionare meglio la storia. A voi non dispiace, vero?» «Certo che no!» risponde Janice. «Scrivi pure tutto ciò che vuoi, Becky! Ci fidiamo di te».
«E poi cosa succede?» chiede Martin.
«Dovrò parlare con la Flagstaff Life e sentire qual è la loro giustificazione».
«Giustificazione?» replica Martin. «Non c'è alcuna giustificazione per quello che ci hanno fatto!» «Lo so. Esattamente» concludo con un sorriso.
Torno a casa e salgo in camera mia, carica di adrenalina. Mi manca solo una dichiarazione della Flagstaff Life e poi potrò mettermi a scrivere il pezzo. Non ho molto tempo: deve essere pronto per le due, se voglio che venga inserito nell'edizione di domani. Dio, quanto è eccitante. Perché il lavoro non mi è mai sembrato così entusiasmante prima d'ora? Afferro il telefono e compongo il numero della Flagstaff, solo per sentirmi spiegare dalla centralinista che i rapporti con la stampa sono gestiti da una società esterna. Mi dà un numero che mi sembra di conoscere; perplessa, lo digito.
«Brandon Communications, buongiorno» fa una voce vellutata.
Ma certo! Di colpo mi sento un po' nervosa. La parola "Brandon" mi ha colpita dritta allo stomaco come un pugno. Mi ero completamente scordata di Luke Brandon. A essere sincera, mi ero scordata di tutto il resto della mia vita e non ho la minima voglia di ricordarmelo.
Però non devo parlare con lui in persona, giusto? «Pronto? Sono Rebecca Bloomwood. Ehm... io volevo parlare con chi si occupa della Flagstaff Life».
«Un attimo che controllo...» risponde la voce. «Sì, è un cliente di Luke Brandon. Le passo subito la sua assistente...» La voce scompare prima che io possa ribattere qualcosa.
Oh, Dio. Non posso farlo. Non posso parlare con Luke Brandon. Ho buttato giù delle domande su un pezzo di carta e le fisso senza realmente vederle. Di colpo rivivo tutta l'umiliazione provata quel giorno al ristorante con lui, l'orribile sensazione di vuoto allo stomaco quando ho udito la nota di condiscendenza nella sua voce e mi sono resa conto di come mi considerava.
Uno zimbello. Una nullità.
E invece sì. Posso farcela, mi dico. Posso farcela. Sarò determinata e formulerò le mie domande con professionalità.
«Rebecca!» É una voce femminile. «Come stai? Sono Alicia».
«Oh» faccio io, sorpresa. «Credevo mi passassero Luke. Si tratta della Flagstaff Life».
«Sai, Luke Brandon è un uomo molto impegnato. Posso rispondere io alle tue

domande».
«Bene» e faccio una pausa. «Ma la Flagstaff non è un tuo cliente, vero?»
«Sono certa che in questo caso non ha alcuna rilevanza» risponde lei con una risatina. «Cosa volevi sapere?» «Dunque...» guardo il mio elenco «è stata una scelta deliberata della Flagstaff Life quella di invogliare i suoi investitori a uscire da un fondo monetario subito prima di annunciare la distribuzione dei proventi straordinari? C'è della gente che ha perso un sacco di soldi, sai?»
«Sì...» Ma non sta parlando con me. «Grazie, Camilla. Io prendo salmone affumicato e lattuga».
«Cosa?» «Scusa, Rebecca. Sì, ti seguo. Sto prendendo nota... Temo che dovrò richiamarti per una risposta».
«Ma io ne ho bisogno adesso!» ribatto. «Devo consegnare il pezzo tra poche ore».
«Ho capito» e poi, di colpo, la voce di Alicia si fa più attutita.
«Niente salmone affumicato... preferisco il pollo alle mandorle. Sì». La voce torna normale. «Hai altre domande? Senti, vuoi che ti mandi la nostra documentazione istituzionale? Quella dovrebbe rispondere a ogni tipo di quesito. Oppure potresti inviarci le tue domande per fax».
«Bene» concludo brusca. «Lo farò». E metto giù il telefono.
Resto a fissare il vuoto per qualche istante. Stupida oca presuntuosa. Non si è neppure data la pena di prendere sul serio le mie richieste.
Poi, pian piano, mi rendo conto che questo è il modo in cui mi trattano tutte le volte che chiamo gli uffici stampa. Nessuno ha mai fretta di rispondere alle domande, ti tengono ore in attesa e poi ti dicono che richiameranno, cosa che non fanno mai. Prima non mi importava. Prima non mi sono mai curata che le persone mi prendessero sul serio o meno.
Ma oggi mi interessa. Oggi quello che sto facendo mi sembra importante e voglio essere presa sul serio.
Bene. Dimostrerò chi sono, penso, agguerrita. Lo dimostrerò a tutti quanti, Luke Brandon compreso. Farò vedere a tutti che Rebecca Bloomwood non è uno zimbello.
Con improvvisa determinazione, prendo la macchina per scrivere di mio padre. Infilo un foglio e accendo il dittafono.
Respiro profondamente ed attacco a scrivere.
REBECCA BLOOMWOOD.
THE PINES.
43 ELTON RD.
OXSHOTT.
SURREY.
FAX PER ERIC FOREMAN.
"DAILY WORLD".
DA REBECCA BLOOMWOOD.
28 marzo 2000.
Gentile Eric, le invio il mio articolo di 950 parole sulla Flagstaff Life e la mancata distribuzione di proventi straordinari. Spero le piaccia.
Con i migliori saluti.
Rebecca Bloomwood.
Giornalista economica.
{continua}

CAPITOLO DICIOTTESIMO.

La mattina seguente mi sveglio alle sei. É patetico, lo so, ma sono eccitata come una bambina il giorno di Natale (o meglio, come me il giorno di Natale).
Sdraiata a letto, mi dico di fare la persona matura rilàssati e non pensarci , ma non so resistere. La mia mente pullula di immagini di pile di giornali nelle edicole di tutto il paese, della montagna di copie del "Daily World" che saranno consegnate a domicilio stamattina, dell'esercito di persone che aprirà il quotidiano, sbadigliando e chiedendosi chissà che c'è di nuovo.
E cosa vedranno? Vedranno il mio nome! Rebecca Bloomwood, sul "Daily World"! La prima volta che la mia firma compare su un giornale a tiratura nazionale. "Di Rebecca Bloomwood". Non è fantastico? So che il pezzo è passato perché ieri pomeriggio Eric Foreman mi ha telefonato per comunicarmi che il caporedattore era molto soddisfatto. E l'hanno messo su una pagina a colori in modo che la foto di Janice e Martin risulti meglio. Hanno dato davvero grande spazio alla

vicenda. Non riesco ancora a crederci. Il "Daily World"! Mentre me ne sto sdraiata lì a pensare, mi viene in mente che deve esserci già una pila di giornali nell'edicola all'angolo.
Un'intera pila di quotidiani ancora intonsi. E l'edicola apre alle... a che ora? Alle sei, se non ricordo male, e ora sono le sei e cinque. Quindi potrei andare a comperarne una copia, se volessi.
Potrei alzarmi, infilarmi qualcosa e scendere all'edicola.
Ma non lo farei mai, ovvio che no. Non sono così puerile da correre giù non appena apre il negozio, solo per vedere il mio nome. Voglio dire, per chi mi avete preso? No, farò un salto più tardi magari verso le undici o mezzogiorno , prenderò il giornale, lo sfoglierò fingendomi mediamente interessata, e me ne tornerò a casa. Probabilmente non lo acquisterò neppure.
Ho già visto il mio nome stampato, prima d'ora, no? Non è proprio il caso di farla così lunga.
Ora mi giro dall'altra parte e mi rimetto a dormire. Non capisco perché mai mi sono svegliata così presto. Dev'essere colpa degli uccellini. Chiudo gli occhi, spiumaccio il guanciale, penso a qualcos'altro... chissà che ci sarà oggi per colazione? Ma non hai mai visto il tuo nome sul "Daily World", giusto? dice una vocina dentro di me. Non l'hai mai visto su un quotidiano a tiratura nazionale.
Mio Dio, non ce la faccio più. Non posso aspettare ancora.
Devo assolutamente avere quel giornale.
Salto giù dal letto, mi vesto in fretta e scendo le scale in punta di piedi. Fuori l'aria è fresca e frizzante, la strada completamente deserta. Quant'è bello svegliarsi presto. Perché non mi alzo alle sei tutte le mattine? Una bella passeggiata prima di colazione, come fa la gente a New York. Brucerei vagonate di calorie e me ne tornerei a casa per una rinvigorente colazione a base di cereali e succo d'arancia appena spremuto.
Perfetto. Questo sarà il mio nuovo stile di vita.
Ma come arrivo all'edicola il cuore comincia a battermi forte e, senza volere, rallento il passo fino a un'andatura da funerale.
Ora che sono qui, comincio a sentirmi nervosa. Non sono del tutto sicura di voler vedere il mio nome stampato.
Magari mi compro solo un Mars e me torno a casa.
Spingo con cautela la porta e trasalisco allo scampanellio.
Non voglio attirare l'attenzione su di me, questa mattina. E se il tizio dietro il banco avesse letto il mio articolo e pensasse che è una schifezza? Oh, Dio, è davvero logorante. Non avrei mai dovuto diventare giornalista, avrei dovuto fare l'estetista, che poi è sempre stato il mio sogno. Forse non è troppo tardi. Potrei fare un corso e aprire il mio salone...
«Ciao, Becky!» Alzo lo sguardo e resto sorpresa. Martin Webster è lì, in piedi davanti al banco. con una copia del "Daily World" in mano.
«Ero sveglio» mi spiega con aria imbarazzata «e ho pensato di fare un salto qui a dare un'occhiata...» «Ah... anch'io». Mi stringo nelle spalle con naturalezza.
«Visto che ero già in piedi».
Mi cade lo sguardo sul giornale e sento che lo stomaco fa una capriola. Dio, questa tensione mi uccide. Fa' che muoia in fretta, almeno.
«Allora... com'è?» chiedo, con voce strozzata.
«Be'...» inizia Martin, guardando la pagina con espressione perplessa, «certo che è grosso». Ruota il giornale per mostrarmelo e per poco non mi accàscio. C'è una foto a colori a tutta pagina di Martin e Janice, che fissano storditi l'obiettivo, sotto il titolo Coppia truffata dai papaveri della Flagstaff Life.
Con mano leggermente tremante afferro il giornale. Il mio sguardo corre attraverso la pagina e si posa sulla prima colonna di testo... ed eccolo lì! "Di Rebecca Bloomwood". C'è il mio nome! Quella sono io! Si sente tintinnare il campanello della porta ed entrambi ci voltiamo. Con mio grande stupore, ecco papà.
«Oh!» fa lui, con un colpo di tosse imbarazzato. «Tua madre voleva che ne comperassi una copia e visto che ero sveglio...» «Anch'io...» si affretta ad aggiungere Martin.
«E io pure» dico.
«Bene» conclude papà. «Allora... c'è?» «Oh, sì» rispondo. «C'è». Volto il giornale in modo che possa vederlo.

«Accidenti» fa lui. «É grosso, eh?» «La foto non è male, vero?» Martin è entusiasta. «Risaltano molto i fiori delle tende».
«Sì, la foto è fantastica» convengo.
Non ho intenzione di abbassarmi a chiedere cosa ne pensa dell'articolo. Se vuole farmi i complimenti per come scrivo, bene; se non vuole... non ha alcuna importanza. Il punto è che io ne sono orgogliosa.
«Anche Janice è venuta bene» prosegue Martin, sempre studiando la fotografia.
«Sì, molto bene, anche se ha l'aria un po' afflitta» aggiunge papà.
«I professionisti sanno come illuminare una foto» osserva Martin. «Guardate come la luce cade proprio qui, su di lei...» «E il mio articolo?» gemo pietosamente. «Ti è piaciuto?» «Oh, è molto buono!» risponde Martin. «Scusa, Becky, avrei dovuto parlartene subito! Non l'ho ancora letto per intero, ma mi sembra che fotografi esattamente la situazione. Mi fa sembrare quasi un eroe!» E poi aggiunge, aggrottando la fronte: «Anche se io non ho mai combattuto nelle Falkland, sai?».
«Oh, be'...» «E tu hai scritto tutto questo ieri, sulla mia macchina per scrivere?» mi interrompe papà. Sembra meravigliato.
«Sì. Fa un bell'effetto, no? Hai visto la mia firma? "Di Rebecca Bloomwood"».
«Janice ne sarà entusiasta. Sarà meglio che ne compri due copie».
«Io ne prenderò tre» dice papà. «Tua nonna vorrà vederlo».
«Io ne prenderò una. No, magari due». Con naturalezza afferro un malloppo di giornali e lo mollo sul bancone.
«Sei copie?» mi chiede il commesso. «Ne è sicura?» «Mi servono per l'archivio» rispondo, arrossendo.
Quando arriviamo a casa, mamma e Janice ci stanno aspettando sulla porta, impazienti di vedere il "Daily World".
«Che capelli!» esclama Janice vedendo la fotografia. «Sono orrendi! Cosa gli hanno fatto?» «Ma no, tesoro!» protesta Martin. «Sei rimasta benissimo».
«Anche le tende sono venute bene» osserva la mamma, guardando da dietro le spalle di Janice.
«É proprio quello che ho appena detto» conferma Martin gongolante.
Ci rinuncio. Ma che genere di famiglia ho, che mostra più interesse per le tende che per il giornalismo impegnato? E, comunque, non m'importa. Sono ipnotizzata dalla mia firma: "Di Rebecca Bloomwood". "Di Rebecca Bloomwood".
Dopo che tutti hanno guardato e riguardato il giornale, la mamma invita Janice e Martin a colazione da noi e papà va a preparare il caffè. C'è un'atmosfera di festa e tutti continuano a ridere per ogni sciocchezza. Probabilmente è che nessuno di noi riesce a credere che Janice e Martin siano sul "Daily World" (e anch'io, ovviamente: "Di Rebecca Bloomwood").
Alle dieci mi defilo e vado a telefonare a Eric Foreman, così, tanto per fargli sapere che ho visto l'articolo.
«É venuto bene, non è vero?» mi chiede lui, tutto allegro. «Il caporedattore tiene molto a questa inchiesta, quindi se dovessero capitarle altre storie mi lanci un urlo. Mi piace il suo stile.
É lo stile giusto per il "Daily World"».
«Mi fa piacere» dico, anche se non sono del tutto certa che si possa considerare un complimento.
«Ah, già che la sento» aggiunge «sarà meglio che mi dia i suoi estremi bancari».
Il mio stomaco ha un sussulto. Perché Eric Foreman vuole i miei estremi bancari? Oh, merda. Vorrà controllare che le mie finanze siano in ordine, o qualcosa del genere? Vorrà verificare il mio grado di solvibilità? «Oggigiorno viene fatto tutto tramite bonifico bancario» mi sta spiegando. «Quattrocento sterline. Vanno bene?» Cosa? Cosa sta...
Oh, mio Dio! Ha intenzione di pagarmi. Ma certo! «Benissimo» mi sento rispondere. «Nessun problema. Allora...
le devo dare il mio numero di conto, giusto?» Quattrocento sterline, penso stupita, frugando nella borsa alla ricerca del libretto degli assegni. Quattrocento sterline, così! Non riesco a crederci.
«Ottimo» conclude Eric Foreman, prendendo nota.
«Passerò tutto io all'ufficio contabilità». E poi, dopo un attimo di pausa, aggiunge: «Senta, per caso lei sarebbe libera per articoli di carattere generale? Vicende di interesse umano, cose di questo tipo?».

Se sono libera? Sta scherzando! «Certo» rispondo, cercando di non mostrarmi troppo eccitata.
«Anzi... le preferisco agli articoli economici».
«Bene. Allora terrò gli occhi aperti, caso mai capitassero dei pezzi adatti a lei. Come le ho detto, credo che lei abbia lo stile giusto per il nostro giornale».
«Fantastico! Mille grazie».
Abbasso il ricevitore con un gran sorriso stampato sulle labbra. Ho lo stile giusto per il "Daily World"! Ah, finalmente ho trovato la mia nicchia di mercato! Il telefono squilla di nuovo e afferro il ricevitore, chiedendomi se non sia già Eric Foreman con l'offerta di altro lavoro.
«Pronto? Parla Rebecca Bloomwood» rispondo, con tono professionale.
«Rebecca» dice la voce brusca di Luke Brandon, e mi si gela il sangue nelle vene. «Potresti spiegarmi che cazzo sta succedendo?» Oh, merda! Sembra davvero arrabbiato. Per un attimo resto paralizzata.
Ho la gola asciutta e la mano sudata attorno al telefono. E ora cosa gli dico? Cosa diavolo gli dico? Un momento, però... io non ho fatto niente di male.
«Non so a cosa ti riferisci» rispondo, cercando di prendere tempo. Calma. Calma e sangue freddo.
«Al tuo intervento di pessimo gusto sul "Daily World". Al tuo articoletto fazioso, parziale e probabilmente diffamatorio».
Per un attimo sono così scioccata che non riesco a parlare.
Fazioso? Diffamatorio? «Non è fazioso!» balbetto, alla fine. «É un buon articolo. E non è affatto diffamatorio. Posso provare tutto quello che ho scritto».
«E suppongo che fosse troppo scomodo interpellare l'altra parte in causa, vero?» ribatte lui, brusco. «Suppongo che tu fossi troppo impegnata con la tua prosa elevata per contattare la Flagstaff Life e chiedere la loro versione dei fatti. Hai preferito avere una bella storia piuttosto che rovinarla cercando di dare un'immagine obiettiva».
«Io ho provato a chiedere l'altra versione dei fatti!» esclamo, furiosa. «Ieri ho chiamato la tua stupida società di pierre e ho detto che stavo scrivendo questo articolo!» Silenzio.
«Con chi hai parlato?» mi chiede Luke.
«Con Alicia. Le ho fatto una domanda molto precisa sulla politica della Flagstaff in merito al passaggio tra fondi e lei mi ha risposto che mi avrebbe fatto sapere in séguito. Le ho detto che avevo una scadenza urgente».
Luke emette un sospiro impaziente.
«Perché cazzo hai parlato con Alicia? La Flagstaff è un cliente mio, non suo».
«Lo so! Ed è quello che le ho fatto notare, ma Alicia mi ha risposto che tu sei un uomo molto impegnato».
«Le hai detto che stavi scrivendo un articolo per il "Daily World"?» «No» rispondo, e mi sento arrossire. «Non ho specificato per chi stavo scrivendo, ma se me lo avesse chiesto non glielo avrei nascosto. Solo che non si è presa la briga di farlo: ha dato per scontato che quello di cui mi stavo occupando non fosse importante». Mio malgrado sto alzando la voce per l'agitazione.
«Be', si è sbagliata. Vi siete sbagliati. E forse ora comincerete a trattare con rispetto tutti, non solo le persone che secondo voi sono importanti».
Mi interrompo, ansimando leggermente. Segue un silenzio stupefatto.
«Rebecca» dice Luke alla fine, «se questo ha a che fare con quanto è accaduto tra di noi l'altro giorno... se si tratta di una qualche meschina vendetta...»
Dio, sto per esplodere.
«Non mi insultare!» urlo. «Non tentare di trasformarla in una questione personale, perché non lo è! Semmai prenditela con l'incompetenza dei tuoi collaboratori! Io mi sono comportata in maniera assolutamente professionale, vi ho dato la possibilità di rendere nota la vostra versione dei fatti e, se l'avete sprecata, non è colpa mia».
Senza dargli il tempo di replicare, sbatto giù il ricevitore.
Quando rientro in cucina sono piuttosto scossa. E pensare che Luke Brandon mi piaceva. Pensare che sono persino andata a salutarlo al ristorante. Pensare che ho permesso che mi prestasse venti sterline. É solo uno sciovinista arrogante ed egocentrico...
«Telefono!» urla la mamma. «Vado io!» Dio! Sarà di nuovo lui? Avrà richiamato

per scusarsi. Be', se pensa di blandirmi si sbaglia di grosso. Non ritratterò neppure una parola. E glielo farò capire, anzi, gli dirò pure...
«Becky, è per te».
«Bene» rispondo calma, e mi avvio verso il telefono. Non mi affretto, non mi faccio prendere dal panico, sono perfettamente padrona della situazione.
«Pronto?» «Rebecca? Sono Eric Foreman».
«Oh! Salve!» «Ci sono novità in merito al suo articolo».
«Ah, sì?» rispondo, cercando di mantenermi calma, ma ho lo stomaco in subbuglio. E se Luke Brandon avesse parlato con lui? E se davvero avessi scritto qualcosa di sbagliato? Ho controllato tutti i fatti... vero? «Ho appena parlato con quelli di Caffé del mattino. Sa, il programma televisivo? Rory ed Emma. Sono interessati alla sua storia».
«Cosa?» chiedo, stupidamente.
«Stanno facendo una nuova rubrica: "I nostri soldi". Ogni settimana invitano un esperto per spiegare ai telespettatori come tener d'occhio le loro finanze». Eric Foreman abbassa la voce. «Francamente sono rimasti un po' a corto di argomenti.
Hanno parlato di mutui, carte fedeltà, pensioni... insomma le solite fesserie».
«Capisco». Sto cercando di sembrare intelligente ma, mentre le sue parole prendono lentamente significato, mi sento stordita. Rory ed Emma hanno letto il mio articolo? Rory ed Emma in persona? Me li immagino mentre leggono il giornale reggendolo assieme, litigandoselo per vedere meglio.
Ma capisco che è una sciocchezza. Ne avranno avuto una copia a testa.
«Insomma, per farla breve, vorrebbero che lei partecipasse alla trasmissione di domani mattina per parlare di questa storia dei proventi straordinari e mettere in guardia i telespettatori.
Le interessa? Perché in caso contrario posso sempre raccontare che aveva un impegno precedente».
«No! No, dica loro che...» deglutisco a fatica «che sono interessata».
Mentre abbasso il ricevitore mi sento come se stessi per svenire. Non posso crederci: andrò in televisione.

Bank of Helsinki.
Helsinki House.
1 24 Lombard St.
LONDRA EC2D 9YF.
Rebecca Bloomwood.
c/o William Green, Società per la ricerca del personale.
39 Farringdon Square.
Londra EC4 7TD.
27 03 2000.
Hyva Rebecca Bloomwood.
Oli erittain hauska tavata teidat viime viikolla, vaikka tapaaminen jaikin lyhyeksi. Olitte selvasti hermostunut, mika on aivan ymmarrettavaa. Siita huolimatta mina ja kollegani ihailimme tavallisuudesta poikkeavaa luonteenlaatuanne. Olemme varmoja, etta teista olisi yhtiollemme paljon hyotya, ja mielellamme tapaisimme teidat uudestaan, ehka lounaan merkeissà.
Haluaisin onnitella teita suurenmoisesta artikkelistanne "Daily World" lehdessa. Olette selvasti taitava ilmaisemaan ajatuksianne, ja on suuri ilo paasta pian keskustelemaan kanssanne aidinkielellani. Toivoisin etta ottaisitte minuun yhteytta ylla mainitulla osoitteella.
Parhain terveisin.
Ystavallisesti.
Jan Virtanen.
{continua}

CAPITOLO DICIANNOVESIMO.

L'auto che deve portarmi agli studi televisivi arriva puntuale alle sette e mezzo della mattina seguente. Quando suona il campanello, mamma, papà e io sussultiamo anche se sono ormai dieci minuti che aspettiamo in un silenzio carico di tensione.
«Bene» dice papà con tono burbero, lanciando un'occhiata all'orologio. «Sono

arrivati, dopotutto».
Quando gli ho riferito degli accordi presi, ieri sera, papà ha sentenziato che la macchina non sarebbe arrivata e che gli sarebbe toccato accompagnarmi agli studi. Ha persino studiato il percorso migliore e ha chiamato lo zio Malcolm, come riserva.
(A essere sinceri, io credo che ci sperasse).
«Oh, Becky» la voce della mamma trema, «buona fortuna, tesoro». Mi guarda, scuotendo la testa. «La nostra piccola Rebecca in televisione... non riesco a crederci».
Faccio per alzarmi, ma papà mi trattiene posandomi una mano sul braccio.
«Prima che tu vada ad aprire la porta, Becky, sei sicura di quello che fai, vero?» mi chiede. «Dei rischi cui vai incontro».
Lancia un'occhiata alla mamma, che si morde il labbro.
«Andrà tutto bene!» cerco di risultare rassicurante.
«Davvero, papà, ne abbiamo già parlato».
Ieri sera a papà è venuto in mente che, se fossi comparsa in televisione, il mio molestatore avrebbe scoperto dove mi trovavo.
All'inizio è stato irremovibile: avrei dovuto annullare l'impegno. C'è voluta tutta la mia capacità di persuasione per convincere lui e mamma che sarei stata perfettamente al sicuro negli studi televisivi. Avevano pure preso in considerazione l'idea di assoldare una guardia del corpo. Roba da non crederci. Insomma, che figura ci avrei fatto a presentarmi con una guardia del corpo? Ma, a pensarci bene, avrei potuto anche passare per una tipa misteriosa. Accidenti, avrebbe potuto essere una buona idea.
Il campanello suona di nuovo e io salto in piedi.
«Bene, stai attenta» mi raccomanda papà.
«Certo. Non ti preoccupare!» e afferro la borsa. Mi avvio calma verso la porta, cercando di non dare a vedere quanto sia eccitata, ma dentro mi sento leggera come una bolla di sapone.
Non riesco a credere che tutto stia andando per il meglio.
Non solo comparirò in televisione, ma tutti sono così gentili con me! Ieri ho avuto parecchie conversazioni telefoniche con un'assistente di produzione di Caffé del mattino, una ragazza davvero simpatica che si chiama Zelda. Abbiamo esaminato fin nei minimi dettagli quello che avrei detto durante il programma, e poi lei ha stabilito che una macchina venisse a prendermi e, quando le ho spiegato che mi trovavo a casa dei miei e non avevo vestiti con me, ci ha riflettuto un attimo, e poi ha detto che avrei potuto scegliere qualcosa dal loro guardaroba. Ma ci pensate? Scegliere qualcosa che mi piace dal loro guardaroba! Immagino che poi me lo lasceranno tenere.
Quando apro la porta, il mio stomaco ha un sussulto. Davanti a me, sul vialetto, c'è un uomo corpulento di mezz'età, in divisa blu, fermo accanto a una lucente berlina scura. Il mio autista privato! Di bene in meglio.
«La signorina Bloomwood?» mi chiede l'autista.
«Sì!» rispondo, incapace di trattenere un sorriso deliziato.
Allungo una mano verso la maniglia ma lui mi precede, apre la portiera con gesto teatrale e resta lì, sull'attenti, in attesa che io salga. Dio, mi sento come una star del cinema! Mi volto verso casa e vedo mamma e papà fermi sulla soglia, che mi guardano stupiti.
«Ciao!» li saluto, cercando di sembrare naturale, come se mi spostassi tutti i giorni a bordo di una macchina con autista.
«Ci vediamo dopo!» «Becky, sei tu?» É Janice che spunta in vestaglia da dietro la siepe. Nel vedere l'auto spalanca gli occhi e si volta verso la mamma che, a sua volta, si stringe nelle spalle come per dire: "Lo so, non è incredibile?".
«Buongiorno, Janice» dice papà.
«Buongiorno, Graham» risponde lei, tutta sognante. «Oh, Becky! Non ho mai visto una cosa simile in tutti questi anni...
Ah, se Tom potesse essere qui...» Si interrompe e si rivolge alla mamma. «Avete scattato qualche fotografia?» «No!» risponde la mamma, costernata. «Non ci abbiamo pensato. Presto, Graham, va' a prendere la macchina!» «No, aspetta. Meglio la telecamera» ribatte Janice. «Ci metto un attimo. Potremmo far arrivare l'auto sul vialetto, e quando Becky esce dalla porta... con Le quattro stagioni come colonna sonora... e poi tagliare su...» «No!» mi affretto a rispondere, vedendo l'espressione divertita sul volto dell'autista. Dio, com'è imbarazzante!

Sembravo così naturale, così professionale. «Non c'è tempo per le foto. Devo andare agli studi».
«Sì» conviene Janice, improvvisamente nervosa. «Sì, non puoi fare tardi». Lancia un'occhiata ansiosa all'orologio, quasi temesse che il programma potesse essere già iniziato.
«Comincia alle undici, vero?» «La trasmissione inizia alle undici» risponde papà, «ma io ho detto a tutti di programmare il videoregistratore per le undici meno cinque».
«Giusto. Non si sa mai» approva Janice con un sospiro.
«Non andrò neppure in bagno, stamattina, per paura di perdermelo».
Segue un silenzio reverenziale mentre io salgo in auto. L'autista chiude la portiera con gesto elegante, quindi gira attorno alla macchina per andare al posto di guida. Premo il pulsante per abbassare il finestrino e rivolgo un sorriso ai miei genitori.
«Becky, tesoro, cosa fai dopo?» mi chiede la mamma. «Torni qui o vai nel tuo appartamento?» Di colpo sento il sorriso svanire ed abbasso lo sguardo, fingendo di armeggiare con i comandi del finestrino. Non voglio pensare al dopo.
Anzi, non riesco neppure a visualizzarlo, il dopo. Comparirò in televisione... oltre non vado. Il resto della mia vita è isolato, chiuso in una scatola in fondo alla mia mente e non voglio neppure ricordarmi che è lì.
«Non lo so» rispondo. «Vediamo cosa succede».
«Probabilmente dopo ti porteranno a pranzo da qualche parte» decreta papà con l'aria di chi sa. «Questa gente dello spettacolo non fa altro che andare a pranzo con qualcuno».
«Pranzi a base di cocktail» aggiunge Janice con una risatina.
«All'Ivy» sentenzia la mamma. «É lì che si incontrano gli attori, vero?»
«L'Ivy è roba da vecchi» ribatte papà. «La porteranno al Groucho Club».
La cosa sta diventando ridicola.
«Sarà meglio andare» dico, e l'autista annuisce.
«Buona fortuna, tesoro» grida papà. Alzo il finestrino e mi appoggio allo schienale. L'auto si allontana ronzando lungo il vialetto.
Per un po' viaggiamo in silenzio. Continuo a guardare con noncuranza fuori dal finestrino per vedere se qualcuno mi ha notato a bordo della mia macchina con autista e si sta chiedendo chi io sia. Ma siamo sulla superstrada a due corsie e procediamo così veloci che probabilmente non si distingue neppure la mia faccia.
«E così lei andrà a Caffé del mattino?» mi domanda l'autista dopo un po'.
«Sì» rispondo e immediatamente mi si stampa un sorriso beato sulla faccia. Dio, devo proprio smettere di sorridere come un'idiota.
«Per cosa si presenta?» L'autista interrompe i miei pensieri.
Sto per rispondere: "Per diventare famosa e magari rimediare qualche vestito gratis", quando mi rendo conto di quello che intende.
«Una vicenda finanziaria» rispondo con perfetto aplomb.
«Ho scritto un articolo sul "Daily World", i produttori lo hanno letto e mi hanno voluta nel programma».
«É già stata in televisione prima d'ora?» «No» ammetto con una certa riluttanza. Ci fermiamo a un semaforo e l'autista si volta a guardarmi.
«Andrà tutto bene» mi rassicura. «Non si faccia prendere dal nervosismo».
«Nervosismo?» ripeto, con una risatina. «Io non sono affatto nervosa! Anzi, sono impaziente».
«Mi fa piacere. Allora se la caverà benone. Certa gente si siede sul divano convinta di essere tranquilla e rilassata, felice come una pasqua... e poi, quando vede la lucina rossa e si rende conto che due milioni e mezzo di persone in tutto il paese la stanno guardando, si fa prendere dal panico. Non capisco come mai».
«Oh, be'... io non sono così».
«Bene» conclude l'autista.
«Bene» faccio eco, un po' meno sicura di me, e guardo fuori dal finestrino.
Io me la caverò egregiamente. Ovvio. Non sono mai stata nervosa in vita mia, figuriamoci se comincio proprio adesso...
Due milioni e mezzo di persone.
Dio, se ci pensi sono davvero tante, no? Due milioni e mezzo, tutte sedute a fissare lo schermo. A guardare la mia faccia in attesa di ciò che dirò.
Non ci pensare. L'importante è ricordarsi per quanto tempo mi sono preparata.

Ieri sera sono stata ore davanti allo specchio a provare e riprovare, e so praticamente a memoria ciò di cui devo parlare.

Il livello della conversazione deve essere molto basso, mi ha detto Zelda, perché a quanto pare il settantasei per cento del pubblico di Caffé del mattino è costituito da casalinghe che si occupano di bambini, e la loro capacità di concentrazione è molto scarsa. Ha continuato a scusarsi per quello che lei definisce "livello terra-terra". É cosciente del fatto che gli esperti finanziari come me debbano sentirsi molto frustrati e io, ovviamente, le ho dato ragione.

Ma, a essere sinceri, sono sollevata. Anzi, per quanto mi riguarda, più terra-terra è, meglio è. Insomma, un conto è scrivere un articolo per il "Daily World" con tutti gli appunti a portata di mano, un altro è rispondere a domande complesse in un programma televisivo dal vivo. (Un pensiero che mi terrorizza, in realtà, anche se a Zelda non l'ho detto. Non voglio che pensi che sono un'oca).

In ogni caso comincerò così: "Se aveste la possibilità di scegliere tra un orologio da viaggio e ventimila sterline, cosa scegliereste?". Rory ed Emma risponderanno: "Le ventimila sterline, è ovvio"., e io: "Esattamente. Le ventimila sterline". Farò una breve pausa, per permettere che la cifra si imprima bene nella mente degli spettatori e poi proseguirò: "Sfortunatamente, quando la Flagstaff Life ha offerto ai suoi clienti un orologio da viaggio perché trasferissero i loro risparmi da un fondo all'altro, non li ha avvertiti che così facendo avrebbero perso ventimila sterline di proventi straordinari!".

Non suona affatto male, no? Rory ed Emma mi faranno alcune facili domande del tipo: "Cosa può fare la gente per tutelarsi?", e io darò delle belle risposte semplici. E alla fine, per mantenere la trasmissione sul leggero, parleremo delle diverse cose che si possono comperare con ventimila sterline.

In realtà, è la parte che aspetto con maggior impazienza. Mi sono già venute in mente un sacco di cose. Lo sapevate che con tutti quei soldi si possono comperare cinquantadue orologi di Gucci e resta ancora denaro sufficiente per una borsa? Gli studi di Caffé del mattino sono fuori città e, quando ci avviciniamo ai cancelli che tutti conoscono perché appaiono nella sigla d'apertura, provo una fitta di eccitazione. É proprio vero, sono qui! Comparirò in televisione! Il portiere alza la sbarra per farci passare: ci fermiamo davanti a una grande porta a due ante e l'autista viene ad aprirmi la portiera. Quando scendo mi tremano leggermente le gambe, ma mi sforzo di salire decisa i gradini ed entrare nell'atrio.

Mi avvicino al banco della reception e mi presento: «Sono Rebecca Bloomwood. Sono qui per Caffé del mattino».

L'addetta cerca il mio nome su una lista, digita un numero sul telefono e dice: «Jane? É arrivata Rebecca Bloomwood».

Poi mi indica una fila di eleganti poltroncine: «Tra poco verrà qualcuno a prenderla».

Mi siedo di fronte a una donna di mezza età con una gran massa di capelli scuri e ribelli e una grossa collana d'ambra al collo. Si sta accendendo una sigaretta e, anche se io non fumo più, di colpo viene voglia anche a me. Non che sia nervosa, è solo che vorrei una sigaretta.

«Mi scusi» la richiama la ragazza della reception, «questa è un'area per non fumatori».

«Accidenti» esclama la donna con voce roca. Tira una lunga boccata e poi spegne la sigaretta in un posacenere e mi rivolge un sorriso cospiratore. «É un'ospite del programma?» mi chiede.

«Sì» rispondo. «E lei?» La donna annuisce. «Sono qui per promuovere il mio nuovo romanzo, Tramonto rosso sangue». E poi prosegue, abbassando la voce per dare più suspense alle sue parole: «Un avvincente racconto di passione, avidità e omicidio, ambientato nello spietato mondo dei riciclatori di denaro sudamericani».

«Oh, suona davvero...» «Gliene regalo una copia» mi interrompe. Fruga dentro una borsa che ha posato accanto a sé e tira fuori un libro in brossura dalla copertina a colori violenti. «Mi ripete il suo nome?» Ripeterglielo? «Rebecca. Rebecca Bloomwood».

«A Becca» dice a voce alta la donna, scrivendo sulla prima pagina, «con affetto e simpatia». Firma con uno svolazzo e mi porge il libro.

«Oh, grazie...» Lancio un'occhiata veloce alla copertina.
«Grazie, Elisabeth».
Elisabeth Plover. A essere sincera, non l'ho mai sentita nominare.
«Suppongo si chiederà come mai conosco tante cose su questo mondo violento e pericoloso» mi sussurra Elisabeth, sporgendosi in avanti e guardandomi con i suoi enormi occhi verdi.
«La verità è che ho vissuto con un riciclatore di denaro per tre lunghi mesi. L'ho amato, ho imparato molte cose da lui... e l'ho tradito». La sua voce si spegne in un bisbiglio tremante.
«Ricordo ancora il suo sguardo mentre la polizia lo trascinava via. Sapeva cosa avevo fatto. Sapeva che ero stata io il suo Giuda Iscariota, eppure, in un certo senso credo che mi abbia amata anche per questo».
«Wow!» esclamo, colpita. «E tutto questo è successo in Sudamerica?» «No» risponde lei, dopo un attimo di pausa. «Ma i riciclatori di denaro sono uguali in tutto il mondo».
«Rebecca?» mi chiama una voce prima che io possa ribattere qualcosa. Entrambe alziamo lo sguardo e vediamo una ragazza con capelli scuri e lisci, in jeans e polo nera, venire verso di noi a passo svelto. «Sono Zelda. Ricorda, ci siamo parlate ieri...» «Zelda!» esclama Elisabeth, alzandosi in piedi. «Come stai, mia cara?» Così dicendo, le tende le braccia.
Zelda la fissa. «Scusi, noi ci...» Si ferma non appena le cade lo sguardo sulla mia copia di Tramonto rosso sangue. «Oh, certo, Elisabeth Plummer. Uno degli assistenti di studio sarà da lei tra un minuto. Nel frattempo, si serva un caffè». Le sorride e poi si volta verso di me. «Rebecca, è pronta?» «Sì!» rispondo, impaziente, alzandomi in piedi. (Devo ammettere che mi sento molto lusingata che Zelda sia scesa ad accogliermi personalmente. Insomma, è chiaro che non lo fa per chiunque).
«É un piacere conoscerla» e Zelda sorride, stringendomi la mano. «Siamo molto contenti di averla nello show. Come nostro solito, siamo totalmente schizzati quindi, se per lei va bene, pensavo di accompagnarla subito da parrucchiere e truccatore, e parlare strada facendo».
«Certo» rispondo, cercando di non far vedere quanto sono emozionata. Parrucchiere e truccatore! Non è fantastico? «C'è stato un piccolissimo cambiamento di programma del quale devo informarla. Niente di cui preoccuparsi...» E poi, chiede alla ragazza della reception: «Notizie di Bella?».
La ragazza scuote la testa e Zelda mormora qualcosa che suona come "stupida vacca".
«Okay, andiamo» e mi fa strada verso una doppia porta.
«Temo che oggi ci sia ancor più confusione del solito. Una degli ospiti fissi ci ha mollati e stiamo cercando un rimpiazzo, poi c'è stato un incidente in cucina...» Apre con una spinta la porta e ci troviamo in un corridoio coperto di moquette verde e affollato di gente. «In più oggi abbiamo gli Heaven Sent 7». aggiunge, voltandosi per parlarmi. «Il che significa che i fan intaseranno il centralino e dovremo trovare camerini sufficienti a contenere sette enormi ego».
«Certo» dico con naturalezza, ma all'improvviso mi sembra di non riuscire più a respirare. Gli Heaven Sent 7? Sono famosissimi! E io sarò ospite dello stesso show insieme a loro! Li conoscerò di persona. Magari dopo andremo a bere qualcosa insieme e diventeremo ottimi amici. Sono un po' più giovani di me, ma non ha importanza. Per loro sarò come una sorella maggiore.
O magari uscirò con uno di loro! Sì! Quello carino con i capelli scuri... Nathan. (O è Ethan? Insomma, quello lì...) Dopo lo show cercherà di incontrare il mio sguardo e a voce bassa mi chiederà di andare a cena con lui senza gli altri. Andremo in un piccolo ristorante, e all'inizio sarà una cosa calma e tranquilla, ma poi la stampa scoprirà tutto e diventeremo una di quelle coppie famose che non fanno altro che andare alle prime.
E io indosserò...
«Bene, eccoci qui» annuncia Zelda e io alzo lo sguardo, intontita.
Ci troviamo sulla soglia di una stanza con le pareti interamente coperte di specchi e faretti. Ci sono tre persone sedute, con indosso delle mantelline. Alcune ragazze in jeans, molto trendy, ne stanno truccando due, alla terza stanno facendo la piega. In sottofondo si sente della musica e nell'aria c'è un chiacchiericcio rilassato misto al profumo di lacca, cipria e caffè.

Praticamente il mio concetto di paradiso.
«Allora» mi spiega Zelda, accompagnandomi da una ragazza con i capelli rossi. «Chloe la truccherà e poi faremo un salto al guardaroba, d'accordo?» «Bene» rispondo, incapace di trattenere un sorriso estasiato quando vedo l'occorrente per il trucco di Chloe. Ci sono circa mille pennelli, vasetti e tubetti delle migliori marche sparpagliati sul bancone davanti a noi.
Dio, che lavoro fantastico! L'ho sempre saputo che avrei dovuto fare la truccatrice.
«Ora, tornando al suo intervento» prosegue Zelda mentre mi accomodo su una poltroncina girevole, «come le ho detto, abbiamo apportato qualche leggero cambiamento alla scaletta di cui avevamo parlato in precedenza...» «Zelda!» chiama una voce maschile da fuori. «C'è Bella al telefono per te!» «Oh, merda!» esclama Zelda. «Senta, Rebecca, devo prendere questa telefonata, ma torno appena posso. D'accordo?» «Benissimo» rispondo, mentre Chloe mi sistema una mantellina sulle spalle e mi raccoglie i capelli all'indietro con una morbida fascia di spugna elastica. In sottofondo, la radio sta trasmettendo la mia canzone preferita di Lenny Kravitz. Non potrebbe essere più perfetto di così.
«Mi limiterò a pulire, tonificare e poi stenderò una base» spiega Chloe. «Se vuole chiudere gli occhi...» Chiudo gli occhi e dopo qualche secondo sento che mi stende sul viso un liquido fresco e cremoso. É la sensazione più deliziosa del mondo. Potrei restare qui seduta un giorno intero.
«Allora» mi domanda Chloe dopo un po', «per cosa partecipa allo show?» «Hmm... finanza» rispondo vaga. «Un intervento sulla finanza».
A essere sinceri mi sento così rilassata che quasi non ricordo più il motivo per cui sono qui.
«Già». Chloe sta stendendo con mani esperte il fondotinta. «Prima ho sentito che parlavano di una roba finanziaria».
Prende una confezione di ombretti, mescola un paio di colori, poi sceglie un pennello. «Dunque, lei è un'esperta di finanza?» «Insomma...» rispondo, stringendomi nelle spalle con modestia.
«Wow!» fa Chloe, cominciando a mettere l'ombretto sulle palpebre. «Io non capisco niente di soldi».
«Io neppure!» fa eco una ragazza con i capelli scuri dall'altro lato della stanza. «Il mio commercialista ha rinunciato a spiegarmi. Come pronuncia le parole "anno fiscale" sento che mi si appanna il cervello».
Sto per rispondere "Anch'io!" e lanciarmi in una bella chiacchierata tra donne, quando mi rendo conto, appena in tempo, che potrebbe non essere opportuno. In fondo, si suppone che io sia un'esperta.
«In realtà è tutto molto semplice» e faccio un sorrisetto compiaciuto, «una volta afferrati i tre princìpi base».
«Davvero?» chiede la ragazza con i capelli scuri e si ferma, con il phon in mano. «E quali sarebbero?» «Oh...» rispondo, schiarendomi la gola. «Dunque... il primo...» Faccio una pausa e mi sfrego il naso. Dio, ho la testa completamente vuota.
«Scusi, Rebecca, devo interromperla». É Chloe, grazie al cielo. «Per le labbra pensavo a un rosa lampone. Cosa ne pensa?» Con tutte queste chiacchiere non ho prestato molta attenzione a quello che ha fatto al mio viso. Ma, guardando bene la mia immagine riflessa nello specchio, non credo a ciò che vedo: occhi enormi, zigomi incredibili... sembro un'altra persona.
Perché non mi trucco così ogni giorno? «Wow! É fantastico!» esclamo senza fiato.
«É stato facile perché lei è calma» osserva Chloe, frugando dentro un cofanetto nero. «A volte ci arriva della gente che trema letteralmente da quanto è nervosa. Persino le celebrità.
Spesso non riusciamo a truccarle».
«Davvero?» e mi sporgo in avanti, pronta a carpire qualche pettegolezzo gustoso. Ma la voce di Zelda ci interrompe.
«Mi scusi tanto, Rebecca!» esclama. «Allora, come andiamo? Il trucco mi sembra ben riuscito. I capelli?» «Il taglio è buono» dice Chloe, prendendo tra le dita qualche ciocca e lasciandola ricadere. «Gli darò una passata per renderli più lucidi».
«Bene. E poi la portiamo al guardaroba» dice Zelda, lanciando un'occhiata agli appunti che tiene in mano, quindi si accomoda sulla poltroncina accanto alla

mia. «Allora, Rebecca, dobbiamo parlare del suo intervento».
«Benissimo» assento, con tono altrettanto professionale.
«L'ho preparato come lo avete chiesto. Semplice e diretto».
«Già, è questo il punto. Ieri, durante la riunione, ne abbiamo parlato e le farà sicuramente piacere sapere che, in fondo, non dobbiamo rimanere poi così terra-terra». Mi sorride.
«Potrà lanciarsi in tutte le spiegazioni tecniche che vuole... grafici, cifre...» «Bene». Mi ha presa in contropiede. «Benissimo! Ottimo. Quantunque, penso sia meglio non esagerare...» «Vogliamo evitare di rivolgerci al pubblico con sussiego.
Insomma, non sono degli stupidi!» Zelda abbassa appena la voce.
«Ieri sono arrivati i risultati di una nuova ricerca di mercato e, a quanto pare, l'ottanta per cento si sente mortificato dai contenuti dello show. Bisogna ristabilire l'equilibrio, e quindi abbiamo completamente cambiato il taglio del suo intervento!» Mi guarda raggiante. «Ecco cosa abbiamo pensato: invece di una semplice intervista, offriremo al pubblico un dibattito tra esperti».
«Un dibattito tra esperti?» ripeto, cercando di non sembrare allarmata come in realtà sono.
«Certo!» esclama Zelda. «Vogliamo un'accesa discussione, opinioni difese con forza, toni roventi se necessario... questo genere di cose».
Opinioni? Ma io non ho opinioni! «Allora, le piace come idea?» chiede Zelda, aggrottando appena la fronte. «La vedo un pochino...» «Benissimo!» Mi sforzo di sorridere. «Proprio... proprio quello che desideravo. Un dibattito tra esperti. Fantastico!» Mi schiarisco la gola. «E... e con chi dovrei avere questo dibattito?» «Con un rappresentante della Flagstaff Life» risponde Zelda, trionfante. «Un testa a testa con il nemico. Sarà una puntata fantastica!»
«Zelda!» chiama una voce da fuori. «C'è di nuovo Bella in linea per te!»
«Ancora!» esclama Zelda, alzandosi. «Rebecca, torno tra un secondo».
«Bene».
«Allora» riprende Chloe tutta allegra «mentre lei non c'è, mettiamo il rossetto». Afferra un lungo pennello e comincia a dipingermi le labbra. Fisso la mia immagine, provando a mantenermi calma, cercando di tenere a bada il panico. Ma il cuore mi batte all'impazzata e ho la gola così stretta che non riesco neppure a deglutire. Non sono mai stata così terrorizzata in vita mia.
Io non posso parlare in un dibattito tra esperti! Non posso farlo. Non ho opinioni, non ho elementi, non so nulla...
Mio Dio, perché sono voluta andare in televisione? «Rebecca, potrebbe cercare di tenere le labbra ferme?» dice Chloe, aggrottando la fronte. «Stanno tremando».
«Scusi» sussurro, fissando la mia immagine come un coniglio spaventato. Ha ragione, sto tremando tutta. Accidenti, così non va bene. Devo assolutamente calmarmi. Pensa zen, làsciati andare a pensieri felici.
Nel tentativo di distrarmi mi concentro sulla mia immagine nello specchio. Sullo sfondo vedo Zelda in piedi nel corridoio che parla al telefono con un'espressione furibonda.
«Sì» la sento dire brusca, «sì, Bella, ma il punto è che noi ti paghiamo un cachet fisso perché tu sia disponibile. Che cavolo dovrei fare, adesso?» Alza gli occhi, nota qualcuno e con la mano fa un saluto. «Okay, Bella, capisco che...» Una donna bionda e due uomini compaiono in corridoio, e Zelda fa un cenno col capo nella loro direzione con aria di scusa.
Non riesco a vedere i loro volti, ma indossano tutti dei cappotti eleganti e portano delle valigette; uno degli uomini tiene in mano un fascicolo gonfio di documenti. Il cappotto della donna è davvero bello, mi scopro a pensare. E ha una borsa di Fendi in cavallino. Chissà chi è.
«Sì» continua Zelda. «Sì. Be'... se sei in grado di suggerirmi un argomento alternativo...» Inarca le sopracciglia in direzione della donna bionda, che si stringe nelle spalle e si volta a guardare il poster sulla parete.
E, in quel momento, il mio cuore si ferma.
L'ho riconosciuta: è Alicia, Alicia della Brandon Communications, a cinque metri da me.
Mi viene quasi da ridere per l'incongruenza della cosa.
Cosa ci fa qui? Cosa ci fa qui Alicia la Stronza dalle Gambe Lunghe? Uno degli uomini si volta per dirle qualcosa e, vedendone il volto, mi pare di conoscere

anche lui. É un altro del gruppo Brandon C., non è vero? Uno di quei tipi dalla faccia da bambino zelante.
Ma cosa ci fanno tutti qui? Cosa sta succedendo? Di certo non sarà per...
No, non possono essere qui per via del...
No! Oh, no! Di colpo provo una gran sensazione di freddo.
«Luke!» É la voce di Zelda dal corridoio e il mio stomaco comincia a torcersi. «Sono così felice che ce l'abbia fatta a venire! Siamo sempre contenti di averla nel nostro programma.
Sa, non avevo idea che lei rappresentasse la Flagstaff Life finché Sandy non ha detto...» Nello specchio vedo la mia faccia impallidire.
Non sta succedendo. Ditemi che non sta succedendo.
«La giornalista che ha scritto l'articolo è già qui e le ho spiegato le novità. Credo che sarà una trasmissione davvero fantastica, un dibattito tra voi due!» Si avvia lungo il corridoio e nello specchio vedo Alicia e Faccia-da-bambino che lo seguono. Poi è la volta della terza persona. E, nonostante lo stomaco mi faccia male da tanto è stretto, non posso fare a meno di voltarmi lentamente mentre Luke Brandon passa davanti alla porta.
Incrocio i suoi occhi scuri e seri e per qualche attimo restiamo a fissarci. Poi lui distoglie lo sguardo e si allontana lungo il corridoio. Resto lì a fissare impotente la mia immagine riflessa, in preda al panico.
APPUNTI PER L'INTERVISTA TELEVISIVA.
CONSIGLI FINANZIARI SEMPLICI E FONDAMENTALI.
1) Preferite orologio o 20000 sterline? Ovvio.
2) Flagstaff Life ha rapinato clienti ignari. State in guardia.
3) Fate sempre molta attenzione con i vostri soldi.
4) Non investiteli in un unico modo, ma diversificate.
5) Attenti a non perderli.
COSA SI PUÒ COMPERARE CON 20000 sterline.
1) Automobile confortevole.
2) Collana di perle e brillanti più un grosso anello con brillanti.
3) Tre abiti da sera di alta sartoria.
4) Pianoforte a coda Steinway.
5) Cinque splendidi divani di pelle.
6) 52 orologi di Gucci più una borsa.
7) Un mazzo di fiori a domicilio ogni mese per 42 anni.
8) 55 cuccioli di labrador con pedigree.
9) 80 maglioni di cashmere.
10) 666 reggiseni Wonderbra.
11) 454 vasetti di idratante Helena Rubinstein.
12) 800 bottiglie di champagne.
13) 2860 pizze fiorentina.
14) 15384 tubi di patatine Pringles.
15) 90909 pacchetti di mentine Polo.
{continua}

CAPITOLO VENTESIMO.

Alle 11.25 sono seduta nel camerino su una poltroncina marrone imbottita. Indosso un tailleur blu notte, collant velati e un paio di scarpe di camoscio col tacco alto. Non sono mai stata così elegante in vita mia. Ma non posso gioire per il mio aspetto, non mi posso godere niente di tutto questo. Riesco solo a pensare che tra quindici minuti dovrò sedermi su un divano e discutere di finanza con Luke Brandon in televisione, dal vivo.
Al solo pensiero mi viene da piangere. O da ridere. É forse una specie di scherzo sadico? Luke Brandon, con il suo quoziente intellettivo da genio e la sua portentosa memoria fotografica, contro di me. Mi farà a pezzi. Mi massacrerà.
«Prendi un croissant, cara» mi dice Elisabeth Plover, che se ne sta seduta di fronte a me e divora un dolce al cioccolato.
«Sono semplicemente sublimi. Ogni boccone è come un raggio di sole della Provenza».
«No, grazie... non ho fame».
Proprio non capisco come faccia a mangiare. Io mi sento come se fossi sul punto di vomitare da un momento all'altro.

Come fa la gente a comparire in televisione ogni giorno? Non c'è da meravigliarsi che siano tutti così magri.

«Tra pochi minuti...» É la voce di Rory dal monitor nell'angolo della stanza, e tutte e due giriamo automaticamente la testa per vedere lo schermo occupato dall'immagine di una spiaggia al tramonto. «Cosa significa vivere con un gangster e poi, rischiando il tutto per tutto, tradirlo? La nostra prossima ospite ha scritto un romanzo esplosivo basato sul suo passato travagliato e misterioso...» «Vi presenteremo poi una nuova serie di dibattiti» aggiunge Emma. L'immagine cambia: una pioggia di monete da una sterlina che cadono a terra. Il mio stomaco si stringe ancora di più. «Caffé del mattino punta i riflettori su uno scandalo finanziario, e due esperti del settore si scontreranno in un dibattito testa a testa».

Sarei io? Oh, Dio, io non voglio essere un'esperta del settore.

Io voglio andare a casa a farmi una bella tazza di tè.

«Ma prima di tutto questo» annuncia Rory con allegria «Scott Robertson si infiammerà in cucina».

L'immagine cambia di colpo e compare un uomo con cappello da chef che sorride brandendo un mestolo. Resto a fissarlo per qualche istante, poi abbasso nuovamente lo sguardo sulle mani strette in grembo. Non riesco a credere che presto ci sarò io, su quello schermo. Seduta sul divano. Cercando qualcosa di intelligente da dire.

Per distrarmi, liscio per l'ennesima volta il mio stupido foglio di carta e leggo i miei miseri appunti. Forse non sarà poi così male, mi scopro a sperare, mentre i miei occhi continuano a posarsi sulle stesse frasi. Forse mi sto preoccupando inutilmente.

Sono certa che la cosa si svolgerà a livello di chiacchiere disimpegnate, semplici e amichevoli. Dopotutto...

«Buongiorno, Rebecca» dice una voce dalla porta. Lentamente alzo gli occhi e mi sento mancare: Luke Brandon è fermo sulla soglia. Indossa un impeccabile abito scuro, ha i capelli lucidi e il viso abbronzato per il cerone. Non c'è traccia di cordialità sul suo volto. La mascella tesa, lo sguardo duro e distaccato. Quando incrocia il mio non tradisce la minima emozione.

Restiamo a fissarci per qualche istante senza parlare. Sento il cuore che mi batte forte nelle orecchie; sotto il trucco ho il viso accaldato. Poi, facendo appello a tutte le mie risorse, mi costringo a salutarlo con calma: «Salve, Luke».

Segue un silenzio carico di attesa mentre lui entra nella stanza. Persino Elisabeth Plover sembra incuriosita da Luke.

«Io conosco questa faccia» esclama, sporgendosi in avanti.

«La conosco. Lei è un attore, giusto? Shakespeariano, ovviamente. Credo di averla vista nel Re Lear tre anni fa».

«Credo che lei si sbagli» ribatte secco lui.

«Ha ragione!» si corregge Elisabeth dando una gran manata sul tavolo. «Era l'Amleto. Me lo ricordo bene: l'angoscia disperata, il senso di colpa, la tragedia finale...» Scuote la testa con aria solenne. «Non dimenticherò mai la sua voce: ogni parola era come una pugnalata».

Luke si gira verso di me: «Rebecca...».

«Luke, ecco le cifre aggiornate» lo interrompe Alicia, entrando di corsa nella stanza per porgergli un foglio. «Salve, Rebecca» aggiunge, rivolgendomi un'occhiata sprezzante.

«Sei pronta?» «Sì, certo» rispondo, appallottolando il mio foglio in grembo. «Prontissima».

«Mi fa piacere per te» dice Alicia, inarcando le sopracciglia. «Sarà un dibattito interessante».

«Sì» ribatto con aria di sfida. «Molto».

Stronza! «Ho appena parlato al telefono con John della Flagstaff Life» comunica Alicia a Luke abbassando la voce. «Ha insistito molto perché tu parlassi della nuova famiglia di fondi Futuro Sicuro. Ovviamente gli ho assicurato...» «Qui stiamo cercando di limitare i danni» taglia corto Luke. «Non è un maledetto spot pubblicitario. Potrà già dirsi fortunato se...» Mi lancia un'occhiata e io distolgo lo sguardo come se non fossi minimamente interessata a ciò di cui sta parlando.

Quando osservo l'orologio mi sento svenire. Dieci minuti.

Mancano solo dieci minuti.
«Okay» annuncia Zelda, entrando nella stanza. «Elisabeth, siamo pronti per lei».
«Splendido» esclama Elisabeth, dando un ultimo morso al dolce al cioccolato. «Come sto? Vado bene?» Si alza e dalla gonna le cade una pioggia di briciole.
«Ha un pezzetto di dolce tra i capelli» le fa notare Zelda, togliendolo, «ma per il resto, cosa posso dire?» Mi guarda e io provo l'impulso irrefrenabile di mettermi a ridere.
«Luke!» Il giovane con la faccia da bambino sta entrando di corsa con un cellulare in mano. «C'è John Bateson per te. E sono arrivati due pacchi...»
«Grazie, Tim» lo interrompe Alicia, prendendo i pacchi e aprendoli. Tira fuori una pila di fogli e comincia a scorrerli velocemente, evidenziando delle cose qua e là con un pennarello.
Nel frattempo Tim si siede, apre un computer portatile e comincia a digitare.
«Sì, John, ho capito benissimo» sta sussurrando Luke con un tono di voce basso e minaccioso, «ma se volessi ascoltarmi anche solo un secondo...» «Tim» dice Alicia, alzando lo sguardo, «potresti controllare velocemente i rendimenti del fondo Previdenza-Più della Flagstaff negli ultimi tre, cinque e dieci anni?»
«Certo» risponde lui e riprende a battere sulla tastiera.
«Tim?» lo chiama Luke. «Puoi stamparmi al più presto la bozza del comunicato stampa dei fondi Futuro Sicuro? Grazie».
Non riesco a crederci. Hanno praticamente installato un ufficio nel camerino di Caffé del mattino, un ufficio della Brandon Communications completo di computer, modem e telefoni...
tutto contro di me e il mio foglio di carta appallottolato.
Mentre osservo il portatile di Tim sputare con efficienza pagina dopo pagina e Alicia porgerle a Luke, una sensazione di gelo comincia ad impadronirsi di me. Insomma, guardiamo in faccia la realtà: non potrò mai batterli. Non ho una sola possibilità.
Farei meglio a rinunciare adesso, dire che non mi sento bene e correre a casa a nascondermi con la testa sotto il piumino.
«Tutti pronti?» chiede Zelda infilando dentro la testa. «Sette minuti».
«Bene» dice Luke.
«Bene» faccio eco con voce incerta.
«Ah, Rebecca, è arrivato un pacco per lei». Zelda entra e mi porge una grossa scatola quadrata. «Torno tra un minuto».
«Grazie, Zelda». Sono sorpresa e, improvvisamente risollevata, comincio ad aprire la scatola. Non ho idea di cosa sia, né di chi l'abbia mandata, ma deve trattarsi di qualcosa di utile, no? Forse informazioni riservate dell'ultimo minuto da parte di Eric Foreman. Probabilmente un grafico o una serie di cifre da tirar fuori al momento cruciale. O qualche documento segreto di cui Luke non è a conoscenza.
Con la coda dell'occhio vedo che tutti i brandoniani si sono bloccati e mi stanno osservando. Gliela farò vedere io. Non sono gli unici a ricevere pacchi in camerino, non sono gli unici ad avere risorse nascoste. Dopo vari tentativi riesco a togliere il nastro adesivo e ad aprire i lembi della scatola.
Mentre tutti mi osservano, un grosso palloncino rosso con Su SCrittO BUONA FORTUNA si solleva verso il soffitto. Attaccato allo spago c'è un biglietto, che io apro senza osare guardare nessuno negli occhi.
Un attimo dopo vorrei non averlo fatto.
«Buona fortuna a te, buona fortuna a te, un grande successo ti aspetta» canta una vocina elettronica dal timbro metallico.
Chiudo il biglietto di colpo e mi sento avvampare. Dio, che imbarazzo!
Dall'altro lato della stanza mi giungono delle risatine soffocate. Alzo gli occhi e vedo Alicia che sussurra qualcosa all'orecchio di Luke. Sul volto di lui compare un'espressione divertita.
Sta ridendo di me. Stanno tutti ridendo di Rebecca Bloomwood, del suo palloncino e del cartoncino musicale.
Per qualche istante resto paralizzata dalla vergogna. Mi sento le guance in fiamme ed ho un groppo in gola: non mi sono mai sentita così poco esperta in vita mia.
Poi Alicia mormora qualche commento maligno e fa una risatina sprezzante, e dentro di me scatta qualcosa. Al diavolo tutti, penso, all'improvviso.

Probabilmente sono solo gelosi.
Perché loro non hanno ricevuto alcun palloncino.
Con aria di sfida apro di nuovo il biglietto per leggere il messaggio.
«In ogni momento, ovunque sarai, noi tutti sappiamo che vincerai» riprende a cantare la vocina metallica. «In alto la testa, avanti sicura, l'ostacolo è vinto, scordiam la paura».
A Becky, con tanto affetto e mille grazie per il meraviglioso aiuto.
Siamo orgogliosi di conoscerti. I tuoi amici.
Janice e Martin.
Resto a fissare il cartoncino, leggendo e rileggendo le parole, e sento bruciare gli occhi. Janice e Martin sono sempre stati buoni amici in tutti questi anni. Non è colpa loro se hanno un figlio stupido. Sono stati gentili con me in ogni momento, anche quando ho dato loro un consiglio disastroso. Glielo devo.
E non ho la minima intenzione di deluderli.
Sbatto le palpebre per ricacciare indietro le lacrime, faccio un respiro profondo e alzo gli occhi. Vedo Luke Brandon che mi guarda con quei suoi occhi scuri e impassibili.
«Amici che mi fanno gli auguri» spiego imperturbabile.
Poso con cura il biglietto sul tavolino, facendo in modo che resti aperto e continui a suonare, poi afferro il palloncino per lo spago e lo lego alla spalliera della mia sedia.
«Okay». Zelda è sulla porta. «Luke e Rebecca, siete pronti?» «Non potrei essere più pronta di così» rispondo con calma e mi avvio verso di lei, passando davanti a Luke.
{continua}

CAPITOLO VENTUNESIMO.

Mentre seguiamo il corridoio in direzione del set, né io né Luke diciamo una parola. Svoltando un angolo gli lancio un'occhiata e vedo che il suo volto è ancor più determinato di quando eravamo in camerino.
Be', per me va bene. Se necessario so essere determinata anch'io. Posso essere dura e professionale. Sollevo il mento e vado avanti a lunghe falcate.
«Dunque, voi due vi conoscete?» chiede Zelda che cammina tra noi.
«Si dà il caso di sì» risponde Luke, brusco.
«Solo per lavoro» aggiungo io, altrettanto brusca. «Luke cerca sempre di promuovere questo o quel prodotto finanziario.
E io cerco sempre di evitare le sue telefonate».
Zelda fa una risata e negli occhi di Luke passa un lampo d'ira. Ma non mi interessa, non mi interessa se si arrabbia o meno. Anzi, più si arrabbia più mi fa piacere.
«Quindi, Luke, l'articolo di Rebecca sul "Daily World" deve averle dato parecchio fastidio» osserva Zelda.
«Non posso dire che mi abbia fatto piacere» ribatte lui.
«Mi ha telefonato per protestare... roba da non credere!» aggiungo io, con aria frivola. «É difficile affrontare la verità, eh, Luke? É duro rendersi conto di quello che c'è sotto l'apparenza delle pubbliche relazioni? Sai, forse dovresti cambiare lavoro».
Silenzio. Mi volto a guardarlo e lui ha un'aria così furibonda che per un attimo temo stia per picchiarmi. Poi la sua espressione cambia e, con voce gelida, dice: «Andiamo in onda e mettiamo fine a questa stupida commedia, d'accordo?».
Zelda mi guarda inarcando le sopracciglia e io le sorrido.
Non ho mai visto Luke così nervoso prima d'ora.
«Okay» annuncia Zelda mentre ci avviciniamo a una porta, «Eccoci qui. Quando siamo dentro parlate piano».
Apre la porta per farci entrare e per un attimo la mia apparente calma vacilla. Mi sento nervosa e intimorita: eccolo lì, davanti ai miei occhi, il vero set di Caffé del mattino, con il divano, le piante e tutto il resto, illuminato dalle luci più abbaglianti che abbia mai visto in vita mia.
É quasi irreale. Quante volte l'ho visto, guardando la televisione da casa? E ora vi prenderò parte. Non riesco a crederci.
«Mancano un paio di minuti allo stacco pubblicitario» ci spiega Zelda, facendo

strada attraverso un intrico di cavi.
«Rory ed Emma sono ancora con Elisabeth nello spazio biblioteca».
Ci fa cenno di sederci ai lati opposti del tavolino e io obbedisco, circospetta. Il divano è più rigido di quanto mi aspettassi e... diverso. Tutto è diverso. Dio, che sensazione strana! Le luci sono così forti che quasi non riesco a vedere nulla, e non so come stare seduta. Arriva una ragazza che mi infila il cavo del microfono sotto la camicetta e lo fissa al bavero. Sollevo una mano per scostarmi indietro i capelli e immediatamente Zelda si precipita verso di me.
«Cerchi di non muoversi troppo, Rebecca, altrimenti si sentono un sacco di fruscii».
«Giusto. Mi scusi».
Di colpo mi sembra che la mia voce non funzioni a dovere.
Mi sento come se mi avessero infilato in gola un grosso batuffolo di cotone idrofilo. Alzo gli occhi verso una telecamera e, con orrore, vedo che zooma su di me.
«Okay, Rebecca» mi dice Zelda, precipitandosi di nuovo nella mia direzione. «Un'altra regola aurea: non guardi la telecamera, d'accordo? Si comporti con naturalezza».
«Bene» rispondo con un filo di voce.
Comportarsi con naturalezza. Facile! «Trenta secondi alle notizie flash. Tutto a posto, Luke?» «Tutto a posto» le risponde lui, calmo. Se ne sta seduto sul divano come se non avesse fatto altro nella sua vita. Tipico. Per gli uomini non c'è problema, a loro non interessa il look.
Cambio posizione, mi tiro giù la gonna, mi liscio la giacca.
Sembra che in televisione si guadagnino cinque chili, il che significa che le mie gambe sembreranno grassissime. Forse dovrei accavallarle dall'altra parte, o magari non accavallarle del tutto. Ma allora sembreranno ancora più grasse.
«Salve!» esclama una voce stridula mentre io non riesco a decidermi sul da farsi. Alzo la testa di scatto e provo una fitta allo stomaco. É Emma March in carne e ossa, avvolta in un tailleur rosa. Sta venendo verso di noi a tutta velocità, seguita da Rory, che sembra avere la mascella ancor più squadrata del solito. Che strano vedere da vicino persone celebri. Chissà perché sembrano finte.
«Eccoci qui» dice Emma tutta allegra e si siede sul divano.
«Dunque voi siete quelli della finanza? Dio, che voglia di far pipì». Si rivolge ai riflettori stringendo gli occhi. «Quant'è lungo lo stacco, Zelda?» «Salve, Roberta!» É Rory e mi stringe la mano.
«Si chiama Rebecca» rettifica Emma, alzando gli occhi al cielo. «É assolutamente incorreggibile» aggiunge, agitandosi sul divano. «Accidenti, devo proprio andare in bagno».
«Troppo tardi» le fa notare Rory.
«Ma non fa male tenersela quando uno deve andare?» chiede Emma aggrottando la fronte. «Una volta non abbiamo avuto un intervento su questo tema? Quella ragazza strana che aveva chiamato spiegando che lei andava in bagno una sola volta al giorno, e il dottor James aveva detto... cosa aveva detto più?» «A me lo chiedi?» risponde Rory allegro. «Queste telefonate mi entrano da un orecchio e mi escono dall'altro. Ti avverto, Rebecca» aggiunge, rivolgendosi a me, «che io non capisco un accidente di questioni finanziarie». Mi fa un gran sorriso che io ricambio, seppur con minore convinzione.
«Dieci secondi» grida Zelda da un lato del set, e il mio stomaco si contrae per la paura. Dagli altoparlanti si sente la sigla di Caffé del mattino, che segnala la fine dello stacco pubblicitario.
«Chi comincia?» dice Emma, sbirciando il gobbo. «Oh, tocca a me».
Ecco. Mi sento quasi la testa leggera per la paura. Non so dove guardare, non so quando parlare. Mi tremano le gambe e tengo le mani strette in grembo. Sono accecata dai riflettori.
Una telecamera sta zoomando alla mia sinistra, ma devo cercare di ignorarla.
«Ben tornati!» esclama Emma guardando dritta nell'obiettivo.
«Cosa preferireste avere? Un orologio da viaggio o ventimila sterline?» "Ma non è possibile!" penso, scioccata. "Questa è la mia battuta. Dovevo dirla io".
«La risposta è ovvia, no?» continua Emma in tono allegro.
«Tutti preferirebbero le ventimila sterline».

«Senza alcun dubbio» interloquisce Rory con un sorriso.
«Ma quando, recentemente, gli investitori della Flagstaff Life hanno ricevuto una lettera in cui li si invitava a trasferire i loro risparmi» e qui Emma assume un'espressione seria «non si sono resi conto che, così facendo, avrebbero perso ventimila sterline di proventi straordinari. Rebecca Bloomwood è la giornalista che ha messo a nudo questa vicenda. Rebecca, crede che questo tipo di truffa sia comune?» All'improvviso tutti guardano me, aspettando che risponda.
La telecamera è puntata sul mio viso, lo studio è silenzioso.
Due milioni e mezzo di persone mi stanno osservando da casa.
Mio Dio, non riesco a respirare.
«Pensa che gli investitori debbano essere prudenti?» mi esorta Emma.
«Sì» riesco a rispondere con una strana voce ovattata.
«Credo proprio di sì».
«Luke Brandon, lei rappresenta la Flagstaff Life» prosegue Emma, voltandosi. «Lei crede...» Merda! Che figura patetica. Patetica! Cosa è accaduto alla mia voce, per la miseria? Cosa ne è delle mie belle risposte preparate? Ecco, non ho neppure sentito la risposta di Luke. Su, Rebecca, concèntrati.
«Quello che bisogna ricordare» sta dicendo Luke con voce suadente «è che nessun investitore ha diritto a una distribuzione di proventi straordinari. Questo non è un caso di truffa».
Sorride a Emma e prosegue. «Invece sono stati alcuni investitori a dimostrarsi un po' troppo avidi, contro il loro stesso interesse. Ora sono convinti di averci rimesso e stanno deliberatamente portando avanti una campagna di diffamazione nei confronti della società. Ma allo stesso tempo ci sono migliaia di persone che hanno guadagnato molto con la Flagstaff Life».
Cosa? Cosa sta dicendo? «Capisco» annuisce Emma. «Quindi, Luke, lei è d'accordo nel...» «Un momento!» mi sento esclamare. «Un momento... signor Brandon, lei ha appena definito avidi gli investitori?» «Non tutti, alcuni».
Lo fisso incredula, sopraffatta dall'indignazione. Mi vengono in mente Janice e Martin le persone più generose e meno avide del mondo e per qualche istante la rabbia che provo è così forte che mi impedisce di parlare.
«La verità è che la maggior parte delle persone che hanno investito con la Flagstaff Life ha avuto rendimenti da record negli ultimi cinque anni» prosegue Luke rivolto verso Emma, che continua ad annuire con espressione intelligente. «Ed è di questo che dovrebbero preoccuparsi: che il loro investimento abbia prestazioni buone e costanti nel tempo e non di una episodica distribuzione di proventi straordinari. Dopotutto la Flagstaff Life è stata originariamente fondata per fornire...» «Mi corregga se sbaglio» lo interrompo, sforzandomi di parlare con calma, «mi corregga se sbaglio, ma la Flagstaff Life non è nata come una cooperativa? Per il mutuo beneficio di tutti i soci. E non per il beneficio di alcuni a scapito di altri».
«Certo» risponde Luke senza battere ciglio, «ma questo non dà diritto a ogni investitore di ricevere ventimila sterline di proventi straordinari, giusto?»
«Forse no» ribatto, alzando appena la voce, «ma avranno pure il diritto di pensare che la società cui affidano i loro risparmi da quindici anni non li ingannerà? Janice e Martin Webster si fidavano della Flagstaff Life. Si sono fidati del consiglio ricevuto. E guardi dove li ha portati la fiducia!» «Gli investimenti sono una questione di fortuna» ribatte Luke blando. «A volte si vince...» «Non si è trattato di fortuna!» mi sento esclamare, infuriata. «Non si è trattato affatto di fortuna! Vuole farri credere che sia stata davvero una coincidenza che la Flagstaff abbia loro consigliato di cambiare fondo d'investimento due settimane prima di annunciare la distribuzione di proventi straordinari?» «I miei clienti hanno semplicemente presentato un'offerta che credevano vantaggiosa per il portafoglio dei loro assistiti» afferma Luke con un sorriso tirato. «Mi hanno assicurato che miravano solo al vantaggio dei loro...»
«Quindi mi sta dicendo che i suoi clienti sono degli incompetenti?» replico. «Che erano animati da ottime intenzioni ma hanno fatto fiasco?» Negli occhi di Luke passa un lampo di rabbia e io sento un fremito di eccitazione.
«Non riesco a capire...» «Be', potremmo andare avanti a discutere tutto il giorno!» ci interrompe Emma, cambiando posizione sul divano. «Ma, passiamo a un argomento un po' più...» «Avanti, Luke» proseguo, interrompendola. «Avanti! O è in un modo o è nell'altro». Mi sporgo in avanti: «O quelli della Flagstaff

Life sono incompetenti, o hanno cercato intenzionalmente di risparmiare. In un caso o nell'altro, sono nel torto. I Webster erano clienti fedeli e meritavano quei soldi. Io sono convinta che la Flagstaff Life li abbia deliberatamente incoraggiati a uscire dal fondo monetario per evitare di dover pagare loro proventi straordinari. É ovvio, no?».

Mi guardo attorno alla ricerca di sostegno e vedo che Rory mi fissa con un'espressione vuota.

«É un po' troppo tecnico per me» mi blandisce con una risatina.
«Un po' troppo complicato».

«D'accordo. Mettiamola in questo modo» ribatto velocemente.
«Supponiamo...» chiudo gli occhi in cerca dell'ispirazione, «supponiamo che io mi trovi in un negozio di abbigliamento e abbia scelto un magnifico cappotto di cashmere di Armani. Okay?» «Okay» risponde Rory, cauto.

«Io adoro Armani!» esclama Emma, animandosi. «Le sue giacche sono magnifiche».

«Esatto. Allora, immaginiamo che io sia ferma alla cassa in attesa di pagare, quando mi si avvicina una commessa e mi fa: "Perché non prende questo cappotto, invece? É di una qualità superiore ed in più c'è in regalo una bottiglietta di profumo". Io non ho motivo per non fidarmi della commessa e quindi penso "Fantastico" e compero l'altro cappotto».
«Giusto» conviene Rory, annuendo. «Fin qui la seguo».

«Ma, una volta uscita dal negozio scopro che quest'altro cappotto non è di Armani, e non è neppure di vero cashmere.
Torno dentro ma si rifiutano di rimborsarmi».

«É una truffa!» esclama Rory come se avesse scoperto la forza di gravità.

«Proprio così. É una truffa. E il punto è che a migliaia di clienti della Flagstaff Life è accaduta esattamente la stessa cosa.
Sono stati convinti a passare dall'investimento originale a un nuovo fondo, operazione che li ha privati di ventimila sterline».
Faccio una pausa per riordinare le idee. «Forse la Flagstaff Life non ha infranto la legge, forse non ha contravvenuto ad alcuna regola, ma esiste la correttezza a questo mondo e loro l'hanno violata. Questi clienti meritavano la loro parte di proventi straordinari. Erano clienti fedeli, di vecchia data, e ne avevano diritto. E se lei è onesto, Luke Brandon, sa che la meritavano».

Concludo il mio pistolotto, senza fiato, e guardo Luke. Mi sta fissando con un'espressione indecifrabile: mio malgrado sento una stretta allo stomaco, deglutisco e cerco di distogliere lo sguardo. Ma, chissà come mai, non riesco a muovere la testa.
É come se i nostri occhi fossero tenuti assieme da una forza magnetica.

«Luke?» interviene Emma. «Come ribatte alle argomentazioni di Rebecca?» Luke non risponde. Continua a fissarmi e io fisso lui, con il cuore che mi batte all'impazzata.

«Luke?» ripete Emma con una nota di impazienza nella voce.
«Come...» «Sì» fa lui. «Rebecca...» Poi si ferma, scuote la testa, quasi sorridendo tra sé, poi alza di nuovo lo sguardo verso di me: «Rebecca, lei ha ragione».
Nello studio c'è un improvviso silenzio.
Apro la bocca ma non riesco a emettere una sola parola.

Con la coda dell'occhio vedo Rory ed Emma che si scambiano un'occhiata perplessa.

«Scusi, Luke» rompe per prima il silenzio Emma, «con questo intende...» «Ha ragione» ripete Luke, con una scrollata di spalle.
«Rebecca ha assolutamente ragione». Allunga la mano per prendere il bicchiere d'acqua, torna ad appoggiarsi allo schienale del divano e beve un sorso. «Se volete la mia sincera opinione, quei clienti meritavano di avere i proventi straordinari. E vorrei tanto che li avessero ricevuti».

Non può essere. Mi sta dando ragione. Come può darmi ragione? «Capisco».
Emma sembra quasi leggermente offesa.
«Dunque, la sua posizione è cambiata?» Segue una lunga pausa, durante la quale Luke fissa intensamente il bicchiere dell'acqua. Poi alza lo sguardo e comincia: «La mia società è stata incaricata dalla Flagstaff Life di curare la loro immagine, ma questo non significa che io sia personalmente d'accordo con tutto ciò che fanno, e tanto meno che io ne sia al corrente». Fa un'altra pausa. «A essere sinceri, io non avevo idea di quanto fosse accaduto finché non ho letto

l'articolo di Rebecca sul "Daily World", che, a proposito, è un ottimo esempio di inchiesta giornalistica» aggiunge, facendo un cenno con la testa nella mia direzione.
«Complimenti».
Lo fisso, incapace di articolare anche un semplice "grazie".
Non mi sono mai sentita così presa in contropiede in vita mia.
Ho voglia di fermarmi, nascondere la testa tra le mani e pensare con calma e lentamente. Ma non posso farlo: sono in televisione e ci sono due milioni e mezzo di persone che mi guardano da tutto il paese.
Merda, speriamo che le mie gambe vengano bene nell'inquadratura.
«Se fossi un cliente della Flagstaff Life e questo fosse successo a me, adesso sarei molto arrabbiato» prosegue Luke.
«Esiste la fedeltà verso i clienti, esiste il gioco pulito. E spero che tutti i clienti di cui curo l'immagine operino nel rispetto di questi due princìpi».
«Capisco» ripete ancora una volta Emma e poi si rivolge alla telecamera.
«Bene... questo è proprio un bel colpo di scena! Luke Brandon, che è qui per rappresentare la Flagstaff Life, ora sostiene che ciò che hanno fatto è sbagliato. Qualche altro commento, Luke?» «A essere sincero non sono sicuro che continuerò a rappresentarli, d'ora in poi».
«Ah» fa Rory, sporgendosi in avanti con espressione intelligente.
«E per quale motivo?» «Insomma, Rory!» esclama Emma con impazienza. Alza gli occhi al cielo e Luke si lascia sfuggire una risatina.
Di colpo ridiamo tutti, me compresa, anche se la mia è una risata leggermente isterica. Incrocio lo sguardo di Luke e sento qualcosa tremare nel mio petto, così guardo in fretta da un'altra parte.
«Bene, allora... dunque» riprende Emma sorridendo alla telecamera. «É tutto dai nostri esperti di finanza. Subito dopo lo stacco pubblicitario, vedremo il ritorno degli hotpants in passerella...» «... e le creme contro la cellulite funzionano davvero?» aggiunge Rory.
«Inoltre i nostri ospiti d'eccezione gli Heaven Sent 7 canteranno dal vivo in studio».
La sigla irrompe dagli altoparlanti ed Emma e Rory si alzano di scatto.
«Magnifico dibattito» si complimenta Emma, allontanandosi di corsa. «Scusate, ma muoio dalla voglia di far pipì».
«Ottimo davvero» aggiunge Rory, convinto. «Non ho capito una parola... ma è venuto davvero bene». Dà una pacca sulla schiena a Luke, mi saluta con un cenno della mano e si allontana dal set.
All'improvviso è tutto finito. Restiamo solo io e Luke, seduti uno di fronte all'altra sui nostri divani, con i riflettori ancora puntati negli occhi e i microfoni pinzati alle giacche. Mi sento leggermente scioccata e stordita.
Ma è successo davvero? «Bene» dico, alla fine, schiarendomi la gola.
«Bene» fa eco Luke con un leggero sorriso. «Complimenti».
«Grazie» rispondo, mordendomi il labbro, imbarazzata.
Chissà se ora si troverà nei guai. Magari, nelle pubbliche relazioni, attaccare pubblicamente uno dei tuoi clienti in televisione è come nascondere la merce alle clienti in un negozio.
Sempre che abbia cambiato idea a causa del mio articolo...
ma non posso chiederglielo, no? Il silenzio si fa più forte e, alla fine, mi faccio coraggio. «Tu hai...» «Volevo...» Attacchiamo a parlare contemporaneamente.
«No» faccio, arrossendo, «di' tu... io stavo... di' pure».
«Okay» riprende Luke, stringendosi appena nelle spalle.
«Volevo chiederti se vuoi venire a cena con me stasera».
Lo fisso, colta alla sprovvista.
Cosa significa andare a cena? Intende forse...
«Per parlare di lavoro» prosegue lui. «Mi piace molto la tua idea di un fondo che fa promozione sulla falsariga dei saldi di gennaio».
La mia cosa? Quale idea? Di cosa sta...
Ah! quella! Sta dicendo sul serio? Era solo frutto di uno dei miei momenti di sciocchezze a ruota libera, quando parlo senza collegare il cervello.
«Credo che potrebbe essere un'ottima promozione per un nostro particolare cliente» sta dicendo «e mi chiedevo se fossi disposta a farci da consulente per questo progetto. Come consulente esterno, ovviamente».

Consulente esterno. Per un progetto.
Non riesco a crederci. Sta parlando sul serio.
«Oh» faccio io, inspiegabilmente delusa, «capisco. Be'... credo di essere libera, stasera».
«Bene. Allora facciamo al Ritz?» «Se vuoi» rispondo pronta, come se ci andassi tutte le settimane.
«Bene» ripete lui con un sorriso negli occhi. «Non vedo l'ora».
E, con mio massimo orrore, prima che riesca a trattenermi mi sento dire, ironica: «E Sacha? Non avevate progetti per stasera?».
Come le parole mi escono dalla bocca mi sento arrossire.
Oh, merda! Perché mai l'ho detto? Segue un lungo silenzio durante il quale vorrei sprofondare e morire.
«Sacha se n'è andata una settimana fa».
Alzo la testa di scatto.
«Oh» mi esce solo un filo di voce. «Peccato».
«Senza alcun preavviso... ha fatto la valigia e mi ha lasciato».
Mi guarda. «Però poteva andare peggio» aggiunge, stringendosi nelle spalle con espressione serissima. «Se non altro non ho comperato anche la sacca».
Oh, Dio, sto per scoppiare a ridere. Non devo. Non posso.
«Mi spiace molto» riesco a dire, alla fine.
«A me no» ribatte guardandomi, e la risata che sentivo nascere dentro di me si spegne. Ricambio il suo sguardo e il mio cuore comincia a battere forte.
«Rebecca! Luke!» Ci voltiamo e vediamo Zelda che ci viene incontro con un blocco per appunti in mano.
«Fantastico!» esclama. «Proprio quello che volevamo. Luke, lei è stato stupendo. E, Rebecca...» Viene a sedersi accanto a me sul divano e mi dà un colpetto sulle spalle. «Lei è stata così brava che stavamo pensando... le piacerebbe restare per la rubrica delle telefonate all'esperto, nella seconda parte dello show?» «Cosa?» la fisso allibita. «Ma io non sono esperta di nulla».
«Ah, questa mi piace!» Zelda si fa una bella risata. «Il bello di lei, Rebecca, è che è così alla mano: il guru della finanza e la ragazza della porta accanto fusi nella stessa persona. Autorevole ma disponibile, competente ma pratica. L'esperto finanziario con cui la gente desidera davvero parlare. Cosa ne pensa, Luke?» «Io penso che Rebecca sarà perfetta» risponde lui. «Non credo che esista persona più adatta di lei. Sarà meglio che io mi tolga dai piedi». Si alza e mi sorride. «Ci sentiamo più tardi, Rebecca. Arrivederci, Zelda».
Lo osservo allontanarsi verso l'uscita evitando i grovigli di cavi sul pavimento, e mi trovo a desiderare che torni a girarsi ancora una volta.
«Bene» Zelda mi stringe appena la mano, «venga che le diamo una ritoccatina».
{continua}

CAPITOLO VENTIDUESIMO.

Sono nata per il piccolo schermo. É la pura verità: sono fatta per stare in televisione.
Siamo di nuovo seduti sui divani Rory, Emma e io mentre al telefono Arme ammette, seppure con qualche esitazione, di non aver mai presentato una denuncia dei redditi.
Lancio un'occhiata ad Emma e sorrido; lei ammicca. Sono una di loro, una del gruppo. Non sono mai stata così felice e soddisfatta in vita mia.
La cosa strana è che quando ero io l'intervistata, mi sentivo nervosa e impacciata, mentre ora che mi trovo sull'altro lato del divano, sono nel mio elemento. Potrei andare avanti tutto il giorno. Non mi danno neppure più fastidio i riflettori, mi sembrano normali. Allo specchio mi sono esercitata nella posizione migliore per star seduta (ginocchia unite, piedi incrociati all'altezza della caviglia) e da lì non mi muovo.
«Ho cominciato a fare le pulizie presso una famiglia» ci racconta Arme «e non mi era mai passato per la mente di presentare una dichiarazione dei redditi. Ma ora il mio datore di lavoro mi ha chiesto se l'ho fatto. Io non ci avevo proprio pensato».
«Povera me!» dice Emma e mi lancia un'occhiata. «Arme mi sembra un po' in difficoltà».
«Certo» convengo, comprensiva. «Be', per prima cosa Arme, potresti non dover pagare affatto le tasse, se sei sotto la soglia minima. Inoltre hai ancora un

sacco di tempo per presentare la denuncia e mettere ogni cosa a posto».
Ed ecco l'altra cosa strana. Dio solo sa come, ma ho sempre una risposta. So tutto su mutui, assicurazioni sulla vita, pensioni. Io so! Qualche minuto fa, Kenneth, un altro ascoltatore, mi ha chiesto qual è il limite minimo di versamento annuale per un piano personale d'accumulo e io ho risposto cinquemila sterline senza neppure pensarci. É come se una parte del mio cervello avesse incamerato ogni singola informazione che io ho usato per i miei articoli su "Far fortuna risparmiando" e, ora che ne ho bisogno, è lì. Chiedetemi qualsiasi cosa! Chiedetemi le regole per la tassazione dei redditi per i proprietari di case. Su, avanti, chiedetemele.
«Se fossi in te, Arme» concludo «contatterei l'Ufficio tributi locale e chiederei consiglio a loro. E non avere paura!» «Grazie. Grazie mille, Rebecca». «Bene, spero che questo possa esserti di aiuto, Arme».
Emma chiude la telefonata e sorride alla telecamera. «Ora passiamo la linea a Davina per le ultime notizie ed il tempo, ma poi, visto che siete così in tanti a chiamare, torneremo ancora con "I nostri soldi" per rispondere ai vostri quesiti».
«C'è un sacco di gente che ha problemi economici» aggiunge Rory.
«Pare proprio di sì, e noi vogliamo aiutarli» ribatte Emma. «Quindi se avete dei quesiti, piccoli o grandi, chiedete consiglio a Rebecca Bloomwood allo 0333 4567». Si immobilizza per un attimo, sempre sorridendo alla telecamera, poi, quando la lucina rossa si spegne, si rilassa e si appoggia allo schienale.
«Sta andando molto bene!» osserva tutta allegra mentre una ragazza del trucco si precipita a ritoccarle il viso con la cipria. «Non è vero, Zelda?»
«Magnificamente!» conferma Zelda, venendo avanti dalla zona d'ombra. «Le linee non erano così calde da "Vorrei incontrare una Spice Girl"». Poi mi guarda con espressione curiosa. «Ha mai fatto qualche corso per presentatrice televisiva, Rebecca?» «No» rispondo, «ma... guardo un sacco di televisione».
Zelda scoppia in una risata travolgente.
«Ottima risposta! Okay, gente, in onda fra trenta secondi».
Emma mi sorride e consulta il foglio che ha davanti. Rory si appoggia allo schienale e si esamina le unghie. Mi trattano come una collega, penso, allegra. Mi trattano come una di loro.
Non mi sono mai sentita così totalmente felice. Mai. Neppure quella volta che ho trovato un body di Vivienne Westwood a sessanta sterline in una svendita da Harvey Nichols. (Chissà dove l'ho ficcato? Bisogna che mi ricordi di metterlo, qualche volta). Questo è davvero meglio di qualsiasi altra cosa. La vita è perfetta.
Mi appoggio allo schienale, appagata, e mi guardo attorno quando una figura vagamente familiare attira la mia attenzione.
Strizzo gli occhi per vedere meglio e mi vengono i brividi per l'orrore. C'è un uomo in piedi nella zona non illuminata dello studio e di certo devo soffrire di allucinazioni perché sembra proprio...
«Bentornati con noi» dice Rory e io mi volto di scatto verso il set. «Le telefonate di questa mattina sono dedicate ai problemi finanziari, piccoli e grandi. L'esperto nostro ospite oggi è Rebecca Bloomwood, e abbiamo in linea Fran che chiama da Shrewsbury. Fran?» «Salve... Rebecca».
«Salve, Fran» la saluto, sorridendo. «Qual è il tuo problema?» «Sono nei guai. Non so cosa fare».
«Hai dei debiti, Fran?» chiede Emma con gentilezza.
«Sì» risponde Fran con un gran sospiro. «Il conto in banca è scoperto. Sono in debito con tutte le mie carte di credito. Ho chiesto denaro in prestito a mia sorella... e non riesco a smettere di spendere. Io... io adoro fare acquisti».
«Che genere di acquisti?» chiede Rory, interessato.
«Non saprei» risponde Fran dopo un attimo di pausa.
«Vestiti per me, per i bambini, cose per la casa, stupidaggini. E poi arrivano i conti da pagare... e io li butto via».
Emma mi rivolge un'occhiata eloquente; io rispondo inarcando le sopracciglia.
«Rebecca» dice Emma, «mi sembra che Fran sia nei guai. Cosa dovrebbe fare?» «Allora, Fran» inizio con dolcezza, «la prima cosa che devi fare è essere coraggiosa e affrontare il problema di petto. Chiama la banca e di' loro che hai qualche problema nella gestione delle tue

finanze. Non sono dei mostri, ti aiuteranno». Mi volto a guardare direttamente la telecamera. «Fuggire non risolverà nulla. Più aspetti, più le cose peggioreranno».
«Lo so. So che ha ragione, ma non è facile».
«Lo so che non è facile, Fran. Tieni duro».
«Rebecca» mi chiede Emma, «pensi che questo sia un problema comune?» «Temo di sì» rispondo, voltandomi verso di lei. «Purtroppo ci sono un sacco di persone che non antepongono la propria sicurezza economica al resto».
«Oh, Dio» fa Emma, scuotendo la testa con aria afflitta.
«Non va bene».
«Ma non è mai troppo tardi» proseguo. «Una volta superato il momento critico e preso atto delle proprie responsabilità, la loro vita cambierà radicalmente».
Compio un ampio gesto con il braccio e, così facendo, il mio sguardo abbraccia tutto lo studio.
Accidenti, non è un'allucinazione.
É proprio lui.
Fermo a un angolo del set, un badge per i visitatori in bella vista sul petto e perfettamente a proprio agio con un bicchiere di plastica in mano, a dieci metri da me negli studi di Caffé del mattino c'è Derek Smeath.
Derek Smeath della Endwich Bank.
Ma... ma non può essere.
E invece sì. É proprio Derek Smeath. Non capisco: cosa ci fa qui? Oh, Dio! sta guardando dritto verso di me.
Il cuore comincia a battermi forte e io deglutisco, cercando di non perdere il controllo.
«Rebecca?» mi chiama Emma, e io mi costringo a riportare l'attenzione sullo show. Non ricordo neppure di cosa stavamo parlando. «Quindi tu pensi che Fran dovrebbe andare a parlare con il direttore della sua banca?» «Ehm... io... sì, esatto» balbetto, con le guance improvvisamente in fiamme.
E ora cosa faccio? Mi sta fissando. Non posso sfuggirgli.
«Allora pensi che una volta affrontata la realtà, Fran sarà in grado di rimettere ordine nella propria esistenza?» chiede Emma.
«Esatto» ripeto come un automa, e mi sforzo di sorridere.
Ma, dentro di me, tutta la felicità di un attimo fa sta svanendo.
Derek Smeath è qui. Non posso cancellarlo dalla vista, non posso dimenticarmi di lui.
E ora tutte le parti della mia vita che avevo accuratamente sepolto in una scatola in un angolo della mia mente ricominciano a strisciare fuori. Non voglio pensarci, ma non ho altra scelta. Eccole, che invadono di nuovo la mia testa, una dopo l'altra, orribili realtà.
«Bene» conclude Rory, «speriamo che Fran segua l'ottimo consiglio di Rebecca».
Il litigio con Suze. Il disastroso appuntamento con Tarquin.
Un'orrenda sensazione di gelo comincia ad impadronirsi lentamente della mia spina dorsale.
«La prossima telefonata è di John da Luton» dice Emma.
«John?» «Salve, Rebecca». É una voce maschile. «Il mio problema è che quando ero piccolo mi hanno regalato una polizza di assicurazione, ma io ho perso tutti i documenti. E ora vorrei recuperare quei soldi, capisce?» La carta Visa sospesa. La carta acquisti di Octagon confiscata davanti a tutta quella gente.
Dio, che umiliazione! Okay, ora piantala. Concèntrati. Concèntrati.
«É un problema molto frequente» mi sento rispondere.
«Non ricorda con quale compagnia è stata stipulata?» «No» risponde John. «Non ne ho la minima idea».
Il conto corrente. Migliaia di sterline di debiti. Derek Smeath.
Oh, Dio, mi sento male. Ho voglia di scappare e di andare a nascondermi.
«Be', dovrebbe riuscire comunque a rintracciarla» proseguo, sforzandomi di continuare a sorridere. «Potrebbe cominciare col chiedere a un'agenzia specializzata in questo genere di cose. Dovrei controllare, ma credo che si chiami...» La mia vita terribilmente disorganizzata. É tutto lì, vero? Tutto lì che mi aspetta, come un grosso ragno, pronto a saltarmi addosso non appena termina la trasmissione.
«Purtroppo il nostro tempo è scaduto» dichiara Emma, come io finisco di parlare. «Ringraziamo il nostro esperto di finanza, Rebecca Bloomwood, e sono

certa che faremo tesoro delle sue sagge parole. Subito dopo la pubblicità, i risultati della nostra inchiesta a Newcastle e gli Heaven Sent 7, dal vivo nel nostro studio».
Segue il solito attimo di immobilità e poi tutti si rilassano.
«Bene» dice Emma, consultando il suo foglio. «Cosa c'è dopo?» «Ottimo lavoro, Rebecca» si complimenta Rory, allegro.
«Eccellente».
«Oh, Zelda!» esclama Emma, saltando in piedi. «Potrei parlarti un secondo? É stato fantastico, Rebecca» aggiunge, «davvero fantastico».
Di colpo se ne sono andati tutti, lasciandomi sola sul set, esposta e vulnerabile. Cerco disperatamente di evitare lo sguardo di Derek Smeath e di pensare in fretta.
Forse potrei sgattaiolare via dal retro.
Oppure restarmene seduta qui sul divano finché lui non cede per la noia e se ne va. Insomma, non oserà venire proprio sul set, vero? O magari potrei fingere di essere qualcun altro. Ma sì! Con tutto questo trucco, probabilmente sembro una persona diversa.
E comunque penso di colpo forse non mi ha notato.
Forse è qui per qualche altro motivo. Dovrà anche lui partecipare allo show. Esatto. Niente a che fare con me. Mi alzerò, gli passerò davanti dritta per la mia strada e sicuramente andrà tutto bene.
«Scusa, tesoro» si avvicina al set un uomo in jeans, «devo spostare questo divano».
«Oh, certo» rispondo, balzando in piedi. Così facendo, incrocio per errore lo sguardo di Derek Smeath. Mi sta ancora fissando. Mi sta aspettando.
Mio Dio! Okay, andrà tutto bene... Tu continua a camminare. Continua a camminare e fingi di non riconoscerlo.
Mi alzo, evitando deliberatamente di guardarlo, faccio un bel respiro e attraverso svelta il set. Il mio passo non mostra incertezze, l'espressione non ha esitazioni, gli occhi fissi sulla porta... me la sto cavando benissimo. Ancora qualche passo, solo qualche passo...
«Signorina Bloomwood». Le sue parole mi colpiscono alla nuca come un proiettile e per un attimo penso di ignorarle, e magari tuffarmi a pesce verso le porte. Ma ci sono Emma e Zelda, lì accanto. Lo hanno sentito pronunciare il mio nome.
Non ho scampo.
E così mi volto e gli rivolgo un'occhiata sorpresa, che spero risulti molto convincente, come se lo riconoscessi in questo istante.
«Oh, salve, è lei!» esclamo, cordiale. «Che sorpresa! Come sta?» Un tecnico ci fa cenno di abbassare la voce e Derek Smeath mi accompagna con fermezza fuori dallo studio. Si volta verso di me e io gli rivolgo un sorriso spavaldo. Forse possiamo mantenere la conversazione su un piano amichevole.
«Signorina Bloomwood...» «Ha visto che bel tempo?» «Signorina Bloomwood, il nostro appuntamento» mormora lui a denti stretti.
Accidenti, speravo se ne fosse dimenticato.
«Il nostro appuntamento» ripeto pensierosa. E poi, come per una improvvisa folgorazione: «Giusto. É domani, vero? Non vedo l'ora».
Sembra che stia per esplodere. «Non è domani! Era lunedì mattina. E lei non si è presentata!» «Oh, quell'appuntamento! Sì, mi spiace, era mia intenzione venire, sinceramente. É solo che...» Non mi viene in mente neppure una scusa valida. Le ho già utilizzate tutte. Lascio la frase in sospeso mordendomi il labbro.
Mi sento una bambina cattiva.
«Signorina Bloomwood» riprende Derek Smeath con voce stanca. «Signorina Bloomwood...» Si passa una mano sul viso, poi torna a guardarmi. «Sa da quanto tempo le mando delle lettere? Sa da quanto tempo le chiedo di presentarsi in banca per un colloquio?» «Ma... veramente non...» «Sei mesi» dice lui, e poi fa una pausa. «Sei lunghi mesi di scuse ed arroganti giustificazioni. Ora, vorrei che lei pensasse per un attimo a cosa significa questo per me. Significa un numero enorme di lettere, di telefonate, ore ed ore di tempo e sforzi da parte mia e della mia assistente. Risorse che, francamente, potrebbero venire meglio impiegate». Fa un gesto brusco con la mano che regge il bicchiere ed un po' di caffè si rovescia per terra. «E poi, infine, lei si impegna a presentarsi

a questo irrevocabile appuntamento. Sono quasi convinto che lei stia prendendo sul serio la situazione... e lei non si fa vedere.
Scompare. Telefono a casa sua per chiedere dov'è e vengo accusato di essere un molestatore!» «Oh, sì» annuisco, assumendo un'espressione contrita. «Mi spiace tanto. Si tratta di mio padre, sa. É un po' strano».

«Avevo quasi rinunciato...» prosegue Derek Smeath, alzando la voce «avevo quasi rinunciato se non che, questa mattina, passando davanti a un negozio di televisori chi ti vedo, su sei schermi differenti, se non la scomparsa, dileguata signorina Rebecca Bloomwood che dispensa consigli alla nazione? E su cosa dà consigli?» Comincia a tremare dal ridere (almeno credo che stia ridendo). «Sulla finanza! Lei che dà consigli al pubblico britannico sulla finanza!» Lo guardo, irritata. Non è affatto divertente.

«Senta, mi dispiace non essere riuscita a venire all'appuntamento». assumo un tono professionale. «Le cose erano un po' difficili per me in quel momento. Ma se potessimo fissare un'altra data...» «Un'altra data!» esclama come se avessi appena fatto una battuta esilarante. «Un'altra data!» Lo guardo indignata. Non mi sta affatto prendendo sul serio. Non sta neppure ascoltandomi. Gli sto dicendo che voglio andare all'appuntamento lo voglio davvero e lui mi tratta come se fossi un'idiota, un bluff.
E ti meravigli? mi interrompe una vocina dentro di me.
Guarda come ti sei comportata, guarda come l'hai trattato. C'è da stupirsi che si comporti in maniera civile con te.

Alzo gli occhi e osservo il suo viso ancora contorto per la risata, e mi sento in colpa.
La verità è che avrebbe potuto essere molto più cattivo di quanto è stato. Avrebbe potuto ritirarmi la carta di credito molto tempo prima. O mandarmi gli ufficiali giudiziari. O farmi mettere sulla lista nera. In realtà, è stato gentile con me.

«La prego, mi dia un'altra opportunità. Io voglio davvero mettere ordine nella mia situazione finanziaria. Voglio pagare i miei debiti. Ma lei mi deve aiutare. Io...» mi interrompo per deglutire «le sto chiedendo di aiutarmi, signor Smeath».

C'è una lunga pausa. Derek Smeath si guarda attorno cercando un posto dove posare il bicchiere, poi tira fuori un fazzoletto bianco e si asciuga la fronte. Lo rimette in tasca e mi scruta a lungo.
«Fa sul serio?» mi domanda alla fine.

«Sì. E le sono grata per tutte le facilitazioni che mi ha concesso. Davvero».

Di colpo mi sento sull'orlo delle lacrime. Voglio essere brava. Voglio rimettere in ordine la mia vita. Voglio che mi spieghi cosa fare.

«D'accordo. Venga nel mio ufficio domani mattina alle nove e mezzo e ne parleremo».

«Grazie» e sento tutto il mio corpo come rilassarsi per il sollievo. «La ringrazio tanto. Ci sarò, glielo prometto».

«Sarà meglio per lei» ribatte lui. «Non accetto più scuse». E poi sul volto gli passa un debole sorriso. «A proposito» aggiunge, facendo un cenno in direzione del set, «se l'è cavata molto bene. Ha dato dei consigli decisamente validi».

«Oh, be'... grazie. É davvero...» Mi schiarisco la gola. «Ma come ha fatto a entrare nello studio? Credevo avessero un servizio di sicurezza molto severo».

«In effetti è così» risponde. «Ma mia figlia lavora in televisione».
Sorride teneramente. «Un tempo lavorava proprio in questo show».
«Davvero?» É incredibile. Derek Smeath ha una figlia. Ora che ci penso probabilmente ha una famiglia vera e propria, una moglie e tutto il resto. Chi l'avrebbe mai pensato? «Sarà meglio che vada» annuncia, finendo il contenuto del bicchiere. «É stata una deviazione fuori programma» aggiunge, lanciandomi un'occhiata severa. «Ci vediamo domani».

«Ci sarò» mi affretto a rispondere, mentre lui si avvia verso l'uscita. «E grazie, grazie mille».
Quando è uscito, mi lascio cadere su una sedia lì vicino.

Non riesco ancora a credere di aver avuto una conversazione civile e gradevole con Derek Smeath. Con Derek Smeath! E sembra davvero un brav'uomo. É stato così carino e gentile con me, e sua figlia lavora in televisione chissà, magari conoscerò pure lei. Forse farò amicizia con l'intera famiglia. Non sarebbe

fantastico? Comincerò ad andare a cena a casa loro, sua moglie mi abbraccerà con calore ogni volta che arriverò, io la aiuterò a preparare l'insalata e...

«Rebecca!» chiama una voce alle mie spalle. Mi volto e vedo Zelda che si avvicina, sempre con i suoi appunti in mano.

«Salve» dico, tutta allegra. «Come va?» «Benissimo» risponde, avvicinando una sedia. «Vorrei parlare un attimo con lei».

«Oh, a proposito di che cosa?» «Pensiamo che oggi lei sia andata fortissimo. Davvero fortissimo. Ho parlato con Emma e Rory e con la produzione» qui fa una pausa drammatica, «e tutti quanti avrebbero piacere di riaverla in trasmissione».

La guardo incredula.

«Con questo intende...» «Non tutte le settimane, ma comunque con regolarità. Pensavamo a tre volte al mese. Crede che i suoi impegni di lavoro glielo permetterebbero?» «Non saprei...» rispondo, come intontita. «Credo di sì».

«Ottimo!» esclama Zelda. «Potremmo tirar dentro anche la sua rivista, così, tanto per tenerli buoni». Scarabocchia qualcosa su un foglio e poi torna a guardarmi. «Immagino che non abbia un agente. Quindi dovrò discutere del compenso direttamente con lei». Fa una pausa e consulta i suoi appunti. «Per ogni sua partecipazione, pensavamo a un compenso di...»

{continua}

CAPITOLO VENTITREESIMO.

Infilo la chiave nella serratura e apro la porta dell'appartamento.

Mi sembrano passati mille anni dall'ultima volta che sono stata qui, e mi sento una persona completamente diversa.

Sono cresciuta, o cambiata, o qualcosa del genere.

«Ciao». Nel silenzio la mia voce è incerta mentre lascio cadere la borsa per terra. «C'è qualcuno?» «Bex!» esclama Suze, comparendo sulla soglia del soggiorno.

Indossa un paio di fuseaux neri e ha in mano una cornice non ancora del tutto finita. «Oh, mio Dio! Dove sei stata? Cosa hai fatto? Ti ho visto a Caffé del mattino e non riuscivo a credere ai miei occhi! Ho cercato di telefonare per parlarti, ma mi hanno spiegato che dovevo avere un problema economico. Allora ho detto "Va bene, come faccio a investire mezzo milione di sterline?", ma loro mi hanno risposto che non era esattamente...» Si interrompe. «Bex, dove sei stata? Cos'è successo?» Non rispondo subito. Sto fissando la pila di corrispondenza indirizzata a me posata sul tavolo. Buste bianche, dall'aria commerciale, buste gialle contrassegnate dalla minacciosa dicitura "Ultimo sollecito". La pila di corrispondenza più spaventosa che abbiate mai visto. Solo che, non so come mai, non mi sembra più così spaventosa.

«Sono stata a casa dei miei» le racconto, alzando lo sguardo, «e poi sono andata in televisione».

«Ma io ho telefonato ai tuoi! Mi hanno detto che non sapevano dov'eri!» «É vero» ammetto, arrossendo leggermente. «Mi stavano proteggendo da un molestatore». Alzo lo sguardo e vedo che Suze mi sta fissando come se non capisse. E, francamente, non ha tutti i torti. «E comunque» aggiungo, sulla difensiva, «ti ho lasciato un messaggio in segreteria, per tranquillizzarti».

«Lo so» geme Suze, «ma nei film fanno sempre così e invece significa che ti hanno preso i cattivi e ti stanno minacciando con una pistola puntata alla tempia. Credevo fossi morta! Credevo ti avessero fatta a pezzi e gettata da qualche parte!» La guardo in faccia. Non sta scherzando: era davvero preoccupata. All'improvviso mi sento un mostro. Non avrei mai dovuto sparire in quel modo. É stato un comportamento irresponsabile, egoista e sconsiderato.

«Oh, Suze!» D'impulso, mi precipito verso di lei e l'abbraccio stretta. «Mi spiace, non volevo farti stare in pensiero».

«Non c'è problema. Per un po' mi sono preoccupata, ma poi, quando ti ho vista in televisione, ho capito che doveva essere tutto a posto. A proposito, sei stata fantastica».

«Davvero?» chiedo senza riuscire a trattenere un sorriso.

«Lo pensi sul serio?» «Oh, sì! Molto meglio che quella faccia da stronzo di Luke Brandon. Dio, che arrogante!» «Sì» convengo, dopo un momento. «Sì, immagino che tu abbia ragione. Ma dopo è stato molto gentile con me».

«Be', comunque tu sei stata brillante. Vuoi un po' di caffè?» «Sì, grazie» rispondo, e lei scompare in cucina.

Prendo le lettere ed i conti e comincio a sfogliarli. Un tempo mi avrebbero mandato nel panico più totale. E sarebbero finiti dritti nella spazzatura, senza essere neppure aperti. Ma sapete una cosa? Oggi non provo neppure la minima apprensione.

Sinceramente, come posso essere stata così sconsiderata nelle mie questioni finanziarie? Come posso essere stata così codarda? Questa volta le affronterò nella maniera giusta. Mi siederò con il libretto degli assegni e l'ultimo estratto conto della banca, e, con metodo, cercherò di venire a capo di questo gran casino.

Fissando il malloppo di buste mi sento improvvisamente matura e responsabile, lungimirante e saggia. Metterò ordine nella mia vita e nelle mie finanze. Il mio atteggiamento nei confronti del denaro è totalmente cambiato.

Inoltre...

Okay, non volevo dirvelo, ma Caffé del mattino mi paga una cifra astronomica. Astronomica. Non ci crederete, ma per ogni puntata prenderò...

Oh, ora sono troppo imbarazzata... ma è un sacco di soldi.

Quando ci penso non riesco a smettere di sorridere. Da che me l'hanno detto mi sembra di volare. Quindi, il punto è che ora potrò saldare tutti questi conti con facilità. La carta Visa, la carta acquisti di Octagon, i soldi che devo a Suze, tutto quanto! Finalmente! Finalmente la mia vita avrà un ordine.

«Allora, perché sei scomparsa in quel modo?» mi chiede Suze, uscendo dalla cucina e facendomi trasalire. «Cosa è successo?» «Non lo so» rispondo con un sospiro, posando le lettere sul tavolino dell'ingresso. «Avevo bisogno di andarmene per riflettere. Ero confusa».

«Per via di Tarquin?» chiede Suze, e io mi irrigidisco.

«In parte anche per quello» rispondo, dopo un attimo.

«Perché? Ha...» «Lo so che Tarkie non ti entusiasma» osserva Suze con aria dispiaciuta, «ma credo che lui sia ancora cotto di te. Un paio di sere fa è venuto qui e ha lasciato questa lettera».

Fa un cenno in direzione di una busta color crema infilata nella cornice dello specchio. La prendo con mano leggermente tremante. Oh, Dio, cosa dirà? Esito, poi la apro. Dalla busta cade a terra un biglietto.

«L'opera!» esclama Suze chinandosi a raccoglierlo. «Stasera! Dio, che fortuna che tu sia tornata oggi, Bex».

Mia cara Rebecca, perdona la mia reticenza e scusa se non ti ho contattato prima, ma più il tempo passa, più mi rendo conto di quanto sia stata piacevole la serata trascorsa insieme a te e quanto gradirei si ripetesse.

Accludo un biglietto per i Maestri cantori di Norimberga all'Opera House. Io vi andrò in ogni caso e se ti sarà possibile raggiungermi, ne sarò felicissimo.

Cordiali saluti Tarquin Cleath-Stuart.

Resto a fissare la lettera, incredula e disorientata. Cosa significa? Che Tarquin non mi ha vista sfogliare il suo libretto degli assegni? O che invece mi ha vista, ma ha deciso di perdonarmi? O che è un completo schizoide? «Oh, Bex, ci devi andare!» esclama Suze, che sta leggendo da dietro le mie spalle. «Devi. Ci resterà malissimo se non accetti. Io sono convinta che tu gli piaccia davvero».

«Non posso» mormoro, abbassando la mano con cui tengo la lettera. «Stasera ho un appuntamento di lavoro».

«Be', e allora? Annullalo».

«Non è possibile. É molto importante».

«Oh!» fa Suze, mortificata. «E il povero Tarkie? Se ne starà seduto là, tutto solo, ad aspettarti, eccitato all'idea...» «Vacci tu, al posto mio».

«Dici?» Suze fa una smorfia, poi abbassa lo sguardo sul biglietto. «Perché no? A me l'opera piace. Ma francamente...» Mi guarda in faccia e mi chiede: «Con chi è questo appuntamento di lavoro?».

«Con... con Luke Brandon» rispondo, cercando di sembrare distaccata. Ma è inutile: sento che sto già cominciando ad arrossire.

«Luke Brandon?» ripete Suze, perplessa. «Ma cosa...» Poi mi guarda e la sua espressione lentamente cambia. «Oh, no! Bex, non dirmi...» «É solo un incontro di lavoro» ribatto, evitando di guardarla negli occhi. «Tutto qui. Due persone che parlano di affari in un contesto professionale. Nient'altro».

Detto questo, scappo in camera mia.
Appuntamento di lavoro. Una mise giusta per questo tipo di occasione. Okay, vediamo un po'.
Tiro fuori tutti i completi dall'armadio e li poso sul letto.
Tailleur blu, tailleur nero, tailleur rosa. Inadeguati. Tailleur gessato? Hmmm... non vorrei strafare. Tailleur crema fa troppo matrimonio. Tailleur verde: non è che per caso porta scalogna? «Allora, cosa ti metti?» chiede Suze, infilando la testa in camera mia. «Hai intenzione di comperarti qualcosa di nuovo?» Il suo volto si illumina. «Ehi, andiamo a fare shopping?» «Shopping?» ripeto, distrattamente. «Hmm... chissà».
Qualche giorno fa avrei colto al volo l'occasione. Non me la sarei lasciata sfuggire per niente al mondo. Ma oggi... non so.
Mi sento troppo tesa per andare per negozi, troppo caricata.
Non credo che riuscirei a concentrarmi.
«Bex, mi hai sentito? Ti ho chiesto se andiamo a fare shopping!» «Sì, ho sentito» rispondo, voltandomi a guardarla, poi prendo un top nero e lo osservo con occhio critico. «Credo che passerò».
«Vuoi dire... che non hai voglia di andare a fare compere?» «Esattamente».
Silenzio. Alzo lo sguardo e mi accorgo che Suze mi sta fissando.
«Io proprio non capisco» dichiara. Mi sembra piuttosto turbata. «Come mai fai così la strana?» «Io non faccio la strana» ribatto. «Semplicemente non ne ho voglia».
«Oh, Dio, c'è qualcosa che non va, vero?» mi chiede con un gemito. «Lo sapevo. Non è che stai male?» Si precipita nella stanza e mi mette una mano sulla fronte. «Hai la febbre? Senti dolore da qualche parte?» «No!» rispondo, ridendo. «Assolutamente no».
«Hai preso un colpo in testa?» Mi agita una mano davanti al viso. «Quante sono queste?» «Suze, sto bene». E scosto la sua mano. «Davvero. É solo che non sono dell'umore adatto per uscire a fare shopping».
Prendo un tailleur grigio e me lo metto davanti. «Che ne pensi di questo?»
«Bex, io sono davvero preoccupata per te» dice Suze, scuotendo la testa. «Credo che dovresti farti vedere da un medico.
Sei così... diversa. Mi fai paura».
«Be'...» Prendo una camicetta bianca e le sorrido. «Sì, forse sono cambiata».
Impiego tutto il pomeriggio per decidere come vestirmi. Provo un sacco di roba, mescolando e abbinando vari capi, ricordandomi di cose sepolte in fondo all'armadio (devo assolutamente mettere quel paio di jeans rossi, un giorno o l'altro). Alla fine opto per la semplicità e la sobrietà: il mio tailleur nero più bello (preso in svendita da Jigsaw due anni fa), una T-shirt bianca (Marks & Spencer), stivali di camoscio nero al ginocchio (Dolce & Gabbana, ma alla mamma ho detto che li avevo presi in un discount. Cosa che si è dimostrata un errore, perché ha deciso che ne voleva un paio anche lei, e io ho dovuto fingere che li avessero venduti tutti). Mi vesto, raccolgo i capelli in uno chignon, mi guardo allo specchio.
«Molto bene» decreta Suze dalla porta. «Molto sexy».
«Sexy?» chiedo, leggermente sgomenta. «Io non voglio essere sexy! Io voglio avere un'aria professionale».
«Non puoi essere tutte e due le cose? Sexy e professionale».
«Io... no» rispondo dopo un attimo di esitazione. «No. Io non voglio».
Non voglio che Luke Brandon pensi che mi sono messa tutta in tiro per lui, ecco. Non voglio dargli motivo di pensare che ho frainteso il vero scopo di questo incontro. Non voglio che succeda come l'altra volta.
Una nuova ondata di umiliazione mi assale quando ripenso a quell'orribile momento da Harvey Nichols. Scuoto la testa con forza, cercando di scacciare il ricordo, di calmare il battito impazzito del mio cuore. Perché diavolo ho accettato questo maledetto invito a cena? «Io vorrei solo sembrare più seria e professionale possibile» dichiaro, e osservo con severità la mia immagine riflessa nello specchio.
«Ho capito. Allora avrai bisogno di qualche accessorio da donna d'affari».
«Tipo? Una Filofax?» «Tipo...» Suze riflette. «Ci siamo! Ho un'idea. Tu aspettami qui».
Arrivo al Ritz cinque minuti dopo l'orario stabilito le sette e mezzo e, come varco la soglia del ristorante, vedo che Luke è già là, seduto a un tavolo,

rilassato, e beve qualcosa che ha tutta l'aria di essere un gin tonic. Non posso fare a meno di notare che indossa un abito diverso da quello che aveva questa mattina e un'altra camicia, verde scuro. Ha un'aria davvero... elegante. Poco professionale ma molto affascinante.
Ora che ci penso, neppure il ristorante è da incontro di lavoro, con tutti questi lampadari, fregi dorati, poltroncine rosa, lo splendido soffitto affrescato, tutto nuvole e fiori. Il locale scintilla di luci e ha un'aria così...
Be', la parola che mi viene in mente è "romantica".
Mio Dio. Il cuore prende a battermi forte per l'agitazione.
Lancio un'occhiata veloce a uno specchio dorato per vedere come sto. Indosso il tailleur nero, la T-shirt bianca e gli stivali di camoscio nero come originariamente previsto, ma in più ora ho una copia intonsa del "Financial Times" sotto il braccio, un paio di occhiali con la montatura di tartaruga (e le lenti non graduate) appoggiati sulla testa, la ventiquattrore in una mano e il pezzo forte di Suze un computer portatile nell'altra.
Forse ho esagerato.
Sto per fare marcia indietro e vedere se è possibile depositare la valigetta al guardaroba (o, ancora meglio, posarla su una sedia e allontanarmi), quando Luke alza lo sguardo, si accorge di me e sorride. Così sono costretta ad avanzare sulla moquette soffice, cercando di sembrare il più rilassata e naturale possibile, anche se devo tenere un braccio ben accostato al corpo per non far cadere il "Financial Times".
«Salve» dice Luke come arrivo al tavolo. Si alza in piedi per salutarmi e mi rendo conto che non posso stringergli la mano perché la mia è occupata dal portatile. Mollo la borsa da lavoro sul pavimento, trasferisco il portatile dall'altra parte rischiando così di far cadere il giornale e, un po' accaldata, gli porgo la mano.
Sul volto di Luke passa un guizzo divertito, ma mi stringe la mano con atteggiamento solenne. Poi mi indica una sedia, aspetta educatamente che io abbia posato il portatile sulla tavola, aperto e pronto all'uso.
«Gran bell'oggetto» osserva. «Molto... high-tech».
«Sì» convengo con un sorriso controllato. «Lo uso spesso per prendere appunti durante gli incontri di lavoro».
«Vedo che sei una persona molto organizzata».
Evidentemente sta aspettando che io ne faccia uso. Premo il tasto che, a detta di Suze, dovrebbe far accendere lo schermo, ma non accade nulla.
Lo premo un'altra volta, con disinvoltura. Niente. Allora lo schiaccio con forza, fingendo che mi sia scivolato il dito per errore. Ancora niente. Merda. É imbarazzante. Perché do sempre retta a Suze? «C'è qualche problema?» «No!» rispondo, richiudendo il portatile. «No... ripensandoci, ho deciso di non usarlo». Frugo nella borsa e tiro fuori un taccuino. «Butterò giù qualche appunto a mano».
«Ottima idea» osserva lui con garbo. «Gradisci un po' di champagne?» «Oh» faccio io, leggermente sorpresa. «Be'... sì, grazie».
«Perfetto. Speravo avresti detto di sì».
Alza gli occhi e un cameriere si precipita verso di me con una bottiglia.
Accidenti! Krug.
Ma non ho intenzione di sorridere né di dimostrarmi in qualche modo compiaciuta.
Intendo restare fredda e professionale.
Anzi, ne berrò solo un bicchiere, e poi passerò all'acqua.
Ho bisogno di mantenermi lucida.
Mentre il cameriere mi riempie la flute, scrivo sul taccuino "Incontro tra Rebecca Bloomwood e Luke Brandon". Lo osservo con occhio critico, poi lo sottolineo due volte. Ecco fatto.
Molto efficiente.
«Allora» alzo il bicchiere «al lavoro».
«Al lavoro» ripete lui con un sorriso ironico. «A quel poco che mi resta».
«Prego?» Lo guardo, perplessa, e poi di colpo capisco.
«Oh... dopo quello che hai detto a Caffé del mattino? La cosa ti ha messo nei guai?» Annuisce e io avverto un'improvvisa ondata di comprensione nei suoi confronti.
Insomma, Suze ha ragione quando afferma che Luke è piuttosto arrogante, ma io

trovo che sia stato un bel gesto da parte sua esporsi in quel modo e far sapere pubblicamente ciò che pensava della Flagstaff Life. E, se per questo ora sarà rovinato, be'... non mi sembra giusto.
«Hai perso tutto?» gli chiedo, e lui scoppia a ridere.
«Non proprio, ma oggi pomeriggio ho dovuto dare parecchie spiegazioni». Fa una smorfia. «Devo ammettere che insultare pubblicamente in televisione uno dei nostri maggiori clienti non è quello che si definisce un normale comportamento da pierre».
«Be', io credo che dovrebbero rispettarti perché hai detto ciò che pensavi» ribatto. «Oggigiorno sono pochissimi quelli che lo fanno. Potrebbe diventare il vostro slogan: "Noi diciamo la verità"».
Bevo una sorsata di champagne e alzo lo sguardo. Luke mi sta osservando con un'espressione strana.
«Rebecca, tu possiedi la capacità non comune di cogliere nel segno. É esattamente quello che hanno detto alcuni dei nostri clienti. É come se ci fossimo dati un'impronta di integrità».
«Oh!» faccio, piuttosto compiaciuta di me stessa. «Bene.
Quindi non sei rovinato».
«Non sono rovinato» ammette Luke con un sorriso. «Sono solo lievemente danneggiato».
Un cameriere spunta dal nulla e mi riempie nuovamente il bicchiere. Prendo un sorso di champagne. Quando sollevo lo sguardo vedo che Luke mi sta di nuovo osservando.
«Sai, Rebecca, tu sei una persona estremamente perspicace.
Vedi quello che agli altri sfugge».
«Be'» dico, muovendo la mano che regge il bicchiere, «non hai sentito cosa ha detto Zelda? Il guru della finanza e la ragazza della porta accanto fusi nella stessa persona». Incrocio i suoi occhi ed entrambi scoppiamo a ridere.
«Autorevole ma disponibile».
«Competente ma pratica».
«Intelligente ma affascinante, brillante ma...» Luke lascia la frase in sospeso, fissando il bicchiere, poi alza lo sguardo su di me.
«Rebecca, ti devo delle scuse. É un po' che desidero farlo.
Quel giorno, da Harvey Nichols... avevi ragione. Io non ti ho trattato con il rispetto che meritavi, il rispetto che meriti».
Resta in silenzio e io abbasso gli occhi sulla tovaglia, sentendomi le guance in fiamme. É facile per lui, ora, penso furiosa.
É fiorile per lui prenotare un tavolo al Ritz, ordinare champagne e aspettarsi che io sorrida e gli risponda: "Oh, non è niente". Ma sotto l'apparenza allegra e scherzosa, mi sento ancora ferita da quell'episodio. E, dopo il successo di questa mattina, mi sento anche combattiva.
«Il mio articolo sul "Daily World" non aveva niente a che vedere con tutto ciò» puntualizzo senza alzare lo sguardo.
«Assolutamente niente. E il fatto che tu abbia insinuato...» «Lo so» mi interrompe Luke con un sospiro. «Non avrei dovuto dire una cosa simile. É stata un'affermazione dettata dalla rabbia, dalla necessità di difendermi, in un giorno in cui, francamente, ci hai messo tutti in difficoltà».
«Davvero?» Non riesco a trattenere un sorriso soddisfatto.
«Vi ho messo in difficoltà?» «Stai scherzando? Una pagina intera sul "Daily World" in cui si attacca un nostro cliente, così, all'improvviso?» Ah. L'idea non mi dispiace affatto: tutta la Brandon C. nel caos per colpa di Janice e Martin Webster.
Non so resistere alla tentazione. «Anche Alicia?» chiedo.
«Lei più degli altri, quando ho scoperto che vi eravate parlate il giorno prima».
«Bene» mi sento esclamare, in maniera del tutto infantile, e subito mi pento. Le donne d'affari non gongolano perché le loro avversarie sono state rimproverate. Avrei dovuto semplicemente fare un cenno col capo, oppure pronunciare un sobrio "ah".
«E così ho messo in difficoltà anche te, Luke?» chiedo, con una scrollatina di spalle. Quando vedo che non mi risponde, alzo lo sguardo. Mi sta guardando con un'espressione grave che mi causa un immediato batticuore.
«É un po' di tempo che mi metti in difficoltà, Rebecca». Mi fissa negli occhi

e io contraccambio, improvvisamente incapace di respirare.
«Ordiniamo?» dice lui, alla fine, abbassando lo sguardo sul menu.
La cena sembra andare avanti per tutta la sera. Parliamo, mangiamo, parliamo. Il cibo è così delizioso che non mi nego nulla. Il vino è talmente buono che presto abbandono ogni proposito di fermarmi a un solo bicchiere. Ora che giocherello svogliata con la sfogliatina al cioccolato con gelato al miele di lavanda e pere caramellate, è quasi mezzanotte ed ho la testa pesante.
«Com'è quella cosa che stai mangiando?» chiede Luke, finendo la sua torta di ricotta.
«Buona» e spingo il piatto verso di lui. «Ma era meglio la mousse al limone».
E questo è l'altro problema: sono piena come un uovo. Non sapevo decidermi fra i tanti dolci invitanti e così Luke ha deciso che dovevamo ordinare quelli di cui ci piaceva il nome, cioè quasi tutti. E ora ho la pancia gonfia come un pudding di Natale, e altrettanto pesante.
Ho l'impressione che non riuscirò più ad alzarmi da questa sedia. Sono comoda, così calda e rilassata; è tutto talmente bello e mi gira la testa quel tanto da farmi desiderare di restare qui seduta per sempre. E poi, non voglio che questa serata finisca. Mi sono divertita moltissimo. La cosa incredibile è quanto Luke riesca a farmi ridere. Si potrebbe pensare che è serio, noioso, intellettuale, e invece non è così. Anzi, ora che ci penso, non abbiamo parlato neppure un secondo della faccenda di quel fondo.
Si avvicina un cameriere per togliere i piatti del dessert e ci porta il caffè. Mi appoggio allo schienale, chiudo gli occhi e bevo qualche sorso. É delizioso. Oh, Dio, potrei restare qui per sempre. E poi ho molto sonno... in parte anche perché la notte scorsa ero così nervosa all'idea di andare in televisione che non ho quasi chiuso occhio.
«Dovrei tornare» mormoro, alla fine, e mi sforzo di aprire gli occhi. «Dovrei tornare a...» Dov'è che abito? Fulham. «A Fulham».
«Giusto» dice Luke, dopo un attimo, e beve un altro sorso di caffè. Posa la tazza e allunga la mano verso la brocchetta del latte. Così facendo, la sua mano sfiora la mia... e si ferma.
Immediatamente mi irrigidisco, mi sento avvampare, e il cuore comincia a battere all'impazzata per l'apprensione.
D'accordo, lo ammetto: ho un po' spostato la mano verso di lui.
Solo per vedere cosa sarebbe successo. Insomma, se volesse potrebbe ritrarre la sua, no? Versarsi il latte, fare una battuta, e buonanotte.
Ma non lo fa. Molto lentamente, chiude la sua mano sulla mia.
E ora non posso più spostarla. Col pollice comincia a tracciare delle linee immaginarie sul mio polso, e io sento che la sua pelle è calda e asciutta. Alzo gli occhi, incrocio il suo sguardo e provo una scossa dentro di me. Non riesco a distogliere gli occhi dai suoi. Non riesco a muovere la mano. Sono paralizzata.
«Quel tizio con cui ti ho vista alla Terrazza» dice lui dopo un po', continuando ad accarezzarmi il polso col pollice, «era una cosa...» «Ah, solo...» cerco di fare una risatina disinvolta, ma sono così nervosa che mi esce uno squittio, «solo un multimilionario come un altro».
Luke mi guarda per un istante con intensità e poi distoglie lo sguardo.
«Già. Bene. Sarà meglio che ti chiami un taxi». Provo una delusione fortissima, ma cerco di non darlo a vedere. «O forse...» Segue una pausa interminabile. Non riesco quasi a respirare.
Forse cosa? Cosa? «Conosco il direttore piuttosto bene» dice Luke, alla fine. «Se volessimo...» Mi guarda negli occhi. «Suppongo che potremmo restare qui».
Sento una scossa elettrica trapassarmi il corpo.
«Ti farebbe piacere?» Incapace di articolare parola, mi limito ad annuire. Oh, Dio! Oh, Dio, questa è la cosa più eccitante che mi sia mai capitata.
«Okay. Aspettami qui. Vado a vedere se hanno delle stanze». Si alza e io resto a fissarlo, stordita, la mano fredda e abbandonata.
Stanze. Stanze, al plurale. Quindi non significa...
Lui non vuole...
Accidenti. Cosa c'è di sbagliato, in me? Saliamo in silenzio con l'ascensore, accompagnati da un giovane addetto tutto elegante. Osservo il volto di Luke, ma lui continua a guardare impassibile davanti a sé. Anzi, da quando è andato a chiedere se hanno delle stanze, non mi ha quasi più rivolto la parola. Provo una sensazione di freddo dentro e, a essere sincera, quasi quasi vorrei che non

avessero avuto posto. Ma, a quanto pare, questa sera è stata annullata una grossa prenotazione e Luke è un cliente importante del Ritz. Quando ho osservato che erano molto gentili con noi, lui si è limitato ad alzare le spalle dicendo che spesso gli càpita di ospitare qui delle persone per lavoro.
Lavoro. Dunque, è questo che sono? Oh, la cosa non ha senso.
Vorrei tanto essere andata a casa.
Imbocchiamo un elegante corridoio in totale silenzio, poi il ragazzo apre una porta e ci fa entrare in una stanza spettacolare, arredata con un letto matrimoniale e poltrone imbottite.
Posa la mia valigetta e il portatile sullo sgabello destinato ai bagagli, Luke gli porge una banconota e lui scompare.
Segue un momento di assoluto silenzio. Non mi sono mai sentita così a disagio in vita mia.
«Bene, sei sistemata».
«Bene» ripeto, con una voce che non mi sembra la mia.
«Grazie... grazie per la cena». Mi schiarisco la gola. «É stata eccellente».
Ora sembriamo due completi estranei.
«Bene» dice di nuovo Luke e guarda l'orologio. «Si è fatto tardi. Probabilmente vorrai...» Si blocca, e segue un altro silenzio carico di attesa.
Il cuore mi batte forte, ho le mani contratte per il nervosismo.
Non oso guardarlo.
«Allora io vado. Spero che passi una buona...» «Non andare via» mi sento mormorare, e arrossisco furiosamente.
«Aspetta. Potremmo... parlare ancora un po'».
Alzo gli occhi, incontro il suo sguardo e qualcosa di spaventoso mi comincia a pulsare dentro. Lui si avvicina lentamente fino a fermarsi proprio davanti a me. Percepisco l'odore del suo dopobarba e sento il fruscio della camicia quando lui si muove. Il mio corpo formicola per l'impazienza. Oh, Dio, voglio toccarlo ma non oso. Non ho il coraggio di muovermi.
«Potremmo parlare ancora un po'» ripete lui, e solleva lentamente le mani per circondarmi il viso. «Potremmo parlare...» E poi mi bacia.
La sua bocca si posa sulla mia, schiudendo delicatamente le mie labbra e io sento una fitta incandescente di eccitazione. Le sue mani mi accarezzano la schiena e si fermano sulle natiche, sollevando l'orlo della gonna. Poi mi attira con forza a sé ed all'improvviso ho difficoltà a respirare.
Ed è ovvio che non parleremo affatto.
{continua}

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO.

Mmmmm.
Beatitudine somma.
Sdraiata nel più confortevole letto del mondo, sognante, felice e sorridente, lascio che la luce del mattino danzi sulle mie palpebre chiuse. Allungo le braccia sopra la testa e le faccio ricadere soddisfatta su un'enorme montagna di cuscini. Dio, come mi sento bene. Sono... appagata. La notte scorsa è stata assolutamente...
Be', diciamo solo che è stata...
Insomma, non vorrete che vi racconti tutto. Non potete usare un po' di immaginazione? Certo che potete.
Apro gli occhi, mi tiro su a sedere e allungo una mano verso la tazza di caffè. Luke è sotto la doccia, quindi sono sola con i miei pensieri. E, non vorrei apparirvi presuntuosa, ma ho l'impressione che questo sia un giorno piuttosto importante della mia vita.
Non si tratta solo di Luke, anche se devo dire che la cosa è stata... stupefacente. Certo che lui sa come...
E comunque, non è questo il punto. Il punto è che non si tratta solo di Luke, e neppure del mio nuovo lavoro a Caffé del mattino (anche se, ogni volta che ci penso, provo una sensazione di gioia e incredulità).
No, è più di questo. É che mi sento una persona completamente nuova. É come se fossi... cresciuta. Maturata. Sto entrando in una nuova fase della mia vita, con prospettive e priorità diverse. Quando ripenso al mio atteggiamento frivolo di prima, be', mi viene da ridere. La nuova Rebecca è molto più seria ed equilibrata. Molto più responsabile. É come se mi fossi tolta un paio di

occhiali colorati e all'improvviso vedessi ciò che è importante e ciò che non lo è.

Questa mattina mi è venuto in mente che potrei anche entrare in politica. Ieri sera Luke e io abbiamo discusso un po' di politica e io ho espresso un sacco di opinioni interessanti.

Potrei diventare un giovane membro del parlamento e concedere un sacco di interviste televisive su argomenti importanti.

Oppure un'esperta di salute, o di educazione, o di qualcosa del genere. Magari di affari esteri.

Allungo una mano verso il telecomando e accendo il televisore, pensando di guardare un notiziario. Cambio più volte programma, cercando il primo canale, ma il televisore sembra inchiodato su stupidi canali commerciali. Alla fine rinuncio e lo lascio sintonizzato su uno che si chiama Qvt o qualcosa di simile, e mi appoggio ai cuscini.

La verità, penso bevendo un sorso di caffè, è che io sono una persona seria. Probabilmente è per questo che Luke e io andiamo così d'accordo.

Mmmm. Luke. Mmmmm, questo è un pensiero gradevole.

Mi metto a sedere e sto meditando di andare in bagno e fargli una sorpresa, quando una voce di donna dal televisore attira la mia attenzione.

«... offriamo autentici occhiali da sole di Nk Malone. In tartaruga, bianco o nero, ma tutti con l'inconfondibile logo Nkm in metallo satinato».

Interessante, penso oziosamente. Occhiali da sole di Nk Malone. Ne ho sempre desiderato un paio.

«Tre paia a...» qui la donna fa una pausa «non a quattrocento sterline, né a trecento, ma a duecento! Un risparmio di almeno il quaranta per cento sul prezzo di listino».

Fisso lo schermo, inchiodata.

É incredibile. Incredibile. Sapete quanto costano di solito gli occhiali da sole di Nk Malone? Almeno centoquaranta sterline il paio! Il che significa un risparmio di...

«Non inviate denaro adesso» sta dicendo la donna. «Basterà chiamare il numero...» Col cuore che batte forte, cerco a tentoni il taccuino posato sul comodino e scarabocchio il numero. É l'avverarsi di un sogno.

Occhialî da sole di Nk Malone. Non posso crederci. E ben tre paia! Non dovrò mai più comperarne. La gente mi chiamerà La Ragazza con gli Occhiali da Sole di Nk Malone. (E quelli di Armani che ho preso l'anno scorso ora sono totalmente sbagliati. Irrimediabilmente datati). Oh, questo sì che è un investimento.

Compongo il numero con mano tremante... e prendo subito la linea! Avrei detto che tutti stessero cercando di chiamare, è un tale affare. Do il mio nome ed indirizzo, ringrazio la donna al telefono, e poi abbasso il ricevitore con un sorriso stampato sulla faccia. Questa è una giornata perfetta. Assolutamente perfetta. E sono solo le nove! Mi rinfilo felice sotto le coperte e chiudo gli occhi. Forse Luke e io passeremo tutta la giornata qui, in questa magnifica stanza. Magari ci faremo portare ostriche e champagne. (Oh Dio, spero di no, perché io odio le ostriche). O forse...

Le nove, urla una vocina nella mia mente. Aggrotto la fronte, perplessa, scuoto la testa, mi volto dall'altra parte per liberarmene, ma è sempre lì, insistente, a disturbare i miei pensieri. Le nove. Le nove...

Mi metto a sedere di colpo, col cuore che batte, allarmato.

Oh, mio Dio! Le nove e mezzo.

Derek Smeath.

Gli ho promesso che sarei andata da lui. Gliel'ho promesso.

Ed eccomi qui, al Ritz, e manca solo mezz'ora. Oh, Dio. E ora cosa faccio?

Spengo il televisore, prendo la testa fra le mani e cerco di riflettere con calma. Okay, se mi metto subito in marcia posso anche farcela. Se mi vesto più in fretta possibile, corro giù e salto su un taxi, potrei riuscirci. Fulham non è poi così lontana.

E un quarto d'ora di ritardo è ammissibile, no? Potremmo comunque incontrarci e parlare.

In teoria è possibile.

«Ciao» dice Luke, mettendo fuori la testa dalla porta del bagno. Ha i fianchi avvolti in un asciugamano bianco e le spalle ancora bagnate. Ieri sera non ho notato le sue spalle, penso, osservandole. Dio, sono maledettamente sexy. A dire

il vero, lui è tutto maledettamente...
«Rebecca? Va tutto bene?» «Oh» faccio io, trasalendo. «Sì, benissimo. Indovina? Ho appena preso i più meravigliosi...» E poi, per qualche motivo, mi blocco a metà frase.
Non so perché.
«Stavo... facendo colazione» mi correggo e indico con un gesto il vassoio del servizio in camera. «Delizioso».
Sul volto di Luke passa un'espressione lievemente perplessa, poi torna in bagno. Okay, svelta, mi dico. Cos'hai intenzione di fare? Vuoi vestirti e uscire? Vuoi andare all'appuntamento? Ma la mia mano sta già cercando la borsa come animata da una volontà indipendente. Tiro fuori un biglietto da visita e digito un numero sulla tastiera del telefono.
In fondo, non è realmente necessario che ci incontriamo, no? E comunque non ce la farei ad arrivare in tempo.
E probabilmente a lui non importerà. Avrà un sacco di altre cose da fare. Anzi, non se ne accorgerà neppure.
«Pronto?» Mentre parlo nel ricevitore provo un brivido di piacere quando Luke viene dietro di me e comincia a mordicchiarmi un orecchio. «Pronto? Sì... vorrei lasciare un messaggio per il signor Smeath».
Bank of Helsinki.
Helsinki House.
124 Lombard St.
LONDRA EC2D 9YF.
Rebecca Bloomwood.
do William Green, Società per la ricerca del personale.
39 Farringdon Square.
Londra EC4 7TD.
5 04 2000.
Hyva Rebecca Bloomwood.
Saanen jalleen kerran onnitella teita hienosta suorituksestanne talla kertaa Caffé del mattino ohjelmassa.Arvostelukykynne ja nakemyksenne tekivàt minuun syvan vaikutuksen ja uskon, etta teista olisi suurta hyotya taalla Helsingin Pankissa.
Olette todennakoisesti saanut lukemattomia tyotarjouksia teidan lahjoillanne voisi hyvin saada minka tahansa toimen "Financial Timesista".
Pyydan teita kuitenkin viela kerran harkistemaan vaatimatonta yhtiotamme.
Parhaiten teille ehka sopisi viestintavirkailijan paikka, joka meilla on talla hektella avoinna. Toimen edellinen haltjia erotettiin hiljattain hanen luettuaan toissa "Playbota".
Prhain terveisin.
Ystavallisesti.
Jan Virtanen.
CORNICI DI CLASSE LTD.
La famiglia felice del lavoro a domicilio.
230 Burnside Rd.
Leeds L6 4ST.
Rebecca Bloomwood.
4 Burney Rd, int. 2.
Londra SW6 8FD.
7 aprile 2000.
Cara Rebecca, le scrivo per informarla che ho ricevuto 136 cornici finite. La ringrazio molto per il suo bel lavoro e le accludo un assegno di 272 sterline insieme a un buono d'ordine per il prossimo kit.
Il nostro responsabile del servizio controllo qualità, Sandra Rowbotham, mi ha chiesto di farle sapere che è rimasta molto colpita dall'eccellenza del suo primo lotto. Raramente i principianti raggiungono tali elevati livelli di qualità, ed è chiaro che lei è dotata di un talento naturale per l'assemblaggio delle cornici.
Gradirei quindi invitarla a tenere una dimostrazione della sua tecnica alla nostra prossima convention dei produttori di cornici, che si terrà a Wilmslow il 21 giugno. É un'occasione durante la quale tutti i membri della grande famiglia Cornici di Classe si radunano sotto lo stesso tetto per scambiarsi consigli ed esperienze. É molto divertente, mi creda! Nell'attesa di una sua cortese

risposta, buon lavoro! Malcolm Headley.
Amministratore delegato.
P.S. Lei è la Rebecca Bloomwood che dà consigli a Caffé del mattino?

Endwich Bank.
Fulham Branch.
3 Fulham Rd.
LONDRA SW6 9JH.
Rebecca Bloomwood.
4 Burney Rd, int. 2.
Londra SW6 8FD.
10 aprile 2000.
Gentile signorina Bloomwood, la ringrazio per il messaggio che ha lasciato sulla mia segreteria domenica 9 aprile.
Sono spiacente che lei soffra ancora di agorafobia acuta.
Considerando lo stato relativamente florido del suo conto corrente, suggerirei di rinviare il nostro appuntamento ad altra data.
Le assicuro, però, che terrò sotto stretto controllo la sua situazione e l'avvertirò se le cose dovessero in qualche modo cambiare.
Con i migliori saluti.
Derek Smeath.
Direttore.
P.S. Mi è piaciuto molto il suo ultimo intervento a Caffé del mattino.
ENDWICH LA BANCA SEMPRE AL TUO FIANCO.

RINGRAZIAMENTI.
Molti ringraziamenti a Patrick Plonkington-Smythe, a Linda Evans e al Transworld Team, Celia Hayley, Mark Lucas, e a tutto LAw, Nicki Kennedy e Jessica Buckman, Valerie Hoskins e Rebecca Watson, e a Brio Siberell di CAA.
Un ringraziamento speciale a Samantha Wickham, Sarah Manser, Paul Watts, Chantal Rutherford-Brown, alla mia fantastica famiglia e specialmente a Gemma, che mi ha insegnato tutto sullo shopping.

FINE.